



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
S A L E R N O

BIBLIOTECA

V

G

163

VOL.







# ARCHIVIO STORICO

DELLA

## PROVINCIA DI SALERNO

---

---



Anno II. — Fasc. I. e II.

GENNAIO 1922.

### SOMMARIO

1. *La rivoluzione del 1820 in Provincia di Salerno* — Senatore MATTEO MAZZIOTTI . . . . . pag. 3
2. *Vita scolastica dell'Almo Collegio Salernitano* A. SINNO „ 38
3. *Ravello - Il palazzo Rufolo (Traduzione dall'Inglese, della Signora Maria Zoccoletti)* . . . . . „ 75
4. *Intorno all'abate Antonio Genovesi* - ALF. POTOLICCHIO „ 84
5. { I. *Pe' Solimena di Salerno* - R. N. AMATO . . . . . „ 110  
   { II. *Notizie di storia Salernitana* - ALFONSO MIOLA . . . . . „ 112
6. *Relazione amministrativa per l'esercizio 1921* - P. E. B. „ 116
7. *Note tristi* - P. E. BILOTTI . . . . . „ 124



SALERNO  
Stabilimento Tipografico Spadafora  
Via T. Tasso, 1 - Telefono 51  
1922



V C 163

# STATUTO DELLA SOCIETÀ

## Scopo e Sede della Società.

Art. 1. È costituita una Società che si propone lo studio della Storia della Provincia di Salerno in tutte le sue manifestazioni attraverso i secoli.

La Società ha sede in Salerno e provvisoriamente nei locali della Biblioteca Provinciale.

## Soci.

Art. 2. I soci sono ordinari, corrispondenti, perpetui, benemeriti ed onorari.

Art. 3. Sono ordinari i soci residenti nella Provincia.

Art. 4. Sono soci corrispondenti quelli che risiedono fuori della Provincia e contribuiscono al raggiungimento dei fini della Società.

Art. 5. La nomina a soci ordinari o corrispondenti è fatta dal Consiglio Direttivo dietro domanda diretta o su proposta di due soci.

Art. 6. Ogni socio ordinario o corrispondente assume l'obbligo del pagamento annuo di L. 20, magari a rate, e per un biennio.

Le dimissioni non presentate nel mese di Novembre vincolano per un altro biennio.

Art. 7. Sono soci perpetui gli Enti ed i Privati che contribuiscano una volta tanto con una somma non inferiore a L. 500.

Art. 8. Possono essere dichiarati benemeriti, su proposta del Consiglio Direttivo e con deliberazione dell'Assemblea quei soci che apportino notevole contributo all'illustrazione della Storia della Provincia di Salerno.

Art. 9. Possono essere nominati soci onorari quelli che occupano importanti cariche pubbliche nella Provincia e in genere qualsiasi altra persona che ne sia creduta meritevole. La proposta verrà fatta almeno da 5 soci ed intorno ad essa una Commissione scelta dal Consiglio direttivo riferirà all'Assemblea.

Art. 10. I soci hanno diritto ad una copia dell'*Archivio Storico Salernitano* e ad una riduzione del 30 o/o sulle pubblicazioni fatte a cura della Società.

## Cariche.

Art. 11. Il Consiglio Direttivo si compone di un Presidente e sei consiglieri, eletti dall'Assemblea. Il Consiglio sceglie nel suo seno il Vice-presidente, un Tesorere e un Segretario. L'assemblea può eleggere anche un Presidente onorario.

Art. 12. Il Presidente della Società presiede l'Assemblea e il Consiglio, provvede all'osservanza dello Statuto, dei regolamenti e delle deliberazioni. In sua assenza ne assume le funzioni il Vice Presidente.

Art. 13. Il Consiglio prepara i bilanci, le proposte da presentare all'Assemblea, amministra i fondi sociali, stabilisce premi per memorie relative agli studi di cui si occupa la Società, nomina in altri centri della Provincia, e fuori, Delegati fiduciari, che nella giurisdizione ad essi assegnata rappresentino la Società e ne procurino l'incremento.

Art. 14. I componenti del Consiglio Direttivo durano in carica due anni e sono rieleggibili. Decadono dalla carica quando senza giustificati motivi non intervengano per tre volte di seguito alle riunioni.



1018 Invent  
1019 ~

111 182 LM

Bib. Hoff 877



# ARCHIVIO STORICO

PER LA

PROVINCIA DI SALERNO

REGISTRATO

BIBL. R. SCUOLA COMPL.  
SALERNO

Scaff. 2

Palch B

N. 22





ARCHIVIO STORICO

PROVINCIA DI ...

# LA RIVOLUZIONE DEL 1820 IN PROVINCIA DI SALERNO

(Continuazione V. n. precedente)

## CAP. II.

DISEGNI E TENTATIVI DI RIVOLTA.

(Gennaio-Luglio 1920)



- I. Esultanze dei carbonari napoletani per la rivoluzione di Spagna. — Intensa opera loro. — Severità delle sette contro i traditori. — Impazienze dei carbonari di Salerno per iniziare il movimento. — Opposizione dei maggiorenti della città. — Trattative del Macchiaroli con il generale Pepe. — Pensiero di riforme da parte del Governo. — Una adunanza di carbonari a Cosenza. — II. Il Governo forma un campo militare a Sessa — Illusioni della Corte e dei Ministri — Convegno di settarii in Napoli. — Una proposta audace. III. Si determina l'insurrezione per il 30 maggio in Salerno. — Avviso ai carbonari della provincia. — Intese col colonnello Costa. — Un bando del generale Nunziante. — Tradimento di un carbonaro. — Numerosi arresti in Salerno. — IV. Incendio del padiglione Reale a Salerno. — Dimostrazioni. — Si bruciano i ritratti dei Sovrani. — V. Il Macchiaroli va in Avellino per parlare con il generale Pepe. — Ingiuste accuse del generale contro la carboneria salernitana. — VI. Trasferimento di funzionari da Salerno. — Parole profetiche del Colletta. — VII. Ardimento di alcuni giovani a Salerno. — VIII. Il governo ordina altri arresti. — Molti dei settarii fuggono ad Avellino. — Fucilazione di un armigero.

1. — Nei primi giorni del 1820 si diffuse in un baleno la voce dell' insurrezione spagnuola, e nel marzo successivo si seppe del suo pieno trionfo che destò grandi entusiasmi nel Reame tra i fautori degli ordini costituzionali. «L'esempio della Spagna» scrive il Colletta, «era potente sui napoletani per la somiglianza tra i due popoli di natura e di costumi. Non mai tanto i carbonari si agitarono nelle adunanze e non mai tanto crebbero di numero e di mole. Vedendo che la riuscita dell' impresa stava nel consentimento dell' esercito, si volsero in tutti i modi infa-



ticabilmente a rendere settari gli ufficiali e i soldati ; molti, come ho detto, lo erano, moltissimi ne aggiunsero in breve tempo » (1). La setta si propagò così rapidamente nel regno da comprendere nel marzo successivo seicentoquarantaduemila ascritti (2).

La carboneria salernitana, infervorata anche essa, si diede ad un'opera più intensa, diretta soprattutto ad assicurare il pronto concorso delle provincie ad un segnale di rivolta. Inviò a l' uopo numerosi emissari per esigere da i carbonari solenne giuramento di radunarsi al primo avviso nei capoluoghi dei rispettivi distretti per sollevarli (3). In notturne adunanze sparsero lieti annunci e vive speranze di sicuro successo, per incoraggiare i timidi e spronare maggiormente i più risoluti (4).

La setta teneva altamente ad assicurarsi della fedeltà e del segreto da parte dei gregari mediante la severità delle pene. Per il tradimento era comminato l' *abbruciamento*, cioè la morte. In un verbale del giorno dodici del quinto mese dell' anno quarto (12 Gennaio 1820) della *vendita* di Laurino si legge: « Delibera di *bruciare* L. M. nel quattordici corrente mese come traditore. La sua vita naturale sarà fra breve distrutta. Tutti i buoni cugini facciano su di esso la vendetta e lavino nel suo sangue la macchia, con cui ha profanato questo *Ordone* (5). La vendetta sarà premiata e sarà di somma gloria ». Il verbale è sottoscritto dal Gran Maestro D. Vairo (6). Ignoro se il truce proposito ebbe effetto. Come si scorge da questo documento si invitavano i carbonari, come a l' adempimento di un dovere, ad uccidere il traditore.

Impazienti di indugi il Macchiaroli ed i suoi seguaci desideravano l' iniziativa del movimento in Salerno ; ma a loro si opponevano i maggiorenti della cittadinanza per tema dei danni e di pericoli di una mossa avventata e per disdegno di obbedire al cenno di giovani oscuri ed imprudenti delle estreme con-

---

(1) **Colletta**, *Storia del Reame di Napoli* con note del Manfroni vol. 2<sup>o</sup>. pag. 315.

(2) **Colletta**, *Opuscolo citato*.

(3-4) **Stassano**, *Memorie citate* — **Colletta**, *Storia*, ivi, 318.

(5-6) **Cavallotti**, *Memorie* — Credo che nel linguaggio carbonico si chiamasse *Ordone* il comune sede di una vendita. Gli anni si computavano dal 1817 (epoca dei nuovi ordinamenti della setta.) L'anno cominciava dal mese di settembre.

trade del Principato (1). Mancava a Salerno un capo che per prestigio di nome, di posizione sociale e per accorgimento, ispirasse fiducia e autorità tra le due frazioni di carbonari. Da Avellino si diffondeva la fama delle idee liberali del generale Guglielmo Pepe, del mirabile ordinamento da esso dato a le milizie provinciali e del suo aperto favore a la setta. A lui si volgevano gli sguardi; il Macchiaroli nello stesso mese di marzo gli spedì un suo fido per incitarlo ad una pronta azione. Il generale non volle riceverlo di persona: gli fece rispondere che occorreva anzitutto conseguire l'adesione dei carbonari della Calabria e degli Abruzzi (2).

Il Governo ravvisato alfine il pericolo, stante la larga diffusione e l'accresciuta potenza della setta, credette di scongiurare la tempesta con quella concessione che il Colletta accenna in questi termini: « accrescere a sessanta membri la cancelleria, arne eleggerne metà dai consigli di provincia, metà dal re, ordinarli in due Camere, dichiarare necessario per ogni atto legislativo il voto loro, fare pubbliche le discussioni, operare cangiamenti sì grandi senza pompa di legge, ma per quasi non avvertite ordinanze, erano le basi del novello statuto, al quale il Ministero benchè ritrosamente accedeva » (3): riforme che forse avrebbero evitato l'invasione straniera ed il funesto fomite di indisciplina nell'esercito, causa di rovesci e di rovine! Le proposte non soddisfecero i carbonari desiderosi di più larghe novità. Il Macchiaroli promosse in Cosenza una grande adunanza di essi la quale, accogliendo i suggerimenti dei delegati salernitani, dichiarò di non appagarsi di tali concessioni (4).

II. — La Corte però ripugnava da ogni riforma. In tali circostanze parve a i ministri saggio consiglio di intimidire i carbonari con un ingente apparato di forze ed a l'uopo dispose un grande campo militare a Sessa con il pretesto di istruzione delle truppe. Si sperava in tal modo, con la presenza del Re, di rinvivare la devozione dell'esercito verso il vecchio sovrano (5). Questi soleva intrattenersi familiarmente con i sol-

---

(1-2) **Pepe**, *opera citata*, pag. 377 e 366 — **Colletta**, *ivi* pag. 234.

(3) **Colletta**, *ivi*, pag. 316 — Una nota del Manfroni riferisce tale proposta, che non ebbe mai effetto, al mese di marzo 1820. **Carrascosa**, *op. cit.*, pag. 25.

(4) **Andreotti**, *Storia dei Cosentini*, vol. 3°, pag. 209.

(5) **Calà Ulloa**, *opera citata*, pag. 352; **Pepe**, *Memorie*, vol. 1° pag.



dati e gli ufficiali, teneva abitualmente al suo fianco i generali, invitandoli spesso a la sua mensa (1). Naturalmente questo contegno destava un vivo entusiasmo per un Re che mostravasi così bonario e popolare. Fervide acclamazioni lo accoglievano specialmente nelle riviste e nelle manovre che si facevano di frequente. Anche militari, ascritti a la setta, prendevano parte a queste dimostrazioni con la maggiore sincerità poichè essi, propugnando le istituzioni rappresentative non credevano di contravvenire a la devozione verso il Re. La Corte ed il Governo si illusero a tante manifestazioni, convincendosi che ormai si potesse fare pieno assegnamento su la fedeltà completa e su la disciplina dell' esercito. Svani ogni proposito di riforma.

Il pubblico invece, nota il Cacciatore, « si sorprese della formazione del campo, perchè « ben conosceva quali fossero i sentimenti degli ufficiali e generali di quell' esercito e si temeva che su l' esempio di Spagna potessero, riuniti in un solo punto, dimandare la stessa costituzione..... » (2).

Mancò questo pericolo : però i numerosi militari iscritti a la carboneria ebbero occasione di conoscersi, di stringere relazioni fra loro, di accorgersi dell' ingente numero e delle forze loro (3).

Intanto avvenivano in Napoli frequenti adunanze di settarii per concretare un' azione pronta e simultanea nella capitale e nelle provincie. Il *cenno storico* ci ragguaglia di un convegno, in cui intervennero il Gagliardi, i due Abatemarco, i fratelli Raffaele, Tommaso e Francesco Scarpa di Salento (Saleramo) Gherardo Curci, Michele e Gennaro De Blasiis della Basilicata per intendersi con alcuni ufficiali, tra i quali Vincenzo Bologna di Fragneto tenente dei Dragoni in Aversa. Costui aveva promesso, anzi, di fare, all'ordine di partenza per il campo, insorgere il suo reggimento (4). Dovevano secondare la mossa molti carbonari del luogo, usi ad adunarsi nella casa di

---

(1) *Memorie del Pepe*, 1° vol., 368. Il **Calà Ulloa** nella sua opera " *Intorno alla storia del Reame di Napoli*" di P. Colletta „ a pag. 252 scrive: " I generali sedendo dal Re a mensa ed in tutte le ore al suo lato sembravano abbagliati: si smettevano dai due lati ripugnanze e rancori „.

(2) **Colletta**, opera e vol. citati, pag. 318; **Cacciatore**, opera citata pag. 198.

(3) **Colletta**, *ivi*. L'Ulloa nega tale circostanza.

(4) *Archivio di Stato di Napoli*, prot. Polizia, fasc. 80, atto di accusa — *Memorie segrete*, pag. 209.



un tale Donato Aversano, ove alloggiava un loro compagno di fede assai animoso ed intraprendente, Giovanni Acerbo capitano del reggimento *Regina*. Sembra che facessero assegnamento anche su un generale dell'esercito (1). Un improvviso contrordine giunse al reggimento Dragoni di non partire, sventando così la trama (2).

Altra proposta, anche più audace, sorse in un altro convegno pure nella capitale: raccogliervi duemila dei più fidi ed intraprendenti in occasione della festa del Corpus Domini, sorprendere il Re durante la processione che egli di solito seguiva a piedi, costringendolo, con le minacce, a concedere le istituzioni rappresentative. Il *cenno storico* indica anche i nomi di alcuni dei militari designati a l'ardita impresa (3) e li ripete la sentenza, pronunciata di poi nella famosa causa contro i rivoltosi di Monteforte. La Magistratura esecutiva di Salerno, per mezzo del tenente Ferdinando Grimaldi e di G. B. Figliolia di Roccapiemonte, aderì al temerario disegno, che però sfumò sollecitamente.

III. — Dal cenno storico e da altri documenti risulta che si tenne il 23 Maggio del 1820 un convegno in Napoli in casa di un tale Francesco Clementi di Padula. Vi intervennero, oltre di lui, il Gagliardi, Michele De Blasiis, un tale Cosimo Gua dalupi di Brindisi, Orazio Piccioli ed un certo Francesco Acconciaguoco, persona assai popolare nella capitale. Tale adunanza, nella quale tutti prestarono giuramento del più geloso segreto, scelse una Commissione per fissare il giorno della rivolta. La Commissione, raccolta il dì seguente nella casa del Curci e del Gagliardi, stabilì che il movimento principiassero tra il 29 ed il 30 Maggio e a Salerno (4).

La suprema magistratura esecutiva spedì prontamente avvisi nei distretti della provincia perchè la mattina del 30 maggio in ciascun paese si riunissero gli ascritti a le *vendite* e muovessero compatti verso i capoluoghi dei rispettivi distretti per proclamare la rivolta, impadronirsi del denaro delle casse pubbliche per far fronte al mantenimento delle masse raccolte e procedere

---

(1) **Cacciatore**, *Esame della storia di P. Colletta*, pag. 196.

(2) Accenna a ciò anche la sentenza nella causa di Monteforte, pag. 22.

(3) *Cenno storico* citato. — *Sentenza indicata*, pag. 209. La Cecilia, *Memorie storico-politiche*, vol. 1<sup>o</sup>, pag. 14.

(4) *Cenno Storico*, pag. 212.

quindi per il capoluogo della provincia (1). Per mezzo di Raimondo Grimaldi avvertì i settari della capitale di apprestarsi a concorrere a l'impresa. Per il distretto di Vallo comunicò lo avviso per mezzo del canonico De Luca, il quale si avvalse, per diffonderlo tra i più fidi, di Antonio Gallotti da Ascoli Satriano in provincia di Foggia, capo armigero della sottindenza di Vallo da più anni. Ma costui venne, prima del giorno fissato, trattò in Eboli in arresto e chiuso nel forte di S. Elmo in Napoli (2).

La setta faceva molto conto su l' aiuto del reggimento di fanteria *Principessa* composto tutto di « carbonari turbolenti » (3) e comandato dal colonnello Gaetano Costa che uno scrittore dice « valoroso, ardito e rapace » (4). Costui, a lo sciogliersi del campo di Sessa, il 24 maggio, era partito, per ordine del capitano generale Nugent, con il proprio reggimento, per via di terra, a la volta di Messina. Durante il viaggio, in una fermata di tre giorni a Salerno, tenne frequenti colloqui con la magistratura esecutiva, fece ascrivere a la setta varii ufficiali, e promise che, se si fosse presto iniziato il movimento, avrebbe con i suoi subordinati retroceduto per la capitale e lo avrebbe appoggiato (5).

Ad avvertire il Costa del giorno fissato, Gaetano Pascale nativo di Napoli, impiegato presso la Procura Generale della Gran Corte di Salerno, andò in Calabria, ove trovavasi allora il reggimento. Raggiuntolo a Nicastro, fece inteso il colonnello della data stabilita, diffuse per tutti quei paesi proclami rivoluzionari e li fece affiggere durante le ore della notte (6).

Ebbe sentore di ciò il generale Nunziante, che comandava allora la divisione militare delle Calabrie. Gli parve così temeraria l'opera del De Pascale da riferire poi al Governo (nel 9 giugno) in questi termini: « Seppi che un *matto fanatico*, traversando in calesse Cosenza, sparse voci allarmanti e si diresse a Nicastro per abboccarsi con alcuni ufficiali del reggimento

(1) **Stassano**, *Manoscritto citato*, pag. 123, a tergo.

(2) Di questo stranissimo uomo ho tracciato le vicende nell'appendice al mio libro — *La rivolta del Cilento nel 1828*.

(3) **Bianco Giuseppe**, *La rivoluzione siciliana del 1820*, pag. 31.

(4) **Sansone**, *La rivoluzione del 1820 in Sicilia* — pag. 95; **D'Ayala**, *Pantheon dei martiri della libertà italiana*, vol. 2.º, pag. 321.

(5) **Stassano**, *Manoscritto citato*.

(6) *Processo di Monteforte*, Sezione Giustizia, vol. 7.º.



*Principessa* ». Il generale pubblicò questo bando: « Il Marchese Nunziante, Cavaliere Gran Croce etc. manifesta che chiunque consegnerà nelle mani della forza pubblica un tale Gaetano Pascale avrà per premio ducati duemila, che saranno prontamente pagati. Chiunque osasse dargli asilo o non palesasse il cammino, che abbia potuto prendere per salvarsi da le mani della giustizia, sarà considerato come *pubblico nemico* (1).

Nè il bando, nè il premio promesso valsero ad impedire a l'audace emissario di compiere la sua missione. Il Governo dette ordine al Nunziante di arrestare subito il Costa: ma al generale parve pericoloso intimare l'arresto ad un uomo risoluto, che era a la testa di mille e cinquecento soldati. Il colonnello poté proseguire tranquillamente per Messina, ove poi proclamò la rivolta (2).

Per diffondere altri manifesti rivoluzionari della Magistratura esecutiva di Salerno Giuseppe Buongiovanni percorse segretamente la Basilicata.

Narra il *cenno storico* che quel Francesco Acconciagiugoco intervenuto a la segreta adunanza « vinto dal rimorso o per fiacchezza di fibra » rivelò a la polizia il complotto. Uno scrittore napoletano aggiunge che il delatore andò dal Re, non fu ricevuto, cercò affannosamente del Medici presidente del Consiglio, ma gli uscieri del Ministero lo ritennero un pazzo e lo respinsero. Potè soltanto pentrare presso il Giampietro direttore di polizia che lo ascoltò e gli prestò fede (3). In seguito a la denuncia o ad altre informazioni, la polizia, la notte del 26 maggio, arrestava i militari Addiego, Chianese, Infante, Formica e Villascosa, i borghesi Mairona e Clemente. Sfuggirono a le ricerche degli sbirri il Gagliardi, il Curci e Ferdinando Giannone(4). Il Macchiaroli e qualche altro si nascosero per alcuni giorni presso il Parisi a Polla.

IV. — Nonostante questi rigori i carbonari di Salerno tennero l'impegno assunto, ed addivennero a dimostrazioni ostili al governo per far insorgere il popolo. La sera del 29 maggio dettero

(1) *Processo di Monteforte*, vol. 7°.

(2) **Guardione Francesco**, *Il generale Rosaroll* — Doc. V e VI, **Bianco**, opera citata, pag. 32.

(3) **La Cecilia**, *Memorie* — Vol 1.°, pag. 14.

(4) *Cenno Storico* — pag. 212. Accennano a gli arresti anche il Colletta ed il Comandini.

fuoco al padiglione reale inalzato per la gala reale del dì successivo, in cui ricorreva il natalizio del re (1). Il giorno 30, durante la rappresentazione al teatro, mentre echeggiavano ripetuti evviva al re, un individuo il cui nome restò ignoto, alzandosi i piedi, gridò vigorosamente « viva la costituzione ». In pari tempo una massa di popolo e di carbonari capitanata dal Macchiaroli, e di cui facevano parte il Maselli ed il Sessa, preceduta da la bandiera tricolore percorse la città; innanzi il nuovo palazzo dell' intendenza, al grido ripetuto di « viva la libertà » attaccò ad un lampione i ritratti del re e della regina e li incendiò. A l' atto ardito, a le acclamazioni dei settari e della folla gli animi si accesero: incidenti più gravi stavano per avvenire; ma i più agiati ed autorevoli della setta lo impedirono (2).

V. — La magistratura esecutiva di Salerno, scorgendo la grave difficoltà di intraprendere un largo movimento di rivolta nella città reputò opportuno di rivolgere nuove istanze al generale Pepe, perchè, giovandosi della sua grande autorità, del largo seguito che aveva nella provincia di Avellino, nella milizia provinciale da lui organizzata e nella carboneria, si ponesse a capo del movimento. Egli stesso nella sua *Relazione al Re* riferisce che un messo venuto da Salerno portò seco molti proclami per consegnarglieli. Il generale commise al suo capo di stato maggiore (il tenente colonnello De Concili) « di rispondere ai liberali salernitani che egli non era meno di essi sollecito del bene della patria e che ambiva di cooperare alla prosperità nazionale, non per privati interessi, ma che aveva in mira di maturare ancora un passo di tanta importanza per cui era necessario frenassero il loro zelo » (3).

Parecchi anni dopo il Pepe nelle sue *Memorie*, scritte durante il lungo esilio, riferì novellamente l'episodio ma aggiungendovi, senza che se ne comprenda la ragione, i più aspri commenti all' azione dei carbonari salernitani. Scrisse che « costoro prevedendo che egli avrebbe principiato la mossa senza il loro concorso, a sfogo della loro ambizione avventurarono un passo tanto bestiale, che mancò poco non perdesse la causa pubblica

---

(1) **Di Nicola**, *Diario*, pag. 179 — 29 maggio 1820.

(2) *Giornale delle Due Sicilie* dell'11 giugno 1820 — **Colletta**, *ivi*, pag. 318 — Il nuovo palazzo dell'Intendenza (ora prefettura) fu adattato in quell'anno nell'ex convento di S. Agostino ove anche attualmente si trova.

(3) *Relazione citata* — pag. 16.



e lo stesso generale. Senza assicurarsi neanche che questi fosse ad Avellino vi spedirono il più acerrimo carbonaro per nome Macchiaroli con un proclama stampato a venti mila copie, col quale *l'Alta Vendita* del regno mi dichiarava capitano generale di tutte le forze dello Stato e mi dava il carico di abbattere il potere assoluto; nè di questo contenti, diedero al Macchiaroli una specie di diploma in pergamena di quella capitanzanza generale. Non avendomi trovato ei consegnò molti esemplari del proclama ed il diploma al tenente colonnello De Concili, il quale, dopo avere alquanto esitato, ricevè ogni cosa e ogni cosa nascose sotterra « Lo scopo di quelle sciocche dimostrazioni dei capi carbonari di Salerno » soggiunge lo stesso scrittore, « era di farsi credere autori e direttori della rivoluzione, ormai divenuta inevitabile. Così fanno sempre que' che cospirano per sè e non per la patria ». (1)

Perchè così acre giudizio, tanto diverso dal primo, contro la carboneria salernitana? Lo stesso generale riconosce che essa era considerata come *centrale delle unioni liberali del Regno*. Ne ammette quindi l'importanza e l'influenza dovuta a l'operosità di essa! E perchè mai quel biasimo contro il vivo desiderio, certo non scevro di pericoli, di concorrere a l'iniziativa? Nè parmi potesse definirsi con epiteto così violento e volgare lo invio del Macchiaroli ad Avellino senza informarsi della presenza colà del generale. Si sapeva da tutti che il Pepe agiva per mezzo del tenente colonnello De Concili. Forse il Pepe si adontò di quel diploma di nomina a capitano generale conferitogli da una adunanza carbonica ed ebbe il concetto che essa lo ritenesse mosso soltanto da smania di ascendere nella carriera ed al comando supremo dell'esercito. Come sospettare il Macchiaroli ed i suoi compagni guidati dal desiderio di vantaggi personali o dalla meschina vanità di destare clamore! Forse ignorava o aveva nelle lunghe vicissitudini del doloroso esilio dimenticato le audaci dimostrazioni, dal Macchiaroli promosse a Salerno con grave rischio della vita.

Il Macchiaroli dovette dipoi, come narrerò in seguito, scontare con una morte tragica la sua fede: i compagni di lui subirono terribili condanne. Non è giusto, nè generoso attribuire a l'opera loro, senza che alcuna circostanza ne dia argomento, moventi così bassi! Essi compresero la necessità di un capo au-

---

(1) *Memorie* — vol 1°, pag. 378.

torevole che li guidasse e si rivolsero al solo, che appariva indicato a sì ardua missione.

Il Pepe riferisce un altro incidente occorsogli con i carbonari di Salerno. Un tale Maida, calabrese, unito con loro da amichevoli relazioni, lo informò nel giugno del 1820 della « brama di essi di combattere tra i primi per la causa patria ». Il generale gli commise di consigliarli a spedire trecento dei loro, bene armati, su un monte tra Salerno ed Avellino ed ivi accendere dei fuochi la sera del 24 giugno da lui fissato per dare inizio a la rivolta. Al Firrao, che ne offriva tre o quattro mila, il Pepe replicò « che i trecento gli sarebbero bastati, e « piaccia a Dio » soggiunse « che sì piccolo numero risponda all'appello ». La sera del 24 i trecento carbonari non comparvero, e l'assenza di costoro e la paura del colonnello Russo di Foggia (della cui fermezza egli dubitava) lo indussero a rinviare l'esecuzione del suo disegno. « A' Salernitani » termina il Pepe, « non chiesi ragione di avere mancato: ma sempre più ebbi motivo di accorgermi che poco bisogna credere a le vanterie dei cospiratori settari ». (1).

La poca consistenza del rimprovero si scorge a prima vista. Comunicò anzitutto il Firrao a i capi della carboneria di Salerno il desiderio del generale? Parmi difficile, trovandosi essi allora in carcere o latitanti. Pur ritenendo avvenuta la comunicazione, quale difficoltà da parte loro, che così apertamente si erano esposti in quelle dimostrazioni, a recarsi di notte, evidentemente senza alcun pericolo, su di un monte lontano ad accendere dei fuochi? Anche quest'altra rampogna del Pepe deve ascriversi ad un equivoco e ad un tenace, per quanto ingiusto, preconcetto contro la carboneria di Salerno!

VI.—Le clamorose, audaci dimostrazioni avvenute in Salerno scossero il Governo. Si credette a debolezza delle autorità locali e si provvide a mutarle. Un decreto del 6 giugno 1820 sostituì a l'intendente Ignazio Ferrante il principe Capece Zurlo allora a Bari (2). Ed al luogo del Colletta il Governo trasferì da la Calabria a Salerno quale comandante la divisione militare il generale Vito Nunziante. Vuolsi che il Colletta, poco tempo prima di partire da la sua residenza, avesse detto al colonnello Bel-

---

(1) *Memorie* — vol. 1.º, pag. 379-381.

(2) *Giornale delle Due Sicilie* dell'11 Giugno 1820 — Di Nicola, *Diario*, 14 giugno 1820.



lelli comandante la legione provinciale dei militi; « Quando lascerò il comando la rivoluzione sarà imminente » (1). In pari tempo si procedè ad altri arresti, tra gli altri dell'avvocato Vincenzo Gatti. La storia del Colletta li indica avvenuti verso la fine del mese di maggio(2); ma dovettero avvenire alcuni giorni dopo, a i primi di giugno, dopo le dimostrazioni di Salerno.

Il *cenno storico* riferisce che il Gagliardi ed il Curci, ricercati da la polizia, andarono a Nocera, ove si intesero con alcuni ufficiali del presidio, e con le guardie generali delle foreste, Pasquale Lombardi e Pietro Amabile. Si recarono pure ad Aversa per fare propaganda presso i militari di quel presidio e quindi a Nola, ove dovettero certamente conferire con i tenenti Morelli e Silvati e con l' abate Minichini, l' ardente ed operoso carbonaro. Tentarono anche, secondo il *cenno storico*, di assicurarsi il concorso del generale Giuseppe Vairo, che dopo la rivoluzione sottoscrisse quel documento, ma che allora non volle impegnarsi, a quanto pare, per timore di un insuccesso.

Tutte quelle pratiche indicate con molti particolari nel *cenno storico* non trovano, per quanto io abbia potuto indagare, conferma nei documenti; ed è ben naturale, trattandosi di trame segrete che solo in piccola parte potettero venire in luce nei processi svoltisi contro gli autori di esse. Però le gravi condanne inflitte a i medesimi danno sicuro argomento della verità dell' opera loro.

VII. — Tra le manifestazioni dei carbonari in quei giorni una, per quanto di lieve rilievo, ebbe poi conseguenze tragiche e merita perciò di essere narrata largamente. La promossero alcuni giovani, i cui nomi hanno diritto, per la loro sventura e per i sentimenti che li ispirò, al riconoscente ricordo degli Italiani. Federico Cimmino, di ventiquattro anni, nato in Montepertuso, villaggio del Comune di Positano su la costiera di Amalfi, piccolo negoziante di panni, con bottega in piazza, a Salerno. Antonio Giannone nato in Napoli il 1787 da i coniugi Stefano Giannone e Maria Mettberg da Francoforte, impiegato

---

(1) **Stassano**, *Manoscritto citato* — Il Gamboa nell'opera indicata, accennando al richiamo del Colletta da Salerno, dice (pag. 17) “ forse perchè sospetto al governo “.

(2) *Opera citata* — pag. 318 — *Archivio Stato Napoli* — Polizia fascic. 1657, registro 30.

a la procura generale del Re in Salerno (1), Felice Tafuri nato da i coniugi Santoro dei Baroni Tafuri e da Maria Giuseppa dei baroni Bianchi napoletana. Il Santoro proprietario e capitano di navi mercantili in Bisceglie, ritiratosi dal commercio in Cava dei Tirreni con la sua famiglia, soleva villeggiare nel paesello di Benincasa presso Vietri sul mare, ed ivi nacque suo figlio Felice. Morto Santoro nella età di soli trentatré anni, un altro dei suoi figliuoli a nome Vincenzo dissipò il patrimonio paterno. Felice, profittando delle sue attitudini meccaniche, aveva aperto un negozio da orologiaio dirimpetto a quello del Cimmino (2). Giovanni De Vita da Salerno, di anni trentadue, figlio dei coniugi Gaetano De Vita ed Anna Schilardi ammogliato con Carolina Adinolfi, impiegato nella dogana del sale in Salerno. Clemente Prota della stessa città, di trentadue anni, figlio dei coniugi Andrea Prota e Rosa Rocco, indicato nei documenti come *scrivente*. F. S. Minichini sergente dei cannonieri, di trentadue anni, nativo di Ottaiano.

La mattina del 17 giugno partirono da Salerno in carrozza per il villaggio di Materdomini, ove si diressero a la casa del loro compagno di fede Raimodo Grimaldi. Di lui spesso si avvaleva la magistratura esecutiva di Salerno per intese con i carbonari della capitale. Costui era assente in quel giorno. Un altro loro amico Pietro Amabile, che assai probabilmente li attendeva, li condusse in sua casa, ove trovarono raccolti parecchi altri settari. Sedettero a mensa e nella lieta brigata pronunciarono brindisi a l'imminente rigenerazione accolti da grida festose, da evviva a la costituzione ed a la Francia. A la fine del banchetto i sei venuti da Salerno risalirono in carrozza, si adornarono a Cava i cappelli di nastri colorati e quindi lungo la via di ritorno a Salerno intunarono canti giulivi ed inni a la costituzione (3).

L'Ulloa suppone che intendessero sollevare il presidio del contiguo comune di Nocera «avendo a l'uopo già preparate

---

(1) **D'Ayala**, biografie del Giannone, nelle *Vite degli italiani benemeriti* — pag. 311. Lo Stassano lo dice segretario del maggiore dei militi in Salerno.

(2) Debbo le notizie su la famiglia Tafuri al dottore Antonio Barnabò di Ostuni, che vivamente ringraziò. Egli le ebbe da lo stesso Felice suo congiunto.

(3) Interrogatorio di Tafuri, De Vita e Giannone del 19 Giugno, 20 Agosto e 17 Marzo 1821, Archivio di Salerno, Fascic. 1265, Vol. 64.



armi e bandiere » (1) Se anche un semplice sospetto di tale proposito vi fosse stato, se ne sarebbe certamente avvalsa la sentenza che poi li giudicò. Invece non ne fa neanche cenno. E come giovani ignoti, sforniti di ogni autorità, potevano mai lusingarsi di trarre ufficiali, stretti da un giuramento, ad un atto così grave come una rivolta contro i propri superiori, ad un'aperta ribellione? Comunque si esamini il fatto, esso appariva come una ingenua fanciullaggine in un istante di esaltazione.

Le autorità sollecitamente informate si diedero a rintracciare i colpevoli. Il giovane Tafuri, avvisato, si presentò spontaneamente e venne chiuso nel Castello dell'Uovo in Napoli, ove presto lo seguirono anche il Cimmino, il De Vita ed il Minichini. Il Proto si tenne accortamente nascosto in casa di un suo congiunto in Sarno.

VIII. — Il direttore di polizia generale, Giampietro, che perdè pochi mesi dopo miseramente la vita per barbaro assassinio, non si preoccupava molto delle agitazioni dei carbonari. Si narra che a persona, che insisteva nel ritenerle un grave pericolo, rispondeva con burbanza: « Con quattro uomini e con semplici frasche, dissiperò tutti i rivoluzionari » (2). Non dovettero pensare parimenti i suoi superiori, meglio avvisati, perchè ordinarono al generale Campana di entrare in Salerno, con numerose schiere di soldati, per atterrire la cittadinanza e trarre in arresto molti settari. Ciò egli fece appunto il 25 ed il 26 giugno (3) nei quali dovevano radunarsi in Salerno i delegati della setta di varie provincie (4), e si sperava quindi di farne una buona retata.

Il Macchiaroli intanto con alcuni dei suoi più fidi, tra cui Pasquale Sessa, Nicola ed Angelo Lombardi, sfuggiti a le ricerche dei gendarmi, con circa duecento carbonari armati riunitisi in una campagna presso S. Cipriano Picentino, mossero la mattina del 21 giugno per Sanseverino con il manifesto disegno di riparare in Avellino divenuta ormai centro del movimento. In Lancusi, piccolo villaggio di quel comune, si imbattono

---

(1) **Ulloa**, *opera citata* — pag. 427. Lo Stassano attribuisce al Gianone l'idea di quella dimostrazione.

(2) *Processo indicato*, fascic. x del 29.

(3) **Pepe**, *Memorie* — Vol. 1.º pag. 381.

(4) **Gamboa**, *opera citata* — pag. 10.

in Raffaele Cacciatore capitano dei militi del circondario (1). Il Macchiaroli, sapendo il capitano ascritto alla setta, gli palesò il suo pensiero, dal quale l'altro, diffidando del successo dell'impresa, cercò di dissuaderlo.

Al loro arrivo presso una taverna, tenuta da un tale Grimaldi, alcuni dei carbonari sorpresero ed arrestarono un armigero dell'Intendenza a nome Bonaventura Pacifico. Per tema che egli andasse a denunciarli in Salerno, alcuni dei settari legarono ad un albero il Pacifico per fucilarlo. Invano il Cacciatore si adoperò ad indurre i ribelli a non macchiarsi del sangue di quello sventurato: convinto oramai dell'inutilità dei suoi consigli, lasciò i settari liberi di agire a loro talento. Il Macchiaroli ed i suoi, trenta persone all'incirca, proseguirono verso Avellino per unirsi ai carbonari adunatisi colà, che lietamente li accolsero (2).

---

(1) I circondarii di allora corrispondono agli attuali mandamenti.

(2) **Pepe**, *ivi*, — pag. 381.



## CAP. III.

### I' INSURREZIONE

(2 luglio-15 luglio 1820)

I. La Carboneria di Salerno avverte le provincie che la rivolta è fissata per il quattro luglio ed impartisce istruzioni. — II. I tenenti Morelli e Silvati disertano da Nola con un battaglione. — Accampano a Monteforte. — Ingresso trionfale dei disertori in Avellino. — III. Il Re affida pieni poteri a i generali Nunziante e Campana per domare la rivolta nel Principato. — Proclama del Nunziante a i Salernitani. — IV. Il Campana procede da Salerno verso Avellino. — I ribelli imprigionano un drappello di gendarmi. — Scontro tra i ribelli ed i regi. — V. Il generale Nunziante muove per Sanseverino. — Colloquio tra i due generali. — Minaccia di saccheggio e di incendio di Solofra. — Arresto di un gendarme travestito. — Scaramucce con i ribelli. — Il Campana retrocede a Salerno. — VI. Piccoli combattimenti tra i ribelli e le truppe del Nunziante. — Questi si ritira a Nocera. — VII. Il Campana chiede rinforzi al Nunziante. — Convegni occulti del capitano Graziani. — Violento diverbio tra il Graziani ed il colonnello Tocco. — Diserzione di un reggimento a Nocera. — Defezione dei soldati del Nunziante. — VIII. Il Campana si dispone a difendere Salerno. — Sbandamento dei suoi soldati. — I ribelli gli intimano la resa della città. — Il Campana la abbandona. — Entrata dei rivoltosi in Salerno. — IX. Il re promette la costituzione. — Una lettera del generale Nunziante. — Liberazione in Napoli dei detenuti politici. — X. L'editto sovrano. — Risposta del capitano Paoletta. — Ordine del giorno del colonnello Bellelli. — Arrivo del De Concilii a Salerno. — Elezione di una Giunta provvisoria di governo. — Decreto del Vicario che promette la costituzione di Spagna. — Giuramento della Giunta — Indirizzo della Carboneria al Re. — Celebrazione del *Te Deum* in Salerno. — La Giunta mantiene l'ordine pubblico. — XI. Provvedimenti di governo nella capitale. — XII. Le masse dei carbonari e le milizie muovono per Salerno e per Napoli. — Partenza del De Concilii. — Un funesto episodio a Nocera. XIII. L'armata costituzionale al campo di Marte. — Ingresso di essa nella Capitale. — L'inno del Rossetti. — XIV. Ritorno dei carbonari nelle provincie. — Festose accoglienze ad essi. — La Giunta provvisoria di Salerno si scioglie.

I. — Il *cenno storico*, come ho notato nel precedente capitolo, narra che due dei più fervidi agenti della carboneria salernitana, il Gagliardi ed il Curci si recarono, durante la loro latitanza, a Nola per intendersi con i tenenti Morelli e Silvati e con l'abate Minichini. Il loro colloquio dovette naturalmente riferirsi a l'iniziativa, che i due ufficiali assumevano di prendere e presero in effetti pochi giorni dopo il 2 luglio,

disertando con uno squadrone di cavalleria ed a l'insurrezione che doveva seguire nella provincia.

L'insurrezione venne fissata per il quattro luglio. La carboneria di Salerno mandò avviso a le altre degli accordi intervenuti ed impartì istruzioni come si desume da i documenti sinora inediti, che trascrivo.

La carboneria della Basilicata scriveva a le vendite di essa:

« La Repubblica lucana occidentale ci ha manifestato che il dì quattro di questo mese, si farà il movimento della forze carboniche della Daunia, Irpinia, Peucezia e Lucania occidentale ed ha invitato noi a secondarla nelle operazioni, richiamandoci all'osservanza del giuramento. Questa repubblica ha risposto che ella adempirà il suo dovere subito che le repubbliche alleate avranno cominciato il loro movimento. Quindi, nell'atto, che vi si partecipa tutto ciò, siete invitati a non mancare al vostro dovere, ricordandovi la forza del giuramento che ci obbliga al sacrificio anche della vita e della roba per sottrarre la patria dall'avvilimento e dal dispotismo. La presente torni con i certificati di essere giunta a notizia della rispettiva vendita ». (1).

Contemporaneamente la carboneria di Salerno mandava a le vendite da essa dipendenti le seguenti istruzioni :

« La luce della carboneria, avendo dissipate le tenebre e tutti essendo pronti a prendere le armi per proclamare la libertà costituzionale, altro non si aspetta che il segnale del movimento che dalla maggior parte dei popoli è stato eseguito »

L'arrivo della presente è una chiamata alle armi. Al riceverla dunque si proclami la libertà costituzionale, assicurandosi delle casse pubbliche e mantenendo il buon ordine e la tranquillità di tutti i cittadini. Lungi soprattutto le vendite private e gli interessi di famiglie, sotto la più stretta responsabilità dei dignitari ».

« Ogni vendita manderà un terzo dei suoi buoni cugini a questo Ordine centrale al momento che si riceverà altro avviso. E qualunque del popolo pagano può seguirlo » (2).

« Chi si oppone o non segue l'esempio dei bravi sarà dichiarato reo di attentato contro la libertà della patria e come tale soggetto ad essere giudicato da una Commissione marziale. »

(1) Archivio di Salerno vol. 244 riflettente il carbonaro Michele de Blasiis.

(2) Nel linguaggio della setta chiamavansi pagani gli estranei ad essa.



« Fate subito sventolare lo stendardo dell' Ordine con la seguente parola « *vincere o morire* » (1).

II. — A l'alba del 2 luglio come è noto, i tenenti Morelli e Silvati con uno squadrone del reggimento cavalleria Borbone, cui appartenevano, disertarono da la caserma di Nola. Un valoroso scrittore ritiene che i due ufficiali affrettarono di qualche giorno l' iniziativa stante la notizia di molti arresti di carbonari in Salerno e per tema di incorrere da un istante a l' altro nella stessa sorte (2). Se, in effetti, come non può dubitarsi, la ribellione nelle provincie era stabilita per il giorno quattro, mancava ogni ragione perchè l' iniziativa dovesse precedere di due giorni.

Lo squadrone si diresse verso Avellino tra gli evviva al Re, a Dio, ed a la costituzione. Seguivano i disertori il prete Luigi Minichini e venti settarii, tra i quali Pietro Amabile da Roccapiemonte. Procedevano lietamente, sicuri di trovare in Avellino festose accoglienze e numerose forze di carbonari fra cui, molti che ricercati da la polizia, s' erano da le provincie vicine rifugiati colà.

Il Morelli ed il Silvati, dopo un colloquio con il De Concilii, posero il campo a Monteforte, d' onde il giorno successivo entrarono in Avellino accolti con giubilo da la cittadinanza e da le autorità locali. Il De Concilii, per mezzo del posto telegrafico ottico di Materdomini presso Nocera, fece segnalare a Napoli l' insurrezione dei due Principati e quindi rompere l' apparato telegrafico (3).

III. — Accenno soltanto, perchè già esposto largamente da gli storici, come a l' annunzio del grave avvenimento si adunarono nella capitale i capi dell' esercito, i quali suggerirono, per reprimere la sommossa, il nome del generale Guglielmo Pepe. Però un altro consiglio convocato dal Re destinò invece il generale Carrascosa e dette al medesimo, al generale Nunziante, allora preposto al comando della divisione militare di Salerno, ed al maresciallo di campo Ferdinando Sambiase principe di Campana, che reggeva la divisione in

(1) *Archivio di Salerno*, ivi.

(2) **Manfroni**, *Note a la storia del Colletta*, vol. 2<sup>o</sup>, pag. 319 — **Pepe**, opera citata, pag. 382.

(3) **Nisco**, *Biografia del De Concilii*.

assenza del Nunziante, gli straordinari poteri dell' *alter ego* incaricandoli di « seguitare ovunque i disertori, prenderli e distruggerli nel modo più vigoroso avvalendosi di tutte le truppe stanziate nella quarta e quinta divisione » (1). Il Re scrisse personalmente al Nunziante per esprimergli la sua piena fiducia ed invitarlo a partire lo stesso giorno due per Salerno (2). Il Carrascosa, la sera successiva al mandato ricevuto, ingiunse al principe di Campania di assicurare le comunicazioni tra Avellino e la capitale per la via di Solofra (3).

Il Nunziante, partito lo stesso giorno due per Salerno, vi giunse la sera. Seppe colà da l' intendente, che in seguito a i molteplici arresti avvenuti pochi di prima, centinaia di carbonari, cercati da la polizia, scorazzavano per le campagne. Credette il generale, garentendo loro, *meno* che ai capi, l'impunità, di indurli a deporre le armi ed a ritornare pacificamente a le loro case. Pubblicò quindi questo proclama (4)

« Il Marchese Nunziante Cavaliere Gran Croce etc. tenente generale dei Reali Eserciti comandante della 4.<sup>a</sup> e 5.<sup>a</sup> divisione militare rivestito da S. M. anche degli straordinari poteri dell' *Alter ego*. »

« Sulla considerazione che il numero degli inimici dello ordine pubblico non è che ristrettissimo nelle provincie comprese nella 4.<sup>a</sup> divisione militare e che non debba con essi confondersi ogni altro buon suddito di S. M. (D. G.) col presente manifesto in nome della prelodata M. S. alle popolazioni tutte delle indicate provincie che, all' infuori delle persone qui sotto descritte, contro cui si trovano già spediti gli ordini di arresto e per le quali non rimane altro scampo che la spontanea presentazione a discrezione della giustizia, non sarà più alcuno affatto molestato per i suoi sconsigliati traviamenti sotto qualunque rapporto li abbia potuti commettere fino alla pubblicazione del presente potendo, se qualcuno si trovasse fuggiasco o latitante, ritornare tranquillo nel seno della di lui famiglia. »

(1) Nota del capitano generale Nugent al Ministro di G. e G. del 3 luglio 1820, Archivio di Napoli, Processo di Monteforte, fasc. 9.

(2) **Calà Ulloa**, opera citata, pag. 355. Nota del 5 luglio 1820 del Governo a l'intendente di Salerno, Processo di Monteforte fasc. 9.

(3) **Carrascosa**, opera citata.

(4) Relazione dello stesso generale — Archivio di Salerno, fasc. 1265, vol. 64.



« Chi però, dall'indicata pubblicazione in poi, osasse abusare dell'indulgenza accordata, sarà trattato col massimo rigore della legge. »

Salerno 3 luglio 1820

Nunziante.

Il proclama escludeva da l' amnistia quattordici persone, cioè il Macchiaroli, il Giannone e il Prota, (due fra gli autori della nota dimostrazione di Cava) Gaetano Pascale, Raimondo Grimaldi, Pietro Sessa, Pasquale e Nicola Lombardi, Matteo Bufano, Francesco Maselli di Omignano, Giuseppe Buongiovanni, Ferdinando Giannone, Andrea Vallenoto, e Domenico Cicalese: tutti già fuggiti precedentemente verso Avellino (1).

IV. — A norma del comando ricevuto, il maresciallo Campana mosse da Nocera, con centocinquanta uomini del reggimento di cavalleria *Principe* alla volta di Salerno ove, radunato il reggimento dei *Fucilieri Reali* ed un battaglione del reggimento *Real Palazzo*, proseguì con tutte queste forze, circa seicentocinquanta armati, verso Avellino. Li precedeva un distaccamento di quindici gendarmi. A l' arrivo di tale avanguardia in Solofra vi si trovavano già raccolti, per ordine del De Concilii, le milizie provinciali del paese e molti carbonari, tra cui Raimondo Grimaldi, Angelo e Nicola Lombardi ed il sindaco del luogo. Costoro circondarono i gendarmi e li mandarono come prigionieri in Avellino (2).

Pochi istanti dopo apparve la colonna del Campana. Gli scrittori riferiscono diversamente ciò che allora accadde. Il De Concilii in una relazione al Pepe e il capitano Prestipino in una relazione al De Concilii (3) il Colletta nella sua storia (4) il D' Ayala nella biografia del principe di Campana (5) affermano che la popolazione ed una schiera di fucilieri ribelli sotto il comando del Prestipino resistettero vigorosamente obbligando il maresciallo a ritirarsi fino al villaggio di Torchiato.

(1) Indicò questi nomi al Nunziante il commissario di polizia in Salerno Montefusco.

(2) **Pepe**, *Opera citata*, pag. 264 — Cenno storico — **Gamboa**, *opera citata*.

(3) Pubblicata dal **Cannaciello**, *opera citata*, pag. 148 — **Gamboa** *opera citata*, Doc. IV.

(4) **Colletta**, *ivi*.

(5) *Vite dei capitani celebri*, pag. 219.

L'Ulloa si limita a dire che vi fu un combattimento (1). La decisione nella causa di Monteforte afferma invece che il maresciallo superò la resistenza dei fucilieri e dei settarii armati e proseguì verso i casali di Montoro, per strade sassore fiancheggiate da siepi, dette volgarmente *cupe* (2). Una dichiarazione del colonnello Tocco, non presente però a l' avvenimento, asserisce che i militari ed i carbonari, dopo una scarica di fucilate, si sbandarono per le campagne, e che le truppe regie entrarono nel paese rimasto deserto per la fuga degli abitanti, lo saccheggiarono e tirando colpi per le vie uccisero una povera donna (3). Il Manfroni nelle note al Colletta racconta che le due parti tirarono molti colpi di fucile e che un buon numero di soldati passò a i ribelli (4).

Ritengo che avvenne soltanto uno scambio innocuo di fucilate e che, come afferma il Pepe, il Campana ripiegò perchè scorse le alture vicine popolate di milizie e di carbonari (5) e soprattutto perchè diffidava della fedeltà dei suoi. I capi dell' esercito dubitavano tanto di esso che il Carrascosa, in una relazione al capitano generale scriveva « Io penso che, prima, di impiegare la truppa, bisogna assicurarsene *sondandola parte a parte*. Se Campana attacca ed ha un insuccesso rischia di vedere insorgere a le sue spalle la provincia di Principato citra *già disposta alle novità!* » (6). I ribelli, visto il ripiegamento delle forze regie, occuparono Solofra.

---

(1) Opera citata, pag. 230.

(2) Pag. 34.

(3) Circostanza riferita dal Prestipino — relazione al De Concilli (Gamma Doc. 4) e dal Colletta nel suo *cenno della rivoluzione del 1820*.

(4) *Opera accennata*, pag. 326.

(5) Pag. 386. Però la pagina seguente accenna « ad un vantaggio, che riportarono i costituzionali di Solofra a danno della colonna del Campana. Il Cacciatore invece dice (opera citata, pag. 206) « Il generale Campana marciò da Salerno con cavalleria e fanteria sopra Avellino: combatterono, ma chiamato da Nunziante, per ragioni che non si conoscono e non si possono indovinare, quella truppa, che si era già provata col nemico, che avrebbe potuto facilmente vincerlo, dovette retrocedere non senza pericolo di essere offeso il capo dai suoi propri soldati ». La verità si scorge da queste stesse parole. Lo Stassano « dice che il maresciallo ripiegò per poche fucilate tirate da quei villici ».

(6) *Mémoires* Doc. pag. 472 — Il Carrascosa stesso scrisse poi in esse « Il generale Campana si battè, ma, visto lo spirito delle sue truppe, credette prudente ritirarsi ».



V. — Intanto il Nunziante, informato del dilatarsi del movimento nella provincia e del bisogno di rinforzo a le schiere del Campana, raccolse le truppe ancora disponibili in Salerno, circa mille e duecento uomini, e procedè nel pomeriggio del 3 pr Mercato S. Severino su la via del Principato Ulteriore. Di là scrisse subito al Campana « Se Ella non crede di abbandonare il suo posto, io verrò a Montoro per conferire con Lei, essendo cose da trattarsi col vivo della voce come nella sua saviezza troverà regolare » (1).

Il colloquio tra i due generali avvenne a Sanseverino. Dovettero in esso stabilire, o piuttosto simulare, di avere adottate le più rigorose misure poichè un abitante di Montoro scriveva il dì 4 al sindaco di Solofra che il Nunziante, fornito di moltissima truppa e cannoni, pensava di mettere fuoco e sacco al paese. « L'unico riparo e scampo per Solofra » continuava la lettera « è di arrestare ed assicurare alla giustizia i disertori dei reggimenti. Procurate di cooperarvi per questo grande affare, che interessa la salvezza di Solofra, ed io altro non ho potuto fare che farvi sapere l'intenzione di S. E. il quale minaccia decisamente » (2). Minacce vane; omai il moto si allargava e sempre più cadeva la fiducia dei capi dell'esercito nei gregari!

Nel corso della notte successiva al giorno tre, i rivoltosi arrestarono un gendarme travestito, e, da una lettera sequestratagli, appresero che il Nunziante il giorno dopo avrebbe unito le sue forze a quelle del maresciallo a Montoro. Il De Concilii spedì il tenente Morelli ed il capitano Prestipino con soldati e milizie provinciali e dipoi il capitano Paoletta per far fronte a i regi. Questi prevalsero in un primo scontro nel luogo detto Piazza di Pandola; però la mattina del 5 i rivoltosi costrinsero il maresciallo a ritirarsi, e lo inseguirono fin presso Salerno (3).

---

(1) Lettera pubblicata dal Gamboa, opere citata, Doc. II.

(2) **Gamboa**, Doc. VII.

(3) Mi attengo a la narrazione del De Concilii confermata da i documenti riportati nella storia del Gamboa, massime da le relazioni dei capitani Paoletta e Prestipino al De Concilii, Doc. X, XI e XII. Il Colletta scrive invece: « La mattina del 4 il generale Campana marciò da Salerno, ove aveva il comando, sopra Avellino: a mezzo il cammino scontrò il nemico; combatterono, ma improvvisamente il generale tornò alle sue stanze. [Ivi pag. 239].

VI. — Nè miglior fortuna toccò al Nunziante. La decisione nella causa di Monteforte accenna a diverse scaramucce avvenute fra le balze di Montoro e Sanseverino, ma *senza reciproche offese*. Il Carrascosa invece dice che uno scontro avvenne il 5 e che il Nunziante si spinse fin a S. Secondo a sei miglia da Avellino: ma, visto la scarsezza delle sue forze, la contrarietà degli abitanti ed anche dei suoi seguaci, credette ripiegare su Nocera ». Stimo più esatta la versione riferita da la sentenza in base a i documenti del giudizio anzichè il racconto del Carrascosa che, non presente sul luogo al tempo degli avvenimenti, li espose dipoi a memoria tra le dure vicende dell' esilio. (1)

Il Carrascosa rimprovera al Nunziante la ritirata su Nocera anzichè su Salerno; poichè ciò contribuì, a suo dire, a determinare la rivolta in tutto il Principato e interruppe le comunicazioni della capitale con altre cinque provincie (2).

VII. — Il Campana, convinto di non poter fare sicuro assegnamento su le sue truppe ormai diminuite di numero a causa di molte defezioni, chiese aiuti al Nunziante a Nocera ed intanto, per prendere tempo, spedì un ufficiale a trattare con il capitano Paoletta (3). Costui attendeva per occupare Salerno rinforzi di carbonari da gli altri distretti della provincia e dal De Concilii.

Poche ore dopo del Nunziante giunse a Nocera, di ritorno da una visita ad alcuni suoi congiunti in Avellino, il capitano Gaetano Graziani del reggimento *Principe cavalleria* (4). Durante la sera e nel corso della notte egli informò i suoi compagni d' armi dei proclami rivoluzionari del De Concilii, del successo della rivolta in tutta la provincia di Avellino, dell' imminente occupazione di Salerno da parte degli insorti, dell' attesa di grosse masse di carbonari da le provincie per muovere su la capitale. Assicurava vana ormai ogni resistenza, inevitabile il trionfo dell' insurrezione, criminosa una lotta fratricida, Molti ufficiali assentivano: opponevano altri la fede giurata al sovrano, il dovere della disci-

---

(1-2) *Mémoires* pag. 67 e 80. Durante la marcia molti soldati di lui passarono a i ribelli.

(3) Relazione del Paoletta pubblicata dal Gamboa, Doc, XI.

(4) *Relazione De Concilii*, pag. 149.



plina, i gravi pericoli, cui, cedendo, potevano andare incontro, ove il movimento fallisse.

Il Nunziante, per secondare la richiesta del maresciallo, fece battere a raccolta ed inviò ordine al colonnello del reggimento *Principe cavalleria* Francesco Tocco dei principi di Montemiletto (1) di avanzare con i suoi verso Salerno. Mentre questi si apprestava ad eseguire prontamente il comando, gli si presentò arditamente il Graziani che, mostratigli i proclami di Avellino, gli ingiunse di revocare l'ordine, cui, protestava, contraria la maggior parte degli ufficiali. Le preghiere e le minacce del colonnello non valsero a rimuovere il Graziani dal suo proposito: il Tocco, visto di non poter contare su la disciplina dei suoi subordinati, si affrettò ad avvertire di quanto accadeva il Nunziante. Questi, per tema di un' aperta ribellione del reggimento, gli prescrisse di restare in caserma e con altre truppe, si diresse a Salerno (2).

Il Tocco era tutto intento ad assicurare la cassa del reggimento quando udì un forte scalpitio di cavalli nel cortile. Affacciatosi vide il reggimento sfilare in silenzio al di fuori con gli ufficiali in testa! Raggiunta la colonna, si trovò ad un tratto di fronte il tenente Serafino D' Auria che, con la sciabola sguainata e con un manipolo di carbonari, gli interdisse il passo. Il colonnello partì per Napoli per informare il duca di Ascoli, governatore della capitale (3). Il reggimento ridotto a cento quaranta cavalleggieri, procedè sotto il comando del capitano anziano Ermenegildo Piccioli verso Avellino, ove arrivò poco prima della mezzanotte tra le entusiastiche acclamazioni dei carbonari andati a riceverlo con bandiere tricolori e torcie a vento. Avevano seguito il Piccioli gli ufficiali Giovanni Pinedo, Gaetano Villani, Ferdinando De La Vega, Filippo Pierrar, Gaetano Graziani, Atlante Canudo, Gaetano Abignente, Aduitorio Casaburi, Antonio Speranza, Giuseppe Tufani, Raffaele De Blasio, Francesco De Vicaris.

(1) Il **Cacciatore**, *opera indicata*, pag. 207 lo dice "onoratissimo, nobile, valoroso e fedele al re".

(2) *Relazione al principe di Canosa* del 23 luglio 1921 — Bib. V. E. di Roma — Manoscritti risorgimento N. 105.

(3) Sentenza del 10 settembre 1822 nel processo di Monteforte — Dichiarazione del colonnello Tocco il 27 Agosto 1824. Da i due documenti risultano alcune differenze nei fatti. Mi attengo a la testimonianza del colonnello.



Il Nunziante intanto continuava su la via di Salerno: ma lungo il cammino frotte di soldati disertarono. Lo seguiva a breve distanza il tenente Giuseppe Caruso con due cannoni. Il tenente D' Auria con la schiera dei carbonari lo esortò a non andare a combattere i suoi fratelli e di unirsi invece ad essi. Il Caruso obbedì (1). Il Nunziante, edotto anche di questa perdita, persuaso dell' impossibilità di arrecare efficace aiuto al maresciallo per lo sbandamento delle truppe, dissimulando il pericolo ricondusse a Nocera i pochi soldati rimastigli (2).

VIII. — Il Campana, prevedendo imminente l' assalto del Paoella a la città di Salerno, dispose a difesa le truppe del colonnello Lubrano forti oltre il doppio dei ribelli. Ma i soldati disertavano., altri scambiavano saluti e segni di intelligenza con gli insorti (3); ben presto si seppe della defezione avvenuta a Nocera e tra le schiere del Nunziante. A tali nuove il Paoella ed il Prestipino, scesi da le alture occupate, in due colonne, l' una da Vietri, l' altra da la parte di Coperchia, senza neanche aspettare i rinforzi, che doveva inviare il De Concili, intimarono al maresciallo la resa. Il Campana sali a cavallo e ordinò la ritirata su Nocera (4). Il capitano Paoella, penetrato con i suoi in Salerno scriveva pomposamente al De Concili « il nemico è stato disperso e si è ritirato alla fuga. Questa città è tutta amica ed un gran numero di liberali si è unito a noi » (5). Poco dopo giunsero a Salerno, per ordine del De Concili, lo squadrone del Morelli ed il battaglione delle milizie di Ariano al comando del maggiore Florio. Il tenente De Vicaris del reggimento cavalleria *Principe* rimasto in Salerno informò la cittadinanza della diserzione di tutto il suo reggimento per unirsi nella notte successiva per la via di S. Severino, ai rivoltosi. La stessa iattura perseguì il maresciallo nel ripiegare da Salerno. L' oc-

(1) Dichiarazione del tenente Caruso del 1. luglio 1822. Processo di Monteforte.

(2) *Sentenza di Monteforte* già citata pag. 41.

(3) *Manoscritto citato*, rapporto del capitano Pristipino da Salerno 5 luglio 1820 — **Gamboa**, Doc. XII. Il Campana aveva con se un battaglione del reggimento Real Palermo, un plotone di cavalleria del reggimento Principe, gendarmi a cavallo e circa 200 fucilieri reali.

(4) *Manoscritto citato*.

(5) **Gamboa**, Doc. XIII. Fra gli altri si unì a gli insorti il capitano d'artiglieria Pietro Guerritore.



cupazione della città incoraggiò potentemente i carbonari, estese il movimento nell'intera provincia, tolse a la capitale le comunicazioni con la Basilicata e le Calabrie. Il Nunziante ed il Campana, dopo l'abbandono di Salerno, disposero le forze rimasto loro fedeli su la linea del fiume Sarno per proteggere la capitale.

In Napoli intanto durante la notte dal 5 al 6 luglio il reggimento di cavalleria Regina della caserma dei Granili e quello di fanteria Real Napoli al Ponte della Maddalena, ora Caserma Bianchini, con il generale Pepe ed i colonnelli Topputi, Celentano e Gaston disertarono dirigendosi al campo di Monteforte. Da le provincie giungevano continue notizie di rivolta. Le gravi circostanze, i consigli di alcuni ministri e del duca di Calabria indussero il re a cedere.

Il giorno 6 un editto sovrano «aderendo al voto generale della nazione, di volere un governo costituzionale» prometteva «di sua piena volontà di pubblicare nel corso di otto giorni le basi del nuovo Governo». La sera e durante la notte scrive il Gamboa «lungi dall'osservare in Napoli gli orrori e la tristezza che sogliono le tenebre raddoppiare nei casi di rivolta, noi godevamo lo spettacolo più gaio che l'umana fantasia possa ideare. I palagi spontaneamente erano illuminati; i teatri aperti e frequentati, moltissimi archi trionfali ed altri oggetti analoghi alla circostanza (sic) erano splendidamente illuminati: un popolo immenso riempiva le strade ed i larghi, tra le grida replicate e gli applausi e finalmente una gioventù immensa con ilarità (sic) tutta nuova animava sì nuovo spettacolo» (3).

Alcuni giorni dopo comparve, con la data del 4 luglio nel Giornale delle Due Sicilie una lettera del Nunziante al Re. Diceva, tra l'altro «Le intere popolazioni, o Sire, dimandano una costituzione e la sperano dal senno, dal cuore e dell'acorgimento che distinguono V. M. In tale stato di cose il combattere sarebbe lo stesso che accrescerne la forza e, quando anche fortuna mi sorrisse qual bene tornerebbe a V. M. dallo spargimento del sangue dei suoi popoli?» (4).

(1) **Gamboa**, *opera citata*, pag. 63 — **Carrascosa** *ivi*, pag. 81.

(2) *Sentenza nella causa di Monteforte*, pag. 41.

(3) **Gamboa**, *opera citata*, pag. 99.

(4) Pubblico integralmente la lettera — Appendice Doc. V.

Su tale lettera corsero allora e dipoi diverse versioni. Il Colletta, il Carrascosa, la riferiscono senza commenti (1). Il Cacciatore afferma che « non giunse gradita perchè ancora duravano le speranze nell'opera del Carrascosa » (2). L'Ulloa assevera che, niuno prestò fede a la postuma lettera che « al Nunziantе avriano interdetto doveri militari e ripugnanze politiche e di cui non fe' cenno nel ragionare della sua condotta politica. » Quella lettera sarebbe stata ideata da un letterato di strano ingegno Vincenzo De Ritis, in un ritrovo politico, per mostrare che anche i più caldi borbonici riconoscevano il voto universale e nella certezza che in quei primi momenti egli non oserebbe smentirla (3).

Parmi che si apponga al vero un biografo del Nunziantе il quale scrisse che « questi dopo le defezioni di Nocera chiese ed ottenne dal Re di far pubblicare quella lettera da lui ideata perchè si vedesse *di avere consigliato il principe a consentire la costituzione prima dell'a rivolta* » (4). Il generale confermò quello scritto con una lettera al Pepe inserita nel Giornale costituzionale delle Due Sicilie del 29 luglio N. 19. E lo stesso giornale nel 1. Marzo 1821 narrava così « In quella notte (precedente alla promessa della costituzione) il re aveva ricevuto una lettera dal generale Nunziantе suo antico, fedele e costante servitore, e la lettera di un uomo del quale non poteva e non doveva dubitare, decise S. M. a compiere i voti del popolo, i quali egli non aveva per lungo tempo soddisfatto grazie a gli impegni contratti con l' Austria » (5).

La lettera fu evidentemente immaginata dopo la promessa e pubblicata con data anteriore per indurre la credenza che il sovrano aveva ceduto non ad una ribellione, ma unicamente al leale e fido consiglio di persona assai autorevole ed a lui profondamente devota.

Nell'esultanza popolare si pensò a i molti che per sospetto di opinione o per reità di Stato gemevano nelle carceri. Varii cittadini chiesero al generale Filangieri comandante del presidio di Napoli di liberarli ed egli assenti. Così otten-

(1) **Colletta**, *Storia*, vol. 2<sup>o</sup>, pag. 327 — **Carrascosa**, *Mémoires*, pag. 67.

(2) **Cacciatore**, *opera citata*, pag. 208.

(3) *Opera citata*, pag. 363.

(4) **Palermo**, *Vita e fatti di Vito Nunziantе*, pag. 56.

(5) **Palermo**, lvi.



nero la libertà (1) tra i tanti, il Giannone, il De Vita, il Cimmino, il Prota, il Tafuri ed il sergente Minichini, autori della dimostrazione del 17 giugno in Salerno, il dott. Pietro Sessa, Antonio Galloti ai quali, in Salerno, i parenti e la cittadinanza mossero incontro con manifestazioni di giubilo.

- X. — Notizia dell'editto pervenne sollecitamente a i campi di Nocera, di Mugnano e di Monteforte (2). La sera stessa del giorno 6 il colonnello Lubrano, d'ordine del re, lo comunicò di persona a l'intendente della provincia di Salerno Capece Zurlo e questi al capitano Paoletta. Costui rispose prontamente per iscritto a l'intendente che l'armata costituzionale ed il popolo non accettavano altra costituzione che la spagnuola e, portando l'editto a conoscenza del pubblico, esortava tutti a restare in armi finchè il re non avesse consentito a quella richiesta (3).

Il dì seguente (7luglio) il barone Gaetano Bellelli capo delle milizie provinciali nel Principato, scriveva a i comandanti di esse nei quattro distretti « Nel ricevere la presente riunite tutto il battaglione dei militi e tutta l'armata costituzionale dell'intero distretto e marcerete verso Salerno con la massima sollecitudine. Tali sono le disposizioni del comandante Paoletta. Prendete disposizioni che in ogni comune sia inalberata la bandiera costituzionale e ciascun cittadino insignito del nastro tricolore e che la pubblica tranquillità ed il buon ordine siano mantenuti » (4).

I carbonari di Salerno, per collegare il movimento a quello di Avellino, inviarono colà al De Concilii il tenente colonnello Nicola Mazziotti comandante del distretto militare di Salerno, un tale Santamaria ed altri per pregarlo ad assumere il comando delle forze insurrezionali nel Principato (5). La Suprema magistratura carbonica della città, e le truppe gli rivolsero eguale preghiera per iscritto. Il De Concilii, arrivato la sera stessa a Salerno tra grandi ovazioni popolari, ordinò al capitano Paoletta di convocare il popolo ed i carbonari per l'elezione di una Giunta provvisoria di Governo.

(1) *Opera citata*, pag. 83. Comandava la piazza militare Francesco Casella.

(2) *Colletta*, ivi, pag. 329.

(3) Dichiarazione dello stesso Paoletta al Parlamento nel 22 gennaio 1821 — *Dtario del Colletta* — Archivio di Salerno, fasc. 1265, vol. 69.

(4) *Stassano*, *Manoscritto citato*.

(5) *Gamboa*, *opera citata*, pag. 105.

L'adunanza, tenutasi la mattina del giorno 8 innanzi al nuovo palazzo dell'Intendenza, formò la Giunta così — presidente Barone Bellelli — vice presidente G. N. Rossi componenti ordinari Rosario Macchiaroli, Giuseppe Torre consigliere d'Intendenza, Giacinto Farina, l'avv. Gerardo Mazziotti, già giudice di gran Corte durante il decennio, Raffaele Pagiara, l'avv. Vincenzo Gatti uscito in quei giorni dalle carceri. Supplenti Carminantonio Amato, Pietro Sessa, G. D. Marcelli, Raffaele D'Avossa, Michelangelo Mainenti di Vallo, Domenico Giannattasio, segretari Luigi Vernieri, Giuseppe Buongiovanni, Giuseppe Viesti, Luigi Carelli (1).

La sera del giorno stesso il generale Colletta, d'ordine del Re, portava a Salerno copia di un decreto che prometteva, a nome del Sovrano, la costituzione spagnuola. (2) La mattina dell'8 la Giunta prestò giuramento con questa formula: Giuro fedeltà ed obbedienza a Ferdinando I re del regno delle Due Sicilie ed alla costituzione, che egli, ad unanime richiesta dei popoli, con decreto del 7 andante, ha accettato e che è quella sanzionata dalle Cortes di Spagna nel 1812, salvo le modificazioni che si crederanno convenienti dalla Nazione ».

Venne nello stesso di mandato al Sovrano un entusiastico indirizzo che terminava così « La Magistratura carbonica di Principato Citra, rappresentante l'unione di duecento venticinque *Vendite* e famiglie, presenta a V. M. ed alla costituzione gli omaggi della riconoscenza e della gratitudine » (3).

La sera medesima con l'intervento della Giunta, del sindaco della città Mariano Rinaldi, dell'arcivescovo Federico Pinto e di un gran numero di cittadini venne cantato il *Te Deum* per celebrare il lieto avvenimento.

La Giunta provvisoria spiegò subito la maggiore operosità (4). Occorreva anzitutto assicurare il mantenimento dell'ordine sostituendo gli armigeri dell'Intendenza, invisibili al popolo e nascostisi o sbandatisi allorchè avvenne l'occupazione della città da parte dei costituzionali. Su proposta di Raffaele D'Avossa affidava, il 9 luglio, la tutela dell'ordine

---

(1) Archivio di Salerno, fascic. 1263, vol. 35.

(2) Dichiarazione citata del Paolella.

(3) Atto di accusa del 22 settembre 1822 a carico di Pietro Sessa ed altri.

(4) I suoi atti vennero pubblicati nel « *Giornale costituzionale della Giunta di Principato citra* ». Varii numeri di esso trovansi nell'archivio provinciale di Salerno fascio 1265 Vol. 62.



della città ad un nucleo di buoni cugini (1). Le carceri rigurgitavano di detenuti; liberati quelli politici, la Giunta concesse la custodia di esse al capitano dei legionari Francesco Maselli sotto la dipendenza del tenente colonnello dei militi Nicola Mazziotti (2). Pattuglie armate di carbonari perlustravano la città giorno e notte. L'esultanza per la rivoluzione, compiuta senza spargimento di sangue, dominava gli animi: n' un delitto contaminò quei giorni e la tranquillità pubblica non ebbe a subire alcun turbamento (2). La Giunta fece render noto in tutti i comuni della provincia, a suono di tromba il ribasso del prezzo del sale a sei grana il rotolo (3), disposto con il proclama rivoluzionario emanato dai costituzionali in Avellino (4).

XI — Un decreto del duca di Calabria vicario del Re istituì nella capitale una Giunta provvisoria di governo di quindici persone per ricevere il giuramento del sovrano e dei principi reali a la Costituzione e per dare avviso, finchè il Parlamento non fosse convocato, su tutti gli atti di governo. Il decreto stesso nominò a far parte della Giunta i due generali Giuseppe Parisi e Florestano Pepe, Melchiorre Delfico, il barone Davide Wispeare ed il cav. Giacinto Martucci delegando i medesimi a presentare una lista di altre venti persone, tra cui il vicario si riservava di sceglierne dieci. Tra i dieci prescelti fu il magistrato Angelo Abatemarco da Montesano. Nello stesso dì il vicario costituì un nuovo ministero, formato dal conte Zurlo, il conte Ricciardi, il duca di Campochiaro, il generale Carrascosa, il Cav. Macedonio e Ruggiero Settimo.

XII — Nella provincia di Salerno, come nelle altre, i carbonari, giusta gli ordini ricevuti, avevano predisposto la ribellione pel giorno 4 luglio. Non prima di quel dì, nei comuni più lontani del Principato, come nelle provincie più remote potette pervenire notizia dell' avvenimento di Nola « Al primo annunzio » scrive il Colletta « i carbonari del Principato citeriore e della Basilicata insorsero secondo i patti » (5).

Nel distretto del capoluogo della provincia la breve di-

(1) Archivio provinciale di Salerno, fascio 1265, Vol. 49.

(2) Ivi.

(3-4) *Manoscritto* citato, pag. 129, a tergo. Il grano equivaleva a quattro centesimi circa.

(5) *Opera e pagina citate.*

stanza dei molti comuni da esso, la facilità delle comunicazioni permise a i carbonari di affluire in massa. Non ho ricercato nell'archivio provinciale di Salerno notizie particolarizzate su ciò che avvenne nei singoli comuni del distretto: ne risulta soltanto che una forte massa di carbonari dell'agro nocerino mossero prontamente per il capoluogo sotto il comando di Ricciardo Grimaldi da Roccapiemonte e di G. B. Figliolia.

In Sala Consilina capoluogo di distretto, a l'alba del 7 luglio, Giuseppe Bove sindaco del comune, Raimondo Cicerale e Giovanni Antonio De Rosa raccolsero una schiera numerosa di carbonari nel luogo detto Valle di Pupino. Procedendo quindi per la via dei Cappuccini al grido viva il re, viva la costituzione, raggiunsero l'abitato ove innalzata la bandiera tricolore, fecero proclamare, tra il suono delle campane, nella chiesa principale della città, la costituzione, leggere un proclama del De Concilii a la presenza del sottointendente Antonio Siciliani.

Per preparare la sommossa nel circondario (1) di Polla Vincenzo Parisi aveva preso dimora in una villa del suo congiunto Wancolle posta su un altura nel luogo detto *Fabbricata* presso la strada regia. La mattina del 6 (il giorno stesso della pubblicazione dell'editto) con i suoi seguaci entrò in Polla ed unitosi con il capitano dei militi, tale Tramontano, dopo un *Te Deum* nella chiesa di S. Nicola, percorse proclamando la costituzione i comuni di S. Arsenio, S. Pietro al Tanagro e S. Rufo.

Lo stesso era avvenuto nei comuni del circondario di Caggaro, per impulso specialmente di Saverio Arcangelo Pessolani, ed a Padula, ove il sindaco Raffaele Cavoli indusse il prete Angelo Finamore a far suonare a festa le campane ed a predicare dal pulpito a favore della costituzione. Lo stesso succedeva in molti comuni dei circondarii di Montesano, di Sanza e di Vibonati.

La mattina del 8 circa mille e cinquecento carbonari, riuniti in una località poco discosta da Sala detta *Giuocatore*, scelsero a loro capi, il Parisi, il Pessolani ed il Cestari e mossero per Salerno. Avevano ritirato da la cassa distrettuale,

(1) Secondo l'ordinamento amministrativo del Regno di Napoli le provincie erano divise in distretti (gli attuali circondarii) e circondarii (gli attuali mandamenti) e comuni.



per i bisogni della colonna, una somma di mille e cinquecento ducati e preso a prestito egual somma da cospicui carbonari del distretto. I capi della colonna dichiararono di non voler percepire alcuna retribuzione intendendo essi di adempire soltanto un dovere.

Del pari succedeva nei comuni dei distretti di Castellabate e di Vallo. Tommaso Perrotti capitano dei militi del circondario di Castellabate approdò ivi il 7 luglio con una barca proveniente da Salerno ed iniziò la sommossa. Nel circondario di Pollica le dava principio Francesco Maselli, nel comune di Omignano promuovendola anche in Giungano con l'aiuto del suo parente Erasmo Picilli. A Laurino Benedetto Sangiovanni capitano dei militi del circondario, insieme con Tommaso, Francesco e Benedetto Vairo, Crescenzo Valente, Francesco Molinari di Pellare e Francesco Alario parroco di Moio della Civitella. Ad Agropoli, Domenico Capodanno proprietario del luogo. A Capaccio Luigi Mastrangelo da Nocera ed il capitano dei militi Francesco Fronda; a Bellosguardo Rosario Macchiaroli.

Un grande entusiasmo dominava l'intera provincia: però, ignorandosi ancora la solenne promessa sovrana della costituzione spagnuola, si poneva in dubbio la sincerità dell'editto e soprattutto si temeva che il vicario non consentisse a far pago anche in ciò il voto generale. Già in precedenza dell'editto sovrano i capi della carboneria in Napoli avevano mandato avvisi nelle provincie, di inviare nella capitale una forte massa di carbonari per esercitare una pressione su l'animo del vicario. A tale intento era appunto diretta la nota del De Concilii che ordinava il concentramento di molte schiere di carbonari a Salerno, per farle poi proseguire per Napoli. Piaceva inoltre ai capi della carboneria mostrare con questo apparato di forze la potenza della setta.

Il De Concilii partì da Salerno il giorno 8 con tremila uomini costituiti dal battaglione del Florio, da le milizie provinciali del distretto di Salerno comandate del tenente colonnello Mazziotti, da lo squadrone di cavalleria disertato a Nola, da un reparto del reggimento Real Palermo e da gran numero di carbonari (1). Tra essi gli ascritti a le vendite di

---

(1) **Gamboa**, *opera citata*, pag. 105.

Salerno, compresa una di recente istituzione *I veri figli della giustizia*. Lungo la via si congiunsero a la colonna molti carbonari di Nocera guidati dal Grimaldi e dal Figliolia (1) ed i carbonari di Aquara al comando di Rosario Macchiaroli. A Nocera si unirono a la colonna i tenenti Morelli e Silvati con circa centocinquanta tra sottufficiali e soldati provenienti da Sanseverino. Mentre la colonna si allineava per riprendere il cammino un colpo di fucile tirato da uno sconosciuto uccise il sergente Lucido Caruso che faceva parte delle schiere del Macchiaroli, e che lasciò la moglie e cinque figli di tenerissima età (2).

Intanto muovevano da tutti i distretti della provincia numerose masse di carbonari verso il capoluogo con l'intendimento di proseguire per Napoli. Quella dei carbonari del distretto di Sala contava oltre duemila e cinquecento uomini. Pubblicato il decreto, che rendeva pago il voto della carboneria e della maggior parte della cittadinanza, parve a la Giunta provvisoria inutile e forse dannosa l'affluenza di tanta gente armata nella capitale. Con l'assenso del generale Pepe, la Giunta spedì ordine a le varie colonne in movimento da i distretti di retrocedere a i loro paesi e di sciogliersi (3). L'ordine giunse ad essi, per mezzo del colonnello Bellelli, in Eboli. I gregari tornarono a le loro case, i capi soltanto proseguirono per Salerno (4).

XIII. — Il De Concilii giunse con la sua colonna la mattina del 9 in Napoli al Campo di Marte, ove si raccolsero le truppe passate a gli insorti, le milizie provinciali e le masse dei carbonari che formavano in complesso la così detta *armata costituzionale*. Partendo dal Campo verso il mezzogiorno del nove percorse tutta la strada che conduce al Largo del Mercatello, ora Piazza Dante, e per la via popolosa di Toledo giunse alla reggia. Il duca di Calabria e la famiglia reale la attendevano al balcone centrale del palazzo fregiati dei colori della setta. Il generale Pepe salì a la reggia accolto festosamente

---

(1) Processo di Monteforte fascio 5352.

(2) Discorso del Macchiaroli nella seduta parlamentare del 27 ottobre 1820 *diario* del Colletta pag. 98.

(3) Le *Memorie* del Pepe (vol. 1. pag. 369) riferiscono che il generale mandò tale ingiunzione per desiderio del Duca di Calabria, che temeva disordini all'arrivo di tanta gente armata.

(4) *Giornale costituzionale del 1820* - N. del 14 luglio.



da la Corte e dai ministri e quindi dal Re, allora a letto, per simulata infermità (1).

Il poeta abruzzese Gabriele Rossetti salutò l'alba di quel giorno, 9 luglio, con il canto ormai storico

Sei pur bella con gli astri sul crine  
Che scintillan quai vivi zaffiri  
È più dolce quel fiato che spiri.  
Porporina foriera del dì.

Egli nello stesso carne dipinse così quella festa civile

Ma qual suono di trombe festive  
Che si avanza fra cento coorti?  
Ecco il forte che riede tra i forti  
Che la patria congiunse col Re  
Questi fra loro s'abbracciano  
Quei van gridando a stuolo  
Altri la reggia baciano  
E bacian altri il suolo  
Chi gode per la patria  
Chi benedice il re!

Il Colletta accenna ad acclamazioni del popolo durante il corteo. Il Cacciatore chiama *ciancie* quella parola del grande storico napoletano ed aggiunge «l'esercito dei carbonari, formato dalla più trista gente del regno portava scritto sulla fronte delitto o commesso o pronto a commettersi: apparivano avidi di rapine, e capaci di travolgere la società meglio ordinata: avevano le insegne della setta secondo i diversi gradi della medesima: vi erano vecchi, giovani, preti e frati diflamati, armati di schioppi, pistole, stili, non senza il crocifisso, con volti minacciosi a segno da venir creduti capaci di ogni più orribile misfatto....» (2).

In tutti i movimenti e le dimostrazioni popolari, in ogni tempo si mescolarono gli strati più torbidi della società: probabilmente quindi in mezzo a le turbe dei carbonari procedenti verso la reggia s'infiltrarono gente estranea a la setta

(1) **Pepe**, *Memorie*, vol. 1., pag. 405 e seguenti. — **Gambo**, *opera citata*, pag. 107 e seg. — **Colletta**, *ivi*, pag. 337. Il Carrascosa computa l'armata costituzionale a quattordicimila uomini (opera citata pag. 117). La sentenza di Monteforte indica la partenza dal campo avvenuta - la mattina 3 antimeridiane.

(2) Opera citata, pag. 221.

ed uomini perversi da l'aspetto sinistro. Molti carbonari non possedevano fucili ed erano accorsi con le armi, che avevano, pistole e pugnali. Risulta però senza contrasto che in quel giorno, nonostante l'eccitamento popolare mancò, qualsiasi delitto. Il *diario* del De Nicola, assolutista ancora egli, ma veritiero lo afferma « Niun incidente funesto, si è inteso durante tale ingresso » Lo stesso scrittore ci descrive così il contegno della folla « Si è notato che, mentre le grida degli evviva delle truppe e della Guardia andavano ai cieli, niuno del popolo vi prese parte, non essendosi veduto neanche uno di quei che diconsi Lazzari e che si affollano ad ogni piccola occasione, che si fosse fatto vedere, neanche di poca età. Dai balconi si sventolavano fazzoletti, corrispondendo all'invito che con i fazzoletti pure all'aria facevano le truppe, le masse ed i Civici » (1).

Al Gamboa, caldo ammiratore della rivoluzione, parve invece favorevole il contegno « tutti del basso popolo contemplavano la rivoluzione con meraviglia e quasi stupefatti.... Partecipavano di buona fede del brio e dell'esaltazione della gente colta, e lungi dal dividersi da essa, come avrebbero fatto per il passato, erano tranquilli spettatori di quanto avveniva. Curiosi vollero conoscere il vero senso del pubblico fervore e quando seppero che si trattava della nobile unione del re con la Nazione presero parte all'avvenimento (2).

XIV. — Tornavano i carbonari da la capitale a Salerno la sera del 13 luglio; il battaglione dei militi del capoluogo restò in Napoli fino al 27 agosto (3). A l'ingresso delle masse in Salerno accorsero le autorità cittadine ed il clero: la sera la città si illuminò, le campane suonarono a festa ed undici colpi di cannone salutarono la bandiera costituzionale. La musica dell'orfanotrofio andò incontro ai reduci e percorse dipoi le vie principali. Vivi plausi accolsero specialmente coloro che erano stati in Napoli liberati dal carcere del forte S. Elmo, tra i quali il Gallotti, il Sessa, il Giannone, il De Vta, il Cimmino, il Tafuri ed il sergente Minichini.

(1) In data di domenica 9 luglio 1820.

(2) **Gamboa**, opera citata, pag. 81 — Il *Giornale costituzionale* del 14 luglio rivolgeva un fervido elogio al maggiore Perrotti per il contegno delle milizie provinciali del battaglione di Vallo durante quella sfilata.

(3) *Manoscritto* citato.



Il Gallotti narra nelle sue *Memorie* che, al suo arrivo in Vallo, il 15 luglio, andarono ad incontrarlo in segno di onore due compagnie di milizie comandate: l'una da Benedetto Sangiovanni, l'altra da M. A. Mainenti e più di mille cittadini. Con essi entrò in Vallo, tra le più clamorose grida di «viva la costituzione, viva i liberatori della patria». Nella chiesa cattedrale di S. Pantaleo si cantò solennemente il *Te deum* e dipoi ebbe luogo un grande banchetto patriottico nella pubblica piazza di Vallo con l'intervento di tutte le autorità meno del sottintendente Andreassi che si tenne in disparte (1).

Ristabilito completamente l'ordine, con la formazione del nuovo governo, la giunta provvisoria di Salerno lasciò lo ufficio suo e ne diede avviso a la popolazione della provincia con un manifesto, nel quale dichiarava di avere accettato quel compito per dovere di cittadini e che si era limitata al mantenimento della pubblica tranquillità e alle provvidenze urgenti ed indifferibili ».

---

(1) *Memorie* pag. 10.

M. MAZZIOTTI



## VITA SCOLASTICA

# DELL'ALMO COLLEGIO SALERNITANO

---

Non invano visse la Scuola Medica di Salerno per più secoli all'ombra del nostro maggior Tempio (1), perchè in periodo di oscurantismo e di barbarie fu faro luminoso di sapere e monito alle genti che un indissolubile legame avvincè la scienza e la fede.

Mutarono però i tempi e la Scuola pur troppo si conservò sempre come era nata, e con pertinacia, degna invero di miglior causa, difese vecchie teorie, e ad esse si mantenne fedele. E come non assimilò le progredite conquiste scientifiche, così non mutò i suoi ordinamenti e le sue consuetudini, sia quando nel massimo splendore raccolse nelle sue mura una folla di studenti di nazionalità, di lingua, di abitudini differenti, o pellegrini di ritorno dalla Terra Santa, che estenuati imploravano dai suoi Maestri un balsamo per le loro ferite, sia quando ridotta a misera fucina di lauree non le rimaneva altro conforto che i ricordi gloriosi del passato.

Un complesso di leggi e di costumanze governavano la nostra Scuola che, fiera della sua indipendenza e della sua libertà, le volle rispettate fino a che non fu decretata la sua scomparsa. Queste leggi e costumanze, tanto differenti da quelle che regolano i nostri istituti scientifici, noi desideriamo evocare: con esse e con l'aiuto di memorie e di tradizioni, di vicende e di episodi più o meno dilettevoli ed attraenti, riportandoci colla mente ai tempi in cui la Scuola svolse la sua attività, potremo avere un'idea di ciò che fu la vita scolastica del nostro Almo Collegio.

La Scuola Medica per la forma organica della sua costituzione, per virtù degli antichi *Capitoli*, era un istituto assolutamente autonomo, in cui la suprema autorità era esercitata da un capo, il *Priore*; suoi cooperatori erano i *Maestri*, che svolgevano il loro apostolato coll'insegnamento delle discipline mediche e filosofiche. Ad altri era affidato l'incarico

---

(1) Sinno A. - Determinazione della sede della Sc. Med. di Sal. - [Arch. Storico della Prov. di Sal. - F. I.].



di sorvegliare e dirigere gl' interessi della Scuola, o provvedere ai suoi bisogni, cioè al *Rettore degli Studi*, al *Notaio*, al *Mastrodatti*, ai *Copisti*, ai *Miniatori*, al *Bidello*. Degli educatori, dei loro discepoli, e degli altri militi, che pure nella Scuola avevano una funzione, umile che sia, noi particolarmente ci dovremo occupare.

In essi, che furono severi custodi di tradizioni e di costumanze, attori o testimoni di vicende e di episodi, s' impernia la vita della Scuola, che documenti ignorati e raccolti nei nostri archivi ci fanno conoscere, sebbene questi per la maggior parte si riferiscano a un periodo meno florido, quando la Scuola, malgrado vivi riflessi del suo splendore, si apparecchiava a descrivere il ramo discendente della parabola.

**— Priore — Doppio priorato e sua durata — Importanza del priorato — attribuzioni e prerogative — Propriore — suo ufficio e contrasti nel Collegio — Insegnamento del Priore e litigi colla Città.**

Nel Priore, come abbiamo riferito, era concentrata la suprema autorità del Collegio.

Mentre nelle altre Università italiane, per antica consuetudine, il Priore era eletto col libero suffragio degli scolari (1), i quali nella scelta tenevano in giusto conto la sua età e la nobiltà dell'ingegno e della famiglia, in Salerno invece alla morte del Priore il diritto alla successione automaticamente si trasferiva al più anziano del Collegio, costituito dalle due facoltà di filosofia e medicina.

I *Capitoli* (2) della Scuola infatti così ci riferiscono: *Prior sit ille qui antiquior est in gradu illius facultatis, et antiquior in collegio, quo mortuo, alius in gradu antiquior succedat in prioratus officio usque ad finem vitae.*

In virtù di siffatta disposizione il Collegio non obbediva che all' autorità di un sol capo, che conservava il suo ufficio fino a che la morte non intervenisse.

In uno studio di recente da noi pubblicato: « *Diplomi di laurea dell' almo Collegio salernitano* (3) » facemmo rile-

(1) Coppi E. - *Le università italiane nel medio evo.* - Torino - E. Loescher, 1886.

(2) *Capitula et constitutiones Almi Collegij et studij salernitani in artibus et medicina.* [Bibl. prov. - Salerno].

(3) Arch. Storico della prov. di Sal. - Fasc. II e III -

vare che, nei primi anni del XVI sec., la nostra Scuola ebbe due Priori, uno per la facoltà di filosofia, *prior in phil. scientia*, l'altro per la facoltà di medicina, *prior in med. scientia*, e del fatto i diplomi di laurea dal 1504 al 1525 offrirono abbondante e precisa documentazione. Tutti i diplomi successivi invece ci accertarono l'esistenza di un priorato unico, che ebbe inizio per lo meno nel 1529, quando probabilmente fu elevato agli onori del priorato Paolo Grisignano, e perdurò fino alla abolizione della Scuola.

L'esistenza di un doppio priorato è in contraddizione alle antiche consuetudini e alle norme stabilite nei Capitoli. Infatti, pur trascurando le epoche anteriori, in cui le più diligenti ricerche ben poco ci hanno fatto conoscere intorno ai Maestri che ressero le sorti della Scuola, è fuori di dubbio che al principio del XV secolo teneva il priorato dell'intero Collegio un medico e filosofo insigne, Salvatore Calenda (1), che con privilegio di Giovanna II (2) dalla Scuola di Salerno passò a dirigere l'ateneo napoletano.

Recentemente però abbiamo avuto visione di due documenti di notevole importanza, che forse ci permettono di chiarire la quistione.

Il primo di questi è un privilegio in Chirurgia di un tal Rainaldo Farina salernitano (3), che rimonta al 5 aprile 1473 e perciò il più antico finora conosciuto. In esso si legge: « *Iachetta de granita de salerno art. et med. doctor ac Prior doctorum collegij et studij salernitani d. nus franciscus caputgrassus de salerno art. et med. doctor d. nus paulus de granita di salerno medicine doctor.....* ».

Anche in quest'epoca dunque il priorato era unico ed era tenuto da *Iachetta de granita* qualificato *art. et med. doctor*.

---

(1) S. Calenda appartenne a nobile famiglia Salernitana, iscritta al seggio del Campo. Nel ms. Pinto di lui è detto che « *fu priore del Collegio di Salerno. Pervenuto il suo nome alla Regina Giovanna 2.<sup>a</sup> lo chiamò Priore nel Collegio de Medicina di Napoli e li diede facoltà di sostituire in Salerno, con spedirceli Privilegio de 22 Marzo 1428. Prima moglie fu Marsella Scillato da chi ebbe Costanza moglie di Baldassarre Santomagno. Qual Costanza fu dottorata in d.<sup>o</sup> Collegio...* » [Bibl. Cav. G. Pinto - Sal.].

(2) De Renzi - Storia doc. della Sc. Med. di Sal. - Napoli, tip. G. Nobile, 1857 - doc. 337 - p. CXXX.

(3) *Priv. doct. in cirugia magistri Rainaldi Farina salernit.* - [Bibl. prov. - Sal.].

(4) Il priorato di *Iachetta de Granita* fu ignorato dal De Renzi.

*Iachetta* era figlio del giudice Matteo che viveva in Salerno nel 1404. [Memorie notizie e docc. della Gente Granita - Tip. Giannini, 1912 - Napoli.].



Solo più tardi comparisce invece il doppio priorato, e il più antico documento che ce ne fa conoscere l'esistenza rimonta all' 11 febbraio 1494.

E' questo un privilegio in arti e medicina di Angelo de Amitrano di Napoli (1), in cui è inserita la seguente dichiarazione: «.....*falemur Nos qui supra iudex notarius et testes subscripti quod convocatis et personaliter accersitis ad sedilem Campi universitatis Salerni..... invenimus coadunatos infrascriptos d. nos priores et doctores universitatis Salerni videlicet d. um Paulum de granita medicine doctorem priorem in medicine scientia d. um Adrianum de aurofino artium et medicine doctorem priorem in philosophie scientia....*».

Ora, se si riflette che P. de Granita (2) è semplicemente dottore in medicina — e su ciò non cade dubbio alcuno — (3) è presumibile ammettere che, quando questi raggiunse il priorato, i filosofi abbiano reclamato e ottenuto un Priore proprio che alla facoltà filosofica desse maggior prestigio e decoro.

Questa costumanza degna di essere rilevata, perchè apportò un profondo mutamento nelle consuetudini della Scuola, ebbe del resto poca fortuna. Le ragioni su esposte ci fanno ritenere che essa, introdotta con P. de Granita, cessò definitivamente, come abbiamo riferito, col Grisignano, durando poco più di trenta anni.

La dignità di Priore dava non poco prestigio e decoro a chi ne era investito e alla nobiltà dell' ufficio corrispondevano speciali privilegi, che il nuovo eletto assumeva nell' atto della nomina.

Il cerimoniale che s' usava per l' insediamento del Priore

---

(1) *Doctoratus d. ni Angeli de amitrano de neapoli*. [Bibl. prov. - Sal.].

E' degno di nota che la funzione del conferimento della laurea ad A. de A. ebbe luogo in S. Caterina. Infatti vi si legge: *Eodem die videlicet XI febr. XII ind. prefati d. ni priores et doctores de col[legio] in ecclesia sante catherine de salerno eundem d. num angelum doctorandum clam examinauerunt*. Da questo privilegio abbiamo quindi un'altra conferma della esistenza della sede della Scuola nei locali adiacenti al nostro Duomo, verso la fine del 1400. [Sinno A. - Determinaz. della sede Sc. Med. cit.].

(2) Altro figlio di Matteo de Granita fu Antonello, da cui nacque Paolo Priore della facoltà di medicina. [Memorie ecc. della Gente Granita - cit.].

(3) Oltre ai docc. su riportati ce lo accertano pure i *Capitoli*, pubblicati dal De Renzi, che P. de G. giurò e sottoscrisse qualificandosi *medicine doc. et Prior Collegij Salernit.*

ei viene descritto in un atto notarile (1), che riportiamo integralmente :

« *Die vigesima quarta mensis septembris millesimo septingentesimo octuagesimo secundo Salerni et proprie in publico Palatio Civitatis.*

A richiesta a Noi fatta dall' infrascritti Eccellenti S.ri Promotore e DD.ri Collegiali dell' almo Collegio de' Medici di questa Città ci siamo conferiti nel publico Palazzo della Città medesima in cui abbiamo ritrovati congregati il R.mo S.r Can.o D.r D. Andrea Alfano Promotore di esso almo Collegio e gli Eccellenti S.ri Dottori Fisici D. Antonio Robertelli, D. Gaetano Robertelli, D. Lorenzo Fulino, D. Angelo De Santis, D. Tommaso Soriente e Rev.mo S.r Can.o D. Carmine Forte, sedendo nelli di loro rispettivi luoghi, li quali anno asserito, che essendosene passato da questa a miglior vita, siccome è piaciuto al Signore, il D.r D. Nicola Giro, Priore di esso almo Collegio, è venuto perciò a vacare il luogo e posto di Priore di esso Collegio, il quale spetta occuparsi dal R.mo S.r Can.o D. Andrea Alfano come attuale Promotore del Collegio sudetto e perciò essi SS.ri Dottori Collegiali di unanime consenso anno dato e danno al sud.o S.r Can.co D. Andrea il possesso del sud.o luogo e sede di Priore nel Collegio sud.o, essendosi perciò esso S.r Can.o D. Andrea Alfano seduto nella sede spettante al Priore di d. o Collegio, tenendo avanti di lui le insegne Priorali ed ave ammesso e ricevuto tutti detti SS.i Collegiali al bacio della pace ed in tale maniera ave esso R.mo S.r Can.o D. Andrea Alfano pigliato il vero e reale possesso del sud.o luogo e Posto di Priore colle sue ragioni, jussi, lucr<sup>l</sup> e gaggi e diritti spettanti al sud.o Priorato, pacificamente e senza opposizione alcuna. ecc ».

Le insegne di cui si fregiava il Priore ci sono indicate dai Capitoli : « *Prior habeat unum birretum ad petitionem eius et ehiretecas deauratas cum latio deaurato* ».

I privilegi che egli godeva sono indice della sua potenza e della « sua grande e assoluta autorità come lo manifesta l' istesso suo operare essendo Delegato Regio e in nome del Re conferisce le insegne del dottorato (2) ».

Egli è arbitro nelle liti che interessano il Collegio : è giudice dei Professori e degli alunni, e perciò a lui « vengono ri-

(1) Not. Barone S. - 1782. [Arch. Not. - Sal.].

(2) Privilegij del Collegio di Salerno - Ms. ined. - [Bibl. prov. - Sal.].



messe le cause in p. a istanza dalla R.a Camera e S. R. C. e da tutti li Tribunali, il che appare tanto dagli Atti della Regia Cam.a tra il d.o Coll.o e il R. Protomedico del Regno quanto dagl' atti del S. C. dove ve ne sono più voluminosi processi, ne si crede si a chi lo difficulti (1) »

Ecco uno dei tanti episodi, che confermano questo suo diritto: Il nominato P. Grisignano nell' aprile del 1535 contrae un mutuo di ducati quattrocento diciotto con il mag.co Bartolomeo de Grottis, nobile veronese residente in Salerno, e promette di soddisfarlo tra due anni, obbligando sè e i suoi eredi nel caso di mancato pagamento. Il Grisignano non mantiene il suo impegno nel tempo convenuto e tanto meno in seguito; ma, venuto a morire, il de Grottis per tutelare i suoi interessi, il 1° marzo 1553 presenta *in curia mag.ci Ar. et med. d. d.ni Antonelli de rogeriis* (2) *prioris almi collegij civitatis salerni* un esposto, perchè questi faccia valere i suoi diritti verso il dottore Gabriele Grisignano, erede legittimo di Paolo.

La petizione viene accolta e il Priore emana la seguente ordinanza, con cui dispone che il bidello della curia intimi al Grisignano di venire alla sua presenza per sentire il tenore della petizione: « *Antonellus de rogerijs artium et med. ne doctor ac prior almi Collegij sal. ni in utraque scientia etc. : committimus et mandamus tibi Dopno nicolao de paulini bidello nostre curie ut.... d.no gabrieli de grisignano ar. et med. doctori dicti almi collegij moneas et requiras.... legitime compareat coram nobis in domibus curie audilurus tenorem sup. te petitionis* » e non comparendo si sarebbe provveduto come di diritto, *non comparente providebitur ut juris* (3).

Ma non si arrestano qui le attribuzioni del Priore: « sempre in Coll.o siede separato dalla Banca de Collegiali con sedia

---

(1) Privilegij ecc. cit.

Anche il Mazza ci riferisce: « *Prioralis Curia cum Consultore, Segretario, primo, et secundo Actorum Magistris, ac Bidellis jurisdictionem exercet: procedit namque semper ac solita est in Alumnorum, Aromatariorum, et similibus causis procedere* ». [Mazza A. - Hist. epitome de rebus salern. - Neapoli, tip. Paci 1681].

(2) Antonello de Rogiero fu assunto al priorato non più tardi del 2 apr. 1551 e conservò tale ufficio fino al 1586, *pridie kalendas apriles*. [Sinno A. - Dipl. di laur. ecc. - p. 19 - nota n. 2].

(3) *In almo Collegio - Con. priore Antonello de Ruggiero pro Bart. de Grotto Nobili Veronensi contra Paulum de Grisignano - 1553 - Ms. ined.* [Bibl. prov. - Sal.].

in mezzo più grande degl' altre con pradella sotto d' essa con boffetta avanti, nella quale sta sopra il scettro reale per la giurisdizione esercita con corone ed altre insegni da darnosi ai dottorandi.

Tiene il d.o Priore due voti uno come il più antico Collegiale, e l' altro come Priore, che po' essendo parità Cinque, e Cinq. dove esso concorre s' hà per la maggior parte del Collegio.

Spedisce il Privilegio a' Dottori di Filosofia Medicina e Chirurgia con l' assoluto titolo del nome di esso Priore dicendo. *Nos N. M. Almi Collegij Sal.ni*, concludendo in quello haver esso dottorato, *et de Consilio et iudicio nostri Collegij*, come si legge nelli privilegii che da esso si spediscono.

Sostituisce in virtù di d.e facolta in suo luogo uno delli medesimi Collegiali col titolo di Propriore a tutti gl' atti predetti in ogni caso di sua assenza o volontaria o forzosa ricevendo li deritti et emolumenti, come fusse presente (1) ».

In vero, negli atti che si riferiscono alla Scuola Medica più volte abbiamo potuto constatare che assume la presidenza del Collegio un Propriore e con questa qualifica è il primo a sottoscrivere le deliberazioni, avendo la precedenza su gli altri più anziani di lui per ordine di aggregazione. Così durante il priorato di Giovanni del Galdo (2), nei primi mesi del 1656, funziona da Propriore il dott. Matteo Fr. Naccarella, Conte palatino (3). Con la qualifica di Propriore nel 1739 presiede il Collegio il dott. Francesco Galdi (4) e infine lo stesso Matteo Perito, ritenuto l' ultimo Priore della Scuola, nel fatto non era che Propriore (5).

Non vi è dubbio che antiche consuetudini dessero facoltà al Priore di farsi sostituire da un Propriore anche nella

(1) Privilegij ecc. - cit.

(2) Alla morte di Orazio Tesaurerio, avvenuta il 10 sett. 1643 [Registro degli ascritti alla confraternita della Chiesa Sal. - Arch. Capit. - Sal.] successe al priorato il dott. G. del Galdo, nativo del casale di Ogliara, che conservò tale carica fino all'agosto 1656, quando venne a morire colpito da peste. [Atti di deposito del R.<sup>o</sup> Pro Rettore del Collegio di Gesù di Salerno contro gli eredi del q.<sup>m</sup> dott. G. del Galdo - Arch. Mens. Arc. - Atti civili - a. 1657].

(3) Concl. del Collegio per l'ufficio di mastrodatto - li tre de magio 1656 - [Bibl. prov. - Sal.].

(4) Concl. del Collegio per la vendita di annui doc. cinque - Die 12 m. Junij 1739. [Bibl. prov. - Sal.].

(5) Miscellanea Saler. - Vol. VI - ms. - [Ibid.].



solenne funzione dei dottorandi, perchè i *Capitoli* della Scuola ci riferiscono: « *insignia doctoratus debeant dari solum a Priore, vel ab alio qui Priori placuerit* ». Tuttavia questa facoltà fu vivamente oppugnata, nel 1618, al Priore Gio. Gir. De Fenza (1), che prescelse in qualità di Propriore il dott. Gio. Gir. del Giudice e « perchè si dubitava dal d.o sostituto che li Collegiali avessero forse preteso impedirlo, comparse nel S. R. C. facendo istanza ordinarsi alli D.i Collegiali non dovessero turbare il comparente in d.a sostituzione, e così fu ordinato e benchè vi fossero state repliche dell' istessi Collegiali, tutta volta fu ordinato all' osservatorie e furono intimati tutti li d.ti Collegiali (2) ».

Ma se il Collegio fu allora ossequente all' intimazione avuta, non avvenne così anche in seguito, perchè si ebbero nel 1681, durante il priorato di Carlo de Caro contrasti più vivi che perdurarono fino al 1685, quando a capo della Scuola si trovava Antonio Mazza (3).

Ignoriamo il risultato di questa lunga e astiosa lite; è però da supporre che essa portò all' annullamento di siffatta prerogativa, che tanto il De Caro, quanto il Mazza strenuamente difesero. Infatti il R. Collateral Consiglio, nel luglio 1685 richiamò un precedente decreto del 1681 che disponeva « l' osservanza delle d.te prov.ni del S. C. con effetto il m.co Priore dell' almo Collegio eserciti personalmente (4) ».

Inoltre il Priore avendo nel Collegio le identiche attribuzione del Gran Cancelliere e essendo « espressam.te deputato da S. M.tà non può sostituire altro in suo luogo senza che ne tenga la facoltà Reg.a come espressam.te la tiene il Gran Canc.ro del Regno, oltre che ammettendosi d.a facoltà indefinita di sostituire il Priore, potrebbero nascere infiniti inconvenienti (5) ».

Colla direzione della Scuola non era incompatibile l' in-

(1) Giov. Gir. de Fenza fu successore nel priorato al dott. Fr. Farao, che morì poco dopo il 19 nov. 1614 [Not. De Simone G. B. - a 1614 - Arch. not. Sal.]. Si trova scritto il suo nome nel Reg. dello stato d'anime di S. Trifomena del 1626 [Arch. Mensa Arc.] e aveva allora 60 anni. Terminò il suo priorato l'anno dopo, essendo morto il 18 maggio 1627. [Reg. Confrat. Chiesa Sal. - cit.].

(2) Privilegij ecc. cit.

(3) Ibid.

(4) Ibid.

(5) Ibid.



segnamento, che dava mezzo al Priore di poter vivere con maggior decoro.

Capita a proposito il ricordo di un episodio caratteristico avvenuto durante il priorato di P. Grisignano.

Al principio dell'anno scolastico 1539 la città di Salerno abolisce due letture di medicina, ognuna delle quali fruttava novanta ducati annui all'insegnante che assumeva l'incarico. Il Grisignano è uno dei colpiti da questa disposizione, mentre inutilmente reclamava dalla città il pagamento di due letture di medicina fatte nel precedente anno scolastico. L'otto novembre convoca i Collegiali ed espone loro l'odioso provvedimento « *ad presentem damnum et honori detrimentum pronunc et in futurum ipsius collegij et totius Universitatis* ». I Collegiali presenti decretano « *cum juramento solemnibus et cum sancta dei evangelia non intervenire ad curam alicuius egrum de civitate Salerni intra moenia ordinarie habitationis sine salario scuti unius de auro pro unaquaque die* » e, se qualcuno fosse contravenuto al giuramento, si sarebbe ritenuto nemico e infame e come tale sarebbe stato espulso dal Collegio (1).

La solennità e la gravità del giuramento non ammetteva dubbio nell'esecuzione del decreto, per cui il governo cittadino venne a più miti consigli.

I Collegiali, riunitisi di nuovo il dieci novembre, stabilirono di sospendere l'applicazione del decreto per dieci giorni nella fiducia che gli Eletti della città avessero in questo tempo riconosciuto i loro diritti. E così infatti dovette accadere, perchè all'annuncio di un provvedimento così dannoso per la pubblica salute gli Eletti si erano affrettati a proporre al Grisignano un'equa soluzione (2).

**II. — Collegiali ordinari — Soprannumerari e alunni — Promotore e Capobanca — Litigi e protezionismo campanalistico — Lettori ordinari - straordinari e antagonisti — Circoli — Condotta — Lettura pubblica e privata — Officiali del Collegio — Provvedimenti per impedire l'esercizio di altra professione — Modesto onorario per visite nei casali — Franchigie.**

*Magister et doctor in phisica* era l'antico Collegiale; così lo ricordano le scritture dopo il mille. Nel « *Liber confr-*

(1) *Decretum factum per doctores collegij - Sale rni 1539* - ms. [Bibl. prov. - Sal.].

(2) Doc. ms. [ibid.].



trum (1) » della Chiesa salernitana troviamo un *magister Rogerius manganarius doctor in phisica et diaconus huius ecclesie* nel 1270, e poco più tardi, nel 1284, *magister Thomasius jaraccus clericus et salernitanus doctor in phisica*; ma non mancano altri esempi.

Nel XIV sec. è frequente la qualifica di *medicus* o *medicinalis scientiae professor* e *chirurgus*, in conformità dell' arte che professavano: infatti *magister Nicolaus de cretario*, defunto nell' 8 ott. 1381, è detto *chirurgus* (2), e *magister Caesar Coppula* è *medicinalis scientie professor* (3);

A poco a poco però l' antico titolo di *magister* scompare, finchè di esso non si trova più traccia e tutti, maestri o liberi cultori dell' arte medica, diventano *doctores* nelle arti o nella filosofia, nella medicina e nella chirurgia (4). I primi però, a titolo di onore e forse di distinzione, non trascuravano mai di dirsi dottori dell' almo Collegio salernitano, onde il nome di Collegiali, dato a quelli che ne facevano parte.

I *Collegiali ordinari* non potevano essere più di dieci. Così in vero disponevano i *Capitoli*: « *In primis Doctores de Collegio in qualibet facultate possint esse decem et non ultra et uno illorum premortuo alius in gradu* (5) *succedat. Itaquod tantum decem habeant sortem solutionis: alij vero sini supernumerarij et nihil habeant nisi tantum chirotecas; intrent tanen examen non approbando nec reprobando* ».

I *soprannumerari*, detti anche *straordinari*, erano quattro, tutti gli altri medici della città erano *alumni*. Quando si verificava un vuoto nel Collegio, il primo alunno occupava il posto di soprannumerario, il primo di questi era ammesso nel numero dei Collegiali e, se la sorte lo assisteva, poteva raggiungere il posto di *Capobanda* (6) e poi quello di *Promotore* — detto anche *Vicepriere* (7) o *Sottopriere* (8) — che era la dignità immediatamente inferiore a chi godeva gli onori del Priorato.

(1) Arch. Capit. - Salerno.

(2) Ibid.

(3) De Renzi - op. cit. - p. CXII - doc. 256.

(4) Sinno A. - Dipl. di laur. ecc. cit.

(5) Nel *Capitoli* pubblicati dal De Renzi (Op. cit. - p. CXXXII - doc. 343) è detto: *alius in gradu antiquiori succedat*.

(6) Tale denominazione si riscontra in vari docc. del sec. XVIII.

(7) Not. De Sanctis B. - 1765. [Arch. Not. Sal.].

(8) Greco M. - Notizie della città di Sal. - ms. - [Bibl. prov. Sal.].

L'assegnazione dei vari gradi accademici fin da tempi remoti si seguì interrottamente nell'ordine indicato, nè da esso in nessun modo si derogò. Ce lo attestano numerosi atti notarili tra cui uno dei più recenti del 13 genn. 1780, che credo opportuno qui riportare: (1)

« A preghiere a noi fatte per parte del S.r R.o Can.o D.r D. Andrea Alfano Collegiale Ordinario dell'Almo Collegio de' Medici di questa città, del D.r D. Nunziante Marchese primo soprannumerario nel d.o Collegio e del R.o Sacerdote D.r D. Francesco Mauro, primo alunno del Collegio sud.o ci siamo conferiti nel sud.o p.co Palazzo di questa Città in dove abbiamo ritrovati congregati il Molto Ill.e S.r D. Nicola Giro Priore del sud.o Alm.o Collegio e gli Eccellentì SS.ri Dottori Ordinari di esso Collegio, che risiedono in questa Città, chiamati precedente cedola, cioè R.mo S.r Can.o D. Andrea Alfano, D.r D. Antonio Robertelli...., li quali attento il passaggio da questa a mig.r vita del riferito D. Pietro Cavatore Promotore del Collegio sud.o ne giorni passati, *unanimiter* anno dato siccome danno il possesso del sud.o luogo e posto di Promotore in esso Collegio al sud.o R.mo S.r Can.co .D Andrea Alfano attuale primo collegial di esso Collegio....

Susseguentemente detti Sig.ri Priore, Promotore e Collegiali anno dato e danno il possesso di primo Collegiale seu Capo Banca in d.o Collegio al sud.o D.r S.r D. Antonio Robertelli.....

Per terzo li detti Sig.ri Priore, Promotore, e Collegiali anno dato e danno il possesso di Collegiale ordinario in d.o Collegio al D.r Fisico D. Nunziante Marchese, attuale primo Soprannumerario di esso Collegio, essendosi perciò seduto nella sede e luogo spettante al numero de Collegiali ordinari e così ave pigliato il vero e reale possesso del detto luogo e sede.. con essere stato perciò il sud.o D.r D. Nunziante ammesso nel corpo di esso Collegio *per osculum pacis*: ed all'incontro il sud.o D.r D. Nunziante Marchese con giuramento si è obbligato ed ave promesso osservare ed eseguire i Capitoli e Decreti di esso Collegio.

E per ultimo essi Sig.ri Priore, Promotore e Collegiali anno dato e danno il possesso di quarto soprannumerario in esso Collegio cogl'onori e lucri spettanti al luogo sud.o,

---

(1) Not. Barone S. - 1780. [Arch. Not. Sal.].



al soprannumerario Rev.o Sacerdote D.r Fisico D. Francesco Mauro primo alunno in esso Collegio..... » (1).

Negli indicati atti notarili sono anche alligate le istanze che gli aspiranti ai gradi accademici rivolgevano all'Almo Collegio, perchè fosse loro accordato il possesso, quando si verificava una vacanza. L'istanza era corredata del *processo* del concorrente, cioè del memoriale che testimoniava la sua carriera e affermava il suo diritto. Su di esso il Collegio portava il suo esame e, se nulla vi era da opporre, disponeva l'aggregazione. Il notaio a piedi dell'istanza attestava la decisione del Collegio colla seguente formola: «..... *audito tenore suprascripti memorialis fuit provisum quod* (2)... *supernumerarius d.i Collegij immittatur prout fuit immissus in possessionem loci D.ris ordinarij Collegialis in d.o Collegio* » (3).

Tuttavia non mancarono lunghe ed astiose liti, che perturbarono la quiete e la serenità del Collegio.

Venuto a morte, probabilmente nel 1664, il D.r Fisico Giovanni del Galdo rimase vacante uno dei posti di Collegiale. D. Cesare della Calce e D. Carlo Bracale pretesero rispettivamente il posto di Collegiale e quello di Soprannumerario, perchè primi dottorati in filosofia. Il D.r D. Sebastiano Cirino e il D.r D. Antonio Scattaretica oppugnarono questo diritto, reclamando per proprio conto la successione, perchè primi dottorati in medicina.

La vertenza arrivò al S. R. C. con non poco danno dei contendenti, sia per le spese che dovevano affrontare, sia perchè non potevano partecipare agli emolumenti, che spettavano ai dottori del Collegio. Finalmente si avvidero che per vivere *quietamente come cittadini et Collegiali* era necessario venire ad una *conventionem e concordia*.

Infatti, il 5 marzo 1665, riunitisi in S. Pietro *ad Curtim*, stabiliscono che « in d.o luoco ord.rio vacato per la morte del q.m D.r Giov. Galdo sobentri il D.re Cesare della Calce con tutti gli onori lucri et emolumenti, *preter* dalli infrascritti pesi, poi appresso d.o Cesare debia entrare nel luoco ord.rio del Coll.o il D.re Carlo Bracale con li med.mi onori e pesi appresso poi esso D.r Sebastiano e per ultimo esso D.r Antonio.....

(1) Un altro doc. di aggregazione del 1762 si conserva nella Bibl. prov., ma pur troppo è mutilato.

(2) Qui veniva segnato il nome di chi aveva diritto di essere ammesso nel Collegio.

(3) Aggregazione del D.r Tom. Soriente - [Bibl. prov. - Sal.].

Con patto espresso che degli emolumenti spettantino ad esso D.r Cesare come D.re Ord.io in esso Almo Collegio tanto per ragione di deposito de Dottorandi quanto per quals.a altra causa *etiam de alienatione officij* o per quals.a titolo ò causa se ne habiano da fare due parti l'una a benef.o di esso D.r Sebastiano e l'altra a benef.o di esso D.r Cesare e che della sua metà sia anco tenuto et obligato esso D.r Cesare darne la sesta parte di quella al med. no D.r Sebastiano.....

Et nel caso che entrara successivamente in d.o Almo Coll.o il D.re Carlo Bracale in tal caso sia obligato conf.e promette e se obliga dare e corrispond.re della sua parte e portione de tutti e quals.a emolumenti *ut s.* anco una metà libera al D.r Ant. Scattaretica e della sua meta la sesta parte come di sopra quale obbligo durera per insino che esso D.re Antonio entrara nel luoco ord.rio di esso Almo Collegio..... »

Nè fu dimenticato che in caso di assenza anie sedute degli esami, i dottori Cesare e Carlo erano obligati a pagare *de loro propri denari* la porzione degli emolumenti non percepiti per loro colpa (1).

E' questa una delle numerose liti tra i docenti della Scuola riguardante il diritto di precedenza nell' ammissione nel Collegio ; ma chi altre ne vorrà conoscere, non ha che sfogliare alcuni protocolli conservati nel nostro Archivio notarile (2).

Il protezionismo campanalistico, una delle cause della decadenza della Scuola Medica, non permise mai l' entrata nel corpo accademico di elementi estranei alla nostra città, quantunque di spechiata e di indiscutibile rinomanza. Sarebbe stato questo un grave strappo allo Statuto fondamentale della Scuola che così disponeva : «... *nullus Doctor vel doctorandus advena vel Alienigena audeat nec presumat esse de collegio nisi fuerit continuus civis et abitor intra moenia Civitatis Salerni et quod adminus per viginti annos continue in dicta civitate Salerni* » (3).

Nè le cose mutarono sotto il governo dei Principi di San-

(1) Convenzione tra i D.ri D. Cesare della Calce - D. Carlo Bracale - D. Antonio Scattaretica e D. Sebastiano Cirino - *Die 5 m.<sup>s</sup> Maj 1665.* - ms. [Bibl. pr. Sal.].

(2) Not. Pastore M. - 1693 - p. 40 - Not. Gaeta M. - 1685 - Not. Barone C. sen. - 1692 - p. 190 - Not. De Sanctis B. - 1765 - p. 190 - ecc.

(3) Nei *Capitoli* pubblicati dal De R. si legge: ... *de collegio salernitano*; manca però la parola **continue**, che si trova nei *Capitoli* da noi posseduti.



severino, i quali per restituire alla Scuola Medica di Salerno il suo primitivo decoro invitarono da ogni parte del regno gli uomini più distinti per dottrina. Tra questi merita di essere notato il celebre filosofo suessano Agostino Nifo, che per particolare distinzione fu onorato del titolo di *promotore perpetuo* (1), vietando gli Statuti della Scuola che egli potesse raggiungere la dignità di *promotore ordinario*.

Ogni facilitazione invece era accordata a chi avesse diritto di appartenerci.

Gerardo Quaglia ed Onofrio Rufolo, Ordinari del Collegio, risiedono abitualmente in Napoli, poco curandosi degli obblighi che l'ufficio di Collegiale imponeva.

A lungo andare i primi due soprannumerari mal tollerarono questo abuso e chiesero di occupare i posti degli assenti durante le funzioni del Collegio, perchè avessero potuto almeno partecipare agli emolumenti a questi spettanti. La cosa dovette avere un lungo seguito, perchè un sovrano dispaccio valse a dirimere la questione. Eccone il contenuto: « Non essendo venuto il Re ad inerire alla domanda fatta dagli Alunni Soprannumerari del Collegio de' Medici di codesta Città di Salerno, che richiesero di farsi sottentrare due di Loro con i soliti emolumenti ne' luogi de' Collegiali ordinari D. Gerardo Quaglia e D. Onofrio Rufolo, che dimorano fissamente in questa Capitale; ha sovraneamente la M. S. risoluto che senza privarsè de' Luoghi che loro spettano, D.r Gerardo Quaglia e D.r Onofrio Rufolo Collegiali Ordinarij del Collegio de' Medici che dimorano in questa Capitale nelle funzioni de' Dottorandi, e nelle altre che occorranò, due de' D.rì Soprannumerarij i più prossimi ad entrare da Ordinarij suppliscano le loro veci col godimento de' soliti lucri ed emolumenti, onde il numero degli ordinarij votanti, per quanto si possa non sia di meno di dieci secondo prescrivono le leggi del Collegio. Ma che quando il Quaglia, ed il Rufolo intervengano personalmente nelle funzioni del Collegio, i due Alunni Soprannumerarij debbano cedere a loro i propri luoghi, e gli emolumenti soliti a percepirsi da' Collegiali Ordinarij (2).....

Napoli primo Novembre 1783 ».

(1) *Privilegium doctoratus artium et medicine mag.ci domini Johannis Ant. de finis de Castro veteri provincie calabrie*. [Sinno A. - Dipl. di laurea cit.].

(2) Not. Barone S. - 1783 - p. 457. [Arch. Not. Sal.].

Il Collegiale Michelangelo de Honofrio, per la sua carica di medico principale delle squadre regie, è costretto a star lontano da Salerno. Tuttavia non rinunzia ai diritti che gli vengono dalla qualità di Collegiale, anzi protesta perfino di essere ammesso a godere gli emolumenti che i Collegiali godevano quando, in sua assenza, esaminavano i dittorandi. Ma, il 3 maggio 1673, ogni ragione di lite cessa, poichè un mutuo accordo fu stabilito, con cui gli si riconosceva il diritto di poter godere gli emolumenti, solo quando trovandosi in Salerno gli era consentito di partecipare agli esami (1).

*Lettori* (2) erano anche detti i nostri Collegiali, che dalla cattedra divulgavano il sapere, perchè seguendo l'uso allora comune leggevano e commentavano i testi scientifici.

Vi erano *Lettori ordinarij, straordinari e concorrenti* (3). Sebbene nulla ci risulti dell'importanza del loro insegnamento, riteniamo col Savigny che i Lettori ordinari spiegavano i testi che formavano la base dell'insegnamento, mentre gli straordinari erano incaricati alla lettura di materie che servivano di complemento agli studi scientifici. I concorrenti, anche detti *antagonisti*, svolgevano un corso parallelo a quello ordinario perciò erano un potente stimolo all'incremento del sapere, determinando tra gli insegnanti della medesima disciplina utilissime gare.

Spesso però la concorrenza era causa di rancori e di odi profondi, perchè l'insegnante che mal volentieri faceva il suo dovere e non spiccava per dottrina vedeva disertate le sue lezioni con grave danno alla sua reputazione.

Concorrente del dott. Francesco Alfano è Gian Cola de Rogiero, e i loro rapporti sono tutt'altro che cordiali. L'Alfano in qualità di Ordinario tiene le sue letture nella sede della Scuola, *intus ecclesiam dive catharine de Salerno in studio medicine et philosophie*, Gian Cola invece nel monastero di santa Maria della Porta, *intus monasterium dive marie de porta de Salerno* (4); ma non trascura di spiare l'avversario, di controllare gli alunni che frequentano le sue lezioni, e la sua assiduità (5).

---

(1) Not. Barone C. - sen. - 1673 - p. 95 - [Arch. Not. Sal.].

(2) Fondo Sc. Sal. [Gr. Arch. Nap.].

(3) Not. De Sanctis F. - 1556-1557 - p. 262 [Arch. Not. Sal.].

(4) Id.

E' il monastero di S. Domenico attualmente adibito a caserma.



Il 7 nov. 1556 appena l' Alfano termina la lettura ordinaria *de differentiis februm* vede comparire il notaio il quale, dopo aver dichiarato che per la sua qualità di pubblico ufficiale non può rifiutarsi di compiere l' odioso incarico, piglia nota dei presenti. Sono invero molto pochi gli ascoltatori dell' Alfano tanto che appena cinque o sei riesce ad annotarne, numerosi invece sono quelli di Gian Cola e di paesi diversi. Questi sotto il vincolo del giuramento asseriscono che spontaneamente, non per forza o timore seguono la lezione di G. Cola « *sed quia lectio m.ci legentis eis unicuique ipsorum placet ac multum satisfacit et ex lectura ipsius d.ni legentis multum utilitatis et intelligentie percipiunt* » (1).

A pochi giorni di distanza, il 10 nov. (2), Gian Cola può anche attestare che l' Alfano non si è curato di tenere la sua lettura perchè « dalle quindici hore questa mattina hanno aspettato molti gentil huomini et cittadini di salerno per vederno si in lo studio di s.ta catherina venevo a legere il m.co fran.co di Alfano de la lettura soa ordinaria *de differentiis februm* et hanno aspettato alquanto e sono hormai sidici hore et altrimenti non è venuto ne posto cartella come lo solito ».

Qualcuno dei testimoni insinua perfino che l' assenza dell' Alfano era dovuto alla mancanza di alunni, mentre questi comparso soltanto un' ora dopo dichiara che si era assentato dalla lezione per giustificato impedimento, ma non aveva trascurato di venire *all' hora solita del circolare*.

Un' altra consuetudine era dunque in uso nella nostra Scuola, quella cioè dei *circoli*, anche detti *dispute*, in cui o si prendeva ad esaminare un testo già spiegato nella Scuola e si risolvevano le obiezioni rivolte dagli alunni, oppure i concorrenti argomentavano l' un contro l' altro su un quesito scientifico.

Alle volte però le dispute assumevano una importanza notevole, sia per la natura degli argomenti, sia per la valentia dei concorrenti.

Grossi manifesti, detti *cartoni*, annunziavano il giorno delle dispute e le quistioni che si svolgevano: disputavano dotti cultori delle scienze mediche e filosofiche e questo cimento era il modo onorevole per farsi conoscere ed apprezzare.

Il nostro Francesco Costa nel 27 apr. 1614 sostiene una

(1) Not. De Sanctis F. - 1556-1557 - p. 262 [Arch. Not. Sal.].

(2) Id. - 1556 - p. 266.

pubblica disputa in Napoli nella Chiesa di S. Giovanni a Carbonara e vengono invitati tutti i professori della Facoltà medica di Salerno. Restano a testimonianza due grossi cartoni conservati nel Grande Archivio di Napoli (1).

Recentemente, mentre eravamo intenti ad alcune ricerche nell'Arch. della Mensa Arcivescovile, esumammo un altro di questi esemplari, messo a rinforzo del dorso di un protocollo. Sebbene in gran parte rovinato, vi legemmo: « IPPOCRATICO [SALER]NIT. NO COLLEGIO — CONCLUSIONES [IN] PHY. CA ET MEDICINA AD MENTEM DOCT. ANGELICI ET GALENI ».

La data è lacerata, ma presumibilmente è da attribuirsi alla fine del XVI sec. o al principio del sec. successivo. Il luogo designato per la riunione è la chiesa di S. Maria della Porta (2).

Questo documento, quantunque non si possa completamente ricostruire, a parer nostro, ha un valore notevole. Esso dimostra che la Scuola di Salerno anche in quell'epoca non si manteneva estranea al movimento filosofico e alle dottrine del grande Aquinate; ed è logico ammetterlo perchè i Domenicani, numerosi nella nostra città, nulla trascurarono per diffonderle.

I Lettori dell'Almo Collegio erano condottati della Città per un periodo di quattro e perfino di cinque anni, scaduto il quale facevano nuova istanza per essere confermati. La conferma era data in seguito a deliberazione del Reggimento grande della Città, il quale teneva in giusto conto i meriti del richiedente e il suo lodevole insegnamento. Un regolare contratto notarile stabiliva gli obblighi a cui il lettore era tenuto e l'onorario che annualmente la Città doveva corrispondergli. Vari contratti del genere abbiamo avuto occasione di osservare in questo Archivio not. (3), ma crediamo opportuno qui riportare la seguente deliberazione alligata in un *Libro di decreti* della città di Salerno (an. 1596-97), da noi conservato:

*Die VIII men. Aug. ti 1595 Salerni congregatis infrascriptis electis et sin. co.*

Havendo fatto istanza li lettori tanto di legge quanto di filosofia et medicina che se li faccino le cautele della ricondotta per l'altro quatriennio conclusa l'anno pass. to per la

(1) Fondo Sc. Sal. - 1614 - Fascio 4 - N. 1.

(2) S. Maria della Porta è la chiesa parrocchiale di S. Domenico, annessa al monastero domenicano, detto anche dei PP. Predicatori.

(3) Not. De Sanctis J. Fr. - Not. Vitagliano J. B. - [Arch. Not. Sal.].



Univ.tà de 24, pero deputano al sin.co à far dette cautele con ciasc.o di detti lettori *salvo tamen assensu quoad augmentum R.li fer.di fornarij vel Ill.mi et Ecc.mi D.ni Proregis ad libitum dictorum lectorum infra dictum quatuorrennium et ita ecc. omni modo m.ri.*

fabritio de Ayello

Mutio Solifranco

Horatio solimele

Matt:ò Franco Alfano

Pietro devicarijs

Geronimo Alfano

Oltre alle letture pubbliche, in Salerno si tenevano anche *letture private*. Matteo Polito D.r *Fisico e Cattedratico*, il 4 aprile 1725, dichiara « come il Rev. Clerico Andrea Alfano dà più tempo con molto suo profitto frequenta lo studio della filosofia e della medicina *nella sua privata scola*, ed attualmente alla medesima giornalmente assiste » e siffatta dichiarazione sottoscrive in piena fede, non avendo l' Alfano « in tutto detto tempo dato ammirazione alcuna di scandalo ma di vantaggio ha sempre dimostrato una gravità di costumi »(1).

Questo documento da solo ci basta a dimostrare che in Salerno, almeno in quel tempo, vi era libertà d' insegnamento, potendo anche i Collegiali leggere privatamente.

Ai professori ordinari dell'Almo Collegio erano conferiti speciali incarichi. Un Collegiale, col titolo di Cassiere, custodiva le entrate del Collegio, un altro era deputato a conservare il sugello, mentre altri erano destinati come archivistà, esaminatore dei dottorandi, a comporre le liti, a tutelare gli interessi dei Casati, perchè non venisse loro meno la assistenza medica. A confermarlo riportiamo il seguente documento : (2) « Addi venti maggio 1783 in Salerno e propriamente nel p.co Paraggio di questa Città, ad ore ventuno suonate : congregati li qui sottoscritti SS.ri Priore, Promotore, e Collegiali dell' Almo Sal.no Collegio de' Medici, i quali a tenore dell' antico solito, intendendo procedere all' elezione degli ufficiali del detto Collegio, *unanimiter* anno eletto.

Per Cassiere de' Depositi de' Dottorandi di che vengono in esso Collegio il D.r D. Francesco Can.co Mauro.

Per Archivario il D.r D. Carmine Forte.

Per Deputato del Sugello il D.r D. Carmine Forte.

E per Esaminatore de' Dottorandi per parte di esso Almo Collegio il D.r D. Gaetano Robertelli.

(1) Arch. Mensa Arc. Sal. - Ordinazioni - Cas. 17 - F. 13.

(2) Not. Barone S. - a 1783, p. 327. [Arch. Not. Sal.]

E ciò da principiare da oggi sottoscritto giorno, mese ed Anno e finendo a Maggio del venturo anno 1784. E ciò... colli lucri ed emolumenti. Et ita.

Per Deputati delli Casali riguardo alle visite D.r D. Carmine Mauro — D.r D. Tommaso Soriente.

Per Deputati delle Composizioni — D.r D. Carmine Forte — D.r D. Francesco Mauro ».

Come si vede i Collegiali duravano nella carica di *officiali* un anno soltanto e la loro nomina era dettata da un' antica consuetudine.

I dottori dell'Almo Collegio non sempre però dedicarono la loro attività a beneficio della Scuola e alle cure degli infermi.

Esistendo in Salerno un completo e ordinato Studio di legge, alcuni si addottoravano anche nelle discipline giuridiche e in queste professavano, perciò diversi contratti, anche di epoche remote, portano nomi di medici salernitani colla qualifica di *judex et doctor in phisica*.

Ecco qualche esempio: nell'agosto 1275 in una permuta di terreni tra il Monastero cavense e Tommaso de porta interviene *Magister Mattheus salernitanus doctor in phisica et judex Salerni* (1) e similmente interviene in un'altra permuta nel 1303 (2). Due atti di locazione di terre dello stesso Monastero, l'uno del marzo 1301 (3), l'altro del dic. 1317 (4), furono stipulati *ante Petrum de mathia salernitanum doctorem in phisica Salerni*, e finalmente è segnato in un contratto del 1306 *Judex Rogerius de S.to Magno phisicus* (5).

Abbiamo però ragione di ritenere che in seguito si sia troppo abusato dell'esercizio della professione legale, perchè il Priore Antonello de Ruggiero, mal tollerando che i dottori del Collegio si distraessero dalla loro nobile missione con disdoro della Città, con danno degli ammalati e sospetto di avarizia, il 4 luglio 1559, riunì i Collegiali *in gymnasio superiori Divae Catherinae*, e « *pari voto et nemine discrepante decreverunt quoties aliquis philosophiae et medicinae doctor Collegium ingreditur juramento se obligat se medicam facultatem debere*

(1) Arch. Cav. 69-74 - LVII - 16. - In altro contratto della stessa epoca è detto *Magister Mattheus judex ac salern. Doct. in phisica qui dicitur Coppola*.

(2) Ibid. 72:142 - LXII - 66.

(3) Ibid. 86:39 - LXI - 113.

(4) Ibid. 86:242 - LXV - 117.

(5) Ibid. - *Ex libro familiarum* - Arca 83 - n.º 53.



*exercere et ad legal em scientiam vel aliam non transire unde medicinae praxis aud deseretur. Et si quis contrafecerit, ipso iure privetur omni commodo Collegij et admissus repellatur (1) ».*

Un vizio comune agli antichi dottori era l'avidità di guadagno. In alcune Università si ha esempi di medici e giuristi arricchitisi coll' usura e colla difesa di cause ingiuste; ma pentiti disponevano nei loro testamenti la restituzione del danaro acquistato senza scrupoli.

Altrettanto non siamo in grado di dire dei medici dell'Almo Collegio, non avendo elementi che ci permettono di affermarlo. Nella loro estrema volontà troviamo sempre la manifestazione di una fede sincera e profonda, l'invocazione dei loro Santi protettori, ma non la confessione di simili colpe (2)

Nel 1720, il Sottopriore del Collegio Donato Siviglia, allora di anni settantuno, forse allo scopo di scagionarsi della accusa di avidità di guadagno, in un pubblico atto (3) attesta in seguito a giuramento che « nel tempo che lui andava medicando per li casali d' Ogliara, Pastorano, Pastena, Giovi ed altri di questa città. come collegiale in detti casali il medesimo si portava in essi col suo proprio cavallo et à sue proprie spese da questa città insino al detto casale d' Ogliara e proprio nel luogo detto li Rufoli esigeva per ogni visita che lui faceva da quella persona che lo mandava a posta chiamando carlini due e da quelle visite che il medesimo faceva con casualità chiamato in detto casale seu luogo ogni piccola summa che li davano per ritrovarsi in detto casale; e similmente testifica alle volte andava da questa città anche col suo cavallo et à sue proprie spese per insino al casale di Giovi e proprio al luogo della parte Chiesa di S. Antonio anche esigeva carlini due ogni visita che andava a posta e per quelle visite che faceva con casualità chiamato per ritrovarsi ivi esigeva grana sette e mezzo e alle volte grana cinque e questo in tempo che era collegiale, che haverà da anni trentatre a questa parte; come ancora andando al ponte di Cagnano esigeva carlini tre e nel luogo della scavata carlini due da ciascheduna persona che era chiamato à posta e questo per ogni visita che il medesimo faceva ».

(1) De Renzi - op. cit. - p. CXXXVIII.

(2) Molti testamenti di Collegiali sono alligati nei protocolli di questo Arch. Not.

(3) Not. Barone G. - 1720 - p. 152.

Quasi simile è la dichiarazione fatta con temporaneamente dall' altro Collegiale Antonio Siciliano, per cui non eccessivi ci sembrano gli onorari che i Medici della Scuola esigevano per le loro visite, ben s' intende alla fine del 1600, epoca alla quale si riferiscono le dichiarazioni degli indicati Collegiali.

Tenaci custodi dei loro diritti i medici dell' almo Collegio non permisero mai che questi venissero menomati e disconosciuti e con eguale tenacia tutelarono i loro interessi privati e quelli della Scuola.

Godevano essi da tempi remotissimi l' esenzione dalle gabelle. Questo privilegio, già confermato da Carlo I d' Angiò nel 1272 (1) e in seguito dagli altri monarchi angioini (2), ebbe nel 1413 una nuova conferma da Re Ladislao, che per speciale riguardo al dott. Guglielmo Solimene decretò che i fisici e i chirurghi della città di Salerno fossero « *a quibuscumque Cabellis quocumque titulo nomine et appellatione volentur in perpetuum exemptos francos et immunes* » (3).

Tuttavia le rapaci cupidigie degli esattori e le pretese dei governanti cittadini non lasciarono tranquilli i Medici della Scuola i quali dopo lunghi contrasti, nel 1569, ottennero dalla R. Camera una sentenza che conservava integri i privilegi precedentemente goduti. Questa sentenza valse a far loro godere la franchigia anche in avvenire, come lo prova una dichiarazione dell' affittatore delle gabelle, Gerardo de Vivo, del 4 settembre 1756 in cui si legge: « che essendosi tenuta in affitto la gabella della molitura di questa città, non meno da detti suoi Maggiori, che da esso Testificante per lo spazio di anni trentacinque in circa, sempre sono stati trattati franchi ed immuni dal pagam.to di d.a Gabella li Sig.ri D.ri Collegiali dell' Almo Collegio della città di Salerno, e tanto per essi quanto per le parti delle di loro rispettive famiglie » (4).

---

(1) De Renzi - Op. cit. - doc. 197.

(2) Id. - docc. 296-300.

(3) Id. - doc. 333-334 - p. CXXVI.

(4) Not. Barone C. - 1756 - p. 713 - [Arch. Not. Sal.].



III. — **Studenti italiani e stranieri — Ricorso del Principe di Avellino al R. C. C. — Provvedimento a favore dell'Università di Catania — Iscrizione al Collegio e carriera scolastica — Esami di laurea — Relazioni di affetto tra studenti e Collegiali — Condotta degli studenti.**

Giovani di diverse regioni d' Italia o ad essa stranieri e quindi differenti per costumi, abitudine e carattere formavano la schiera di studenti, che frequentavano la Scuola Medica.

Alcuni tra questi, provvisti di commendatizie, venivano in Salerno nella fiducia che la benevolenza dei suoi Maestri desse loro il privilegio e le insegne dottorali.

Il 14 marzo 1589 il dott. Giulio Jasolino di Napoli raccomanda al Priore Gian Cola de Ruggiero il suo pratico Pompeo Russo, che aspira al dottorato in Chirurgia e gli scrive: « ho voluto accompagnarlo con questa mia, acciò sia favorito dalla S. V. con honorato privilegio, e con questo le bacio le mani (1) » Eguale raccomandazione gli rivolge il 26 ottobre 1589 il dott. Quinzio Buongiovanni per Vespasiano Lauletta che dice « primo mio scolare e paesano amantissimo » (2)

Molti altri ancora però dovevano essere gli studenti che qui venivano per conseguirvi la laurea, perchè il Principe di Avellino, vedendo scemare gli introiti del Regio Collegio di Napoli di duemila e più ducati annui, nel 1634 aspose al R. C. C. che « tutti i Dottorandi in Filosofia e in Medicina allettati dalla facilità che hanno nel dottorarsi nel detto Collegio di Salerno vanno a ricevere il grado di Dottori in quel Collegio con grave danno e pregiudizio della Corona Regale (3) ».

Noi non abbiamo una statistica degli iscritti al Collegio Medico, pur tanto necessaria, nè quella dei laureati, tuttavia è fuori di dubbio che ve ne furono numerosi e di nazionalità diverse « perchè alla giornata da remote parti e da diversi regni vengono a dottorarsi in d.o Collegio, com' appare dagli atti del medesimo, che sono nel suo archivio (4) ».

Questi atti però in gran parte sono andati smarriti e quei pochi che nel Grande Archivio si conservano non ci permettono ora di fare un lavoro completo.

---

(1) Fondo Sc. Sal. [Gr. Arch. Nap.].

(2) Ibid.

(3) Andreotti P. - Per lo Collegio di Salerno - 1795.

(4) Privilegij ecc. cit.

Riferisce il De Renzi (1) che nella grave lotta, che si riaccese, nella seconda metà del 1600, tra il Collegio salernitano e il Gran Cancelliere per la quistione delle matricole (2), la Scuola Medica fra gli altri titoli presentò al R.o Collaterale Consiglio un documento dal quale si rilevava « che dal 1500 dacchè esistevano uffiziali Registri fino alla metà del XVII secolo si trovavano scritti migliaia di medici che avevano preso Laurea da quel Collegio, e che erano venuti non solo di Sicilia, e di tutte le parti d'Italia, ma di ogni luogo di Europa compresa l'Inghilterra ed il Portogallo, e finanche dall'Armenia ».

In verità non riesce difficile di trovare tra antichi documenti nomi di stranieri che qui appresero l'arte della medicina e, non è molto, avemmo occasione di vedere una storia di Salerno del Mazza, già posseduta da uno Spagnuolo, che si qualificava alunno del Collegio di Salerno (3).

Gli stranieri preferivano alle loro Università la Scuola di Salerno, anche nel periodo della sua decadenza, perchè tale era il fascino del suo nome glorioso acquistato nel passato, che costituiva un titolo d'onore ricevervi la laurea (4).

Numerosi dovevano essere gli studenti siciliani iscritti a questa Scuola e, siccome erano danneggiati gl'interessi dell'Università di Catania, quel Collegio Medico cercò ogni mezzo per impedirlo e infatti vi riuscì perchè il Conte di S.o Stefano, Vicerè della Sicilia, nel dicembre 1684 *« suo chirografo imposuit ut nullus, qui sive salernitanum, sive aliud quodcumque habuerit diploma agrorum curationi incumbere audeat, iis tantum exceptis qui publicis catanensibus studiis insudantes illuc doctoratus lauream consequuti fuissent (5) »*. Ma fu breve vittoria, poichè era stato dimenticato che ai laureati di questa Scuola un antico diritto concedeva loro il beneficio di esercitare la medicina *per urbem et orbem*.

Speciali norme regolavano l'iscrizione al Collegio e la carriera scolastica che gli studenti dovevano percorrere, prima di conseguire la laurea.

Per l'iscrizione alla matricola degli incipienti — oggi detta immatricolazione — era assolutamente fatto obbligo

(1) Op. cit. - p. 585.

(2) Sinno A. - (Dipl. di laur. ecc. cit.) - p. 11 - nota n. 3.

(3) Il compianto parroco D. Salvatore Torre ebbe occasione di acquistare questo vol. del Mazza. Dove ora sia andato a finire, 'o ignoro.

(4) De Renzi - op. cit.

(5) Not. Pastore M. - 1689 - p. 80 [Arch. Not. Sal.].



di alligare alla supplica che si rivolgeva all' Almo Collegio le fedì di nascita e di battesimo (1), un certificato attestante di aver compiuto il corso della grammatica, e un altro di aver cominciato lo studio della logica.

Su questo memoriale i Maestri della Scuola collegialmente riuniti decidevano l' ammissione e il Priore disponeva: « *audito tenore Memorialis ac visis fidibus in eo enunciatis M.cus .... adscribatur, prout adscribitur ad Matriculam incipientium in d.o Almo Collegio sub d.a die .... mensis... in qua die comparuit coram d.o D.no Priore, et petiit adscriptionem praedictam et presentavit fides necessarias* ».

L' iscrizione dunque decorreva dal giorno della presentazione del memoriale, nè pare che questa fosse vietata anche ad anno scolastico inoltrato. Infatti « a 3 novembre 1771. Dom.ca, ad ore 21½. S' ascrisse all' Almo Colleg.o Salernitano Casimiro [Greco], avendo presentato à Sig.ri Collegiali cedolarm.te congregati, le necessarie fedì del Battesimo, Fede di aver studiato la Grammatica, e fede di andare allo studio di Logica (2) », mentre Raffaele Rocco ottiene l' iscrizione il 6 genn. 1786, il giorno seguente alla presentazione dei suoi documenti (3).

Tre anni di continua frequenza ai corsi filosofici davano diritto ad iscriversi alla matricola dei Partecipanti e dopo sei mesi a quella dei Leggenti .

L' ammissione alla matricola dei leggenti avveniva con una certa solennità poichè l' alunno svolgeva la sua prima lezione alla presenza dell' intero Collegio, che gli rivolgeva, se meritate, larghe lodi. Subito dopo si tirava a sorte il Collegiale ordinario sotto la cui guida il nuovo immatricolato teneva un corso di lezioni della durata di sei mesi.

La prima prova dell' alunno Casimiro Greco così ci vien narrato: « a 5 9bre 1774. In pubblico Collegio sù le case della Città Casimiro recitò l' oraz.ne in lode della filosofia, e spiegò la prima lezz.ne della Logica per la lezz.ne di sei mesi solita farsi dagl' alunni, con lode, ed applauso, e li fù dalla bussola assegnato il Can.co Collegiale D. And.a Alfano (4). Nel memo-

(1) Ai figli di amori illeciti non era consentito il conseguimento della laurea. Nei *Capitoli* infatti è detto: « ... *nullus possit admitti ad Doctoratum, nisi fuerit de legitimo matrimonio natus, vel a Principe legitimatus.* ».

(2) Greco M. - op. cit.

(3) *Miscellanea Saler.* Vol. VI. - ms. [B.bl. prov. Sal.].

(4) Greco M. - op. cit.

riale del Sig. Raffaele Rocco invece troviamo descritte tutte e modalità che si usavano in questa funzione ed ecco come : « *D. Raphael incepit primam lectionem coram d. is Doctoribus de Collegio super Tract. de.... et quia bene se gessit, fuit laudatus, et successive fuit processum ad electionem D. ni Colleg. s deputati ad audiendas lectiones per eundem D. Raphaellem faciendas ; et propterea fuerunt scripta Nomina et Cognomina doctorum DD. Collegialium in cartulas et illis positis in bussola, et capta per dictum D. Raphaellem prima cartula, fuit in ea reperitum Nomen suprad. i D. ni Colleg. s D. Thomae Parochi Soriente (1) ».*

Dopo quattro anni di studio delle discipline filosofiche, si seguivano i corsi di medicina, che avevano la durata di tre anni. Di questi gli ultimi sei mesi erano egualmente dedicati alla lettura della medicina sotto la guida di un Collegiale, che la sorte destinava (2).

L' esame era il coronamento di lunghi anni di sacrifici. Il nuovo dottorando, guidato da un Collegiale, detto Presentatore, si portava alla presenza del Priore e lo pregava perchè fosse sottoposto alla rigorosa prova e gli assegnasse i quesiti che doveva svolgere alla presenza dell' intero Collegio (3).

Quattro quesiti venivano dati a chi aspirava alla laurea *in utraque scientia* (4), cioè in filosofia e medicina, due quesiti (5) a chi desiderava dottorarsi soltanto in una di queste discipline.

La presentazione del candidato al Priore aveva luogo nel sedile dove questi era iscritto (6), ma è logico ritenere che questo avvenisse solo quando i titoli di nobiltà gliene davano il diritto. Infatti Angelo de amitrano nel 1494 è ricevuto dal Priore P. de Granita nel sedile del Campo, dove molto più tardi, nel 1573, si presentò ad Antonello de Roggiero M. Carrara (7).

Nei privilegi rilasciati dalla Scuola, dai primi anni del 1600 e in tutti gli altri successivi, il luogo della presentazione è taciuto, ma è da escludersi che questa potesse avvenire nei sedili della città, poichè tutti i Priori che da detta epoca, res-

(1) Miscellanea ecc. cit.

(2) Ibid.

(3) *Capitula* ecc. cit.

(4) *Doctoratus d. ni Angeli de amitrano* - cit.

(5) I quesiti si rilevano dai dipl. di laurea.

(6) *Capitula* ecc. cit.

(7) Sinno A. - Dipl. di laur. cit.



sero la Scuola, tranne rarissima eccezione, non vantavano titoli di nobiltà (1).

L'esame aveva luogo il giorno seguente alla presentazione del candidato dinanzi al Priore. I collegiali e gli alunni della Scuola si portavano a casa del dottorando e avendo in mezzo il candidato si dirigevano alla Cappella di S. Caterina o di S. Pietro *ad Curtim*, dove il suono di una campana annunciava l'arrivo del corteo e al loro ingresso cessava i suoi rintocchi (2).

Quivi il candidato, assistito dal Presentatore, svolgeva i quesiti che precedentemente gli erano stati assegnati e rispondeva alle obiezioni che i Collegiali, a cominciare dal più giovane fino al Priore, successivamente gli rivolgevano, e se era riconosciuto idoneo colla maggioranza dei voti dei Collegiali presenti risultava approvato (3).

Nulla ora mancava se non il solenne conferimento delle insegne dottorali e questa funzione già compiuta per più secoli in S. Matteo o in S. Caterina o in S. Pietro, molto tardi ebbe luogo nel Palazzo della Città (4). Quivi, dopo che il candidato aveva riassunto le conclusioni dei suoi quesiti dinanzi a un pubblico numeroso, riceveva dal Priore *librum clausum et apertum, Coronam ex lauro et hedera confectam, Osculum pacis et paternam benedictionem*, degno premio alla sua *perfecta dottrina nelle scienze e nelle arti e alla onestà dei suoi costumi* (5)

Occorre non passare sotto silenzio che l'alunno iscritto alla Scuola poteva conseguire la laurea in filosofia solamente dopo quattro anni di corso, sebbene di solito le due lauree, in filosofia e medicina, erano conseguite contemporaneamente (6).

Queste norme da noi descritte nei più minuti particolari furono sempre seguite. Ce lo attestano i Capitoli della Scuola, mentre i decreti emanati dall'Almo Collegio successivamente e documenti di data piuttosto recente ci confermano la continuità di queste antiche consuetudini.

L'ammissione agli esami di laurea era concessa dal Priore

(1) Ibid.

(2) *Capitula* ecc. cit.

(3) Ibid.

(4) Sinno A. - Dipl. di laur. cit.

(5) *Capitula* ecc. cit.

(6) Sinno A. - Dipl. di laur. cit.

in qualsiasi mese (1): spesso però la volontà di chi vi aspirava era ostacolata da altri, che avendo parimenti compiuto tutti gli obblighi scolastici reclamava diritti di precedenza.

L'anzianità di laurea era l'unico titolo per entrare nel Collegio, perciò spesso pervenivano al Priore reclami, sia perchè il candidato non ancora aveva raggiunto l'età richiesta, sia perchè, immatricolatosi in altra Università e poi avendo fatto passaggio in quella di Salerno, ledeva i diritti di quelli, che qui avevano cominciato i loro studi.

Il Priore era chiamato a dirimere queste liti, che spesso finivano con un mutuo accordo, col quale veniva stabilito il diritto di precedenza dei contendenti, ma nello stesso tempo la tardiva ammissione nel Collegio di uno di essi era in qualche modo compensata, rendendolo partecipe di una parte degli emolumenti, che l'altro veniva a godere, entrando prima nel numero dei Collegiali (2).

Per sette anni dunque Maestri ed alunni lavoravano in comune: insieme godevano gli stessi privilegi (3), avevano identiche abitudini, e portavano lo stesso rispetto per le tradizioni della Scuola. Rispetto che gli alunni conservavano affettuosamente anche quando si disperdevano per le varie città d'Italia e d'Europa, tanto più che la Scuola, allo scopo di mantenere sempre vivo nell'animo dei suoi discepoli il ricordo di queste tradizioni di costumanze, di sapere e di fede, li obbligava col vincolo del giuramento nel giorno solenne del conferimento della laurea.

Questa comunanza di idealità e di interessi stabiliva tra docenti e discepoli intimi legami di amicizia e di affetto, per cui spesso gli alunni di questa Scuola anche dopo molti anni, conservavano grato ricordo dei loro Maestri. Il dotto benedettino Egidio de Corbeil, già alunno di questa Scuola Medica verso la fine del XII sec., canta le sue glorie ed eleva inni di lode a Musandino, suo Maestro (4).

Un'altra prova di questa intimità ci vien data dai titoli affettuosi con cui gli alunni onoravano gl'insegnanti. Il 12 nov. 1587, il siciliano Vincenzo Bozzurro indirizza i suoi do-

---

(1) Sinno A. - Dipl. di laur. cit.

(2) Not. De Sanctis B. - 1756 - p. 190 - Id. - 1766 - p. 122. [Arch. Not. Sal.].

(3) De Renzi - op. cit.

(4) Id.



cumenti per essere ammesso al dottorato in medicina « Al Molto Ill.mo s.r et Prior *aff.mo* il s.r Gio. Coia di Rugiero Priore nell' Almo Collegio di Salerno (1) ».

Per questa scambievole stima il gaudio degli alunni che conseguivano il titolo dottorale era condiviso dall' intero Collegio, che partecipava unanime ai solenni festeggiamenti che seguivano alla proclamazione. Così l' 11 mag. 1778 Casimiro Greco « si dottorò in medicina. Finita la funz.e due sorte di rinfreschi in casa per l' invito del Collegio, Can.ci — medici, ed altri d' invito sino al n. 120, importando tutta la spesa circa doc.ti 140 (2) ».

Infine non è da escludere che forse per antica tradizione di reciproco affetto e di stima i Maestri, pur tanto fieri della loro indipendenza, assumevano l' obbligo di svolgere quegli argomenti scientifici che agli studenti piacessero. Il 29 luglio 1574, il Priore Antonello de Roggiero stipola il contratto col sindaco Agostino Bonello, deputato del Regimento della Città, di leggere per sei anni « *in almo gymnasio saler.no duas lectiones philosophic arbitrio studentium Diebus Temporibus et horis solitis stipendio dueatorum centum septuaginta* (3) » Nello stesso giorno anche il dott. Francesco Alfano si obbligava per la lettura pubblica della medicina *arbitrio studentium* ricevendo in cambio un salario annuo di novantacinque ducati (4).

D' altra parte i lettori dell' Almo Collegio avevano interesse a procacciarsi la stima e l' affetto dei loro discepoli, poichè ne guadagnavano in riputazione e prestigio e forse si assicuravano la conferma della pubblica lettura.

Ascoltatori assidui delle loro lezioni, gli studenti potevano dare un giudizio sull' opera svolta dai Maestri nella Scuola e difatti spesso si trovano documenti del genere.

Il Dott. Matteo Forte, salernitano, aspira a far parte del Collegio. Gli Statuti della Scuola lo vietano, perchè non ha qui conseguito la laurea. Può accedervi dopo un anno di insegnamento, in cui dimostri la sua idoneità, e per ottenerlo vi si sottopone. Tra i suoi giudici sono anche gli alunni, i quali alla fine del corso, nel 1613, gli rilasciano il seguente atte-

(1) Sinno A. - Dipl. di laur. ecc. p. 8, nota n. 2.

(2) Greco M. - op. cit.

(3) Not. Vitagliano G. D. - 1574 - p. 408.

(4) Id. - p. 409.

stato : « Noi sottoscritti dottori di filosofia et studenti in medicina facciamo plena et innubitata fede qualmente il dott. Mattheo Forte ha detto convenientemente lo primo di fisica per sodisfatione del detto almo Collegio dalli 30 de Xbre 1612 sino alli 30 de Xbre 1613 in fede del vero lasciamo la presente et subscripta de nostre proprie mano sul a le 6<sup>o</sup> januarij 1613. Jo. Colangelo conferma ut s.a. Jo. Giuseppe de Simone conferma ut s.a.... (1) ».

I documenti esaminati ben poca luce ci portano sulla condotta degli studenti; eppure la loro indole vivace, la libertà eccessiva che essi godevano, giustamente lasciano pensare che non pochi idilli di amore intrecciassero in questa città e che alcuni allo studio preferissero una vita licenziosa. Certo è che gli studenti erano dei vicini per nulla desiderati e come tali era antica consuetudine che abitassero in luoghi riparati lontani da famiglie nobili e civili.

Capita a proposito una storia tragica e piccante, in cui pare che non siano estranee la gelosia di un marito e le insane voglie di studenti.

Siamo allo scorcio del 1575 quando un tal Ottaviano de Albino tira una fucilata che ammazza il magnifico Orazio de Sanctis, gentiluomo della città.

Il de Sanctis è una vittima innocente, la quale paga colpe non sue, ma di studenti che coi loro scandali avevano fatto montare in bestia il de Albino.

Agli studenti è attribuita la causa della perdita della tranquillità di quella famiglia nobile ed onorata, e perciò non si addice che abitassero in vicinanza di essa. Di qui ire e proteste contro chi li ospita, cioè il Rev.º Cantore Gian Vinc. Resigno. Abita costui nel rione *lo monte*, nella *casa detta di Ronca* e quaranta ducati di fitto annuo sono per lui di grave peso, perciò si oppone contro il provvedimento che impone lo sfratto degli studenti, asserendo che anche per il passato le stesse case sono state abitate da *cortigiani, studenti e meretrici*.

Ma ecco una nuova protesta, rivolta alla Curia arcivescovile nel dic. 1576 da parte della moglie dell' uccisore :

« Ill.mo et R.mo s.or

Faustina de guido de sal.no humilm.te supp.do li fa intendere come il R.do d.no jo. vicenzo resigno cantore de sal.no

(1) Fondo Sc. Sal. - 1614 - F. 4. - N. 1 [Gr. Arch. Nap.].



non ostante tanti hordeni de la corte del R.do s.or vicario de v. s. Ill.ma, havesse voluto fare sfrattare li studenti da sua casa, non intende q.lli levare, nè farnile andare, per il che per q.to si intende ni è soccessa la scoppettata tirata da ottaviano de albino suo marito et tutto ciò per colpa et difetto de detto R.do cantore, per non havere voluto hobedire li ordini di detta Corte. Ricorre pertanto a v. s. I. quale supplica si degni provvedere che detti mandati et hordeni siano òbservati et detto R.do Cantore sia punito et castigato conforme al dovere et alla gi.us.a il che tutto si riputerà ad gratia singliss.a ut deus».

Le cose si mettono male: i vicini non danno tregua al R.do don Resigno, onde egli per allontanare ogni provvedimento a suo danno si obbliga « per quel tempo che tenerà studenti in detta sua casa, di tenere le due finestre propinque alla casa di detta m.ca luc.a Nacc.lla accommodate o con impanna ti di tela, o con riparo di tavole in tal modo che da quelli non si possa guardare ne mirare alle finestre di detta m.ca luc.a Nacc.lla et di fare gelosie alle finestre della sala che risponde al giardino, et alla finestra de la scala che risponde verso le case de r.do D. Anello et Albini, et di fare una porta alla scala accio non possano li studenti in sua absentia sagliare la detta scala et infestare li detti vicini..... (1) ».

La grave quistione non s'arresta qui: per ben due anni ancora dura il duello tra le parti, senza che alcuno sia disposto a cedere. Pare però che don Resigno con tutti i suoi accomodamenti abbia avuto la peggio.

#### IV. — Rettore degli Studi — Importanza del suo ufficio — Elezione — Possesso e durata — Salario.

L' Ufficio di Rettore degli Studi era finora quasi completamente ignorato: solo il Mazza (1) se ne occupa fugacemente e le notizie da lui riportate sono incomplete. Eppure il rettore aveva nella Scuola una funzione importante, perchè lo ecclesiastico che vi era preposto, oltre alle pratiche del culto, aveva l'incarico di esercitare un'attiva vigilanza sui giovani e imporre una severa disciplina.

L'estesa giurisdizione, che il Rettore degli Studi ebbe per il passato, andò però via via diminuendo, ma non per questo fu privato degli onori che godeva e della sua autorità

(1) Mazza A. - op. cit.

e continuò a sedere tra i Dottori del Collegio, quando gli alunni si sottoponevano alle prove di esame. Così infatti il Mazza ci riferisce : « *Rector Studij deferendus non est, cum in graduando adhuc in Collegio sedeat : olim non paucam tenebat iurisdictionem, maximis tamen honoribus ac praeeminentijs gaudet* ».

Il Rettore era l' eletto non del Collegio medico soltanto, ma anche dei Lettori di legge e del Governo della Città (1).

L' intervento dei giuristi nella nomina del Rettore è spiegato dal fatto che esso era unico, sia per le facoltà di medicina e di filosofia, sia per quella legale: il Governo cittadino poi, è da ritenere, non poteva restare estraneo alla sua nomina perchè una rigorosa e sana disciplina era affidamento sicuro di ordine nella Scuola e di rispetto alle istituzioni.

Per antica consuetudine il Rettore restava in carica un anno soltanto (2) e si alternavano un medico e un giurista (3) il che prova che era titolo di onore per lo Studio salernitano avere un proprio rappresentante a questo ufficio.

Spirato il termine indicato si procedeva di nuovo all' elezione, e l' eletto ne assumeva le funzioni nel giorno di S. Stefano (4).

Spettava al Priore del Collegio Medico indire la riunione comunicandola agli interessati. A lui toccava di diritto la presidenza (5).

Prima di iniziare la votazione il bidello del Collegio con *alta e intelligibile voce* dimandava se vi erano altri che aspirassero al rettorato e in caso affermativo venivano *annotati* i loro nomi (6).

L' eletto immediatamente era ammesso alla presenza del Priore e, se dichiarava di accettare l'ufficio del rettorato, doveva giurare di rispettare i *Capitoli* del Collegio, e promettere di non allontanarsi dalla Città di Salerno. Dopo il giuramento il Priore gli offriva il *baculum*, simbolo di autorità e di rispetto (7).

(1) *Electio rectoris studij salernit.* - [Ced. 1400-1450, p. 178 - Arch. Cap. - Sal.].

(2) Id.

(3) Mazza A. - op. cit.

(4) Id.

(5) Privilegij ecc. cit.

(6) *Electio rectoris cit.*

(7) *Captio possessionis officij rectoris*. [Bibl. prov. Sal.].



Al rettorato poteva aspirare anche chi non era nato in Salerno. Infatti nel dic. 1538 i Maestri e gli Eletti della Città fanno convergere i loro voti sul nome di D. Francesco Cafaro *de augusta sicilus*, e nel marzo del 1539 prescelgono D. Nicola Tomasini *Platese de castro maris*, avendo il primo rinunciato al suo ufficio perchè infermo.

Documenti del genere anteriori all'epoca su indicata non ci è stato possibile rintracciare, tuttavia riteniamo che l'istituzione del rettorato sia di molto anteriore, poichè i documenti esaminati ci parlano di consuetudini e di norme precedentemente stabilite e ora fedelmente seguite.

Nè in seguito si apportò alcun mutamento. Così nel dic. 1586 dal Priore della Scuola furono convocati « *doctores almi Collegij salernitani d.ni decuriones dicte civitatis et d.ni legum lectores in Almo studio salernitano quoties se personaliter conferrent in edibus dive catherine pro eligendo Mag. rectorem in anno sequenti 1586 in dicto Almo studio salernitano...* (1) ».

Eguale invito rivolge nel dic. 1644 il Priore Giovanni de Galdo e informa che la riunione per eleggere il Rettore *pro anno futuro* avrà luogo *in studio inferiori S. Catherine*.

Del resto, la Scuola sempre fedele alle sue tradizioni, anche per l'elezione del rettore si uniformò a speciali Capitoli, di cui purtroppo non conosciamo il contenuto, ma ne abbiamo appreso l'esistenza dalla seguente nota: « .... à tempo dell'elezione che ogn'anno si fa del Rettore di studio, [il Priore] con sua cedola firmata convoca non solo il suo Collegio, ma il Regimento, cioè Eletti, e Sindaco della Città, e nel congresso il d.o Priore risiede in Capo con seggia più grande dell'altre separata con pradella, e boffettino tenendo, et occupando il p.mo luogo, *conf.e appare ne' Capitoli del Off.o di Rettore per d.o almo Coll.o e Città di Sal.no fatti* (2) ».

Al salario del Rettore erano obbligati a provvedere gli studenti, dei quali ognuno era tenuto a versare annualmente la sua quota, che nel 1577 era di grana sei (3), ma molto probabilmente variò nelle diverse epoche.

(1) Fondo Sc. Sal. - F. 8 - N. 27 - a. 1644-55 - f. I [Gr. Arch. Napoli].

(2) Privilegij ecc. cit.

(3) Not. Vitagliano - 1577-78 - p. 104. [Arch. Not. Sal.].



V. — Notaio — Autentica degli atti del Collegio e formola per legalizzare i privilegi — Attuario.

Il notaio era il segretario del Collegio incaricato a redigere e a compilare tutti gli atti che ad esso si appartenevano.

Le deliberazioni accademiche, gli atti di aggregazione di Collegiali o di Soprannumerari costantemente portavano l'autentica notarile e così pure i privilegi, che la Scuola rilasciava.

A piedi del privilegio in filosofia e medicina di Alois. de Grottis (1), rilasciato *tertio idus dec.* 1578, l'autentica è scritta nella seguente forma: « *Et ego Mattheus franciscus faracha laicus salernitanus publicus Apostolica et regia auctoritatibus notarius ac Actuarius Almi Collegij salernitani quia premissis recitationi ac juramenti prestationi omnibusque aliis et singulis dum sic in modum predictum agerentur et fierent una cum prenominate testibus presens interfui et quia omnia et singula vidi audivi et Auscultavi: Ideo huic privilegio manu propria me subscripsi signoque nomine et cognomine meis solitis et consuetis signavi una cum appensione sigilli dicti Almi Collegij salernitani roboravi in fidem quorum premissorum rogatus et requisitus* ».

Non diversa fu la formola usata dai notai, che al Faracca si seguirono, per autenticare i privilegi. Questa formola si serbò quasi immutata fino alla soppressione della Scuola: solo però fu introdotto l'uso che il notaio dichiarava che il candidato aveva assiduamente frequentato lo Studio per tutto il tempo stabilito. Infatti nel privilegio in medicina e filosofia di Francesco Caravita del 9 feb. 1613 (2) leggesi: « .... *Nec non constat ex actis eiusdem almi Collegij prefatum Franciscum per annos septem continuos in alma philosophia et sacra medicina operam navasse prout in informatione continetur* ».

Riteniamo che tale aggiunta sia stata apportata durante il priorato di Gian Cola de Rogiero in seguito al decreto del 17 marzo 1588 (3) che determinò gli obblighi, a cui dovevano sottoporsi gli alunni del Collegio prima di conseguire il titolo dottorale.

Il Faracca, come dall'autentica del privilegio de Grot-

---

(1) Bibl. prov. Sal.

(2) Bibl. prov. Sal.

(3) De Renzi - op. cit.



tis si rileva, è notaio del Collegio, ma anche *attuario*. E' questo l'antico titolo che si dava a chi teneva in custodia gli atti della Scuola, disimpegnando le funzioni dei nostri archivisti.

I notai che lo seguirono mantennero parimenti questa qualifica e le attribuzioni ad essa rispondenti. Nel diploma infatti di Ferdinando Lanzaone (1) dell'apr. 1608 chiaramente si legge: *Ego Franc.us ricius lajeus salernit. publicus Apostolica auctoritatibus notarius et actuarius Almi Collegij salernitani*. Finalmente sono anche attuari B. De Sanctis, penultimo notaio della Scuola, e Franc. M.a Ricciardi (2), con cui cessa e per sempre la vita di questo glorioso Istituto.

#### VI. — Mastrodatti — Copisti e miniatori — loro importanza e decadenza.

Lo studio sui « *Diplomi di Laurea* » ci offrì l'occasione di occuparci diffusamente del Mastrodatti. In esso rilevammo che l'ufficio di mastrodattia era affidato ad un laico, la cui funzione consisteva nella scrittura dei privilegi in pergamena che la Scuola rilasciava a chi vi conseguiva il titolo dottorale. Ma altri incarichi a lui erano devoluti. Spettava al mastrodatti assumere informazioni precise sulla carriera scolastica dei dottorandi e in cambio era autorizzato ad esigere da ogni candidato un diritto fisso che il Collegio aveva decretato (3). Nel 1661 il *jus della mastrodattia* era a ragione di *carlini quattordici per ogni dottore che se farà in qualsiasi scienza dove se piglia l'informazione* cioè tanto per le discipline filosofiche, quanto per quelle mediche (4).

Era questa l'epoca in cui l'ufficio di mastrodattia fu alienato a beneficio del maggiore offerente; anteriormente invece le entrate derivanti da questo diritto dovevano passare direttamente nella cassa del Collegio. Infine il mastrodatti era addetto alla curia del Priore, dove questi esercitava la giurisdizione civile e penale (5).

Abbiamo notizie, almeno verso la fine del 1600, dell'esistenza di due mastrodatti, *primus et secundus Actorum Ma-*

(1) Pr. prof. G. Lanzaone Sal.

(2) Si trovano alcuni docc. della Scuola autenticati da questi notai, che aggiunsero la qualifica *actuarius*.

(3) Not. Gaeta F. M. - 1661 - p. 106.

(4) Ibid.

(5) Mazza A. - op. cit.

*gistri* (1), il che se dimostra che l'opera di un solo non bastava ai bisogni della Scuola, è per noi un'altra prova della grande affluenza di giovani che venivano a dottorarsi in Salerno, disertando principalmente la vicina Università di Napoli, che lamentava, come abbiamo visto, la perdita di ben duemila ducati annui.

Indispensabili ai bisogni della Scuola furono per vari secoli i Copisti. La loro arte assunse una notevole importanza, principalmente nel medio evo, poichè non vi era allora altro mezzo per la diffusione della coltura e gli studenti solo col l'attivo e sapiente lavoro di quegli artefici potevano avere sotto mano le lezioni dei loro Maestri.

Uomini valenti e bene esercitati si dedicarono a questa arte e nelle antiche Università godettero privilegi e trovarono impiego lucroso.

Anche in Salerno si ebbero artisti valorosi e ce lo attestano le loro opere, pur troppo in piccolo numero, a noi pervenute. Nella Biblioteca Angelica di Roma si conserva il trattato « CATHOLICA MAGISTRI S. » la cui fattura è di un valore inestimabile: i suoi caratteri longobardi o cassinesi lo assegnano alla fine del XII sec. o al principio del XIII, e infatti è arte di quel periodo, che trova da noi riscontro nei famosi codici che si conservano con religiosa cura nell'Archivio benedettino della SS. Trinità di Cava. L'autore, non v'è dubbio, è salernitano, e il Giacosa l'attribuisce all'insigne Maestro Salerno (2).

Nell'Angelica trovasi pure il famoso codice « DE VIRTUTIBUS BALNEORUM » di Pietro da Eboli, manoscritto del sec. XIII con numerose miniature a tempera e dorate, rappresentanti i bagni di Pozzuoli.

Copisti e miniatori vi erano dunque in Salerno, ma anche in questa città la stampa annulla il lento lavoro di questi artefici e ben modesto ricordo di essi sono le miniature, che adornano i diplomi, ma anche queste a mano a mano perdono la loro finezza e la bellezza di linee e di colorito.

Il diploma di M. Carrara del 1573 è forse l'unico esemplare, ornato di fiori e foglie dai colori vari, che ha ancora tutto il sapore delle belle miniature italiane della rinascenza, ma dopo di questo si cade nel barocco coi diplomi del 1600,

(1) Ibid.

(2) Giacosa P. - *Magistri salernitani nondum editi*. Torino, Bocca 1901.



e e infine il 1700 segna la completa decadenza di un arte già tanto famosa (1).

#### VII. — Bidelli — Loro attribuzioni e salario.

Il bidello era a servizio della Scuola. Assisteva i professori durante le lezioni, vigilava gli alunni nella loro assenza, e impediva che si verificassero danni alla suppellettile scolastica.

Fedele esecutore degli ordini del Priore del Collegio (2) e comunicava ai Maestri le sue disposizioni, gli inviti alle adunanze, in cui si trattavano quistioni inerenti alla Scuola o si deliberavano nuove aggregazioni. L'adempimento scrupoloso di tale incarico veniva accertato da una dichiarazione da lui sottoscritta.

Ecco il contenuto di una di esse: « Certifico Io Ordinario e Bidello del Almo Collegio di aver certiorate uno per uno li 2 Sig. Collegiali oggi li 2 Novembre 1808 — Saverio Ricciardi Bidello (3) ».

Per inveterata consuetudine il bidello era guida diligente agli studenti che venivano a ricevere il dottorato in Salerno. Egli conduceva alla presenza del Priore del Collegio il candidato, che gli manifestava la sua intenzione di dottorarsi e di qui lo conduceva dal Promotore e, unico testimone, assisteva alla spiegazione dei testi di filosofia e di medicina, e alla sua professione di fede, al giuramento nell'Immacolata Concezione (4). Il giorno seguente parimenti gli era amorevole guida: lo conduceva nel luogo designato alla funzione della laurea, dove porgeva la bussola ai Collegiali perchè vi ponesero i loro voti e se da essa usciva un verdetto favorevole, toccava al bidello un'ultima funzione di vestire il candidato colla toga (5).

Tali erano le attribuzioni del bidello ordinario. Un altro bidello, diciamo aggiunto, aveva un ufficio più umile, la pulizia dei locali della Scuola e la custodia delle chiavi.

Nel dic. 1577 fu affidato tale incarico al sagrestano del Duomo, un tal Matteo Comunale, il quale con pubblico con-

(1) Sinno A. - Dipl. di laur. cit.

(2) Privilegij ecc. cit.

(3) Miscellanea ecc. cit.

(4) Sinno A. - Dipl. di laur. cit.

(5) De Renzi - Op. cit.

tratto stipulato con gli Eletti della Città assunse l'obbligo di « mantenere netto lo studio de alto et de basso de detta città et quello serrarlo la matina et la sera et essi sig.ri eletti et sindaco permettono fare pagare a detto D. Matteo ogni anno grana tre per scolaro da esigernosi da detti scolari insieme colle sei altre grane s' exigeno per lo m.co rettore de detto studio et per qualsivoglia scolaro con patto che fattovisi danno in detto studio a tempo non si legera esso D. Matteo i' habbia a refare a spesa soa, ma se se facesse danno in presenza de' sig.ri Lettori a tempo si tegge esso D. Matteo non sia tenuto a cosa alcuna... (1) ».

---

(1) Not. Vitagliano - 1577-78 - p. 104. [Arch. Not. Sal.].



# RAVELLO

Nel IV fascicolo del decorso anno riproducemmo i due primi Capitoli del simpatico volumetto che sugli appunti del sig. Nevila Reid compose nel 1879 il signor E. Allen e ripubblicò nel 1909, dopo opportune revisioni, il sig. C. C. Lacaita. Lasciando da parte il Cap. II. che tratta di edifici minori, offriamo ai lettori nel fascicolo presente i Cap. IV. e V. (1), dei quali il primo contiene importanti notizie sulle vicende di alcune nobili famiglie ravellesi, e soprattutto dei Rufolo; l'altro tratta del palazzo omonimo, monumento singolare di arte architettonica, i cui avanzi destano nell'animo dei visitatori impressione profonda.

La costruzione dell' atrio, che risale al secolo XI, è un ricamo, un vero gioiello d' arte; il panorama che si gode dalle sue ampie terrazze, le quali dominano intero il golfo, dalla piana di Salerno a Licosa ed a Capri, è un incanto; la pace che vi regna dolcemente sovrana, in ogni angolo dell'edilicio concorre a formare un insieme che potrebbe defin'rsi una meraviglia senza egua'i, o come efficacemente direbbe l'immaginazione popolare, un lembo di paradiso

P. E. BILOTTI.

## CAPITOLO IV.

### I Rufolo ed altre famiglie nobili

Fra i nobili di Ravello era cospicua la famiglia dei Rufolo, donatori del pulpito della Cattedrale, benefattori della Chiesa, prosperi commercianti e proprietari del magnifico palazzo presso la Cattedrale, dove essi ospitarono sovrani e prelati.

Non possiamo accettare la loro pretesa discendenza da Publio Rutilio Rufo, tribuno e poi console nel 105 a. C., supposta per la sola ragione che esiste nella Cattedrale di Amalfi un' iscrizione latina col nome di Quinto Fabrizio Rufo; ma essi erano a un' epoca antica fra le più distinte e ricche famiglie della Repubblica Amalfitana.

Il loro palazzo fu fabbricato nell' undicesimo secolo e Treccia

(1) La versione italiana, come si è detto nel precedente fascicolo, è della nobilissima Signora Maria Zoccoletti.

nel suo trattato « De subfeudis » cita con ammirazione le superbi torri, i marmi e gli arabeschi di pietra colorata.

Non si può tracciarne l'intera pianta ma è probabile che i muri della vigna, ne segnino il limite. Quando Ruggero di Sicilia visitò Ravello, la famiglia Rufolo contava novanta cavalieri conosciuti per il loro valore e la loro abilità nelle armi.

Pare che a Nicola Rufolo l'imperatore Lotario affidasse il comando delle sessanta galere Pisane che nel 1137 strapparono Amalfi e Ravello al Re Ruggero e le ricondussero all'ubbidienza dell'Imperatore.

Dopo questa vittoria Lotario lo nominò governatore di tutta la Costiera; poco dopo gli Amalfitani si sollevarono contro la autorità di lui; ma egli assediò con successo la città e soffocò la rivolta col solo aiuto dei suoi seguaci. Questo stesso Nicola assunse il titolo di Duca di Sora, dopo che si fu impossessato di quella città e del suo territorio sfidando il Re Ruggiero. Ma quando Ruggiero ebbe sopravvento, obbligò Nicola a rilasciare Sora, e da allora in poi non si sente più parlare del titolo che probabilmente fu abbandonato; Nicola fu giurista valente quanto era grande in guerra: scrisse un Commento sul Codice di Giustiniano e gli si attribuisce la fondazione della Cattedrale.

Sopra un frammento nella navata meridionale della Cattedrale si legge la seguente iscrizione:

« Iohannis in hoc requiescat Rufulus. Requiem proquesto »

Questo vescovo Giovanni Rufolo tenne il seggio dal 1150 al 1209 e si crede per tradizione che il Papa Adriano IV. abbia celebrato in persona il giubileo di lui. Ciò fu ripetuto nelle Guide e altrove ma poichè il suo segretario scrisse un particolareggiato resoconto del viaggio papale e non vi nominò affatto Ravello, è poco probabile che il Papa Adriano IV vi sia mai stato.

Pellegrino Rufolo fu consacrato Vescovo nel 1400 e morì di peste nell'anno seguente.

Enrico Rufolo fu celebre per le sue gesta di terra e di mare; ma caduto in disgrazia sotto i Normanni, si recò in Germania dove si distinse ed è considerato come il capostipite della famiglia Grisone, la quale all'epoca di Ruggero di Sicilia, contava trenta cavalieri; uno di questi, Angelo Grisone, fu un celebre avvocato e l'autore di certe glosse sulle leggi del regno.

Nicola Rufolo, che diede il pulpito alla Cattedrale, fu ammesso dai nobili napoletani a sedere nel loro seggio di Nilo.

Giacomo Rufolo, suo fratello, prestò considerevoli somme di danaro a Carlo d'Angiò; e probabilmente lo stesso fecero altri Rufolo, poichè nel 1269 il Re restituì 1000 once d'oro a Matteo ed Orso, figli del sopra citato Nicola.



Nel 1275 Matteo Rufolo e quindici altri nobili di questi paesi tennero la corona regale in pegno per il pagamento di un altro prestito. I Rufoli combatterono per Carlo nella battaglia di Tagliacozzo che gli assicurò la corona di Napoli.

Matteo Rufolo sposò Anna della Marra figlia del fido amico e consigliere di Carlo ; e si suppose che il loro figlio Lorenzo sia il progenitore del Landolfo Rufolo, le cui avventure furono raccontate dal Boccaccio nel « Decamerone » (quarta novella della seconda giornata), cominciando nel modo seguente : « Credeasi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte di Italia, nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la costa di Malii, piena di piccole città, di giardini e di fontane, e di uomini ricchi e procaccianti in atto di mercanzia, sì come alcuni altri: tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Rufolo, al quale non bastando la sua ricchezza, desiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto di perder con tutta quella se stesso ».

Avendo lunàamente abitato Napoli e come amico del Re Roberto il Saggio, Boccaccio conosceva benissimo tutto il paese vicino, e dicesi anche ch'egli accompagnasse il Re in una visita a Ravello ; e questo racconto può ben riferirsi a Lorenzo, figlio di Matteo Rufolo e di Anna della Marra, quantunque il nome di Landolfo non figuri, a nostra conoscenza, negli annali dei Rufolo.

Lorenzo e suo padre si stabilirono nelle Puglie, dove commerciarono in stoffe di lana e in mercanzie rare e costose.

Colà furono raggiunti dai loro parenti Angelo, Ruggero e Galgano della Marra; ma avendo subito grandi danni, furono obbligati a disfarsi della loro merce a basso prezzo. Carlo li nominò governatori e comandanti del porto di Barletta ed ottennero anche il diritto di raccogliere i dazi nella terra di Lavarò e nell'Abbruzzo. Con estorsioni e tasse illegali essi si sforzarono di rifare la loro sostanza e accumularono grandi ricchezze; ma eccitarono tanto l'odio del popolo che furono nel 1283 denunciati al Principe Carlo di Salerno, allora Vicario Generale del Regno, e poi Re Carlo II., come traditori del loro paese ed incitatori di rivolta in Sicilia. Il principe Carlo fece arrestare i tre fratelli della Marra, Matteo e Lorenzo Rufolo, come cattivi consiglieri di suo padre e autori di molto male al loro paese : furono infamati come usurai e cacciati in prigione.

Matteo riacquistò la libertà per se stesso e per alcuni altri mediante il pagamento di un bastimento carico di grano e 16000 once di oro contenute nella sua casa di Ravello; ma uno dei suoi figli morì nel Castel Nuovo a Napoli. Matteo morì nel 1294 e sua

moglie l'anno seguente: i suoi figli e nipoti fuggirono a Ragusa. Però più tardi, mediante altri pagamenti al Re ne ottennero una salva contotto e il permesso di tornare a Ravello, dove ristabilitisi nell'antica posizione, si comportarono con giustizia. •

La rassomiglianza fra la novella di Boccaccio e la realtà, rende possibile una relazione fra le due. Lorenzo, un ricco mercante divenuto povero, fa il pirata (cioè ruba le rendite del regno); è fatto prigioniero dai genovesi (in realtà da Carlo); è gettato sulla spiaggia a Corfù aggrappato ad una cassetta di gioielli, e viene salvato da una donna; mentre Lorenzo dopo la sua liberazione dal carcere raggiunge sua madre (forse il suo riscatto era stato pagato da lei) e dicesi che Anna della Marra avesse raccolti dei gioielli dalle rovine della loro sostanza e avesse reso possibile con questi che Lorenzo ricominciasse a commerciare a Trani, dove alcuni loro concittadini erano già stabiliti.

Fu poi riammesso al favore del Re e riconfermato nelle sue cariche; ma Carlo aveva obbligato le famiglie Rufolo e della Marra a sborsare tali somme che non si risollearono più.

Della parte da essi presa all'insurrezione Siciliana non abbiamo altre prove che la vaga accusa sopra citata nell'editto del principe Carlo. « Ipsi vias omnes escogitabant per quas Insulae Siciliae a fide Regia deviavit. Quid plura? ».

Poichè i Rufolo dovevano tutta la loro potenza alla Casa di Angiò, è poco probabile che questa accusa di tradimento fosse fondata, a meno che essi non prevedessero la perdita del favore sovrano e si preparassero a cercare amici al di là del mare.

Se il Re o il Principe avevano deciso la loro rovina, sia per pura avidità delle loro ricchezze o in causa dei metodi di oppressione con cui l'avevano aumentata, non si poteva trovare migliore accusa per infamarli che quella di una occulta complicità coi cospiratori Siciliani. Per di più, essendo stati riammessi presto nelle grazie sovrane, sembra probabile che l'accusa fosse stata un pretesto per confiscare le loro ricchezze.

Carlo II. e suo figlio Roberto visitarono spesso Ravello per i piaceri della caccia; tanto essi che le regine furono ricevuti con magnificenza nel Palazzo Rufolo. Gli antichi scrittori lasciarono parecchi resoconti di questi banchetti: uno specialmente rimase nella tradizione popolare.

I Rufolo possedevano una Villa sul mare — alla Marmorata, — un angolo riparato della costa dove un corso d'acqua si getta nel mare fra boschetti di limoni e di aranci. Colà ebbe luogo la festa per gli ospiti reali, ed ogni volta che si mutava il servizio durante il banchetto, i piatti d'argento venivano gettati dalle finestre nel mare sottostante, dove però erano raccolti dalle reti che



le galere, ancorate a poca distanza, avevano teso a questo scopo. Alcuni dicono che ciò succedette a Ravello.

La Marmorata, quantunque presso la costa, è compresa nel Comune di Ravello; ma è evidentemente impossibile che i piatti venissero gettati nel mare dall'alto della collina.

Lorenzo deve essere morto subito dopo i suoi genitori, nel 1294 o 1295, perchè la sua vedova Maria è nominata in un atto del 28 maggio 1298, col quale, assieme al cognato Francesco, essa vende una vigna al clero di Minori. La proprietà dei Rufoli comprendeva Villamena presso Minori, ed anche dei terreni a Bari.

Francesco Rufolo, Vescovo di Nola (morto nel 1370) e Carlo Rufolo, avvocato di grido (morto nel 1306) furono sepolti in San Domenico Maggiore, a Napoli; ma le loro tombe sono state distrutte.

Francesco Rufolo fu sepolto nel 1382 in Sant'Agostino a Napoli.

Al principio del secolo XV. la famiglia aveva perduto ogni potere, e Peregrino Rufolo, quattordicesimo Vescovo di Ravello, si riteneva l'ultimo della sua stirpe.

Un ramo della famiglia, stabilito a Scala, del pari estinse e quelli dello stesso nome che vivevano a Barletta caddero nella oscurità.

## CAPITOLO V.

### Palazzo Rufolo e leggenda

All'epoca del loro splendore, i Rufolo si erano imparentati con la massima parte dei nobili d'allora, e per linea femminile i loro possedimenti passarono nelle famiglie Confalone e Muscettola; perfino il Palazzo Rufolo venne diviso fra loro.

Nel 1588 Ascanio Muscettola ricorse in tribunale per obbligare gli eredi Confalone a restaurare la loro parte del fabbricato; la cui pericolante condizione minacciava la parte rimanente. La ordinanza fu emessa; ma non avendo i Confalone obbedito, l'intera costruzione fu assegnata ad Ascanio, che nel 1597 la lasciò a sua moglie Altabella Sanfelice. Costei piuttosto che restaurare una simile rovina, la cedette formalmente agli eredi di suo marito.

Nulla si sa più del palazzo fino al secolo scorso, quando passò nelle mani della famiglia d'Afflitto di Scala. I d'Afflitto spesero considerevoli somme di danaro allo scopo di rendere abitabile il palazzo; ma pur troppo pistrussero spietatamente molte cose di valore.

I soffitti originali furono sostituiti da decorazioni *rococo*; i contorni delle finestre, in pietra colorata, furono coperti di stucco

e si distrusse una parte dell' impareggiabile cortile per farne delle cucine.

In seguito i d' Afflitto si trasferirono a Napoli, e quando nel 1851 vendettero il palazzo al sig. Reid, nessun membro vivente della famiglia era mai stato a Ravello.

La casa non aveva porte nè finestre: la parte inferiore del cortile era ingombra di rottami, e una torre era sepolta sotto il terreno. Il restauro ebbe luogo sotto la direzione del comm. Michele Ruggiero, poi direttore degli scavi in Pompei.

L' entrata principale è una torre quadrata, ai lati della quale sporgono due teste di coccodrillo. Una striscia di mattoni rossi forma la base di una fila di colonnine di terracotta, sopra le quali s' intrecciano degli archetti di tufo grigio. Questo motivo si ripete più in alto, e il tutto è sormontato da una cornice sporgente, ora molto danneggiata.

L' interno è meglio conservato, e degli archi di tufo grigio sostenuti da colonne a spirale adornano ancora i muri. Ad ognuno dei quattro angoli sta una statua di pietra gialla, di epoca forse anteriore alla torre, e rappresentanti le virtù della Carità e della Ospitalità.

1. Una donna con un bambino in collo, porta un vaso sopra la testa, e sembra in atto di uscire;

2. Un pellegrino, col bastone in mano, ben vestito e pettinato forma contrasto con

3. Un pellegrino spettinato, con abiti cenciosi, sui quali è attaccata una conchiglia;

4. Un uomo che versa il contenuto di un' anfora.

Un cornicione di tufo ornato da teste di animali circonda lo interno al principio della volta ed è sormontato da colonne ed archi; il soffitto a scannellature era in origine dipinto.

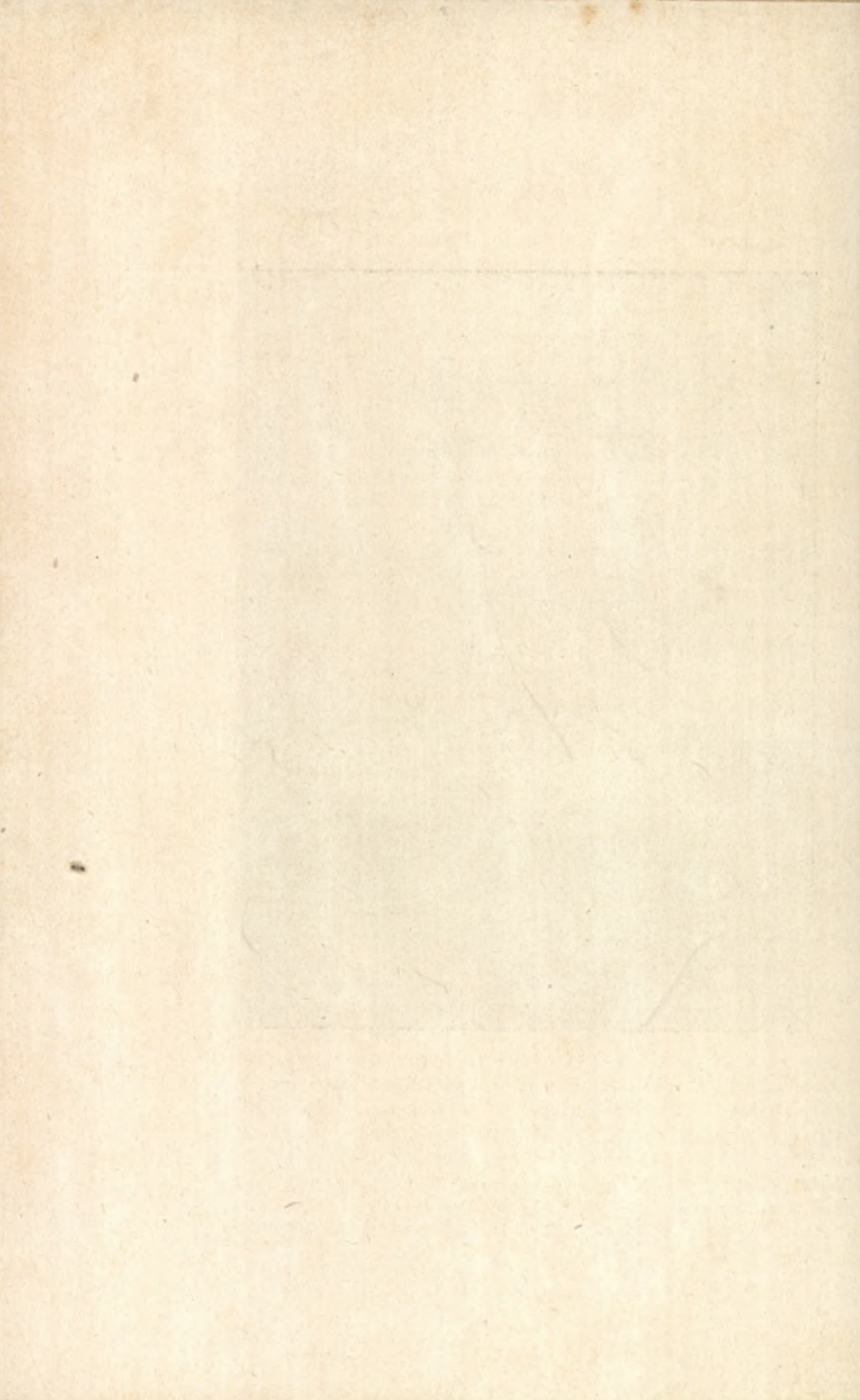
Le stesse decorazioni di tufo si ritrovano in un lungo fabbricato all' angolo della strada, nel cui muro è incastrata una bella colonna di marmo africano. Questo, popolarmente chiamato il teatro, era forse una cappella dipendente dal palazzo.

Un largo viale conduce dalla torre d' entrata al fortile, passando sotto una finestra quadrata del dodicesimo secolo e fra alcune decorazioni di genere araldino.

Il cortile era in origine di due piani, di forma oblunga e sostenuto da colonne che sembrano quasi schiacciate dagli archi sovrastanti. Da una larga base di pietra grigia e mattoni si innalzano delle eleganti colonnine appaiate di marmo bianco, fra le quali si vedevano una volta piastrine di marmo colorato; nella parte superiore sono decorate da trifogli e foglie di tufo all' esterno e di terracotta all' interno. Del fregio superiore rimangono soltanto una finestra circolare ed alcune colonnine di terracotta.









La grande torre, alta circa 100 piedi, contiene tre piani che sono stati restaurati. Al piano superiore due finestre gotiche sono separate da un pilastro di marmo: sopra di esse si scorgono tre finestre rotonde e un fregio di mattoni rossi, archi di tufo e colonne.

All'entrata dell'abitazione si vedono i frammenti dei mosaici del pulpito, che furono trovati nei muri del palazzo del Vescovo, ed anche una grande pietra, al rovescio della quale si scoperse un interessante bassorilievo, appartenente in origine alla chiesa del Convento della Trinità. Il comm. Di Rossi, illustrandolo nel *Bollettino d'Archeologia Cristiana*, lo ritiene parte di un sarcofago cristiano del IV, secolo, e lo descrive nel modo seguente: « Al centro dell'intero disegno, ma all'estremità sinistra di questa pietra, è una figura di *Donna Orante*: al lato destro la Vergine, seduta, tiene in braccia il Bambino Gesù che essa presenta ai Magi. Questi ultimi sono vestiti da Persiani col berretto frigio. Il primo offre una corona (l'oro), il secondo qualche cosa sopra un piatto (mirra) e il terzo un piatto con tre oggetti (incenso). Dietro i Magi c'è S. Giuseppe e fra questa figura e la Orante vediamo Mosè che batte sulla roccia, mentre davanti a lui stanno inginocchiati due Israeliti ».

Dalla terrazza del giardino si gode una vista stupenda della costa fino al Capo d'Orso, colle cittadine di Minori rannicchiate fra le vigne e i boschetti di limoni e d'aranci; più in là si scorgono intorno al golfo di Salerno, la lontana pianura di Pesto e le montagne del Cilento. Sotto ai giardini vi sono le due torri, a volta, dell'Annunziata, una chiesa donata dal Ladislao alla famiglia Fusco, e da questa demolita nel 1691, per dare due colonne di *verde antico* al Cardinale Cantelmo di Napoli. Il cortile di una vicina costruzione ha ancora una finestra colla decorazione di pietra colorata, e qualche traccia di ornamenti del dodicesimo e tredicesimo secolo.

E' probabile che questa e simili rovine più in giù fossero parte del Palazzo Rufolo, e così pure le molte stanze e vòlte al di sotto della terrazza, di cui è impossibile rilevare una pianta definitiva.

Un tale cumulo di rovine, con tracce d'antica ricchezza, doveva naturalmente collegarsi a qualche tradizione di tesori sepolti soprattutto in un paese spesso esposto alle vicende della guerra, e dove i danari e i valori venivano sepolti per nasconderli ai Saraceni ed altri invasori, mentre i proprietari morivano in ischiavitù nelle galere, senza poter rivelare il nascondiglio, nè reclamare le loro proprietà. Perfino nel 1821 si riteneva che un Siciliano, chiamato generalmente Don Paolo il Campanellista, che abitava in una parte del palazzo d'Afflitto, avesse imprigionato uno Spirito famigliare in una verga di ottone.

Per mezzo di questa verga egli garentiva di poter scoprire la posizione dei tesori nascosti, e di ottenere che venissero abbandona-

nati dagli spiriti cattivi che reclamano tutti questi depositi dopo che sono rimasti sepolti un secolo. Raccontavasi che in tal modo egli aveva scavate a Torello due anfore piene di antiche monete: e poichè il proprietario della casa dov' egli abitava era cugino di Pantaleone d' Afflitto, a cui apparteneva il Palazzo Rufolo, quest' ultimo fu persuaso di permettere a Don Paolo di cercare nel cortile rovinato del Palazzo i tesori che vi erano nascosti. Vi si arrivava a quell' epoca attraverso sale a volta, portanti tracce di antichi affreschi; dalla parte opposta vi erano camere inesplorate. Parecchi amici e contadini si unirono agli esploratori, fra i quali trovavasi un ragazzo di nome Tommaso Manzi.

Una donna che era presente alla strana scena raccontò poi che, operati certi atti di incantesimo da Paolo, apparve un magnifico soalone che conduceva ad una caverna ad archi, nella quale si scorgevano quattro statue di puro oro circondate da mucchi dello stesso prezioso metallo; ma prima che essi potessero impadronirsi del tesoro, comparve un uomo d' alta statura con una lunga barba, e vestito di velluto con bottoni d'argento, e li scacciò, dicendo in ebraico che, finchè non gli avessero portato l' anima innocente di un bambino di tre anni, non avrebbero potuto toccare ciò che era stato esposto alla loro vista. Poi scomparve e venne invece un terribile serpente che fece fuggire gli intrusi, mentre soalone e tesoro svanivano. Pare che l' idea del sacrificio richiesto per ottenere il tesoro si fosse fortemente impressa nella mente di parecchie persone, e più di tutte in quella di Tommaso Manzi, che aveva un' invincibile sete di ricchezza. Nel 1841, ammogliato e in età matura, egli assieme a Pantaleone Imperato e Giovanni Penta, formò il' diabolico piano di attirare nelle sue reti un bambino di nome Onofrio di Somma, il cui corpo mutilato fu poi scoperto in un bosco di là dalle mura.

Gli assassini furono giudicati e condannati, e il processo è minutamente riassunto in un libro di casi giudiziari (1).

Risulta che, dopo aver tenuto nascosto il bambino per parecchi giorni, essi lo condussero prima di mezzanotte nel cortile del Palazzo Rufolo, ed operarono gli incantesimi prescritti da un libro che leggeva uno dei presenti; ma senza alcun risultato.

Allora si recarono al Palazzo Confalone, dove, dopo altri scongiuri, il disgraziato bambino fu sacrificato.

Fino a poco tempo fa, vivevano ancora parecchi parenti

---

(1) Pucci " Discorsi in materia criminale „. Salerno, 1857.



pegli individui coinvolti nel processo, (1) ed unodei testimoni — la donna più sopra citata — raccontava un altro suo ricordo di Don Paolo. All'età di dodici anni, nel 1827, suo padre l'aveva condotta nel cortile dei Rufolo, dove Don Paolo aveva versato dell'olio sulle sue mani, dicendole che vi guardasse dentro: essa vide allora nuvole, farfalle e infine dell'oro e un vecchio il quale le disse che il tesoro non si poteva ottenere se non si procurava la testa di una persona morta da tre giorni.

Si ricordavano che tale periodo di tempo era esattamente trascorso dopo la morte di una donna del villaggio; ma la ragazza spaventata, rifiutò di occuparsi più oltre dell'affare, e confessò tutto ad un prete, il quale disse che essa aveva visto il diavolo, e fu perciò sfuggita per qualche tempo da tutti i suoi vicini.

---

(1) Il processo, composto di sei volumi, trovasi nel nastro Archivio provinciale (di Stato) segnato col n. 2120 della serie dei processi criminali dibattutisi dinanzi alla Gran Corte Criminale di Salerno.

Con la sentenza 5 dicembre 1842, Giovanni d'Agostino, Tommaso Manzo e Pantaleone Imperatò furono condannati alla pena di morte, Giovanni Amato a trent'anni di ferri e Bonaventura Amato ad anni dieci della stessa pena.

Il ricorso interposto dai principali autori dell'efferato delitto fu respinto dalla Suprema Corte di Giustizia ed i rei subirono l'estremo supplizio, qui in Salerno, il giorno 11 giugno 1845, alle ore 23 e mezza, nel consueto posto delle esecuzioni capitali.

P. E. B.

---

INTORNO ALL'ABATE  
ANTONIO GENOVESI  
SPIGOLATURE BIOGRAFICHE

---

*Alla cara memoria di mio padre.*

NOTA BIBLIOGRAFICA

I biografi di A. Genovesi : Gius. M.a Galanti, Pietro Napoli Signorelli, Domenico Forges Davanzati — La monografia di Giacomo Racioppi su A. G. — Le « Memorie autobiografiche » — Del presente scritto.

Il primo biografo dell' abate Anton' o Genovesi fu un suo discepolo ed amico, lo storico Giuseppe M. Galanti (1), il quale del maestro perduto pubblicò, tre anni dopo la morte di lui, un *Elogio Storico* (2), titolo alquanto pomposo, caro ai letterati del sec. XVIII.

Altri « Elogi » in prosa e in rima apparvero nello stesso torno di tempo: un *Elogio poetico* di Carlo Pecchia, un altro di Appiano Buonafede, ed un *Componimento poetico* del « celebre » signor dottore Mattia Damiani da Volterra » (3), del quale si fece editore Domenico Forges Davanzati, che all' ampollosa canzone del Damiani aggiunse brevi ma utili note biografiche e bibliografiche intorno a Genovesi, di cui anch' egli,

---

(1) Nato a Campobasso nel 1743, morì a Napoli nel 1806. Scrisse di politica, di storia, di economia, di giurisprudenza e di letteratura. E' l'autore della *Descrizione geogr. e polit. delle due Sicilie*.

(2) *Elogio storico del signor Abate Antonio Genovesi*, Napoli 1772, senza nome di autore nè di stampatore. Questo libro fu stampato nel 1771, e fu poi ristampato, oltrechè a Napoli, a Venezia nel 1774 ed a Firenze nel 1781.

(3) *Componimento poetico in morte del signor Abate Antonio Genovesi, pubblico professore nella R. Università di Napoli*, ediz. di Dom. Forges Davanzati, Napoli, nella stamperia Raimondiana, 1772. Opuscolo in 8., di pp. 31, rarissimo.



come il Galanti, era stato discepolo. Questo *Componimento* non fu conosciuto dal più recente biografo dell'abate di Castiglione.

Nè mancò il posto per il Genovesi in una raccolta di *Elogi storici di uomini illustri ornati dei loro rispettivi ritratti* compilata da Lorenzo Giustiniani (1); e nemmeno nella *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli compilata da diversi letterati nazionali* (2), in cui il profilo biografico del nostro filosofo è tracciato da Domenico Martuscelli.

Con ampiezza e criteri al certo impari al bisogno, ma adeguati ai tempi e all'opera sua, trattò della vita e delle opere del Genovesi un altro discepolo, Pietro Napoli Signorelli, nel 6. tomo della sua « farraginosa e superficiale (3) » storia delle *Vicende della coltura nelle due Sicilie* (4).

Brevi ma pur sempre interessanti notizie biografiche aggiunse il Forges Davanzati alle *Lettere familiari di A. Genovesi* da lui pubblicate in due edizioni, la veneta e la napoletana (5), e che restano la fonte principale per la conoscenza più piena del carattere dell'uomo e dello scrittore. Manifesta è l'importanza di queste note, quando si pensi che il Forges Davanzati fu per molti anni raccoglitore amoroso e paziente del numeroso carteggio del maestro, delle vicende della vita del quale fu, come ben dice il Beltrani, l'unico depositario e il più compiuto storiografo (6).

Della vita e delle opere del filosofo scrisse pure brevemente

(1) Napoli, N. e G. Gervasi, 1797.

(2) Napoli, presso Nicola Gervasi, 1813.

(3) Gli aggettivi sono di C. Calcaterra. (Cfr. la sua recensione al libro di C. GIUSTINO MININNI: *P. N. Signorelli, vita, opere, tempi, amici*, Città di Castello, Lapi, 1914, pubblicata in *Giorn. Stor. della Letter. ital.*, XXXIII, vol. 66, fasc. 1-2, p. 234).

(4) Vi si parla del G. da p. 159 a 171.

(5) L'una fu pubblicata in Venezia presso il Savioni, in 2 voll., l'altra a Napoli, dal Petraroia, 1788. Le citazioni son fatte dall'ediz. veneta.

(6) Mons. Domenico Forges Davanzati, nato a Trani nel 1742, morto a Palo del Colle nel 1810, fu vescovo di Canosa. Fu erudito, storico e cultore appassionato delle scienze. Di lui scrisse Giov. Beltrani un' accurata Memoria (*Dom. Forges Davanzati, la sua vita e le sue opere*, Napoli, Tipogr. della R. Univers., 1901), su cui si può vedere la recensione di G. Ceci, in *Arch. Stor. p.le Prov. Napoli*, XXVII, p. 191.

monsignor Angelo Fabroni nell'edizione delle opere del Genovesi pubblicata dalla Società editrice dei *Classici italiani* (1).

Nella prima metà del secolo scorso, del Genovesi, il quale era stato uno dei precursori e dei costruttori più validi dei tempi nuovi che andavano laboriosamente maturando, fu stimato quasi un delitto parlare; e non se ne scrisse nulla.

Coll'acquisto della libertà e dell'unità italiana, cominciò a rivivere la memoria del Genovesi, ravvivata da scritti d'indole accademica, come son quelli di Vincenzo Padula (2) e di Gennaro Ragnisco; comparso quest'ultimo in un periodico salernitano intitolato *Il Picentino*, vissuto parecchi anni, e che trattava di agricoltura e di commercio (3).

Di tutti questi scritti ora enumerati, a cui altri si potrebbero aggiungere (4), sono di capitale importanza biografica l'*Elogio storico* del Gaiani, le notizie aggiunte del Forges Davanzati alle *Lettere familiari* del Genovesi e al *Componimento poetico* del Damiani, e il profilo disegnato dal Napoli Signorelli; i quali, discepoli del filosofo, vissero della vita del maestro, presero viva parte a quel moto degli spiriti promosso ed animato da lui a Napoli e fuori, e conobbero, perciò, se non tutte, la maggior parte delle circostanze della sua vita. Gli altri scritti biografici son derivati evidentemente da questi. Negli uni e negli altri il lavoro critico o manca del tutto o si rivela insufficiente.

Di questa insufficienza si avvide il compianto Giacomo Racioppi, che per primo ci dette sul Genovesi una monografia, (5) la quale è, come giustamente afferma il Gentile, il più compiuto lavoro sull'uomo e sullo scrittore (6). Essa, sebbene

---

(1) Milano, 1824. La vita del G. fu scritta dal Fabroni in latino e poi tradotta in italiano.

(2) *Elogio di A. Genovesi*, Napoli, 1869.

(3) Il discorso del Ragnisco, letto nel liceo « T. Tasso » nella solennità commemorativa degl' illustri scrittori e pensatori italiani, fu pubblicato nel *Picentino* dell' anno 1869, p. 92 e segg. e 118 e segg.

(4) Nella Raccolta di *Biografie* edita da Nic. Gervasi, sopra cit., si parla di un altro elogio del G. « egualmente erudito ed interessante stampato in Venezia nel 1774, al quale va unito anche l' elogio di Bartolomeo Intieri ed una lettera intorno al plagio letterario »; ma non mi è stato possibile di rintracciarlo.

(5) G. RACIOPPI, *Antonio Genovesi*, in Napoli, presso Ant. Morano, 1871.

(6) G. GENTILE, *Dal Genovesi al Galluppi*, Napoli, ediz. della « Critica », 1903, p. VIII.



pubblicata mezzo secolo fa, è veramente la «biografia» del Genovesi, nel senso che oggi si dà a questa parola, cioè di « storia dell'ufficio ideale che un individuo adempia nel proprio tempo e nella vita dell'umanità » (1).

Senonchè, il lavoro pur così importante del Racioppi non è esente da inesattezze e da errori, specialmente cronologici: cito qui, per esempio, l'errore sulla data della nascita dei Genovesi e sulla sua ordinazione sacerdotale. Nè mancano altre particolari inesattezze, ch'è superfluo additare in anticipo. Il lavoro risente, inoltre, di scarsità di notizie, specie sulla prima giovinezza del Genovesi, del quale periodo egli tratta in poche paginette, affidandosi, nelle poche notizie che dà, ad occhi chiusi e senza sufficiente scrupolosità critica al Galanti, da lui creduto il meglio informato sulle circostanze anche più minute della vita del filosofo; ed anche quando c'è divergenza o contrasto fra diversi autori delle notizie attestate, egli non dubita affatto, come pur sarebbe prudente, di seguire il Galanti. Ond' è che nei luoghi dove ha errato il Galanti, ha errato anche il Racioppi; e, quanto al racconto della prima giovinezza del Genovesi e delle vicende della sua famiglia, dove son lacune nel Galanti, sono anche nel Racioppi.

Perchè sia caduto in varie inesattezze il Galanti; perchè molte notizie che pur conosceva abbia tralasciate, come vere e proprie spazzature, quando esse avrebbero potuto giovare a formare una diversa sintesi storica; perchè, infine, abbia abbondato di ragionamenti filosofici e morali e politici e di sfuriate oratorie, quando altro non doveva fare che raccontare, si comprende. Egli, discepolo del Genovesi, scrisse l' *Elogio* del suo maestro nel «secolo dei lumi», quando della storia si aveva tutt'altro concetto di quello che se ne ha oggi; quando, invece della storia, si faceva della filosofia e della polemica che interveniva, come mossa da subitanea provocazione interiore, a turbare la calma del narratore; quando, infine, la storia rimaneva ancora «opus rethoricum» ed aveva i suoi intenti insegnativi, educativi, pratici da conseguire, errando così ancora nel limbo di quelle che il Croce chiama «pseudostorie» (2).

E' chiaro dunque come l' *Elogio storico* del Galanti sia appunto un elogio, piuttosto che una storia. Non poteva egli curarsi — e non si curò — di dare con precisione i dati cronologici, non di dare giusto rilievo a circostanze evidentemente

---

(1) B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza 1920, p. 174.

(2) B. CROCE, *op. cit.* II.

importanti, quale la morte della madre del Genovesi : e perciò questa ed altre notizie sulla famiglia del maestro egli confina in una breve nota, destinandole a soddisfare « l'avidità » e, quasi, la feminea curiosità dei lettori, di conoscere i più minuti casi della vita del filosofo (1).

Ora, se di ciò non si può muover rimprovero al Galanti, il quale scrisse nei tempi e nelle condizioni in cui scrisse, ben si può e si deve al Racioppi. Questi, pur scrivendo in un secolo in cui « nessuno più credeva potersi costruire la storia senza aver prima minuziosamente e meticolosamente vagliato i documenti » (2), peccò di una tal quale materialità acrisia seguendo ciecamente ed a preferenza il Galanti nelle notizie cronachistiche. Perchè, ad esempio, egli ha stimato meglio seguire il Galanti nel fissare la data di morte del Genovesi nel 23 settembre 1769, quando il Forges ed il Signorelli, che furono, al pari del Galanti, discepoli del filosofo, la pongono nel 22 settembre l'uno e nell'ottobre l'altro? Ciò non si comprende: nè il Racioppi dà la ragione di questa sua preferenza.

A talune di queste notizie, inoltre, non dette quell'importanza che pur attribui ad altre, le quali, potendo tralasciare, pur inserì nel suo racconto. Egli, infatti, mentre spende una pagina per raccontare un puerile aneddoto sul Genovesi fanciullo di quattro anni che, impaurito, nel vedersi smarrito, dopo aver passato un torrentello del paese natio, in una selva di castagni, è alfine rincuorato dal suo cane, che, tirandolo per le vesti, lo riconduce a casa; non ha poi una parola sola per ricordare la morte della madre dell'abate di Castiglione; e nemmeno una parola sulla famiglia di lui e sulla povertà della casa paterna. Or come dubitare che queste domestiche sventure, queste circostanze dolorose da cui fu flagellata la puerizia e la giovinezza del Genovesi abbiano avuto importanza nella formazione del carattere, nella determinazione delle tendenze, nell'indirizzo dell'attività intellettuale e pratica, e, infine, in quello che poi fu il Genovesi? Bene avrebbe fatto il Racioppi, non dico a cercar nuove notizie, inventando i documenti, ma a porre in conveniente rilievo, e, in ogni modo, a non trascurarle, queste importanti notizie, che pur il Galanti non aveva trascurato di riferire, destinandole, peraltro, a soddisfare la curiosità dei lettori.

A colmare in parte il lacunoso racconto del Galanti, che fu guidato da ormai sorpassati criteri nella scelta delle noti-

(1) GALANTI, *Elogio*, p. 4.

(2) CROCE, *op. cit.*, p. 256.



zie (lacune che non colmò il Racioppi), gioverebbero indubbiamente le *Memorie autobiografiche* del Genovesi, scritte, come ricorda lo stesso Galanti che le ebbe fra mano, « trascuratissimamente, composte per di lui particolar uso, e che non andavano al di là del 1755 » (1). Esse sono inedite e, finora, smarrite; ma non è perduta la speranza di ritrovarle (2).

Queste *Memorie* non dovevano al certo essere un racconto seguito nè, forse, troppo particolareggiato della vita dell'Autore; ed inoltre talune notizie dovevano del tutto marcarvi: dovevano, per esempio, mancarvi le notizie della data della nascita e dell'ordinazione sacerdotale del Genovesi, che il Galanti ci ha date inesatte. Esse dovevano essere una sorta di taccuino di appunti e di pensieri su persone e su fatti interessanti la vita del filosofo. « Quello che vi è di più curioso, aggiunge il Galanti, si è il carattere di tutte le persone che vi sono nominate, e alcuni aneddoti del tempo » (3). Dai saggi che ce ne hanno conservati il Galanti ed il Forges Davanzati si vede che l'Autore soleva delle persone che conosceva tracciare un ritratto spesso ravvivato da argute e scultoree pennellate: tali sono i ritratti di D. Raimondo di Sangro, principe di S. Severo, del marchese Fragianni, di D. Nicola Viviani; del Canonico Simeoli, del P. Altamura, di monsignor Tornò, dell'abate Latilla, che furono i suoi giudici nell'esaminare la sua perseguitata *Metafisica*; tale doveva essere quello di Bartolommeo Intieri, che nessuno dei biografi riferisce (4).

Utilissimo del pari sarebbe fare diligenti ricerche del numeroso carteggio del Genovesi, che non potè includere il Forges nella pur abbondante raccolta delle *Lettere familiari*, come riferisce egli stesso nella prefazione al primo tomo di esse.

Emendare alcune delle notizie dateci inesatte dal Galanti come dal Racioppi; verificare, sulla scorta di documenti, e fin dove questi lo consentono, le vere; porre in più giusto rilievo quelle che l'uno lasciò nell'ombra e l'altro tacque del tutto; aggiungerne di nuove, traendole da documenti inediti o da fonti edite, di cui qualcuna ormai divenuta rarissima, e non conosciuta dal Racioppi, quale il *Componimento poetico*

(1) GALANTI, *Elogio*, p. 42 e seg.

(2) Da un mio amico di Napoli seppi, or non è molto, che il ms. delle *Memorie* del Genovesi si possedeva dal barone Gennaro Serena; e scrissi a lui due volte al suo domicilio di Roma, per averne notizia. Ma (non so perchè) il signor barone Serena non mi rispose.

(3) GALANTI, *Elogio*, loc. cit.

(4) GALANTI, *Elogio*, pp. 42, 47, 90, 95, 100. Cfr. anche GENOVESI, *Lett. famil.*, t. II., p. 31, nota.

del Damiani pubblicato con le note del Forges Davanzati; tutte queste notizie fondere e tentar di ravvivare in un racconto, per scemare ai lettori la noia di leggere uno informe stillicidio di notizie staccate e talora assai minute, notate solo per dare ad esse la necessaria esattezza e precisione: tale è lo scopo del presente scritto, il quale, tenue com'esso è certamente, non riuscirà, credo, inutile del tutto.

## NOTIZIE BIOGRAFICHE

### 1.

#### DALLA NASCITA AL SACERDOZIO (1713-1737).

La data della nascita di A. Genovesi — La famiglia — La morte della madre — Il primo maestro — L' inizio della carriera ecclesiastica — Un suo amore giovanile: storia e leggenda — Gli ordini sacri — L' ordinazione sacerdotale — Breve attesa a Salerno — La partenza per Napoli.

Antonio Genovesi (1) nacque a Castiglione, piccolo paese a poche miglia da Salerno, il 1. novembre del 1713 (2), da Salvatore Genovesi e da Adriana Alfinito. Battezzato nella chiesa collegiata di S. Michele Arcangelo, gli furono imposti i nomi di Michele Santore, Antonio: fu tenuto al fonte da Giuseppe Antonio della Calce, di antica e nobile famiglia di Castiglione.

Salvatore, suo padre, discendeva, dice il Galanti, da « onesta e civil famiglia e di beni di fortuna abbondante » (3). I

(1) Il suo cognome fu, veramente, Genovese, come rilevasi dai documenti da me veduti.

(2) Non nel 1712, come erroneamente dicono, derivando la notizia dal Galanti, tutti i biografi e quanti altri hanno dato notizie del G. Stimo superfluo citarli singolarmente. Cfr. la Fede di battesimo, di cui esistono parecchi esemplari, nel così detto *Processo d' Ordinazione di A. Genovese*, che si conserva presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di Salerno, (Arca I, Mazzo 11, Rep. *Ordinazioni*), donde son tratti la maggior parte dei docc. inediti ai quali mi riferisco nel presente scritto, e che non metteva conto di pubblicare per esteso, data l' indole del lavoro.

(3) GALANTI, *Elogio*, p. 4.



documenti del tempo mostrano, invero, che la famiglia Genovese conservava ancora il giuspatronato della cappella di S. Antonio e di S. Maria del Carmine, e che tra gli altri « monti di maritaggi di donne » vi era quello della famiglia Genovese (1); e una piazzetta conserva anche oggi il nome di « Largo dei Genovesi ».

Ma nel tempo di cui discorriamo l'antica prosperità era finita, ed il « monte » della famiglia Genovese « non stava in piedi nè si sapeva da chi si amministrasse » (2). Fosse perchè dovette « dividere il retaggio dei suoi maggiori con quattro fratelli » o per altra cagione, certo è che Salvatore si trovò in « bassa fortuna » (3). Egli, in verità, non possedeva che pochi beni: « un territorio detto « La Vigna » con arbori di cerque, altri arbori fruttiferi e seminatorio »; quattro stanze di casa, due di esse per uso di botteghe, con piazza avanti, e picciolo giardinetto avanti di esso murato nel luoco detto i Genovesi » (4); « un comprensorio di case consistente in cinque stanze superiori, ed inferiori site nel luoco dei Genovesi; di più un giardino murato con arbori fruttiferi e vitato sito nello stesso luoco; infine un territorio con piedi di olive sito nelle pertinenze di Piedimonte » (5): i quali beni valevano in tutto ducati 620 e davano l'annua rendita di ducati 40.

Il possesso di tali beni di fortuna farebbe pur ritenere non misera del tutto la condizione di Salvatore, se si pensi che pochissimi erano allora nel regno i privati possessori di beni, essendo la proprietà assorbita quasi per intero dal sovrano, dagli ecclesiastici e dai baroni (6); ma non si rimane in questa persuasione, quando sappiamo della vita misera e grama che conducevano, a differenza della più fortunata popolazione della capitale, la gente di campagna, a cui, come scrive il Genovesi, non avanzava tanto di terra da seppellirsi, e il lavoro e la proprietà dei quali erano quasi interamente assorbiti dalle casse regie o baronali o ecclesiastiche, come ha mostrato chi quei miseri tempi ha magistralmente ritratti (7).

(1) Cfr. *Atti della Santa Visita di Castiglione*, anno 1724, (Archivio della Curia Arcivescovile di Salerno).

(2) Cfr. *Atti d. S. V.* cit.

(3) GALANTI, *Elogio*, p. 5.

(4) Cfr. *Proc. d'ordinaz. del G.* (Atto di costituz. del sacro patrimonio, in più d'un esemplare).

(5) Cfr. *Proc. d'ordinaz.* (Atto circa i beni rimasti a Salvatore Genovese, dopo la costituz. del patrimonio al figliuolo).

(6) M. SCHIPA, *Il regno di Carlo III Borbone* (in *Arch. stor.* p. *le Prov. Nap.*, XXVIII, p. 492 e segg.).

(7) Lo Stesso, op. cit., p. 497.

Ma, quali che fossero questi beni di fortuna nella economia domestica del povero Salvatore, certo è che gli convenne di lavorare; ed esercitò il mestiere di calzolaio o « scarparo », come dicono i nostri documenti (1).

Nè altro potè che lavorare, specialmente quando, messa su famiglia, vennero i figli. Dalla moglie Adriana Alfinito, « una bella donna semplice e divota » (2) sposatasi con lui in età assai giovane, intorno al 1712, ebbe quattro figliuoli, di cui il primo fu il nostro Antonio, e gli altri Aviano, Tommaso e Pietro (3).

A rialzare le sorti della famiglia, divenuta così ricca di figli e tanto più scarsa di pane, ben provvide il « carattere franco ed ardito e lo spirito poco ordinario » del povero artigiano di Castiglione, il quale, mentre i figliuoli erano ancora in tenera età, aveva già disegnato di avviare Antonio al sacerdozio, Aviano al commercio, Tommaso alla medicina e Pietro all'av-

---

(1) Il Padula (o. c.) lo dice erroneamente « contadino ». Cfr. la nota marginale apposta alla domanda di vestizione del G., ed inoltre l'atto di costituzione del sacro patrimonio del G. (*Proc. d'ordinaz. cit.*).

(2) GALANTI, *Elogio*, p. 4.

Nei fascicoli annuali dello *Stato delle anime della Terra di Castiglione* che il curato mandava alla Curia di Salerno, e di cui non pochi mancano, il primo ed unico cenno che trovasi di Adriana è nell'anno 1716; ma vi è solo nominata accanto al marito Salvatore, al figlio Antonio ed alla suocera Giustina. Manca ogni accenno all'età di ciascuno dei componenti la famiglia. Non esistono i fascicoli degli anni compresi tra il 1717 e il 1725 incl.

(3) GALANTI, *Elogio*, p. 5. Cfr. anche lo *Stato delle anime* di Castiglione dell'anno 1726. Da questo doc. la famiglia del G. risulta così composta: Giustina Genovese, madre, anni 65; Salvatore suo figlio e padre, a. 40; Antonio, suo figlio, a. 13; Aviano, figlio, a. 10; Tomaso, figlio a. 6; Pietro Angelo, figlio, a. 4. Manca Adriana, che, dunque, nel 1726 era già morta. Ora, ritenendo vera l'affermazione del Galanti, che Adriana morì di 24 anni (op. c., p. 4), e conoscendo che nel 1726, come informa il doc., Antonio, il primo figlio, aveva 13 anni e Pietro Angelo, l'ultimo, ne aveva 4, si può dedurre i seguenti dati congetturali: che Adriana sia nata non più tardi del 1796; sia andata sposa non più tardi del 1712; sia poi morta fra il 1722 e il 1725, e, in ogni modo, non più tardi di questa data nè prima del 1722. Si può, per contro, stabilir sicuramente la data di nascita dei figli: Antonio nato il 1713, Aviano il 1716, Tomaso il 1720, Pietro Paolo il 1722. La mancanza dei registri parrocchiali per vari anni, e proprio per quelli che più gioverebbero al nostro fine, non consente di stabilire meglio questi dati cronologici.



vocatura (1), professioni tenute allora in gran conto e che assicuravano alla famiglia privilegi, rispetto e fortuna (2).

Ma all'ardito disegno del povero padre, a cui era già grave ostacolo la bassa fortuna, un altro ne sopraggiunse inaspettato e crudele: la perdita di Adriana, « morta etica a ventiquattro anni » (3), circa il 1722 (4). A Salvatore non rimaneva altro retaggio che lavoro e lacrime e quattro figliuoli da allevare e da educare.

Antonio non contava allora che una diecina d'anni (5).

Quanto dolorosa dovesse trascorrere per lui e per gli altri tre orfanelli la prima fanciullezza, il discepolo biografo trascura di dire, preoccupato com'egli si mostra di raccogliere solo i fatti e le circostanze che possano, secondo lui, « interessare la posterità », e di comporre uno scritto « utile », che, come il racconto della vita di ogni filosofo, non per altro interessa, se non perchè può « meravigliosamente istruire sopra i progressi della ragione umana rispetto alle arti e alle scienze e alle scoperte, che si sono fatte presso i diversi popoli ed in ogni secolo » (6). Nè a questa circostanza mostra di aver dato rilievo di sorta il più recente e diligente dei biografi; e nemmeno ve n'è traccia troppo appariscente nelle opere del Genovesi; e neppure nei nostri documenti. Ma chi potrà pensare che questa sventura della perdita della mamma non abbia fatto sentire il suo doloroso influsso sul carattere e sull'avviamento del fanciullo negli studi, quando vediamo che, divenuto uomo e scrittore, non gli si era ancora del tutto dileguata dall'animo l'eco dolorosa della sciagura che gli aveva contristati i bei giorni della puerizia, quando, con la morte della mamma, veniva per lui, come viene per tutti, « troncato uno dei vincoli per cui è cara la vita » (7)? Ma a questa sventura egli accenna in modo più esplicito e dolente quando dice: « La morte della madre del signor conte Malvezzi duolmi sin dentro al cuore. So per prova che sorta di allizione sia cotesta » (8).

(1) GALANTI, *Elogio*, ivi.

(2) GALANTI, *Elogio*, p. 145; *Descriz. geogr. e pol. delle due Sicilie*, tom. I., p. 502.

(3) GALANTI, *Elogio.*, p. 4.

(4) V. la nota 3 della pag. prec.

(5) V. nota cit.

(6) GALANTI, *Elogio*, p. 3 e seg.

(7) GENOVESI, *Lettere famil.*, II., LIV., p. 97, ad Antonio Cantelli, 1. settembre 1767.

(8) GENOVESI, *Lett. famil.*, loc. cit.

Proprio negli anni in cui la sventura dava il più fiero colpo alla sua casa, con la morte della mamma (perdita solo in parte compensata dalla presenza della nonna paterna, Giustina, che nel 1726 troviamo in casa di Salvatore) (1), fu messo a scuola il nostro Antonio.

Del primo maestro, di cui i biografi non danno il nome, ma che il Genovesi stesso ricorda come « villano uomo » iracundo e manesco, e che « lo sospendeva in alto e di poderosi pugni lo tempesta » (2), abbiamo notizia da un documento del 1728, ch'è una domanda per vestire l'abito clericale e reca in margine questa postilla: « Figlio di Salvatore, scarparo; di anni 15; tiene altri tre fratelli secolari; studia grammatica col clerico Scipione Genovese » (3). Quanto ingrato divenisse per lui lo studio della grammatica alla scuola di siffatto pedagogo, e di altri che prima di questo clerico gl'insegnarono i primi rudimenti del leggere e scrivere, e come egli a quella scuola preferisse gl'ingenui e più attraenti trastulli della prima età, dei quali pagava poi lo scotto a suon di nerbate, ricorda lo stesso filosofo in un luogo delle sue *Lettere accademiche*, dove, parlando dell'accattonaggio che le leggi dovrebbero vietare, esce a dire: « Voi, canonico, quando eravate in calze e brache, non amavate meglio trastullarvi che andare alla scuola dell'abbicci, n'è vero? Ed io. Ma mi sovviene, che io n'ebbi da contare per più volte. Da scorreggiate in su, numerate, se vi basta il cuore » (4).

A quindici anni, ed erudito nelle discipline grammaticali dal precettore che abbiamo conosciuto, era ormai tempo che s'iniziasse nella carriera ecclesiastica col vestir l'abito clericale. Ricevuta la cresima a Castiglione, nella chiesa dei padri cappuccini, dall'arcivescovo di Salerno, Paolo De Vilana Pellas, nella santa visita del mese d'aprile del 1728 (5), presentò la sua domanda di vestizione. In essa espone all'arcivescovo « come desiderando, per maggiormente servire Sua Divina Maestà, è la Chiesa, del che ve ne gran necessità, ascendere al grado sacerdotale, affinchè poi possa eseguire il suo desiderio, tanto più che tiene altri tre fratelli secolari, è presente patrimonio », lo supplica affinchè « voglia restar servita ordinare che *deferat habitum* per quel tempo che parirà a S.S.

(1) Cfr. *Stato d. anime della Terra di Castiglione*, anno 1726.

(2) GENOVESI, *Artis logico-criticae Elem.*, lib. V., c. XI., p. 519 (presso RACIOPPI, op. cit., p. 98).

(3) Cfr. *Proc. d'ordinaz. del G.*

(4) GENOVESI, *Lett. accadem.*, p. 122.

(5) Cfr. *Proc. d'ordinaz. cit.* (Fede di cresima).



Ill.ma..., per la quale pregarà Sua Div. Mis.dia che li dia salute per molti anni,...» (1).

La supplica fu esaudita; ed ottenne così, nel 15 aprile 1728, il permesso d'indossar l'abito clericale (2).

Lasciata la grammatica, fu messo a scuola presso un suo parente, il medico Nicolò Genovese (3), col quale studiò per due anni filosofia e fisica, mostrando, come attesta lo stesso precettore, «ottima indole» (4). Ma, mentre attendeva a questi studi con un maestro, di cui il filosofo stesso argutamente ricorda il mediocre sapere (5), moriva a Salerno l'Arcivescovo Perlas (6); onde gli fu necessario attendere un anno per ricevere gli ordini minori, secondo le prescrizioni del Concilio di Trento. Nell'attesa, sembra che il nostro Antonio sia uscito non di rado dal paese natio, recandosi, verosimilmente, a Salerno per ragione di studi. Infatti, nella domanda per gli ordini minori, che reca la data del 12 maggio 1730, dopo aver detto che è «passato il tempo di passar l'anno della sede arcivescovile vacante» e che «si ritrova in età avanzata avendo servito *in divinis* con *habito et tonsura* due anni», supplica affinché gli si conferiscano gli ordini «concorrendovi la necessità della chiesa parrocchiale» e «non essendo d' inferior condizione» ed anche «per evitare li trapazzi e spese nel viaggio» (7).

Ma un altro ostacolo bisognava superare prima dell'ordinazione: la costituzione del così detto «sacro patrimonio».

Sappiamo quali erano i beni di Salvatore. Insufficienti ai bisogni della famiglia, non poteva egli donarli tutti al figliuolo senza rimanere sul lastrico. Fu necessario quindi l'aiuto di un parente, Giuseppe Ventura, nipote di Salvatore, «scarparo» anche lui e dimorante nella terra di Buccino, ove avea messo casa. Questi possedeva a Castiglione una casetta di «due stanze» con un orticello in contrada detta «La Nzano» e tre fondi rustici; in tutto ducati 350 e di rendita annua ducati 15 (8). Tali beni, a cui Salvatore aggiunse la prima delle due casette ed il primo dei fondicciuoli poc' anzi descritti, e cioè in tutto ducati 450, furono il «sacro patrimonio» del no-

(1) Cfr. *Proc. d'ordinaz.* cit., (Domanda di vestizione).

(2) Cfr. *Proc. d'ordinaz.* cit. (Doc. cit., in calce).

(3) GALANTI, *Elogio*, p. 5.

(4) Cfr. *Proc. d'ordinaz.* cit. (Attestato degli studi compiuti).

(5) GENOVESI, *Lett. accadem.*, p. 207, (presso RACIOPPI, o. c., 98).

(6) Fu arcivescovo di Salerno dal 1723 al 1729.

(7) Cfr. *Proc. d'ordinaz.* cit., (Domanda per gli ordini minori).

(8) Cfr. *Proc. d'ordinaz.* cit., (Atto di costit. del patrimonio).

stro Antonio (1). Così poté ricevere gli ordini minori a Salerno, il 29 maggio del 1730, dal vicario capitolare in *sede vacante*, D. Biagio De Vicariis (2).

Fatto il primo passo nella carriera ecclesiastica, iniziò, a diciotto anni, lo studio dei canoni e della teologia (3), preparandosi così a ricevere gli ordini sacri.

Spirito sensibilissimo, natura di vivissimi affetti, coll'animo incline piuttosto alla lettura delle storie e dei romanzi che allo studio delle astruserie peripatetiche e delle pedanterie dei casisti, bello com'era della persona e in così verde età, egli « s'innamorò ardentissimamente di una bellissima giovane di nome Angiola Dragone, vaga e gentile, e di spirito assai amabile, comechè figliuola fosse di un contadino » (4). Questa giovane, di cui il Galanti non dice altro, era quasi coetanea del Genovesi, come mostrano i nostri documenti (5), e dovette abitare non lungi dalla sua casa (6).

Che questo amore, durato due anni, non abbia avuto altro effetto sull'animo del giovane chierico che quello di « accrescergli nuova forza ed ardore per gli studi », come nota il Galanti (7), non oseremmo credere. Bisogna, invece, pensare che esso divenisse passione e che minacciasse di distogliere l'animo del giovane dalla vita ecclesiastica. Esso poteva bensì infondergli ardore per altri studi (8), ma non mai per quelli a cui avrebbe dovuto attendere. Come infatti il padre se ne avvide (e fu solo dopo due anni), « di presente, fattol montare a cavallo, il menò seco a Buccino » (9).

Questa partenza, al certo dolorosa per il nostro Antonio, avvenne prima dell'8 maggio 1732, e cioè, naturalmente, prima

(1) Cfr. *Proc. d'ordinaz.* cit., (Atto di costituz. del patrim.).

(2) Cfr. *Proc. d'ordinaz.* cit., (Atto di ordinaz.).

(3) GALANTI, *Elogio*, p. 8.

(4) GALANTI, *Elogio*, loc. cit.

(5) Cfr. lo *Stato d. anime d. Terra di Castiglione* dell'anno 1737.

(6) Ho notato che, nel registrare le famiglie della loro parrocchia, i curati solevano seguire l'ordine dei rioni o « casali » dove i loro parrocchiani abitavano. Nei regg. dello *Stato d. anime* di Castiglione, a poca distanza dalla famiglia del G. è segnata quasi sempre quella di Angiola Dragone.

(7) GALANTI, *Elogio*, loc. cit.

(8) Che l'amore e, in genere, le passioni che non siano « false », producono bene agli uomini, e che « non vi è nè arte fra noi, nè scienza, nè cosa che giovi, che non sia nata o da qualche o amore o timore », sostiene il Genovesi nelle sue *Lettere accadem.*, p. 47.

(9) GALANTI, *Elogio.*, p. 8.



che la giovane andasse sposa (1). Dell' amaro distacco vive tuttora sulla bocca dei più vecchi di Castiglione un grazioso aneddoto, che per la sua semplicità mi piace di riferire. Passando Antonio, sul punto di partire, davanti alla casa della sua Angiola, a lei che stava alla finestra disse accorato: « Addio, anima bella ». A cui pronta la bella contadina rispose: « Non pensar solo all' anima: pensa un po' anche al corpo ».

A Buccino il padre lo lasciò « dolente fuor di misura, in casa di un di lui parente e sotto severissimi ordini » (2). Chi fosse questo « parente » di cui parla il Galanti senza nominarlo, sappiamo dai nostri documenti. Egli non poté essere che Giuseppe Ventura, nipote di Salvatore, e cugino di Antonio, a costituire il patrimonio del quale egli aveva concorso efficacemente ed in parte notevole. Trovavasi stabilito a Buccino da parecchi anni, avendo sposato Caterina Bucciarelli, da cui aveva avuto due figli; ed era in agiata condizione; poichè a Buccino possedeva quattro campi del valore di seicento ducati, ed aveva, inoltre, a Castiglione i beni che dianzi abbiamo ricordati (3).

Quello che Antonio fece nel tempo della sua obbligata dimora a Buccino, sappiamo dal Galanti. Conosciuto per fortuna il dotto prete D. Giovanni Abamonte, apprese, sotto la sua direzione, « la buona teologia, il diritto canonico e civile, riformò tutti i suoi studi di belle lettere » (4). Ma, pur di sotto al peso della severa disciplina clericale, pur nella vita di rinunzie in cui era stato messo e di castigo della sua scappatella giovanile, — vita che durò un anno e mezzo, secondo il Galanti — non poté reprimere uno sfogo dell' impulso naturale ad una vita più libera, che dentro sentiva; e si sfogò recitando « in una privata commedia, senza licenza dell'arcivescovo di Conza »; onde « fu da costui scomunicato » (5). E dovè tornare a Castiglione.

Ma che cosa era ivi accaduto durante la sua lontananza? Angiola, per opera di Salvatore (6), erasi maritata con uno

(1) Cfr., per questa data delle nozze di Angiola, l' *Adnotatio matrimoniorum*, annessa allo *Stato d. anime* di Castiglione per lo anno 1732.

(2) GALANTI, *Elogio*, p. 9.

(3) Cfr. due docc. riguardanti il Ventura in *Processo d' ordinaz.* cit.

(4) GALANTI, *Elogio*, p. 9 e seg.

(5) GALANTI, *Elogio*, p. 10.

(6) GALANTI, *Elogio*, loc. cit.

di cui i biografi non dicono il nome, ma che i nostri documenti dicono Carmine Barra « custode di animali » (1).

Giustina, la nonna paterna, il 25 febbraio 1732, a 75 anni, era morta (2); e morto era pure il fratello Aviano (3). Salvatore aveva dovuto accogliere in casa la propria sorella, Rosa, ch'era rimasta vedova (4).

Svanito così il sogno della sua vita giovanile, il giovane chierico, contristato dalle nuove domestiche sventure, pur essendo tornato da Buccino « con lo stesso amore » (5), dovette, « dolente del caso » piegarsi alle nuove necessità; e, mentre insegnava belle lettere ad alcuni giovani, « si dispose ad entrar negli ordini, facendo il volere del padre » (6).

La fine dell'amore e la rassegnazione con cui egli intraprendeva la nuova vita, per cui lo avviò ed in cui lo mantenne la vigile ed inflessibile volontà paterna, segnarono per Antonio il malinconico epilogo della sua vita giovanile, di cui, pur nell'età matura, non sarà in lui del tutto spento il ricordo; ma un ricordo vago e soffuso d'un velo di gentile malinconia, che traspare qua e là nei suoi scritti ed è come l'eco della giovinezza lontana ed agitata, ricca di contrasti fra la povertà, il dolore, i vani studi, la ferrea volontà paterna da una parte, e dall'altra l'ingegno alto e vivace, la natura sua nemica di ogni angustia spirituale ed avida di luce e di vita, lo spirito indocile e pugnace, ricco di entusiasmi e di speranze.

Rassegnatosi adunque ai voleri del padre, fece domanda al nuovo arcivescovo di Salerno, Fabrizio di Capua (7), di ri-

---

(1) Cfr. lo *Stato d. anime* di Castiglione per l'anno 1737 e segg. fino al 1751, nel quale anno, il 23 febbraio, Angiola rimase vedova. (Cfr. anche l'*Adnotatio mortuorum Terrae Castileonis* per lo stesso anno 1751). Dal marito aveva avuto sei figli, di cui quattro soltanto sopravvivevano nel 1751.

(2) Cfr. l'*Adnotatio mortuorum Terrae Castil.* per l'anno 1751.

(3) Cfr. lo *Stato d. anime* di T. di Cast, per l'anno 1735, non più tardi della quale data devesi porre la morte di Aviano, di cui non si ha poi più notizia.

(4) Nel 1737 troviamo Rosa, sorella di Salvatore, vedova, di anni 54. (Cfr. *Stato d. anime* di Cast. per l'anno 1737).

(5) GALANTI, *Elogio*, p. 10. Arbitraria mi sembra l'affermazione del RACIOPPI (op. c., p. 99), il quale — questa volta in contrasto col Galanti — dice che « l'amor suo, perchè impari troppo, era spento » e quindi « si piegò di meno acerba volontà ai comandi del padre ».

(6) GALANTI, *Elogio*, ivi.

(7) Fu arcivescovo di Salerno dal 1730 al 1738, anno in cui morì. Errano, perciò, il GALANTI (o. c., p. 11) che lo dice morto nel 1736, e il SIGNORELLI (o. c., p. 161) che lo fa morire nel 1735.



cevere gli ordini sacri, il 31 agosto 1735 (1); e il 24 del seguente mese di settembre fu ordinato suddiacono (2). E' noto come l'arcivescovo, conosciuto il vivace ingegno ed il profondo sapere di lui, lo chiamasse ad insegnare eloquenza nel seminario di Salerno. Quivi insegnò due anni, a quanto affermano i biografi, sebbene male si accordi questa notizia con quella di un nostro documento, ch'è un attestato del rettore del seminario, canonico Sebastiano De Leva, il quale in data 12 dicembre 1737 afferma che il diacono Genovesi « ha dimorato nel Seminario quale maestro di umanità per circa un anno » (3). Nel seguente anno 1736, e propriamente il 1° dicembre, chiese di ricevere il diaconato (4), e lo ricevette il 22 dicembre (5). Per essere ordinato sacerdote fece la domanda il 16 novembre 1737 (6); e sebbene non avanzi documento che attesti della data dell'ordinazione sacerdotale, si può ritenere ch'essa si fece nel sabbato *quattro tempora dell'Avvento* di quell'anno, e cioè il 21 dicembre 1737. E' chiaro, da ciò, ch'egli non poté essere ordinato sacerdote nel 1736, come afferma erroneamente il Galanti con altri biografi (7).

Ordinato prete, il Genovesi rimase a Salerno. Le sue speranze erano, al dire dei biografi, nell'Arcivescovo Fabrizio di Capua, in quale « aveva in animo di promuoverlo a grandezze e ad onori ». In quell'attesa, egli dimorava « presso un suo zio prete, che a Salerno trovavasi vantaggiosamente stabilito » (8) e che « copriva una carica di rilievo » (9). Quale fosse la sua vita nella sua breve dimora a Salerno, non avanzano documenti che ce ne diano sicura notizia. Una testimonianza dell'abate Pasquale Magli, teologo, discepolo prima, e poi avversario accanito del Genovesi, col quale non si riconciliò se non quando il filosofo era moribondo, lascerebbe

(1) Cfr. *Proc. d'ordinaz. cit.* (Domanda per il suddiaconato).

(2) Cfr. *Proc. cit.* (Atto di ordinaz.).

(3) Cfr. *Proc. cit.* (Attestato di dimora e studi nel semin.).

(4) Cfr. *Proc. cit.* (Domanda per il diaconato).

(5) Cfr. *Proc. cit.* (Atto di ordinaz.).

(6) Cfr. *Proc. cit.* (Domanda per il presbiterato).

(7) GALANTI. *Elogio*, p. 11. Il SIGNORELLI, anzi, afferma che il G. fu ordinato prete innanzi che morisse l'Arcivescovo, e cioè prima del 1735 (o. c., p. 161). Nell'errore del Galanti (è superfluo dirlo) cade anche il RACIOPPI (op. c., p. 100).

(8) GALANTI. *Elogio*, p. 11.

(9) Lo dice il Fabroni nella pref. alle opere del G. edite dalla Soc. dei *Classici ital.*

sospettare che egli quivi conducesse una vita poco ordinata: « L' uomo — scrive l' ingeneroso teologo ed ingrato discepolo — aveva il difetto di essere facilissimo a rivelare e confidare i più intimi e nascosi suoi pensieri e affetti, e l' han confessato e se ne sono doluti parecchi suoi amici, e fra gli altri il chiarissimo marchese e regio consigliere D. Scipione Spiriti. E fin dai primi anni che venne da Salerno in Napoli m' apri il suo cuore, e fil filo mi narrò la sua vita passata, specialmente in Salerno, e dissemi cose che mi fecero inorridire e tremare le ginocchia, e buon per lui che disse a me, che non mai le ho rivelate ad uomo vivente, ancorchè stimolato da lui a rivelarle a tutto il mondo » (1). E altrove lo stesso Magli, parlando della vita giovanile disordinata del Genovesi, dice che dovrebbero parlare le carte « di cui l' archivio di Salerno è pieno » (2). Ma siffatte affermazioni, pubblicate dal volgare avversario e dall' immemore discepolo quando il maestro era già morto, e ribattute energicamente poi da un discepolo di ben altra gravità, qual è il Galanti, perdono molto del loro colore sinistro e cupo ed appaiono null' altro che una vile insinuazione di fronte alla franca ed impavida parola del Genovesi, che, a confessione dello stesso avversario, non aveva dubitato di « stimolare il Magli a rivelare a tutto il mondo » queste « cose » che avevano fatto inorridire e tremar le ginocchia del teologo. Ma, quali che possano essere queste « cose » orrende, è necessario se ne riceva conferma da documenti, prima di prestar fede ai Magli.

A Salerno il Genovesi non rimase a lungo. Morto lo zio prete (3), e morto anche l' arcivescovo nel marzo 1738, (4), egli risolvè di partire per Napoli, dove non potè arrivare prima di questa data.

---

(1) P. MAGLI, *Dissertazioni*, vol. 3., p. 7-8.

(2) LO STESSO, *op. c.*

(3) GALANTI, *Elogio*, p. 11.

(4) GALANTI, *Elogio*, p. 4. Non nel 1735 o nel 1736, come affermano il Signorelli ed altri.



LA FAMIGLIA DEL GENOVESI DOPO LA SUA PARTENZA  
DA SALERNO (1738-1769).

I fratelli del Genovesi — Fu a Napoli Salvatore Genovese? —  
Sulla data di morte del G. — I funerali e la sepoltura del G. —  
Il testamento del G. — Postumi segni d'onore alla sua memoria — I ritratti del G. —

Dei biografi del Genovesi nessuno tratta delle vicende a cui andò incontro la famiglia del filosofo dopo ch'egli fu partito da Salerno; così che permance insoddisfatto il desiderio di conoscere della sorte toccata all'ardito artigiano di Castiglione ed ai figliuoli da cui egli sperava venisse risolledata la povera condizione della famiglia, rimasta troppo presto orbata di Adriana. Mettiamo qui insieme le notizie che ci è stato possibile raccogliere.

Già sappiamo della morte di Giustina, la nonna materna del Genovesi, avvenuta nel 1732, quando era già vecchia di 75 anni. Dei fratelli Aviano, Tommaso e Pietro il Galanti altro non dice se non che erano « belli e leggiadri giovani e tutti di grande e meraviglioso ingegno » (1). Ma Aviano morì giovanissimo, come abbiamo visto, non prima del 1732 e non più tardi del 1735, quando non aveva ancora toccato il ventunesimo anno. Eguale sorte toccò a Tommaso, morto non più tardi del 1739 e non prima del 1737 (2). Nella povera casa di Castiglione non rimanevano, nel 1740, che Salvatore, vecchio di 61 anni, e la vedova sorella Rosa, due anni più giovane di lui (3). Dei due figli ancora viventi, Antonio lo troviamo detto « a Napoli causa studii » (4). Pietro doveva essere anche lui a Napoli, poichè tre anni dopo, nel 1743, è chiamato, nei documenti, « maestro di belle lettere » (5). Nel 1747 della famiglia del Genovesi non troviamo più nessuno a Castiglione (6). E' credibile che Antonio divenuto professore a Napoli nell'u-

(1) GALANTI, *Elogio*, p. 4.

(2) Cfr. lo *Stato d. anime* di Cast. per gli anni 1737 e 1739.

(3) Cfr. lo *Stato d. anime* di Cast. per l'anno 1740.

(4) Cfr. *Foglio d' Annotazione* secondo gli ordini di Monsignor Ill.mo D. Casimiro Rossi, Arciv. di Salerno sotto la data del 27 febbraio 1739 per la Terra di Castiglione (Arch. Curia Arc. Salerno).

(5) Cfr. lo *Stato d. anime* di Cast. per l'anno 1743.

(6) Cfr. lo *Stato d. anime* di Cast. per l'anno 1747.

niversità, ed assicurata ormai la sua fortuna nell'insegnamento, nel quale è probabile l'aiutasse il fratello Pietro, facesse venire presso di sé il vecchio padre e la zia.

Ma dell'andata e della dimora di Salvatore a Napoli abbiamo sicura conferma dai Forges Davanzati, il quale ricorda che il Genovesi « era rispettoso col padre, in guisa che in qualunque luogo s'imbatteva in lui, si componeva in atto di venerazione. Infatti un giorno ch'era seduto il padre, si levò in piedi, e spiegò la sua lezione in quest'atto, finchè quegli vi si trattenne » (1).

Della vita d'intenso lavoro che il filosofo viveva a Napoli sappiamo dai biografi, i quali però non danno alcuna particolare informazione sull'andamento della famiglia e sull'intima comunione di pensieri, di affetti e di opere in cui vissero i due fratelli. Pietro passò a nozze intorno al 1750 ed ebbe un figliuolo, Pietro Paolo (2), e dovette restare nella stessa casa del fratello; e così la famiglia di Salvatore, decimata dalla morte, parve rinascere a nuova vita. La vita per circa un decennio fu agiata di certo, poichè, come sappiamo dal testamento del Genovesi, egli teneva in casa almeno due « serve » ed un « servidore e domestico », ai quali poi morendo lascia « ducati cento per ciascheduno per l'attenzione, con la quale lo han servito ». Pietro conosceva bene, come il fratello, il francese e l'inglese, e visse una vita più attiva di lui. Si recò qualche volta a Parigi, non sappiamo se per causa di studi o per altra cagione, come rilevasi da una lettera del filosofo, quando, parlando dell'opera *Lo spirito delle Nazioni* (3), dice: « Io l'ebbi immediatamente, recatami di Parigi da mio Fratello » (4). Cominciò a tradurre dall'inglese la *Storia del Commercio della Gran Brettagna* di John Cary; ma dovè interrompere il lavoro, perchè si ammalò gravemente. Infatti il 1. gennaio del 1757, Antonio, per dar ragione del ritardo dell'attesa pubblicazione, scriveva: « Il primo tomo della *Storia del Commercio Inglese* sarebbe a quest'ora uscito, se una mortale, e per quel che pare, non curabile infermità di mio Fratello, che n'è stato il Traduttore, e 'l Correttore, non l'avesse

(1) FORG. DAVANZATI, nel cit. *Compon.* del Damiani.

(2) Era vivente quando il Forges Davanzati attendeva a raccogliere il numeroso carteggio del G., ed a lui comunicò documenti dello zio (*Lett. fam.*, t. I., p. 180, nota).

(3) L'opera è del Voltaire, e s'intitola *Essai sur les moeurs et sur l'esprit des nations*.

(4) GENOVESI, *Lett. famil.*, t. I., p. 93, a Ferrante De Gemmis, del 1755.



ritardato. Io sono rimasto solo a quest' altra fatica. Sia sempre benedetto Iddio. Spero non pertanto, che verso la fine del mese entrante, o anche prima possa essere terminato.... » (1).

Il lavoro fu continuato da Antonio, e dell' opera poté così uscire il primo tomo il 27 gennaio 1757, con una lettera dedicatoria a Romualdo Sterlich, marchese di Carmignano, nella quale, fra l'altro, è detto: « Intorno alla traduzione e alle aggiunte voglio che sappiate che nè l' una nè l' altra hanno potuto, come si conveniva, avere l' ultima mano degli Autori. Conciossiacchè l' Autore del volgarizzamento, quando appena erasi l' opera incominciata ad imprimere, di un pericoloso morbo di petto ammalatosi a quasi a morte condotto, e non senza miracolo di quello scappato, langue tuttavia, incerto ancora della sua vita ». Ma Pietro morì nello stesso anno 1757, lasciando nel più acerbo dolore il fratello, già affitto dalla morte del suo benefattore ed amico Bartolommeo Intieri. Ciò sappiamo dalla prefazione al 2. tomo della *Storia del Commercio Inglese*, nella quale il Genovesi scrive:

« Essendo appena il primo tomo fornito, me due i più acerbi casi, che la fortuna possa avere ad uomo preparato, turbarono, e afflissero molto: perocchè io perdei quasi ad un tratto medesimo il più grande e il più caro degli amici, che io mi avessi, il Signore Intieri, fondatore della Cattedra di Economia, e come padre tra noi di quei studii, il quale repentinamente, quando meno il temevamo, il penultimo giorno del passato Carnevale, dipartissi di questa vita, perchè una migliore, siccome ci giova credere, n' incominciasse: e non molto stante, l' unico, e da me amatissimo fratello, che mi era di tre altri, ch' io avuto ne avea, rimasto, e il quale questa fatica aveva con me insieme intrapresa, dolce conforto non solo della mia vita, ma dei pensieri eziandio, che dopo molti mesi di travagliosa infermità, lieto esso e sorridente, me lagrimoso e dolente lasciando, là, donde disceso era, ritornossene, *disciolto da quel velo Che qui fece ombra al fior degli anni suoi*. Or se mi cascasse il cuore Dio tel dica ».

A Salvatore, così, venivano precocemente a mancare ad uno ad uno i figliuoli, consumati, forse, dal male che non perdona, il cui germe avevano succhiato col latte materno. In casa, nel 1759, non rimaneva che Antonio, il padre, vecchio di 86 anni, e il fanciulletto Pietropaolo, come c' informa una lettera del filosofo, il quale ad un amico che lo invitava ad u-

(1) GENOVESI, *Lett. famil.*, t. I., XLV., p. 123, a Ferrante de Gemmis.

scir da Napoli per ristabilirsi in salute, rispondeva :... « ...io sto molto meglio del mio male per la benignità della stagione ; e dall'altra parte lo stato di casa con un vecchio di 86 anni e cadente, ed un ragazzo di 8 in mano a gente straniera, e le altre faccende mie non mi permettono di distaccarmi troppo da Napoli.... » (1). Non prima del 1759 morì Salvatore, del quale non troviamo più notizia alcuna.

Ma oramai si approssimava la fine anche per il filosofo.

I mali di cui era sofferente da molti anni si accrebbero fino a fargli desiderare la morte : i dolori della vita fecero il resto. L' affetto premuroso dei suoi devoti discepoli non valse a ritardarne ancora molto la fine. Aggravatosi del male che poi lo trasse alla tomba, dovè abbandonare l' insegnamento, nel quale fu sostituito dall' abate Francesco Longano (2), già suo discepolo, e ritirarsi per poco nella vicina isola d' Ischia. Ritornó a Napoli e gli parve di essersi ristabilito, e volle rivedere dalla cattedra ancora una volta i suoi discepoli. Ma « avendo cominciato in queste parole il suo dire : « E pur il Ciel mi concede il piacer di vedervi e di parlarvi un' altra volta, cari figli delle mie cure », quasi tutti gli scolari proruppero in lacrime, a cui egli egualmente intenerito aggiunse le sue » (3).

Nell' inverno del 1769 volle ai giovani far gratuitamente qualche lezione, « per sollevarsi dice il Galanti, da una certa tristezza che acerbamente lo divorava ». Ma a primavera si rinnovarono gli attacchi del male : e si comprese ch' egli era affetto da mortale « idropisia di petto ». Divulgatasi la triste notizia, i discepoli e gli amici caddero nella più grande inquietudine.

Circa la data della morte del filosofo nemmeno son di accordo i biografi. Il Forges Davanzati la pone nel 22 settembre del 1769, il Napoli Signorelli nell' ottobre, il Galanti nel 23 settembre (4). Il Racioppi, seguendo, al solito, il Galanti, colpisce giusto ; ma per caso : poichè anche un recente studioso, il Beltrani, che vide la discrepanza tra i diversi autori, mostra di dar fede al Forges invece che agli altri due biografi,

(1) GENOVESI. *Lett. famil.*, t. I., LX., p. 145, del 1759, a Giuseppe de Sanctis.

(2) FORGES DAVANZATI, note al cit. *Componim.* del Damiani.

(3) LO STESSO, *ivi*.

(4) FORGES DAVANZATI, in nota al *Componim.* cit. ; N. SIGNORELLI, *op. c.*, p. 173 ; GALANTI, *Elogio*, p. 162.



quando dice il Genovesi morto il 22 settembre 1769 (1). A porre fine alle incertezze, viene opportuno un nostro documento, ch'è precisamente la fede di morte del filosofo: «Addi d.o [23 settembre 1769] il R. Sac. D. Antonio Genovese di anni 60 (sic) catedratico ne' Regii Studii è morto munito colli SS.i Sacr.i di S. Chiesa ed è sep.o nei Cappuccini Nuovi »(2).

Fissata in modo sicuro la data della morte, e conoscendo pur esattamente la data della nascita, è agevole concludere che non 57 anni (come affermano i biografi) aveva il Genovesi quando morì, nè 60 (come erroneamente dichiarò al curato chi andò ad annunziargli la morte del filosofo) ma *cinquantasei* non ancora compiuti.

Nonostante il Genovesi avesse nel testamento vietata ogni pompa nelle sue esequie, pure la sua bara «fu accompagnata non solo da tutto il corpo dei lettori della Regia Università degli Studî che da quello della nuova del S. Salvatore e da un numero infinito di studenti e di ogni ordine di persone con mesto silenzio, e a molti dei quali si vedeano le lacrime sugli occhi: tenero sì, ma mestissimo spettacolo a vedersi»(3). Il suo corpo fu sepolto, come attesta anche il Forges Davanzati, nella chiesa dei Cappuccini Nuovi, detta anche di S. Efrem Nuovo, che rimase poi chiesa cimiteriale fin quasi alla metà del secolo scorso. La salma del filosofo fu sepolta veramente senza alcuna pompa nè distinzione; o fu per rispettare la sua volontà, o fu (come congetturai il Racioppi) perchè «non gli era amica la clericia»(4). Io stesso mi recai, or non è molto, al convento di S. Efrem Nuovo, trasformato ora in carcere giudiziario; varcai non senza commozione e ribrezzo le custodite porte delle prigioni; entrai nella chiesa attigua al cortile più interno, e, con l'ansia di chi va in cerca di una cara persona smarrita, cercai sul pavimento il nome di Antonio Genovesi: ma non trovai nulla. Discesi nel vasto sotterraneo, dove, come mi fu detto dal cortese Direttore, non discese mai nessuno; mi aggirai per un dedalo di corridoi, ove ammucciate si van dissolvendo in polvere le ossa di cen-

(1) G. BELTRANI, *Contributo alla storia della Univers. degli studi in Napoli durante la 2. metà del secolo XVIII*, Napoli, Tip. dell' Univ., 1902. (V. la recens. fattane dal Cogo in *Arch. St. p. le Prov. Nap.*, XXVIII., p. 215 e sg.).

(2) Cfr. il *Libro VI dei defunti* della chiesa parrocchiale della Annunziata di Fonseca, in Napoli, p. 84.

(3) FORGES DAVANZATI, in nota al cit. *Componim.*

(4) Op. cit., pag. 185.

tinaia di cadaveri ; scòrsi pochi nomi su di alcune casse roscchiate dal tarlo e cascanti dalle pareti ammuffite : il nome di Antonio Genovesi non lo vidi.

Del testamento del Genovesi non si conoscevano che alcune disposizioni riferite sinteticamente dal Galanti : « L' Abate Genovesi fece un testamento che più di ogni altro mostra la naturale bontà del suo cuore. Vi si trovano dei legati a' poveri, a' suoi domestici, agli amici » (1). Il Forges Davanzati si limitò a dire che il filosofo « lasciò esecutore testamentario il dotto D. Ferdinando de Leon, Fiscale di Camera e della Giunta degli Abusi, ch' era suo amicissimo fin dal 1746... » (2). Alcuni frammenti di esso apparvero nella Rivista *La Scienza e la Fede*, tratti da una copia comunicata dal P. Don Luigi Telesio, prete dell' Oratorio, nel 1841 (3), i quali furono poi riportati fedelmente dal Racioppi (4). Questo testamento ci è dato publicar per intero (5):

« Ultima volontà di me Antonio Genovese.

A voi, che siete il Padre nostro, il cui nome sia magnificato in eterno, e la cui volontà a misura della vostra grazia, e delle mie deboli forze mi sono studiato di adempire, raccomandando lo spirito mio. Voi siete il mio principio, Voi siete il mio fine. Ho amato l' uomo, ed ho cercato di essergli utile. So che questa è la vostra legge. Sono nelle mani della vostra eterna giustizia, ma pensate, che sono vostro figlio, e voi amate di esser chiamato mio padre. Non vogliate guardare alle mie debolezze ed alla mia ignoranza, ma alla vostra eterna bontà. Così sia.

Voglio che sia seppellito questo mio corpo senza veruna pompa nel Convento de' Padri Cappuccini di S. Eframo, ai

---

(1) *Elogio*, p. 163.

(2) *Componim. cit.*, p. 20 e seg.

(3) *La Scienza e la Fede*, Napoli, 1841, vol. I., p. 20 e seg.

(4) *Op. cit.*, p. 184.

(5) Questo doc. comunicatomi dalla cortesia del ch. prof. Paolo Emilio Bilotti, che ringrazio, consta di un foglio (cc. 2) non scritto interamente. La carta reca un' impronta trasparente che raffigura la testa di una donna circoscritta da un circolo, ed anche trasparente il nome « De Giovanni E ». La scrittura e il colore della carta fanno credere che la copia sia della fine del '700 o, tutt' al più, dei primi dell' 800. Il contenuto dei primi e degli ultimi periodi, che concorda perfettamente coi brani pubblicati dalla *Scienza e la Fede*, e quello della parte centrale non lasciano dubbi di sorta sull'autenticità della copia.



quali lascio per il funerale ducati 25, ed altri 25 per celebrarne messe a carlini due per ciascheduna (1).

Voglio che si distribuiscano a poveri di cognita povertà ducati venti, nel dì della mia morte, o il seguente.

Istituisco erede Pietro Paolo Genovesi mio nipote figlio di Pietro Genovesi *quondam* mio fratello.

Voglio che i miei libri si vendano, siccome l'argento, e tutt' i mobili che non siano per ora di uso per l'erede, ed insieme col poco danaro, che lascio, se ne faccia una compra, dalla quale possa sostenersi il detto erede, ed attendere ad alcuno studio, o professione onesta, ed utile.

Voglio che il mio erede sia semplice usufruttuario sino all'età di 32 anni, e frattanto non si possa fare alcuna vendita di capitale, eccetto che se si vorrà l'erede impiegare alla milizia, o a qualche altro ufficio onesto e decoroso.

Lascio mio esecutore testamentario, e tutore dell'erede il sig. D. Paolo di Simone mio stampatore (2), e mio caro amico, al quale lascio per ricordo una sottocoppa d'argento.

Priego il Sig. Consigliere D. Ferdinando di Leone, che si compiaccia, mediante la nostra stretta amicizia, di assumersi la cura della soprintendenza dell'esecutore testamentario, e di dare un occhio di guida al mio erede. Lascio al detto Sig. di Leone per memoria della nostra amicizia, ed affetto fra noi, un calamaio d'argento, con l'arenarolo, donatomi già dalla felice memoria del Sig. D. Bartolomeo Intieri.

Lascio le livree, e ducati cento al mio servidore ed amato domestico.

Lascio di più alle mie serve ducati cento per ciascheduna per l'attenzione, con la quale mi han servito.

Lascio al Sig. D. Francesco Longano mio amico l'orologio d'argento per la bontà avuta per me di leggere le ultime lezioni nella mia Cattedra.

---

(1) Fin qui la Riv. *La Scienza e la Fede*.

(2) Questo particolare discorda dall'affermazione del Forges-Davanzati. Il consigliere D. Ferdinando de Leon, Fiscale di Camera e della Giunta degli Abusi, fu non già esecutore testamentario, ma soprintendente all'esecutore testamentario; e non tutore, ma solo come di guida era destinato ad esser al giovane nipote del Genovesi. L'apparente somiglianza tra i due uffici, di esecutore materiale dell'ultima volontà del G. e di suo rappresentante morale in rapporto all'erede, dovette esser causa dell'inesatta informazione del Forges-Davanzati, il quale quest'unica notizia che ci ha tramandata la riferisce (com'è probabile) per sentito dire e senz'aver avuto conoscenza diretta del documento.

Al Sig. D. Ciccio Ronzio mio scolaro ed amico lascio lo Euripide del Padre Carmeli col Dizionario greco di Scapola, e ducati dieci di contanti. Se volesse il medesimo continuare la stampa del quarto tomo di Metafisica, gli si diano cinque carlini a foglio (1).

Ho creduto nei miei scritti di difendere la religione verso il nostro creatore Dio, e nostro Redentore Gesù Cristo, e la giustizia, e l'amore verso gli uomini.

Può stare, che mi sia ingannato in alcuni punti, prego dunque i miei amici, e scolari di voler venerare il vero, e non già l'amico, ed il maestro. Uno è il nostro maestro, ch'è Dio.

Chieggo umil perdono a tutti quei, che o per ignoranza, o per soverchio trasporto averò potuto offendere, e fra questi all' Abate Magli mio buono amico.

Mio Dio, mi vi raccomando di nuovo. Così sia.  
1769.

Antonio Genovesi.

Raccomando al mio erede lo studio delle lettere, la pietà verso Dio, la virtù col prossimo, la diligenza e la prudenza ».

Il Napoli Signorelli fin dai suoi tempi lamentava che « si gran filosofo non aveva avuto, in morte, se non l'*Elogio storico* del Galanti e l'*Elogio poetico* di Carlo Pecchia, e che inoltre a lui non si fosse inalzato alcun monumento (2).

Non molto più prodighi dei contemporanei sono stati i posteri nell'onorare con monumenti la memoria del grande economista salernitano. A Napoli nel secolo scorso gli fu eretto nell'università un ricordo marmoreo. A Salerno una stradiciola ha il nome di Antonio Genovesi. A Castiglione, che prima aveva l'aggiunta di « S. Mango », fu dato il nome del Genovesi nel 1861; ma nessun altro segno che lo ricordi vi si trova, tranne una lapide apposta alla facciata del Municipio, ed un modesto ritratto nella sala di un «Circolo» (3).

---

(1) Dal capoverso seguente sino alla fine è stato pubblicato dalla cit. Riv. *La Scienza e la Fede*, la quale reca, prima della data 1769, l'aggiunta « Anni di Gesù Cristo », che manca nella nostra copia; la quale ha, per contrario, l'aggiunta doposcritta: « Raccomando al mio erede... » etc., che non si riscontra nella Riv. *La Scienza e la Fede*. Queste leggère varianti, che non si riferiscono alla sostanza del testamento, crediamo non possano, esse sole, far dubitare dell'autenticità della nostra copia, per tanti rispetti, di contenuto e di forma, attendibile.

(2) Op. cit., pag. 174.

(3) Riportiamo l'epigrafe, non priva dei soliti errori cronologici, composta da un sacerdote, di vivace ma non troppo equili-



Di ritratti figurativi del Genovesi se ne fecero da vari incisori. Ma non sempre avveniva che il filosofo ne rimanesse soddisfatto. Due anni avanti la sua morte, ad un amico che gliene chiedeva qualche esemplare, scriveva: «... vedrò di fargli tirare questi ritrattacci quanti comanda» (1). Io ne ho veduti quattro: uno nella Raccolta del Giustiniani, che mi sembra il migliore, e che ho posto innanzi a questo scritto; un altro nella Raccolta di *Biografie* edita dal Gervasi; un terzo premesso al 1. vol. della edizione napoletana delle *Lettere familiari*, ed un quarto nell'edizione delle opere del Genovesi fatta dalla Società dei *Classici italiani* e curata dal Fabroni.

Dei ritratti che di lui hanno scritti il Galanti, il Napoli Signorelli e il Forges Davanzati, il più interessante è quello tracciato appunto da quest'ultimo, che giova riportare, anche perchè è poco conosciuto:

« Il Genovesi era ben fatto di sua persona, di statura piuttosto alta, ma pieno anzi che no, di color vermiglio. Avea fronte larga, occhio nero, vivo e penetrante. Di portamento grave e maestoso. Urbano e sincero nel tratto, nelle conversazioni lieto e piacevole sì, ma onesto e istruttivo. Illibato di costumi, di cui non ebbero che ridire i suoi nemici, di animo costante ed intrepido, per cui si rese superiore alla invidia..... » (2).

brato ingegno, morto una ventina d'anni or sono: *Ad Antonio « Abale » Genovesi—nato qui il dì 1. novembre 1712—e spento idropico a Napoli il 22 settembre 1769—presbitero maestro di eloquenza nel seminario salernitano il 1736—cattedratico di filosofia nell'Ateneo napoletano—ove fondava per gl'italiani la scienza dell'economia politica—restauratore degli studii patrii e pari a Pitagora per la Magna Grecia—istitutore del reame delle due Sicilie—autore di opere pregiate e caro ai grandi dell'età sua—il popolo di Castiglione—stirpe picentina—cosciente di sè e degno di migliore avvenire—a grata e imperitura memoria—poneva in aprile 1897. (Matteo De Bartolomeis).*

(1) GENOVESI, *Lett. famil.*, t. II., p. 92, del 1767, a Domenico Pacifici.

(2) Cfr. Nota al cit. *Componim.* del Damiani.

Ringrazio vivamente tutti coloro che mi giovarono di consigli e di aiuti per la compilazione di questo scritto, e particolarmente l'ottimo Amico P. Antonio Bellucci, bibliotecario nella Casa dei PP. dell'Oratorio di Napoli, ed il sac. D. Nicola Pecoraro, archivistica dell'Archivio della Curia arcivesc. di Salerno.



## PE' SOLIMENA DI SALERNO

---

Nel pregevole studio del sig. Giovanni Solimena intorno ai Solimena di Salerno (V. Arch. Stor. Salernitano Anno I. Fasc. II -III) a pag. 149 IV. si legge :

« Il Crollanza attesta *sic et impliciter*, che la famiglia Solimena ebbe in possesso la Baronia di S. Martino, la Corte di Sarno etc. E poco dopo »... Ritrovo pure che lo stesso Antonio Solimena fu Conte di Sarno. Tale concessione è ricordata dai manoscritti Cavaselicce, Pinto e Granito...

La data della concessione, come assicura il Mazza, risulta, essere stata quella del 1383 etc... ».

Permetta l' egregio Solimena, che io osservi : l' antichissima e famosa Contea di Sarno, e poi Baronia, ebbe Conti e Duchi di sangue longobardico , di sangue Normanno e Svevo ; di sangue Angioino ; e altri - non di sangue reale.

L' unico Conte fu Indulfo nipote di Gisulfo Principe Salernitano : a d. C. 970.

Non pare, dunque, che il Solimena fosse stato Conte di Sarno; verso il 1383.

Difatti : La nostra storia paesana, grazie all' ultimo storiografo Sarnese, Can. Pietro (1) Nocera, ricercatore minuto, paziente, sino alla noia; che lasciò, per morte, incompleta la sua Opera. « Valle del Sarno » nella Orditura » in quel torno, registra i nomi

a) del Conte Carlo figlio di Carlo d' Angiò (1275)

b)... Filippo figlio di Carlo II. (1310)

c)... Roberto figlio di Filippo (1331)

d) Filippo junore o secondo (1371)

Tutti quattro di sangue Angioino.

c) Ungaro di Sant' Angelo (non di sangue reale) (1414)

f) Antonio di Sant' Angelo..... (1425)

Nè può sospettarsi d' interruzione dal 1371 al 1414 : o, se interruzione si voglia vedere, sarebbe quella, che cioè al 1371 finisce la serie dei Conti di sangue reale. ed ha cominciamento quella di sangue non reale, sino a celebre Conte Franc. Coppola, 1486, di ori-

---

(1) V. Vol. Profili storico - Sarnesi di N. R. Amato - Tip. Fischetti - Sarno.



gine merciaio; e giù giù sino all'ultimo Conte Michele dei Medici (1750).

Saviamente scrive l' egregio Giov. Solimena: che, cioè, il Crollalanza, in proposito, attesta, *sic et simpliciter*, forse, perchè a corto di documenti certi.

Ad ogni modo, io faccio voti, che, con più pazienti ricerche, si riesca ad accertare, che la famiglia Solimena di Salerno ebbe la Contea di Sarno.

\*

Sarno, invece, ha lieto e duraturo ricordo di Angelo e Francesco Solimena celebri dipintori. Molti li vogliono di Nocera. Dipinsero, sotto il presolato del dottissimo Mons. Nicolò Antonio de Tura, Vescovo locale, nel 1700 i quadri storico-biblici, che adornano il soffitto della nostra Cattedrale. Pitture tenute in gran pregio da artisti nostrani e forestieri, e sono vera opera d' arte.

Peccato, che il tempo e la poca cura stiano compiendo opera demolitrice! Speriamo si provveda, ad onore dell' arte sacra.

Sarno, Giugno 1922.

N. R. AMATO.

## NOTIZIE DI STORIA SALERNITANA

---

Credo di far cosa gradita e giovevole ai cultori di storia salernitana, col dar notizia di un recente lavoro del ch.<sup>mo</sup> illustratore del prezioso e in gran parte ignoto materiale bibliografico dell'Oratoriana di Napoli, P. Antonio Bellucci dell'Oratorio.

Il detto lavoro, benchè inedito, come è destino che debbano rimanere, nella triste ora che attraversiamo, non pochi altri di pari indole, tiene un ragguaglio ampio, completo, esauriente di quanto nei Manoscritti dell'anzidetta Biblioteca si contiene in rapporto alla storia di Salerno, guardata dai più svariati punti di vista.

Gli studiosi, che, per un determinato scopo, si dedicano a speciali ricerche, devono naturalmente iniziarle fra i Codici e i Mss. di ogni età, conservati nelle Biblioteche, dove a tal fine si recano, talvolta da lontani paesi, con scarso corredo d'informazioni utili al caso loro.

Giunti sul posto cominciano dal consultare i cataloghi, e tranne qualche rara eccezione, ben poche ve ne ritrovano; e non appagati devono da sè procurarsele con lunghe e pazienti indagini, che, per la strettezza del tempo di cui dispongono, mai riescono complete. Ecco dunque la necessità di far sì che manoscritti e documenti esistenti in pubbliche e private raccolte, vengano catalogati e descritti con metodo largamente analitico, e corredati d'indici indispensabili a facilitarne l'uso. Un tal compito spetterebbe a coloro che quelle raccolte hanno in custodia; ma non sempre se lo impongono, e quando ciò avviene le notizie da essi fornite sotto forma di cataloghi, inventarii, o altro, raramente rispondono alle esigenze degli studiosi.

Il lavoro del Bellucci va molto al di là di cotali esigenze: esso non si ferma a notare quel che da un minuzioso esame dei singoli Mss. dell'Oratoriana risulta appartenere al campo di una compiuta investigazione sulle cose salernitane; ma le va scovrendo dovunque possa trovarsene alcun cenno, che a chiunque altro meno accorto ed oculato indagatore sfuggirebbe di certo.

Le riflessioni che ho qui innanzi enunciate, sono ampiamente svolte ed esemplificate dal B. nella sua introduzione.

Indi, entrando in materia, prende a descrivere ed illustrare il codice del 1560, contenente: il "*Chronicon* „ di *Herembertus* ;



l' "*Anonymi Salernitani Historia* „; il "*Liber Historiarum Heremberti* „. Dopo le quali scritture seguono nove documenti pertinenti alla storia dei Principi Longobardi di Benevento, e Salerno, e ad altro, il tutto minutamente indicato con accenni critici a coloro che del detto codice fecero oggetto di studii e ricerche.

In secondo luogo tratta il B. di tre Mss. di cui il primo è fra i più importanti dell'Oratoriana. Contengono: "*Capitula varia Neapolis* „; "*Ritus Camerae Summariae* „; "*De Nundinis* „ di Paolo Antonio de Tarsia. I tre Codici si completano a vicenda. A proposito dei "*Ritus R. Cam. Summ.* „ il B. tratta di Andrea da Isernia e della questione intorno alla nascita ed alla morte di lui, nonchè della paternità delle chiose al Mss.

Si ferma in seguito a trattare di un "*Privilegium Civilitatis Ducatus Amalfiae* „ del 1190; delle amichevoli relazioni degli Amalfitani coi Napoletani; della Repubblica di Positano, e dei suoi privilegi.

Sulle finanze del Regno, con speciale riguardo al Salernitano, seguono importanti ragguagli desunti dalle leggi dei Sovrani Svevi Angioini ed Aragonesi.

Destano particolare interesse le notizie relative alla Fiera di Salerno, fra cui talune "*Instruzioni dirette (1541) per la R. Camera al Commissario destinato in la Fiera di Salerno* „ che testualmente si riportano. Sotto il titolo "*Testimonium Medicorum Salernitanorum* „, trovasi in un Mss. miscellaneo dell'Oratoriana un documento del 1409, che il B. riporta ed illustra, e che si riferisce al poco verosimile racconto della distruzione delle epigrafi indicatrici dei bagni puteolani, per opera di tre famosi medici salernitani.

Molte e varie notizie, intorno a Salerno e al Salernitano, son tratte dal B. da un Mss. Oratoriano del secolo XVI dal titolo: "*Vite delli cinque Santi Vescovi di Nola, con altre cose* „.

In una "*Miscellanea varia politica* „, s'incontra un interessante documento dal B. illustrato, intorno al Sinodo Diocesano tenuto a Salerno nel 1699. È il parere di un anonimo Giureconsulto Salernitano su di un caratteristico litigio fra le Autorità Civile e Religiosa di Salerno.

Dal Mss.: "*De Regiis Beneficiis, ac juribus patronatus* „, di Bartolomeo Chioccarelli vien riferito tutto ciò che ha attinenza con le antiche Chiese del Salernitano.

Da un opuscolo del sec. XVII, contenuto in una miscellanea, il B. estrae quei brani ove si tratta di cose salernitane. L'opuscolo ha il seguente titolo: "*Delle gesta di Re Roberto nell'Assedio*

di Salerno, discacciandone Gisulfo che ne aveva il dominio, e di altre sue imprese in Amalfi ed in Puglia ..

Altre notizie di storia salernitana son desunte dal Mss. di G. B. Piacente sul " *Governo del Conte d'Ognatte, Vicerè di Napoli* ..

Infine lo pseudonimo Bucca, nel suo libro sulle " *Vicende del Mondo* .., cioè sulla storia intima e spesso così poco edificante di molte nobili famiglie, offre materia a ricerche genealogiche salernitane, che il B. illustra col confronto di altre congeneri raccolte.

Copiose Note completano il lavoro che il benemerito autore si augura di dare alle stampe (1).

Maggio 1922.

ALFONSO MIOLA

(1) Il Consiglio direttivo avrebbe desiderato di pubblicare integralmente l'accuratissimo lavoro, che, per cortesia del valoroso e tanto stimato P. Bellucci, ha avuto occasione di esaminare e di ammirare; ma si è preoccupato che alla mole del manoscritto — il quale, per la speciale indole organica della ricerca, non si presta a veder la luce ridotto o spezzettato in troppe puntate — non sarebbe bastato, nemmeno tutto intero, un fascicolo del nostro " *Archivio* ..". L'Autore, che del resto in ciò conviene pienamente con noi e che ci promette la desiderata sua collaborazione, si propone d'inserire l'attuale suo contributo in una raccolta contenente altre monografie di bibliografia storica regionale. Crediamo, intanto, di far cosa utile per i nostri lettori aggiungendo alla breve e magistrale recensione dell'illustre Prof. Miola, ed anche per meglio completare questa notizia, il sommario degli argomenti trattati dal P. Bellucci:

Introduzione. — Importanza ed obbligo di far conoscere esaurientemente il materiale manoscritto ed inedito utile alla storia del Salernitano. — Un rimprovero del Mommsen agli studiosi del Meridionale d'Italia. — In quali limiti il progresso dell'indagine serenamente scientifica richiegga la completa e pronta conoscenza del materiale storico, onde tutti gli studiosi possano combattere con armi uguali. — Se tutte le nostre Biblioteche ed i nostri Archivi abbiano sempre il necessario materiale scientifico ed i mezzi per farlo conoscere adeguati alle esigenze degli studi moderni. — Cataloghi insufficienti ed incompleti. — Utilità della pubblicazione di contributi bibliografici del materiale manoscritto ignorato, o poco conosciuto, o mal descritto. — Una lacuna nel Catalogo dei Mss. Oratoriani di Napoli a proposito del materiale storico salernitano. — Opportunità della presente ricerca.

I. Il Mss. del *Chronicon* di Eremberto Longobardo e dell'*Historia* dell'Anonimo Salernitano. — Il contenuto del Codice. — Gli studiosi di questo argomento. — La famiglia dei Codici Erembertiani. — Un giudizio di Bartolomeo Capasso. — Le ricerche del Pertz e del Koepke. — Del Giureconsulto Marino Freccia. — Di alcuni Mss. di Giambattista Bolvito. — Notizie di fonti manoscritte di storia Salernitana esistenti in Biblioteche napoletane. — Citazioni dei brani dei Codici nei quali si fa diretta o indiretta menzione



di Storia Salernitana. — II. I Mss. dei “ *Capitula varia Neapolis* „ dei “ *Ritus Regiae Camerae Summariae* „ e del “ *De Nundinis* „ di Paolo Antonio de Tarsia. — Descrizione del Mss. dei “ *Capitula* „. — Ricerche intorno alla provenienza dei due Codici. — Contenuto di essi. — L’indice dei “ *Capitula* „. — La letteratura della storia del diritto marittimo antico nel Napoletano e del sistema tributario esistente in passato nelle città del Regno. — Il Mss. dei “ *Ritus* „. — Sotto quali rispetti i due Codici si completino la vicenda. — Di Andrea da Isernia e dei “ *Ritus Regiae Camerae* „. — Questioni intorno alla nascita ed alla morte di Andrea da Isernia. — Questioni sulle paternità delle chiose. — La lezione di un “ *Privilegium Civilitatis Ducatus Amalfiae* „ del 9 maggio 1190. — Sulle relazioni degli Amalfitani con i Napoletani. — Del Privilegi della Repubblica di Positano. — Per la storia della Finanza dagli Svevi agli Angioini. — Il “ *Ius Plateae* „ di Re Roberto. — La legge di Carlo III di Durazzo del 7 marzo 1385. — La legge di Ferdinando I d’Aragona del 16 dicembre 1464. — La legge di Re Alfonso del 23 novembre 1450. — La legge di Ferdinando del 22 marzo 1470. — Un documento del 12 luglio 1469. — Un responso della R. Camera dell’8 agosto 1468. — La legge di Re Ferdinando del 20 gennaio 1471. — Salerno sede di Fondaco. — Da Re Ruggiero a Re Federico. — Il “ *De Nundinis* „ nei “ *Ritus* „ e nei “ *Capitula* „. — Il “ *De Nundinis* „ e le Fiere di Salerno. — Le *Istruzioni dirette per la Regia Camera al Commissario destinato in la Fera di Salerno* „. — III. Il Vicere D. Pietro d’Aragona e le Terme di Pozzuoli. — Tradizioni sul numero di queste. — La leggenda contro tre famosi Medici Salernitani. — Il documento del Mss. Oratoriano. — IV. Notizie di Storia Salernitana desunte dal Mss. Oratoriano “ *Le Vite dell’i Santi Vescovi di Nola con altre cose* „. — V. Un curioso documento sul Sinodo Diocesano tenuto a Salerno nel 1699. — Il proemio dell’Anonimo Giureconsulto Salernitano. — Un interessante documento d’un caratteristico litigio fra l’Autorità Civile e Religiosa di Salerno. — L’olimpica conclusione di un giudizioso ed accorto legale Salernitano. — VI. Il Mss. “ *De Regiis Beneficiis, ac iuribus patronatus* „ di Bartolomeo Chioccarelli. — La provenienza del Codice. — Il contenuto in relazione alle antiche Chiese del Salernitano. — Citazioni dei brani del Codice. — VII. Le “ *Gesta di Re Roberto in l’Assedio di Salernor* „. — Il trionfo su Gisulfo. — L’impresa su Amalfi. — Osservazioni sul testo. — L’abilità di un cane. — La torre di Gisulfo e la trave. — Gisulfo e Papa Gregorio. — Re Roberto fa cavare gli occhi e castrare il suo inimico Gradilo. — Altro materiale sull’argomento. — VIII. Le notizie di Storia Salernitana nel Mss. di Giambattista Piacente sul “ *Governo del Conte d’Ognatte, Vicere di Napoli* „. — IX. Le “ *Vicende del Mondo* „ del Bucca. — Anonimi e Pseudomini negli antichi Genealogisti. — Per la storia della vita privata e del costume. — Il contenuto del Mss. — Di un Genealogista filosofo e moralista. — Le sventure di uno storico nato. — Le “ *Famiglie Salernitane* „ secondo la lezione del nostro Codice. — Su Filonico Alicarnasseo. — Conclusione.

# RELAZIONE AMMINISTRATIVA

per l'esercizio 1921

letta dal Consigliere prof. P. E. Bilotti nell'adunanza del 18 giugno 1922

*Egregi Consoci ;*

Il Consiglio direttivo che nella vostra prima adunanza generale vi siete compiaciuti di designare, e che sinceramente vi ringrazia, si è industriato di fare del suo meglio per adempiere agli impegni che gli venivano dallo Statuto sociale; e se nei pochi mesi del 1920 ha soltanto atteso al necessario lavoro di preparazione, ha poi dato nel primo anno di vera gestione, cioè nel 1921, tutta quella prova di buon volere che poteva.

Oltre alla pubblicazione dell'« Archivio », esso ha cooperato perché aumentasse il numero degli associati; ma conviene riconoscere che sono riuscite piuttosto scarse le prove di incoraggiamento che si speravano e che altre provincie danno non solo proporzionate all'importanza della iniziativa, ma talvolta anche esuberanti. Noi contiamo di sicuri, in questo primo anno di attività, 159 soci nella regione e 16 fuori provincia.

Non è che non si siano spediti i fascicoli ad un maggior numero di persone; ma è che non si può contare su quelle che non hanno ancora dato per intero il contributo del 1921 e molto meno su di quelle altre che non lo hanno spedito neanche in parte, pur avendo sottoscritta la domanda d'iscrizione.

E non è a dire che la prova data da quei volenterosi i quali hanno offerto subito il loro concorso nella compilazione dello « Archivio storico » sia stata scarsa : i primi fascicoli hanno meritata la considerazione di parecchi studiosi di altre regioni; nè ci sono mancate manifestazioni di sincero compiacimento da parte di illustri Maestri e richieste di scambio con Riviste pregevoli.

Come va spiegato tale fenomeno nel Salernitano ?

Gli intellettuali non mancano, manca solo un po' di insistenza per scuoterli dall'abituale indifferenza.

Nè dobbiamo parlarvi dell'importanza degli articoli inseriti nei fascicoli del 1921 : ciascuno di voi li ha certamente letti ed ha avuto agio di giudicare se lavori per i quali gli autori hanno disposto di tempo relativamente assai breve e forse con la preoccupazione di dover esporre in limiti ristretti un ampio contenuto, avrebbero potuto offrire così nella parte espositiva, come nella parte critica, uno svolgimento più esauriente.



Quei volenterosi hanno dunque ben meritato della nostra Società di storia: ad altri siamo lieti di aver potuto lasciare un tempo più lungo perchè con una più accurata indagine nella ricerca delle notizie, si mettessero in grado di fare ancor meglio, per dare alla nostra Rivista un maggiore sviluppo.

Quanto al materiale che possa fornire argomento ad opportuni studi da inserire nel nostro « Archivio », possiamo assicurare che se ne rinviene ottimo, abbondante e presso che inesplorato, dovunque. Pur prescindendo da Roma, da Montecassino e da altri luoghi più o meno lontani, in Napoli, il Regio Archivio di Stato, l' Archivio dell' Oratorio e varie Biblioteche offrono messe ricchissime, così nel campo politico ed amministrativo, come in quello economico ed industriale. Lo stesso possiamo dire del prezioso Archivio della Badia di Cava. In Salerno i funzionari degli Archivi notarile e provinciale di Stato, sono ben lieti di accogliere studiosi e facilitar loro le ricerche ed il lavoro, e vogliamo credere che anche negli Archivi ecclesiastici si pensi similmente, tenuto conto che la giurisdizione ecclesiastica e la civile, oggi perfettamente distinte, ebbero per tutto il medio evo numerosi punti di contatto, sicchè i documenti che ancora avanzano, possono sostituire, almeno in parte, quelli che incuria, mutamenti di regime ed odi politici concorsero a distruggere nelle amministrazioni civili.

Ad ogni modo, sappiamo già di poter disporre per l' anno volgente, di nuovi ed importanti articoli.

Il nostro « Archivio » potrebbe avere, e forse avrà a suo tempo, una partizione in rubriche costanti, di storia antica e di storia moderna e contemporanea, di archeologia e di arte; ma pel primo anno ci siamo dovuti contentare di comporre comunque il materiale di ciascuna puntata; e forse così dovremo fare ancora, e fino a quando il numero dei collaboratori non sia tale da consentire una divisione in gruppi.

Solo non abbiamo cercato di guadagnarci la collaborazione di qualche studioso della ricca e varia numismatica salernitana, sia perchè già esistono a Napoli importanti centri di studio di tal genere, i quali hanno pubblicato o stanno per pubblicare lavori pregevolissimi, sia perchè non sarebbe stato conveniente distrarre qualcuno degli attuali competenti dal contributo valido e desiderato che essi stanno dando o sono impegnati di dare in luoghi dove siffatti studi hanno maggiore anzi pieno sviluppo. Ci auguriamo, a tal riguardo, di veder sorgere nuovi cultori locali, i quali senza pregiudizio alle magnifiche Riviste esistenti, diano anche alla nostra qualche saggio nel campo numismatico.

Per la parte archeologica già abbiamo qualche parola di affidamento da un consocio competentissimo ; ma poichè siffatto campo è molto vasto in questa regione, ed in massima parte inedito o inesplorato, non è a disperare che sorgano in seguito altri competenti, ovvero riescano a vincere una certa natural retrosia coloro che pur desiderandolo, non hanno ancora creduto di affrontare il cimento.

A sostenere le opprimenti spese di stampa, che pur dopo quattro anni dalla cessazione della guerra si mantengono altissime, non abbiamo trascurato di fare appello agli Enti, essendo la istituzione di una Società di storia, e la conseguente Rivista, di interesse così generale e collettivo della regione, come speciale pei singoli comuni. L'Amministrazione provinciale e quella del comune di Salerno risposero all'appello subito e generosamente, avendo entrambe accordato un annuo sussidio di Lire 1000 per un quinquennio. Vadano all'una ed all'altra Amministrazione il ringraziamento nostro e la gratitudine del pubblico.

Grati siamo del pari all'on. Ministero dell'Istruzione che ci ha mandato un eguale sussidio per il 1921. Ci indugieremo di ben meritare che un tale incoraggiamento venga anche per gli anni futuri.

Abbiamo appreso che qualche concorso, sia pur lieve, è stato deliberato, o stia per esserlo, da alcuni dei comuni più popolosi; ma di concreto nulla sappiamo, e la realtà per ora è che sono rimasti senza frutto così l'invito rivolto ai sindaci con circolare a stampa, come il personale interessamento di qualche membro autorevole del Consiglio.

Fino ad oggi ci è pervenuta la quota di abbonamento dal solo comune di Cava.

Intanto non ci conturbiamo e andremo avanti risoluti, purchè non ci venga meno la cooperazione degli attuali volentosi.

Le risorse con le quali si son potute fronteggiare le ingenti spese, sono state le seguenti :

<i>a</i> - dall'on. Amministrazione provinciale, per gli anni 1920 al 1924 . . . . .	Lire	5000.00
<i>b</i> - dal comune di Salerno pel 1920 e 1921 »	»	2000.00
<i>c</i> - dall'on. Ministero dell'Istruzione . . . . .	»	1000.00
<i>d</i> - da n. 193 ricevute del bollettario, non compresa quella pel Ministero . . . . .	»	2775.00

Totale 10775.00



Spese

<i>a</i> - Importo di varie circolari stampate dalla tipografia Jovane . . . . . »	74,20
<i>b</i> - Statuto e schede di associazione . . . . . »	440,20
<i>c</i> - Registro pei verbali del Consiglio . . . . . »	12,25
<i>d</i> - Carta intestata e buste . . . . . »	38,20
<i>e</i> - Timbro . . . . . »	4,00
<i>f</i> - Bollettario . . . . . »	20,10
<i>g</i> - R. M. sul sussidio del Ministero . . . Lire	82,50
marca di quietanza sul relativo mandato . . . . . »	2,30
<i>h</i> - marche sui mandati della provin- cia e del Comune . . . . . »	5,20
<i>i</i> - Importo 1. fascicolo dell'« Archivio » stampato dal Jovane . . . . . »	2200,00
<i>l</i> - Fasc: 2. e 3. edito da Spadafora, con 16 pagine in più del 1. . . . . »	1926,00
<i>m</i> - Clichets da De Marino . . . . . »	83,45
<i>n</i> - Importo del 4. fascicolo, compresi i clichets . . . . . »	1520,00
<i>o</i> - Spese per telegrammi, posta e spe- dizione dei fascicoli . . . . . »	55,60
<i>p</i> - Compensi e regalie . . . . . »	47,00
Totale esito L. 6511,00	

Le rimanenti somme sono depositate su di un libretto a risparmio della Banca di Salerno.

Intorno alla nostra modesta Rivista non si è fatta ancora una sufficiente pubblicità, e quindi è naturale che la diffusione sia relativamente scarsa. Sarebbe utile la ricerca di nuovi sbocchi di collocamento de l'« Archivio » con opportuna, ma sempre dignitosa propaganda; e tale opera da parte di qualc uno che abbia qualche ora a dedicarvi s'impone, fino a quando non sia raggiunto un numero di soci doppio dell'attuale. Basterebbe che ciascun socio ne procurasse un altro e si badasse anche all' Estero, donde abbiamo avute due sole richieste, mentre sono numerose e prospere le colonie di cittadini del Salernitano in estranee terre e sappiamo che, lontani dalla Patria, sono tutti avidi di notizie che elevino il morale col ricordo di glorie antiche della regione natia; oggi specialmente che ad opera di pochi faziosi agitatori, fors' anche pagati, la vita politica interna della Nazione è tale da umiliare vicini e lontani.

Signori :

E' noto che le generazioni trascorse ebbero per la storia della propria regione un culto molto maggiore di quello che mostra di avere la generazione presente; allora perfino piccoli villaggi ebbero chi ne raccogliesse le tradizioni e il breve ricordo dei fatti più salienti delle rispettive età; oggi non solo è divenuto più scarso il numero collettivamente preso di costesti appassionati alle patrie memorie, ma quel che è peggio, gli intellettuali stessi si disinteressano di cotesti studi. Saranno i tempi mutati, per cui ad un lavoro utilitario, una volta subordinato o magari associato allo incremento intellettuale, si è andato sostituendo un lavoro intellettuale a totale beneficio di vantaggi economici; ma è così, e ciò spiega, almeno in questa provincia, perchè non abbiamo veduto i nostri sforzi sufficientemente incoraggiati. Lo dimostra il numero degli associati che il buon prof. Sinno si illudeva di veder numerosissimi, onde si era affrettato a preparare non a centinaia, ma in più migliaia i moduli per le domande d'iscrizione e gli esemplari dello Statuto. Dobbiamo però riconoscere che in fatto di numero di soci è lui che ha dato il maggiore contributo.

Notammo a suo tempo l'importanza storica di questa regione e lamentammo che o non se ne è scritto nulla o si sono appena fatti dei piccoli accenni; fenomeno del resto verificatosi per tutte le provincie del nostro mezzogiorno. Egli è che non essendosene occupati gli studiosi del luogo, quelli di altrove non hanno avuto agio di apprendere; sicchè non è raro il caso che nelle opere di scrittori di valore si debbano, con vera amarezza, constatare errori gravissimi.

Potremmo contarne parecchi di questi casi; ma preferiamo di ricordarne soltanto tre, come semplici esempi.

Salerno è città antichissima, lo sanno tutti; per lo meno è di molti secoli anteriore all'era cristiana e i Romani vi dedussero una loro colonia circa duecento anni avanti Cristo. Ebbene il prof. Domenico Giannitrapani autore di un libro di geografia, che pur si è adottato come testo nelle nostre scuole, dice che *Salerno fu fondata da Roberdo Guiscardo nel 1085!*

Pesto, l'antichissima città, coeva alla Magna Grecia, che andò lentamente distruggendosi dopo le devastazioni dei Saraceni, ma che pur offre ancora all'ammirazione del mondo gli avanzi grandiosi delle sue mura e dei suoi splendidi templi, stava ad oriente di Salerno; Amalfi, la gloriosa repubblica del medio evo, sta ad occidente. Ebbene, leggiamo nella storia medievale pubblicata di prof. Bragagnolo e Bettazzi, libro che



corre anch'esso per le mani dei nostri alunni, *che Amalfi sorse sulle rovine dell'antica Pesto!*

Sanza, probabilmente l'antica *Sontia*, capoluogo di mandamento nel circondario di Sala Consilina, poco dopo il Vallo di Diano, è in questa provincia. Ivi il 2 luglio 1857 ebbe fine tragica l'eroico Carlo Pisacane, organizzatore di quella generosa per quanto non fortunata Spedizione che prese nome da Sapri; e pure Umberto Saffiotti, in un articolo pubblicato nella Nuova Antologia del 1913, si compiaceva di scrivere *che Carlo Pisacane fu martire di un sogno finito tra i brulli sterpi delle montagne calabre!*

Questi tre esempi, uno per ciascuna delle tre grandi nostre epoche storiche, ci dicono come e quanto questa regione sia ignorata. E intanto la nostra Società non conta che pochissimi iscritti. Non è che la storia non sia una delle discipline meno agevoli a coltivarsi, e lo prova il sempre scarsissimo numero di laureandi che esibiscano tesi nel campo storico; ma è che essa se presenta numerose difficoltà per chi la scrive, ha però un contenuto accessibile alla generalità, meglio che quello di qualsiasi altra disciplina, e quindi se non molti cultori, dovrebbe avere senza difficoltà numerosissimi simpatizzanti.

In ordine all'« Archivio » dobbiamo dire ancora che non essendosi potute costituire per il momento speciali rubriche, non si è pensato neanche a costituire la Commissione speciale di revisione, e quindi sono stati i membri stessi del Consiglio a giudicare sulla convenienza o meno di inserirvi gli articoli che ci sono pervenuti.

Parecchi di questi non si son potuti accettare, o perchè avevano finalità di natura troppo particolare o perchè il loro contenuto mal si sarebbe adattato all'indole della nostra Rivista. Siamo rimasti spiacenti di non aver potuto secondare il desiderio dei rispettivi autori, ma sarebbe desiderabile che ognuno si persuadesse della convenienza di mandare soltanto studi di generale e non dubbio interesse. E' la natura della nostra Rivista che lo richiede a sono le buone tradizioni, insieme col buon nome di questa provincia, che lo impongono.

D'altronde da parte del Consiglio si ha il dovere di dare la preferenza agli articoli più interessanti, giacchè non ce ne mancano; nè potremmo, per contentar tutti, aumentare il numero medio di pagine finora fissato, non consentendolo la spesa, che in media è andata intorno alle L. 2000 per ciascun fascicolo di 500 esemplari, senza contare le varie piccole spese.

Vogliamo sperare che non si creino scontenti per questo, tenuto conto che, dopo tutto, il Consiglio direttivo ha creduto

di attenersi allo spirito dello statuto sociale, come è dovere anche dei singoli soci. Forse in seguito, quando saran cresciute le risorse economiche, si potrà largheggiare un po' di più; ma per ora la realtà ci impone le maggiori economie; anzi è indispensabile che fino a quando durerà il caro della stampa, o non aumenterà il numero dei soci, si riducano a tre i fascicoli annuali, come han già fatto quasi tutte le Riviste, costose come la nostra; ed a far ciò ci dava giorni or sono consiglio ed incoraggiamento l'illustre Ispettore regionale prof. Percopo, scrittore egregio che collabora in varie Riviste e ne dirige qualcuna proprio lui stesso.

Per lo meno l'attuale Consiglio non potrà fare altrimenti per questa annata 1922, augurando fin da ora ai successori di poter far meglio, non solo per ampiezza, ma anche per numero di fascicoli in ciascun anno. Preoccupiamoci per ora che la Società viva: in seguito potrà avere, ed auguriamoci che abbia, maggiore incremento, così per numero di soci, come per munificenza di sussidi. E' interesse di tutta questa regione che ciò avvenga, ed è quindi dovere di ciascun cittadino del salernitano il cooperarvi: noi del primo Consiglio direttivo siamo felici d'aver bene iniziato e non desideriamo di meglio che veder continuata e migliorata la modesta opera nostra. I Consigli futuri che per molte ragioni consigliamo siano costituiti esclusivamente di cittadini Salernitani, sapranno voler meglio dell'attuale, in cui sono parecchi elementi di altre regioni d'Italia e che intendono cedere il posto, pur tanto onorevole. Già un prezioso elemento, il prof. Zito, è andato via, già non è lontano il tempo che qualche altro, ben più modesto, ma non meno volenteroso, vada via, e perfino il nostro illustre Presidente, onore e decoro, benefattore autentico del maggiore istituto di istruzione in questo capoluogo, conta di lasciare, a non lontana scadenza, la bella Salerno.

Il governo della nostra Società di storia sia dunque esclusivamente affidato alle cure di cittadini salernitani. Non diciamo che qualche rappresentanza non possano o non debbano averla intellettuali di città minori; ma sappiamo per prova, in questo e in vari altri consessi, che assai raramente si può avere efficace collaborazione da chi non risieda nel luogo ove debba disimpegnarsi il mandato. L'ambiente in cui ciascuno vive assorbe sempre tutta l'attività dei volenterosi.

Ma siano di Salerno o della provincia, i futuri amministratori abbiano a cuore la vita della nostra Società di storia e quella del suo « Archivio » che ne integra la benefica azione. Poche sono le città d'Italia che non abbiano un sodalizio a fini intellettuali e sarebbe un vero peccato che solo questa città



per numerosi secoli illustre, perda questo focolare di attività intesa ad illustrarne o magari a semplicemente additare alle novelle generazioni i ricordi gloriosi.

E l'esempio delle altre provincie d'Italia valga altresì a ricordare ai cittadini ed ai dirigenti la necessità imprescindibile della istituzione, o meglio del ripristino di un museo, che, iniziato una volta con sacrifici d'ogni specie, non sufficientemente apprezzati, fu dopo breve vita condannato alla soppressione, o da uomini che non videro subito tutta l'importanza della istituzione, o per circostanze che forse non si poterono fronteggiare e risolvere altrimenti.

A prescindere dai trovamenti fortuiti verificatisi qua e là nella provincia, i recenti scavi di Pesto hanno dato poco; ma quel poco non sarebbe immediatamente volato per la via di Napoli se in Salerno vi fosse stato magari un embrione di museo. Il Ministero stesso ha più volte domandato se ne esistesse qui alcuno, a cui intendeva destinare delle opere d'arte che dovevano rimuoversi da vari punti, come Amalfi, Altavilla Silentina ed altri.

Le opere d'arte e gli oggetti di antichità sono, al pari delle scritture, documenti essenziali e fonti sicure di storia locale: autorizzarne l'asportazione per mancanza di una sede, è atto che mentre nuoce alla regione, non giova ad illegittime sedi, perchè ivi restando negletti, divengono inutile ingombro e perdono, col significato, il loro valore.

Sia l'istituzione di un museo il maggior compito della nuova Amministrazione che fra pochi mesi sarete convocati a costituire (1). Quel compito riuscirà oggi meno difficile che pel passato, quando uno dei maggiori ostacoli è stata la mancanza in Salerno di una sede adatta: potrebbe provvedersi nel nuovo edificio scolastico comunale con una parte del suo ampio pianterreno, non certo tutto indispensabile ai bisogni dei piccoli alunni.

---

(1) La inserzione della presente relazione fu disposta dall'Assemblea con deliberazione dello stesso giorno 18 giugno ultimo scorso.



## NOTE TRISTI

La nostra Società, pur nel suo primo anno di vita, ha avuto i suoi lutti: essa rimpiange la perdita di due Soci affezionatissimi alla nascente Istituzione ed egualmente entusiasti della storia regionale. Avevano entrambi salutato con lieto animo il sorgere del nostro " Archivio storico „; ma non ebbero la soddisfazione di leggere che un solo fascicolo. Furono:

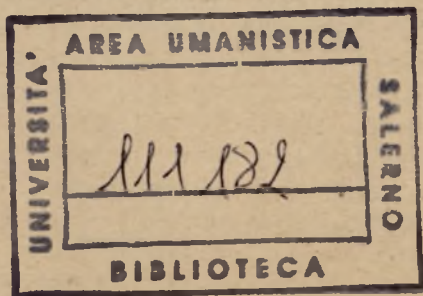
— il cav. **Vincenzo Buonocore**, da Minori, una delle più simpatiche cittadine della bella ed industrie Costiera amalfitana;

— il comm. **Saverio Avenia**, salernitano, chirurgo di gran valore, uno di quegli scienziati autentici di che è stata sempre ricca questa regione e che han saputo mantenere costantemente elevato il prestigio di Salerno e della sua gloriosa tradizione.

Se li divideva profondamente il grado di cultura, ben li accomunavano, nella generale stima e nello affetto sincero, la bontà dell'animo, l'affabile cortesia dei modi, il sentimento della solidarietà umana, la obbiettiva serenità nei giudizi. E qa ueste doti, per le quali furono l'uno e l'altro popolarissimi, informarono l'opera loro nei rispettivi Consessi municipali, nel Consiglio della Provincia, in molteplici altre cariche minori.

È sempre vivo negli amici numerosi il rimpianto della loro scomparsa dalle scene della vita reale.

P. E. BILOTTI





### **Adunanze.**

Art. 15. L'Assemblea è convocata in sessione ordinaria entro il mese di gennaio ed in sessione straordinaria sempre che il Consiglio lo creda necessario o ne presentino domanda motivata almeno dieci soci.

Art. 16. L'Assemblea è in numero legale quando intervengono 20 soci ed almeno 4 dei membri del Consiglio Direttivo. Essa delibera a maggioranza dei voti tra i presenti.

Art. 17. In seduta ordinaria si discute il Bilancio consuntivo e preventivo, si procede alla elezione delle cariche e alle nomine dei Soci onorari e benemeriti. Il Segretario fa inoltre all'Assemblea una relazione sull'andamento della Società e sui lavori compiuti.

### **Pubblicazioni.**

Art. 18. La Società pubblica ogni trimestre l'*Archivio Storico Salernitano* in cui si raccolgono gli studi a cui essa attende.

Art. 19. La Società cura anche la pubblicazione di documenti ed opere inedite e la ristampa di opere di argomento salernitano divenute rare.

Art. 20. La pubblicazione dell'*Archivio Storico Salernitano* è affidata a un Consiglio di redazione, composto di almeno 5 membri, scelti dal Consiglio Direttivo, fra i soci più competenti. Il Consiglio di redazione giudica degli articoli da pubblicarsi.

Art. 21. I manoscritti dei lavori pubblicati nell'*Archivio* restano in possesso della Società.

Art. 22. All'*Archivio* possono collaborare tutti i soci. In via eccezionale, vi sono pubblicati anche scritti di non soci, purchè abbiano notevole importanza.

Art. 23. Il Consiglio direttivo faciliterà ai soci la raccolta di documenti, le ricerche presso le biblioteche e gli archivi italiani e stranieri e d'accordo col l'Editore dell'*Archivio* stabilirà il prezzo degli estratti dei lavori in esso pubblicati.

### **Fondi sociali.**

Art. 24. Le entrate sociali sono raccolte dal Tesoriere e vengono depositate presso un Istituto Bancario.

Art. 25. Ogni pagamento è fatto per mezzo di mandati, con le firme del Tesoriere e del Presidente.

### **Disposizione Generale.**

Art. 26. Nessuna modificazione può apportarsi al presente Statuto se non in seguito a proposta sottoscritta almeno da 10 soci, la quale verrà comunicata in tempo a tutti i soci e sottoposta a discussione e votazione dell'Assemblea, alla quale debbono intervenire almeno i due terzi dei soci.

### **Appendice.**

Art. 27. La Società s'adopererà perchè venga fondato a Salerno un Museo provinciale; farà premure presso il Governo perchè siano intensificati gli scavi archeologici nella Provincia e perchè gli oggetti d'antichità e d'arte siano raccolti nel Museo di Salerno; esorterà gli enti ed i privati cittadini a donare o depositare nel detto Museo gli oggetti di cui siano in possesso e contribuirà alla tutela dei monumenti e del patrimonio artistico della Provincia.

Abbiamo creduto opportuno di riprodurre lo statuto per comodità dei nuovi soci: col fascicolo successivo ricomincerà la pubblicazione della Bibliografia Salernitana.



10000



ANNO II FAS. III

1922

# ARCHIVIO STORICO

DELLA

PROVINCIA DI SALERNO

---

V G 51



Inv. 106 535 un 91

# ARCHIVIO STORICO

DELLA

## PROVINCIA DI SALERNO



Anno II. — Fasc. III.

OTTOBRE 1922

### SOMMARIO

1. <i>La rivoluzione del 1820 in Provincia di Salerno (continuazione)</i> — Senatore MATTEO MAZZIOTTI . . . . .	pag. 127
2. <i>Epigrafi sepolcrali di Nuceria</i> — M. DELLA CORTE . . . . .	„ 181
3. <i>Un " discorso " inedito di storia salernitana e cavese</i> — A. GENOINO . . . . .	„ 185
4. <i>Il palazzo principesco normanno di Salerno</i> — CARLO CARUCCI . . . . .	„ 211

REGISTRATO



SALERNO

Stabilimento Tipografico Spadafora

Via. T. Tasso, 1 - Telefono 51

1922

## *Ai signori Consoci*

Varie circostanze, indipendenti dal buon volere del Consiglio di amministrazione, hanno impedito che il 3.<sup>o</sup> e 4.<sup>o</sup> fascicolo del nostro "Archivio", pel 1922, fossero pubblicati nel corso dell'anno, come era vivo desiderio di tutti e più di ogni altro dei Consiglieri stessi, poichè col 31 dicembre essi avrebbero dovuto cessare dalle loro funzioni, conformemente allo Statuto sociale. Non si era trascurato il tentativo di formare almeno un numero doppio, come altre volte, e come è oramai consuetudine del maggior numero di Riviste, dato il costo della stampa, che non ancora accenna a moderarsi; ma si è dovuto rinunciare anche a siffatto espediente, sia perchè il fascicolo doppio sarebbe riuscito alquanto pletorico, sia perchè non si sarebbe raggiunto lo scopo di una qualsiasi economia; tali essendo le condizioni del mercato tipografico salernitano. Così ci siamo affrettati a mettere su un fascicolo ordinario, cioè il terzo, rimandando a gennaio prossimo la pubblicazione del quarto. (1)

Tutto ciò non impedisce che in gennaio stesso, per restare nei termini dello Statuto, o al più tardi nei primi giorni di febbraio, sia convocata l'Assemblea dei Soci per la elezione dei nuovi amministratori, come già si è accennato nella relazione pel 1921 inserita nel fascicolo II del 1922.

Il Consiglio intanto, formulando i migliori voti perchè la nostra Società di storia divenga sempre più numerosa e che il nostro "Archivio", abbia fortuna sempre migliore, invia a tutti gli egregi Consoci saluti cordiali ed auguri pel nuovo anno.

Salerno, dicembre 1922.

---

(1) Nella fretta per la ripartizione degli articoli tra i due fascicoli è capitato un inconveniente che deploriamo e del quale domandiamo scusa agli egregi Consoci: al prof. C. Carucci, il cui articolo prese un posto diverso da quello che precedentemente aveva avuto assegnato, sfuggì la correzione delle bozze di stampa. Vi sono quindi parecchi errori di natura diversa; ma noi preghiamo i lettori di supplire con la loro intelligenza e competenza.



# LA RIVOLUZIONE DEL 1820 IN PROVINCIA DI SALERNO

(Continuazione V. n. precedente)

## CAP. IV.

### IL NUOVO GOVERNO.

I. Incremento della carboneria — Sua degenerazione — Sue strane ingerenze — Rimostranze della setta al Papa — II. Le elezioni dei deputati — Pressioni dei carbonari su gli elettori — I deputati della provincia di Salerno — III. La Gran Dieta — Macchiaroli capo della carboneria di Salerno — La setta chiede un' amnistia — IV. Diffidenze dei carbonari di Salerno contro l' Alta vendita di Napoli — Una federazione carbonica di provincie — V. Adunanze in Napoli — Invio di emissarii — Arresto di alcuni di essi — VI. I capi delle vendite si adunano nella capitale — Cambiamento di funzionari in Salerno — VII. Riunione del Parlamento — Discorso del presidente Galdi — Attività parlamentare dei deputati della provincia — VIII. Pericoli di guerra — Il Parlamento intanto discute la riforma della costituzione e i nomi delle provincie — IX. Aumento di delitti — La carboneria procura di reprimerli — Scissione nella setta — X. Messaggio del Re al Parlamento — Discussioni di questo — Altri messaggi reali — Il Parlamento consente a la partenza del Re — Sdegnose parole del Macchiaroli — Partenza del re — XI. Atto di accusa contro i ministri — Discorsi dei deputati Macchiaroli e De Luca — XII. Lettere del re da Lubiana — Rielezione del presidente Galdi — Suo discorso — Risoluzioni del Parlamento — Un' ode del poeta Schelley.

I. — Il rapido e facile trionfo della rivoluzione accrebbe il numero degli affiliati a la setta, il prestigio e la potenza sua. Molti si iscrissero ad essa non per convincimento dei suoi fini, ma soltanto per fiducia di ritrarne benefici. Uno scrittore riferisce che nel 22 luglio si aprirono nella sola capitale ben cento vendite ed una sede centrale posta al Largo della Carità, ora piazza Poerio (1). La cifra va accolta con la maggiore riserva poichè sul numero delle vendite esistenti in Napoli variano di



(1) COMANDINI *L' Italia nei cento anni del secolo 19.<sup>o</sup>*

molto le notizie degli storici. Uno di essi (1) le riduce a novantacinque mentre altri le eleva nientemeno che a trecento quaranta (2). Il modo come si costituivano era molto semplice:

« Il dì 16 Luglio 1820 nell' ordone (Comune) di Napoli. In un luogo solitario, ove regna il silenzio e la pace, lontano dallo sguardo dei pagani (cioè di coloro che non appartenevano a la carboneria) i buoni cugini (seguono moltissimi nomi tra cui della provincia di Salerno Francesco Gagliardi ed i fratelli Abatemarco) deliberano di istituire una nuova vendita in Napoli con il titolo *I nostri dritti o la morte* e di nominare a gran Maestro Francescantonio Ceglia » (3).

Il Pepe computa i carbonari nella sola capitale a trecento mila, cifra evidentemente esagerata. Molti però appartenevano a varie vendite, come può vedersi dal seguente verbale di una adunanza tenuta in Napoli il 30 luglio 1820: si che nel computo i loro nomi figurano più volte « Sono intervenuti Francesco Gagliardi figlio della vendita sotto il titolo distintivo *la Croce Stellata* all'ordone di Salerno, Gran Maestro fondatore della vendita *La Filosserica Adelfica* di Padula, e di altre vendite, Giovanni Pinto figlio della vendita sotto il titolo distintivo *Iacopo Ortis* all'ordone di Napoli nativo di..... Gran Maestro fondatore della Vendita: *I liberi Spartani* all'ordone di Napoli e di altre Vendite, Domenico Abatemarco figlio della r. Vendita *la Filosseria Adelfica* all'ordone di Padula, fondatore dei *Figli di Filangieri* all'ordone di Napoli, Giuseppe Acerbo figlio della Vendita dell'ordone di Cosenza sotto il titolo di *Cassio Bruto* all'ordone di Aversa, sotto il titolo *Gli uomini Liberi* fondatore di molte Vendite: *Francesco Longobardi* nativo di Sarno, provincia di Salerno figlio e fondatore della R. V. sotto il titolo di *Orazio Coclite* all'ordone di Napoli; Michele De Blasiis nativo di Marsiconuovo in Basilicata figlio della V. *La scuola dei costumi* all'ordone di Marsiconuovo col grado di oratore e di deputato delle Diete, fondatore di varie Vendite all'ordone di Basilicata, e commissario organizzatore della Regione Lucana Occidentale all'ordone di Salerno ».

Per dare incremento a la setta si chiudeva volentieri un occhio su le qualità degli aspiranti a l' affiliazione. La magi-

(1) CARRASCOSA *opera citata* pag. 128 aggiunge che una di tali vendite contava ventotto mila affiliati. Veggasi Nisco *Storia d' Italia dal 1814 al 1880* pag. 50.

(2) CAVALLOTTI *Memorie delle Società Segrete* ect. pag. 85. trascrivo il verbale di istituzione di una di esse in quei giorni.

(3) Da un incartamento esistente presso l' Archivio provinciale di Salerno circa la vendita di Marsiconuovo — fascio 244.



stratura esecutiva di Salerno scriveva a i dignitari della carboneria della provincia. «Vi esortiamo a secondare il voto della Gran Dieta espresso nell' art. L. XXVIII. Ingrandiamo la nostra forza : non siamo eccessivi. Esaminiamo di nuovo i non ammessi nei tempi di diffidenza : meno rigidezza nelle ricezioni. Rifiutiamo i veri indegni, incorreggibili, gli inquisiti di misfatti, quale è il furto qualificato ; i prostitutori del proprio onore. Non curiamo i difetti emendabili : essi saranno emendati nelle nostre *qaracche*. Non rifiutiamo coloro, che ebbero finora sentimento diverso dal nostro : non conoscevano allora la santità dei nostri principii. Conoscendola adesso, perchè ricusar loro la luce ? » (1). E poichè per onesto scrupolo le vendite mostravano ancora qualche severità nelle ammissioni ed anche (annerivano) (cancellavano) come indegni molti individui già iscritti, la Magistratura esecutiva deplorava di perdere *tante legna per i propri fornelli* (2) ed insisteva per una maggiore condiscendenza.

Con una sì larga diffusione la setta però decadde moralmente. Il Pepe, comunque ad essa assai favorevole, ammette che molti si iniziavano non per patriottismo, ma per moda ed altri *per servire la Corte* (3). Il Carrascosa nota l' iscrizione di calderari, anche tra i più corrotti « perchè ritenevano meglio fondate le speranze della carboneria che quelle della loro setta » (4). Si ammisero individui anche delle infime classi sociali ed analfabeti, facoltandoli a sottoscrivere i giuramenti con un segno di croce. Così la carboneria andò perdendo il primitivo carattere di una associazione eminentemente borghese con prevalenza della parte più intellettuale. I due scrittori citati dissentono però nel giudicare le conseguenze di queste numerose ammissioni. Il primo dice che pochi furono i malvagi accolti nelle *vendite* : l' altro invece che « la massa dei perversi determinò la direzione della setta » (5). Il Nisco scrive « lo spirito di intrigo e di ambizione divenne predominante e le *vendite* divennero il semenzaio degli imbrogli, il campo dei favori. Alcuni per ottenere, altri per conservare buone posizioni, si iscrissero a la carboneria, ed i perversi per trovarvi rifugio ed asilo d' impunità. Molti di essi furono completamente contrarii al nuovo ordine di cose, e sotto il velo misterioso della carboneria si riunivano e cospiravano contro il regime costi-

(1) CAVALLOTTI, *Memorie segrete*, pag. 86 — 87.

(2) Cioè molte forze per l' opera propria.

(3) *Opera citata*, ivi .

(4) *Mémoires*, pag. 22 — 23 — 105. Così pure il NISCO *Storia d' Italia* vol. 2. pag. 51.

(5) Autori e pagine indicati.

tuzionale »(1). L'avv.to Pasquale Borrelli, tra i più illustri del foro napoletano, nominato capo della polizia, fece iscrivere a la setta per spiare gli occulti maneggi, parecchi suoi agenti. Costoro, per scovire interamente il pensiero dei loro compagni, sostenevano le idee più sfrenate e sovversive ed istigavano a i disordini ed a violenze (2).

Il pervertimento della carboneria si verificò principalmente nella capitale, ove, scrive il Pepe « i malvagi riuscivano con maggiore agevolezza ad intromettersi fra i settarii; ma in complesso la carboneria era « eccellente ». Nelle provincie invece era più pura perchè i cattivi cittadini erano più facilmente conosciuti e quindi esclusi: in guisa che erasi stabilita un'utile aristocrazia di moralità » (3). In effetti almeno per molti comuni le *vendite* erano dominate da uomini di retti propositi e che per desiderio di libertà avevano congiurato sfidando gravi pericoli.

La Carboneria si ingeriva di continuo nella politica e nell'amministrazione. Il 16 agosto nell'*alta vendita* di Napoli, che si riuniva d'ordinario nell'ex convento di S. Domenico Soriano, si discusse su l'azione del ministro Zurlo e gli animi si eccitarono al punto che si accese una rissa tra un prete, che restò morto ed un ufficiale che venne ferito. Il Gran Maestro di una vendita in Salerno si doleva che il Senato della setta non avesse ancora deliberato su una sua *requisitoria*, che chiedeva la destituzione dell'intendente, del segretario generale dell'Intendenza e di tre sottindendenti della provincia! Pattuglie di carbonari perlustravano di giorno e di notte le vie della città, a gli ordini di agenti di polizia costretti ad iniziarsi a la setta per rendersi meritevoli del comando. Osavano anche addivenire ad arresti. « Le vendite carbonerie » notava con disdegno il De Nicola « governano la città. Esse fanno girare le pattuglie e se incontrano quelle di polizia, fanno ritirarle. In una parola i carbonari dispongono della vita, libertà e roba dei Napoletani e credono di avere essi esclusivamente il dritto *vitae et necis* » (4). Così del pari acca-

(1) *Storia d' Italia*, ivi.

(2) PEPE *opera citata* vol. 2. pag. 432. NISCO *opera indicata* pag. 51. CARRASCOSA. *Mémoires* pag. 131. Il Borrelli era nato il 1752 in Tornareccio (Abruzzo). Laureato in medicina ed in legge fu magistrato durante il decennio. Perdetto l'ufficio il 1817 per il suo matrimonio con una signora divorziata. Ebbe poi parte importante nel Parlamento.

(3) PEPE, ivi.

(4) *Diario* 6 ottobre 1820.



deva nei capoluoghi di provincia. In Salerno il carbonaro De Vita, uno degli autori della dimostrazione del 17 giugno, comandante di una schiera di carbonari, arrestava Nicola Postiglione, già capo degli armigeri dell'Intendenza. L'assemblea generale dei carbonari pubblicava nel 6 novembre del 1820, un manifesto, sottoscritto anche da Gabriele Rossetti, il famoso poeta abruzzese, a i carbonari dell'esercito. Il compianto mio amico Amerigo De Gennaro Ferrigni mi fece leggere quello stampato, di cui purtroppo non ricordo ora il contenuto. La setta pretendeva di giudicare anche delle controversie private tra i suoi iscritti per mezzo di un giuri appositamente istituito: per ogni contesa fra loro dovevano rivolgersi al capo della vendita, cui appartenevano: soltanto in circostanze eccezionali e determinate da lo Statuto potevano rivolgersi a i tribunali (1). La setta si arrogava perfino a pronunziare giudizi circa la moralità delle famiglie. Ad esempio la vendita intitolata la *Scuola dei costumi* in Marsiconuovo (Basilicata) fissò una udienza per giudicare di un buon cugino, che aveva offeso nel l'onore il suo compagno. Non sembra in verità che il titolo di quella vendita fosse le molto adatto! Il Gran Maestro di questa in una adunanza diceva: « Mi fa orrore ciò che vedo operare in questo ordone, ove esiste una vendita insignita al sacrosanto nome *La Scuola dei costumi*. La modestia e la delicatezza del carattere carbonaro nei sacri tavagli serve di trastullo a i buoni cugini tirati al vino e sfrenati al vizio per distruggere la sacra pianta di libertà ». E rivolgendosi ad una immagine di S. Ubaldo protettore della setta soggiunge: « Non posso negare, mio santo protettore, che la *Scuola dei costumi* è divenuta oggi l'albergo dei vizii ed, invece di emendarsi, i buoni cugini e di essere l'esempio della virtù, precipitosi corrono all'ozio, alle dissolutezze, alle abominevoli ubbriachezze, a mostruosi tradimenti » (3). Si faceva pompa di generosità cristiana. Nella seduta della Gran Dieta di Salerno del 20 Agosto 1820 si legge « Il buo cugino Gatto arrestato e ferito nel 21 giugno precedente dal buon cugino Giovanni Copeta rinnova il suo atto generoso di perdonarlo ed invita tutti i buoni cugini a volerne seguire l'esempio La Gran Dieta dispone di pubblicare questo atto per le stampe ed in una adunanza successiva dichiarò che « la generosità dedetto buon cugino Gatto non è sufficiente a con-

(1) Statuto della R. Lucana occidentale nelle *Memorie segrete*, pag. 57.

(2) Archivio di Salerno fascio 224.

(3) Ivi.

servare Copeta nella famiglia carbonara, ma solo ad esimerlo da misure più rigorose e perciò che si dovesse *abbruciarne* il nome (1).

Nel settembre del 1820 la setta rivolse al Papa Pio VII una rimostranza contro la bolla di scomunica lanciata a danno dei liberi muratori e dei carbonari. Chiedeva che il Pontefice dichiarasse immune da quelle pene spirituali la società dei carbonari. La magistratura esecutiva di Salerno già in precedenza aveva pubblicato, il 19 agosto, questo avviso: « La Magistratura è informata che taluni superstiziosi fanatici, per iscoraggiare i BB. CC. ed impedirne l'accrecimento, vadano spacciando antiche bolle di scomunica ed altre simili inezie che fanno vergogna in secolo tanto illuminato. Questo veramente essere dovrebbe oggetto di dispregio tanto più che tali bolle non sono che iniqua invenzione di un partito nemico della Patria; ma ciò non ostante è necessario di sorvegliare siffatti fanatici. Su di essi adunque si versi principalmente la vigilanza prescritta coll' art. 2 » (3).

II. — Il nuovo governo indisse, con decreto del 22 luglio, le elezioni con le norme stabilite da la costituzione di Spagna. Il 20 agosto, secondo le prescrizioni di esse, si adunarono le Giunte parrocchiali, il 27 successivo le distrettuali ed il 3 agosto le provinciali: a la provincia di Salerno competevano in ragione del numero di 418,846 abitanti computato nel 1816, sei deputati e due supplenti. La carboneria spiegò un'azione assidua per assicurare la riuscita di uomini devoti ad essa ed a gli ordini rappresentativi. Il Carrascosa, afferma che nelle provincie di Napoli, del Molise e della Calabria citeriore le elezioni avvennero liberamente: invece nelle altre due Calabrie in Terra di Lavoro ed in Basilicata individui armati si imposero violentemente a gli elettori per appoggiare i loro protetti: in tutte le altre provincie, fra cui i due Principati « l' influenza settaria ebbe una preponderanza decisiva..... » (5). Il Governo inviò in ciascuna provincia un delegato per presiedere le Giunte provinciali. A Salerno designò Giustiniano Vecchio canonico della cattedrale di quella stessa città.

In p ovincia di Salerno riuscirono eletti Rosario Macchia-  
rolì, Gherardo Mazziotti, Saverio Arcangelo Pessolani, il cano-

---

(1 - 2) CAVALLOTTI, *Memorie segrete* pag. 50, 62.

(3) CAVALLOTTI, pag. 25.

(4) Ripartiti così per i varii distretti. Salerno 180,720. Sala 74267. Campagna 87114. Vallo 76739.

(5) Opera citata, pag. 185. Però nota che soli diciassette deputati erano carbonari.



nico Antonio Maria De Luca, carbonari, dei quali ho già discusso, Benedetto Rondinelli e Gerardo Caracciolo. A supplenti Matteo Galdi e Domenico Fur'ati (1). Il Galdi eletto come deputato anche in Napoli, optò per questa.

Il Rondinelli, nato in Campagna il 20 giugno 1777, era canonico e nella sua casa si tenevano spesso riunioni di carbonari. Insegnava matematica e filosofia nel seminario della sua città nativa (2). Gherardo Caracciolo dei duchi di Martina, nato il 1770 in Vietri sul mare, aveva servito lungamente nell'esercito, passando di poi a colonnello nella milizia provinciale; ufficio che lasciò per dedicarsi a l'agricoltura (3). Matteo Galdi, nato in Coperchia presso Salerno il 5 ottobre 1766, attese a i primi studi nella sua provincia, e, poi laureatosi in legge in Napoli vi prese stabile dimora per l'esercizio della professione forense. Compromesso per le cospirazioni politiche del 1794 fuggì in Francia, si iscrisse colà nella legione italiana, arrivando nel 1796 al grado di capitano nello stato maggiore. Ritornato in Italia dopo due anni, ebbe la nomina di professore di diritto pubblico a Brera e conseguì tanta stima che la repubblica cisalpina lo inviò come ministro plenipotenziario in Olanda, ove rimase dal 1799 al 1806 ed ivi pubblicò un quadro politico di quello Stato ed altri scritti che resero celebre il suo nome (4). Rivide Napoli a la venuta di Giuseppe Bonaparte nel 1806. Il governò volle subito avvalersi dell'ope a sua e lo nominò intendente della provincia di Molise, poi della Calabria citeriore e nel 1812 direttore della pubblica istruzione. A la restaurazione del 1815 ebbe l'ufficio di direttore della biblioteca universitaria. Fu presidente dell'Accademia delle scienze, del Reale Istituto di incoraggiamento, dell'Accademia ercolanense e della Pontaniana (5).

Domenico Fur'ati, nato il 15 giugno 1765 in Vibonati,

(1) FONTANAROSA. *Il Parlamento napoletano del 1820*. Giornale delle Due Sicilie del 7 settembre 1820. Giornale *Imparziale* del 12 agosto 1820.

(2 — 3) *Minerva Napoletana* vol. 1. 1. trimestre (Bib. V. E.)

(4) Ecco l'elenco delle opere più importanti 1. Necessità di stabilire una repubblica in Italia. 2. Osservazioni su la costituzione elvetica. 3. Vicende del teatro italiano. 4. Rapporti politici ed economici fra le nazioni libere. 5. Quadro politico dell'Olanda. 6. Commercio con l'Olanda. 7. Pensieri su l'istruzione pubblica. 8. Due memorie in materia economica. 9. Memoria sul sistema commerciale di Europa. 10. Memoria. Di una nuova divisione geografica del Regno.

(5) FONTANAROSA *opera citata*. Sul Galdi ha stampato una bella monografia il prof. Mariano Orza.

comune posto quasi all'estremo della provincia di Salerno, ebbe educazione nel Seminario di Policastro nel quale nel 1788 ascese al sacerdozio. Recatosi in Napoli, si perfezionò nel diritto romano e patrio e nella storia ecclesiastica tanto da poter aprire nel 1796 uno studio di diritto civile e canonico (1). A la sua scuola accorrevano numerosi discepoli per la dottrina dell'uomo e per la sua eloquenza. Era tanta alle adunanze del Parlamento l'assiduità dei deputati ordinarii che i supplenti tra cui il Furiati, non ebbero mai occasione di prendervi parte secondo si desume dal *diario* del Colletta (2).

III. Il 19 luglio si adunò nel teatro di Salerno la Gran Dieta (3). Intervenero i rappresentanti di ben centoottantadue vendite della provincia ed alcuni delegati delle vendite di Napoli, di Castellamare, di Sorrento e di Lungro. Procedutosi a l'elezione degli uffici, riusciva eletto a presidente della Gran Dieta quegli, che era stato ed era l'anima della setta, Rosario Macchiaroli, a primo assistente Pietro Sessa, a secondo assistente Donato Corrieri, ad oratore Vincenzo Curzio, a segretario Giuseppe Alario.

La Gran Dieta volle lo stesso Macchiaroli a capo della suprema magistratura esecutiva composta dai seguenti consiglieri: Nicola Rossi, oratore, Raffaele D'Avossa, finanziere, Emanuele Santamaria guardabollì. Francesco de Vicariis, Gerardo Mazzotti, Vincenzo Curzio, Domenico Cicalese, Vincenzo Garritano, Francesco Del Mercato, Francesco Marcelli, Biagio Castagna, Pasquale Amato, Vincenzo de Vita, Girolamo De Petrì's, Vincenzo Parisi, Antonio Granata. Carlo Cavoli, Saverio Arcangelo Pessolani, D. A. Del Giudice (4)

Gli atti della Gran Dieta vennero dati a le stampe con il titolo *Tavole della Gran Dieta* nella tipografia di Francesco Pastore di Salerno presso la quale la magistratura esecutiva pub-

---

(1) FONTANAROSA *opera citata*. Sul Galdi ha stampato una bella manografia il prof. Mariano Orza.

(2) COLLETTA Carlo. *Diario del Parlamento del 1820*.

(3) *Verbale della Gran Dieta*.

(4) Ad aggiunti la Gran Dieta designava nella seduta seguente (1. agosto 1820) Giuseppe Torre come vice-presidente, Buongiovanni Giuseppe oratore, Francesco Carelli segretario consiglieri supplenti Carminantonio Amato, F. A. Pepe, Luigi Lauro, Giacinto Farina, Del Giudice Raffaele, Vernieri Luigi, Domenico Perrotta, Leopoldo Modugno, Santamaria Carlo, Filippo Pagano, Domenico Guarrasio, De Luca Carlo, Celentani Matteo, Lancellotti Giuseppe, Domenico Giannattasio, Pasquale D'Andrea, Vincenzo Pagliara, Antonio Mottola, Buongiorno Bernardino, Matteo Della Monica, Pasquale Bracale.



blucava le sue disposizioni nel *Giornale della Repubblica lucana occidentale*.

La magistratura medesima rivolse, il 3 agosto, preghiera al principe ereditario reggente del trono per un indulto a pro' di molti cittadini detenuti nelle carceri per lievi delitti. La domanda venne sottoscritta in questo modo: *I rappresentanti dei lucani occidentali* Rosario Macchiaroli presidente, G. N. Rossi oratore, Pietro Sessa segretario. L'istanza ottenne pieno effetto poichè il Governo, con Decreto Reale del dì 8 successivo abolì l'azione penale per tutti i misfatti di poca entità commessi prima di quel giorno (1). A l' indulto precedeva questa motivazione: « Essendo stati informati che la forza del voto unanime della nazione nella nostra politica rigenerazione sia stata così energica che, facendo tacere tutte le vendette particolari, abbia fatto fraternizzare gli offensori e gli offesi per modo che di comune accordo sono concorsi, senza alcun altro disordine, alla proclamazione del regime costituzionale » (2).

IV. — I carbonari di Salerno, al pari di quelli delle altre provincie, non vedevano di buon'occhio l'*Alta vendita di Napoli* perchè inquinata da molti agenti di polizia, a la quale aveva appartenuto anche il presidente di essa, e perchè questa cercava di assorbire i poteri della setta (3). Difatti aveva costituito una *Alla e potentissima* Assemblea, composta, scrive il Dito, « di settantadue *potentissimi arcipatriarchi* (lo stesso numero dei deputati delle provincie continentali al Parlamento) e modellandosi su la costituzione spagnuola, divise il Regno in molte zone, concatenandole in guisa che dipendessero da l' Alta Assemblea. Inoltre, mentre la Carboneria della capitale professava idee abbastanza temperate invece quella di Salerno, in prevalenza, mostrava principii ultrademocratici (4). Da un documento intitolato « *Regole e Privilegi della Loggia Suprema o Alta Vendita di Napoli* risulta che esisteva nella capitale un' assemblea di membri onorari e di deputati di ogni vendita: assemblea che formava, secondo la solita fraseologia pomposa della setta, *il corpo legislatore ed esecutivo di essa* (5).

Per menomare l' autorità e l' influenza dell' Alta Vendita di Napoli la magistratura esecutiva di Salerno pensò di istituire una confederazione tra i carbonari di tutte le provincie

(1) Collezione leggi e decreti, anno 1820 pag. 13.

(2) Collezione leggi e decreti, anno 1820, 2. vol., pag. 493.

(3-4) DITO *opera accennata*, pag. 246-247.

(5) CAVALLOTTI *Memorie segrete*, pag. 192.

continentali del Regno. A capo di essa pose un *Congresso* composto da tre rappresentanti di ciascuna provincia ed una deputazione permanente (1). Non si determinava la sede dello uno e dell'altra, spettando al Congresso di fissarla a seconda delle circostanze, con preferenza però a le provincie più centrali, come i due Principati, la Terra del Lavoro e Napoli (2).

Si diffondevano continuamente nella capitale e nelle provincie voci di una imminente controrivoluzione, che avrebbero eseguita i calderari sotto la direzione del principe di Canosa allora in Roma (3). Un tentativo era stato già intrapreso il 13 luglio con la diserzione del reggimento Farnese represso però dopo breve combattimento da la cavalleria (4). Appunto, per questi timori di una reazione e « per sventare inique trame ed aggressioni esterne (5) » la magistratura esecutiva inviò a tutte le vendite della provincia questa circolare: « I carbonari della Repubblica Lucana occidentale, dovendo essere in attitudine militare sino a che sia realmente consolidato il regime costituzionale, saranno tenuti ad essere in armi per sostenere i dritti imprescindibili della Nazione e garantire contro qualunque attentato la costituzione e la famiglia Reale. Vi sarà all'effetto un corpo di forza separato di militi sotto il nome di armata carbonica della R... lucana occidentale, divisa in 4 tribù. Le tribù saranno divise in decurie di 10 carbonari l'una ».

V. — Il timore di un intervento austriaco e di una fiera reazione contro le libertà conquistata determinò l'Alta Assemblea a provvedere contro tali eventualità. Ad una adunanza, tenuta nel solito locale di S. Domenico Soriano presero parte, moltissimi carbonari, tra i quali quaranta grandi maestri. Sorse nella discussione l'audace proposito di creare una forte agitazione nelle provincie di Napoli, Salerno ed Avellino, di impadronirsi del re e della famiglia reale e tenere le loro persone in Melfi come ostaggio contro ogni ingerenza straniera ed a garanzia della costituzione ottenuta (6). Il tenente Morelli op-

---

(1-2) Giornale della R... lucana occidentale N. II. Se ne conserva un numero presso la Biblioteca V. G. di Roma. Il progetto è stato anche pubblicato dalla Cavallotti pag. 110.

(3) DE NICOLA *Diario* 30 settembre 1820.

(4) Il *Diario* del De Nicola (12 e 13 luglio) il Pepe ed il Colletta nelle opere accennate, la sentenza nella causa di Monteforte a pag. 61 narrano diffusamente tali episodi.

(5) Si temeva e purtroppo con ragione l'intervento dell'Austria.

(6) COLLETTA *opera citata* pag. 363. ULLOA *opera citata* pag. 362.



pose che il giuramento di fedeltà gli vietava di consentire al complotto e che per disciplina doveva recarsi con il suo squadrone, secondo l'ordine ricevuto dai suoi superiori, in Sicilia per reprimervi la rivolta. A queste parole narra il D'Ayalā, un vivace carbonaro Filippo Spadetta « profondo filosofo e politico » esclamò: Lo onor militare! la disciplina! Voi iniziate una rivoluzione e ricusate ora di compierla. Infelici! Le vostre teste cadranno sul palco » (1). Secondo lo stesso scrittore, le asserzioni del Morelli indussero l'adunanza a sospendere ogni deliberazione. Breve tempo dopo seguì l'arresto di tre, fra i capi di quell'adunanza, l'avvocato Giuseppe Palladini di Lecce, ex magistrato ed antico giacobino, Pasquale Maenza, che credo della Basilicata e Salvatore Vecchiarelli (2).

Risulta invece da documenti che si deliberò di inviare nelle provincie di Salerno e di Avellino appunto quei tre per prendere accordi con i carbonari di esse. Con quale intendimento? Ciò è rimasto alquanto oscuro. I tre emissari andarono il 2 settembre a Salerno, il 5 ad Avellino, conferirono con i capi della setta ed a quanto sembra, si intesero. Anzi i deputati della provincia federate colà presenti giurarono « eterna fratellanza con la carboneria di Napoli » e stabilirono di chiamare a raccolta l'armata carbonica « per presentare al confine a gli ardimentosì nemici la scure o la tomba » (3). Quale presuntuoso e strano linguaggio !! L'Ulloa si limita a dire che il Palladini riuni in un albergo quei deputati, e li arringò ma senza risultato » (4).

Il Borrelli, allora capo della polizia, narrò dipoi « Un avviso segreto, che proveniva da carbonari meno turbolenti e meno audaci dei loro compagni, lo informò di una deputazione spedita da le vendite di Napoli a quella di Salerno » (5). Lo scopo sarebbe stato, secondo la denunzia, di scacciare da gli impieghi molti non graditi a la setta e sostituirli con carbonari « e per imprimere al potere esecutivo un nuovo movimento » (6). Il Borrelli aggiunge che si trattava di « concertare una pericolosa sommossa » (7). Un ufficiale di polizia, in-

(1-2) D'AYALA *Biografia del Morelli* ne le *Vite* già citate, pag. 433. LA CECILIA *Memorie* vol. 1. pag. 36 e vite di Morelli e Silvati nel *Pantheon dei martiri per la libertà italiana* vol. 1. pag. 209. GIOVANNOLI *opera citata* pag. 140.

(3) ZARA *opera cennata* pag. 106.

(4) *Opera citata* pag. 462.

(5-6) *Casi memorabili antichi e moderni del Regno di Napoli* pag. 160. Come si sa lo scritto è del Borrelli.

(7) Ivi pag. 279.

formato della denuncia vide la sera del 6 settembre al Largo della Carità una carrozza con le tre persone indicate. Avvicinatosi a loro uno di essi tentò di distruggere una carta, ma lo ufficiale se ne impadronì. Era secondo l'Ulloa, un appunto del discorso tenuto dal Palladino ai carbonari delle due provincie. Arrestatili li condusse innanzi al Borrelli (1).

Mentre questi li interrogava sopravvennero due carbonari a chiederne la liberazione minacciando l'assalto di due mila loro compagni. Al rifiuto del Borrelli si raccolse di fatti sollecitamente una folla di gente ad invocare con alte grida la liberazione; ma un colpo di fucile tirato da la polizia disperse l'agglomeramento. Gli arrestati vennero condotti a le carceri della Vicaria e dopo un nuovo interrogatorio, nel carcere del Forte dell'Ovo.

L'istruttore elevò a carico dei detenuti l'imputazione « di aver voluto eccitare la rivoluzione nei due Principati ed in Napoli e di avere cospirato contro la persona del Re e la famiglia reale » (2). Probabilmente si fondava una accusa così grave su le proposte audaci fatte da l'adunanza dei carbonari in Napoli e ben note a la polizia che aveva tra gli intervenuti i suoi agenti. Si disse complicato nel processo anche il Bozzelli (3), che fu poi esule per molti anni durante la reazione e divenne ministro e redattore della costituzione nel 1848. La Gran Corte criminale legittimò l'arresto, ma dipoi dopo sessantasette giorni di prigionia degli imputati, li assolse per mancanza di prove. Costoro, il 13 novembre 1820, accusarono innanzi al Parlamento il Borrelli « di falsità, di calunnia, di tentato assassinio, di violazione della legge costituzionale e di abuso di potere in loro danno » (4). La Camera dei deputati in comitato segreto, deliberò il giorno 20 successivo di rinviare l'esame della querela al tribunale da essa istituito (5). Ma, sovrastando allora la grave preoccupazione di una invasione austriaca, il Palladini, scrisse, il 17 febbraio 1871, anche a nome dei suoi compagni, a la presidenza della Camera « vedendo ora

(1) DE NICOLA *Diario* 6 e 7 settembre 1820.

(2) Indirizzo al Parlamento Nazionale contro Paladino, Vecchiarelli, Parisi, Mazziotti, Maenza, Migliaccio e Topputi del 16 gennaio 1821. *Memoria dell'avv. Quarta in difesa dei primi tre*. ZARA *opera citata* pag. 104. Non mi è riuscito trovar tale indirizzo.

(3) Indirizzo indicato.

(4-5) ZARA. *La carboneria in Terra d'Otranto* pag. 107. Il tentativo di assassinio sarebbe avvenuto a la partenza dei tre carbonari per Salerno. Il libro indicato non dà però alcun altro particolare su tale tentativo.



quell'onorevole deputato (il Borrelli) potentemente contribuire con i suoi discorsi alla causa della libertà dichiara da questo momento che, ammiratore del di lui patriottismo, non solo oblia il passato ma lo accoglie come amico » (1).

VI. — La proposta della federazione ebbe completo effetto. All' *Alla vendita* di Napoli governata da *Regole e privilegi speciali* (2) si sostituì, dal 1. ottobre del 1820, un' assemblea generale dei capi delle vendite delle provincie (3). La magistratura esecutiva di Salerno conservò nondimeno una influenza preponderante, tanto che « sarebbe successa a Napoli come quartiere generale di carbonari » (4).

Nello stesso mese di agosto il Governo mutò i capi politici e militari della Provincia. A l' intendente Capece Zurlo successe Salvatore Mandrini (5) assai pratico di essa per lo ufficio tenutovi per varii anni di segretario generale sotto lo intendente Susanna e ben accetto a i carbonari perchè prefetto di polizia in Napoli al tempo del Murat e segretario di onore del Grande Oriente della massoneria nel Regno (6). Un decreto del 23 agosto sostituì nel comando della divisione militare al generale Nunziantè, il generale Caracciolo (7). Vennero cambiati anche i sottointendenti: a Vallo andò, in tale ufficio, lo avv. Vincenzo Gatti

VII. — Il 22 Settembre si adunarono in Napoli nel locale di S. Sebastiano presso il Largo Mercatello, in Giunta preparatoria i deputati al Parlamento con l' intervento dei ministri. Il deputato Matteo Galdi espresse in tale circostanza un voto per un locale più adatto a le sedute ed i sentimenti di devozione dei deputati verso gli ordini rappresentativi e la Dinastia. L' adunanza stessa elesse in quel giorno il Galdi a presidente della Giunta, e nella seduta successiva a presidente del Parlamento (8). L' apertura di esso avvenne il 1. Ottobre

---

(1) BORRELLI. Saggio sul romanzo storico di P. Colletta, pag. 284.

(3) NISCO opera citata vol. 2. pag. 32. Carrascosa opera citata pag. 185.

(2-4) CAVALLOTTI opera citata pag. 192,33.

(5) DE NICOLA *Diario* vol. 3. pag. 593, 594. Il Mandrini a l' arrivo degli Austriaci nel 1815, lasciò Napoli insieme con il ministro di polizia Maghella. Il D' Ayala nella biografia del Giannone lo chiama Mandarin

(6) DITO *opera accennata* pag. 205.

(7) STASSANO. *Manoscritto indicato*.

(8) La nomina durava un mese. Il Galdi fu eletto due volte.

a le nove del mattino nella Chiesa dello Spirito Santo destinato per tale funzione. Il Presidente rivolse al Re un discorso, cui rispose il Duca di Calabria (1). In una seconda seduta, nello stesso locale di S. Sebastiano, il Parlamento di divise in nove commissioni così costituite — legislazione — guerra, marina ed affari esteri — milizie provinciali, gendarmeria e pubblica sicurezza — finanza — commercio, agricoltura, arti ed industria — istruzione pubblica — esame e tutela della costituzione — Governo interno. Appartennero alla seconda il Macchiaroli, — a la terza il Mazziotti, a la quarta il Pessolani, a la quinta il Caracciolo, a la ottava il Rondinelli ed il De Luca (2).

L'ardente carbonaro di Bellosguardo prese la parola in discussioni di molto rilievo, tra cui quelle su la capitolazione conclusa tra la città di Palermo ed il generale Florestano Pepe (seduta del 14 ottobre) sul metodo da tenere per la riforma della costituzione (16 idem), su l'inversione dei fondi della pubblica beneficenza per le spese di armamento (19 idem) su l'incamerazione, da lui proposta, di tutti i beni delle mense vescovili ed arcivescovili a favore dello Stato (16 novembre), su la tolleranza dei culti (21 novembre) su la messa in stato di accusa dei ministri per il messaggio reale del 7 dicembre (26, 27 e 29 dicembre). Il Mazziotti propugnò vivamente l'incompatibilità del deputato Borrelli a l'ufficio di presidente della Commissione di sicurezza pubblica (2 e 9 ottobre 1820) la soppressione degli assegni superiori a i ducati trecento annui (3) concessi per grazia (5 ottobre) parlò sul processo a carico dei generali Naselli e Curch negli avvenimenti dell'insurrezione di Palermo (2 novembre) su l'applicazione dell'indulto emanato dal governo (6 novembre) su l'abolizione del dipartimento di sicurezza pubblica che voleva commesso a le autorità municipali ed a magistrati (30 novembre) su la riforma del governo interno delle provincie e dei comuni e su l'epoca delle elezioni municipali (3 dicembre). Il canonico De Luca intervenne nel dibattito su la collazione dei benefici ecclesiastici (2 novembre 1820) su la legge per i giurati (24 idem) su l'accusa contro i ministri (dicembre) su lo sbandamento avvenuto di militi e di legionari (13 Marzo 1821)

Occorreva provvedere a l'istituzione del Consiglio di Stato, a norma dell'art. 221 della costituzione spagnuola mo-

(1) Il Diario del De Nicola riferisce diffusamente i particolari della cerimonia.

(2) *Diario del Colletta* sedute indicate.

(3) Il ducato corrispondeva a L. 4,25.



dificata dal Parlamento, designando su tema per ciascuna provincia ventiquattro componenti, da nominarsi dal Re. Nella seduta del 22 novembre 1820 esso propose per la provincia di Salerno Roberto Filangieri già intendente di Napoli fratello del celebre autore della scienza della legislazione, Gerardo Sabini proprietario di Sassano nel distretto di Sala e Giosuè Sangiovanni di Laurino membro dell'Accademia delle scienze (1). Il re, con decreto del 13 dicembre 1820, scelse tra quei nomi il Filangieri. Del Consiglio fece parte anche l'avvocato F. S. Bozzelli e, per la ternà dei preti, Giustiniano Vecchi canonico della cattedrale di Salerno.

VIII. — Grosse nubi si addensavano sul Regno. L'Austria, la Russia, la Prussia ed anche la Francia ricusavano di riconoscere il nuovo governo di Napoli. Nell'ottobre del 1820 si unirono a Congresso i sovrani della Santa Alleanza ed i rappresentanti di vari Stati a Troppau e risolsero di adoperare « *prima i consigli e poi le armi per far cessare gli sconcerti delle due Sicilie* » (2). L'Austria intanto concentrava molte forze in Lombardia. Il Parlamento, nonostante il manifesto ed imminente pericolo e le gravi condizioni della Sicilia, discuteva le riforme a la costituzione spagnuola, i nomi delle provincie e soprattutto l'invocazione celeste da inserirsi nel proemio a la costituzione! Invano il nuovo presidente, Pasquale Borrelli, ammoniva « Una armata, forse ostile, vi è a fronte: la tranquillità interna non per anche si appoggia a delle basi inconcuse: le finanze pubbliche sono ben lungi dal riordinarsi e dall'ispirare fiducia. E' questo forse il tempo di abbandonarsi a delle controversie oziose?..... La Nazione chiede, non arringhe brillanti e non discussioni sottili, ma energia invincibile contro chi ardisce assalirla: un pane per chi vive nell'indigenza: un conforto per chi versa il pianto dell'alluzione. Sarà egli un corrispondere ai voti generali l'investigare gli attributi e le relazioni dello Ente supremo? » (3).

A la coscienza dei pericoli incombenti prevalse la mania dei discorsi. Il Parlamento discusse le riforme a la costituzione e mutò i nomi di quasi tutte le provincie. Al Principato citra dette il nome di *Lucania occidentale*, a la Basilicata di *Lucania orientale*, a la provincia di Avellino di *Irpinia* (4).

(1) *Diario del Colletta*. Seduta del 20 novembre 1820 pag. 202.

(2) *Colletta opera e vol. citati* pag. 371 e nota del Manfroni.

(3) *Colletta Tornata* del 21 novembre 1820 pag. 209. *De Nicola Diario* vol. 2. pag. 226.

(4) Art. 10 *della Costituzione riformata dal Parlamento*.

IX. — Nella relazione del Pepe al Re, più volte citata, leggesi « Finchè la carboneria non si conobbe nel Regno, ogni cambiamento ed ogni mossa popolare venivano seguiti da sacrifici e delitti » (1). La rivoluzione si era compiuta quasi pacificamente, senza spargimento di sangue, nè danni (2) ed il poeta Rossetti aveva potuto giustamente, dopo il passaggio delle schiere costituzionali, il 13 Luglio, cantare con la consueta esuberanza di immagini.

..... Le armate falangi  
Sembran fiumi che inondan le strade.  
Ma su tante migliaia di spade  
Una macchia di sangue non v'è!  
Lieta scena! Chi plaude, chi piange  
Chi diffonde viole e giacinti  
Vincitori confusi coi vinti  
Avvicendano il bacio d'amor. (2).

L'assoluta mancanza di delitti durante le giornate de luglio e nei primi tempi della costituzione trova conferma anche in lettere private di quel tempo. Il cav. Giulio Cordero di S. Quintino, archeologo piemontese, allora in Napoli, scriveva ad amici suoi il 18 luglio « Ho veduto in questi giorni compiersi la rivoluzione napoletana. Tutto si operò con una calma ed un ordine ammirabile.... Tutti sono contenti ed ormai si considera l'affare terminato » (3). Ed il 22 luglio « La moderazione, che hanno dimostrato gli abitanti di questo Regno, è cosa veramente mirabile ». Ed il 24 agosto: « tutto procede tranquillamente che nulla più. Si sono fatte le elezioni come se fossero queste cose stabilite da gran tempo.... Non ho mai veduto Napoli così quieta » (4). Ed il 22 settembre « Qui si vive quieti come in Paradiso : mai in Napoli si sono commessi meno delitti » (5).

La passione però fece velo a la mente del capo dell'armata costituzionale allorchè asserì « Mercè le società dei carbonari, negli otto mesi del governo costituzionale, non si intesero nè malfattori, nè delitti.... L'assassinio del Giampietro (del direttore di polizia, avvenuto la notte precedente al 11 Marzo

(1) Pag. 40.

(2) Il fatto smentì la previsione del principe di Metternich nelle sue *Memorie* vol. 3. pag. 360 che « la rivoluzione » avrebbe fatto spargere il sangue a torrenti.

(3-5) Da una comunicazione di Giovanni Sforza nella *Rivista storica del risorgimento italiano* anno 1898 pag. 835. L'autografo è nella biblioteca governativa di Lucca.



del 1821) fece tanto rumore perchè fu il solo che si commise negli otto mesi » (1). La sentenza nella causa di Monteforte, esagerando in senso opposto, afferma invece « La gran massa della nazione napoletana inerme, pacifica e laboriosa, gemeva sotto il distruttivo giogo di soldati, militi e facinorosi armati, tutti settari carbonari, sommossi e diretti da un branco di ambiziosi, rapaci e forsegnati demagoghi. Atroci misfatti tutto il giorno si commettevano nelle provincie del Regno ed in questa capitale, e la massima parte impunemente, giacchè i delinquenti venivano protetti dalla setta. Il disordine insomma e l'anarchia gittato avevano la costernazione in tutti i buoni » (2). Il Cacciatore fervido partigiano di assolutismo dice « Nei Due Principati, Basilicata e Capitanata si composero governi propri collegati da patti vicendevoli (allude a le federazioni della setta) in alcuni paesi ergevasi alberi della libertà.... Più numerosa si rendeva la carboneria, maggiori erano i disordini e i delitti nelle provincie... Si sono vedute delle persone condotte dalla forza alle carceri o per delitti commessi o per debiti, fatti liberi dai loro compagni che *cugini* si chiamavano » (3).

Così fosca pittura dello stato delle provincie e della capitale serviva per il redattore della sentenza nella causa di Monteforte a spiegare l'intervento degli *Augusti Alleati mossi a pietà nel loro animo generoso* per le sorti del Regno! Vero è però che spesso nella capitale la setta eccitava a clamorose dimostrazioni ed a tumulti e che tanto in Napoli che nelle provincie avvenivano più frequenti i delitti, strascico naturale purtroppo di ogni rivoluzione in paesi ancora non educati a pubbliche libertà, e poveri economicamente. Il trionfo della carboneria destò inevitabilmente odii, rancori, vendette ed incoraggiò i perversi al delinquere per speranza di impunità « Nell'ottobre del 1820 » si legge nelle *Memorie segrete* « i furti con violenze e infrazioni di domicilio crebbero a tale punto che il Ministro di giustizia Ricciardi propose al Parlamento di sospendere la libertà individuale per poter scoprire i sospetti di tali oltraggi » (4). La stessa Assemblea generale dei carbonari intese la necessità di levare la voce contro tanta frequenza di delitti ed il 24 ottobre « esortava i buoni cugini a la repressione di essi » (5).

(1) Pepe. Memorie vol. 2.

(2) Copia a stampa pag. 63.

(3) *Opera citata* pag. 231 e 233.

(4) *Opera indicata* pag. 52 e 218.

(5) Ivi.

L' *Alta Vendita* di Napoli presieduta dal Gran Maestro Giuliano (già appartenente a la polizia) inviava il 20 ottobre al Parlamento questo indirizzo « Tutte le prigioni sono piene di rei. Vi sono tra loro individui che la miseria trascinò al delitto. Roma, più di una volta armò i suoi schiavi e Sparta i suoi Iloti dopo averli resi liberi. Scegli fra questi prigionieri i colpevoli di delitti minori e formane un corpo libero. Essi entreranno in una nuova via della vita e potranno rendersi utili a sè stessi ed al proprio paese, il quale in pari tempo si libererebbe da un grave peso » Le copie dell' indirizzo vennero poi soppresse (1). Ignoro se fu presentato al Parlamento.

In realtà fin dall' agosto del 1820, come accennano le *Memorie segrete*, i carbonari si divisero in due parti; l' una dei *costituzionali* che si contentavano delle libertà conseguite, la altra degli *Ultra carbonari* che ritenevano necessario un regime di terrore a simiglianza di quello della rivoluzione francese (2). Essi professavano il concetto che « il sangue cementasse tutte le rivoluzioni e che era impossibile rispondere dei propri partigiani se non implicandoli in una serie di delitti per togliere ogni speranza di ritirata » (3).

X La mattina del 7 dicembre si diffuse nella capitale improvvisamente la notizia che i sovrani della Santa Alleanza ostili a la costituzione napoletana, avevano invitato ad un Congresso in Lubiana, il re e che questi si disponeva a partire. Lo stesso dì i ministri comunicarono al Parlamento (4) le lettere dei sovrani ed un messaggio, con cui il Re dichiarava di recarsi al Convegno, promettendo tutta l' opera sua perchè i popoli del Regno godessero di una costituzione saggia e liberale di cui indicava anche le basi (5).

---

(1) Ivi pag. 50.

(2-3) Ivi pag. 153-154.

(4-5) COLLETTA Diario pag. 251. Il BIANCHI (Storia della diplomazia in Italia pag. 23) accenna ad un dispaccio del 5 settembre 1820, del conte Rossi ministro di Sardegna a Vienna, dal quale risulta che lo stesso Ferdinando aveva scritto a l' imperatore d' Austria, per mezzo del suo ambasciatore principe Ruffo, una lettera, nella quale « estrinsecava il suo desiderio di fuggire dal Regno per riprendere con l'aiuto delle armi austriache la podestà assoluta ». Inoltre Ferdinando aveva dichiarato al ministro inglese a Napoli lord Burghersch, che solo la violenza gli aveva strappate le concessioni fatte e che tutti gli impegni, che aveva contratto con i rivoluzionari di Napoli, li considerava come nulli, perchè se si fosse rifiutato, l'avrebbero colpito di pugnale (Lettera del ministro sardo del 21-23 gennaio 1821 (Ivi pag. 35).



La notizia sollevò grande clamore. I carbonari, per il giusto sospetto che il re volesse sottrarsi con la fuga al mantenimento dei patti solennemente giurati, gridavano al tradimento, stracciavano le copie del messaggio affisso per le vie. Si raccolsero nelle *Vendite* e nell'Assemblea generale, la quale dichiarò di restare unita in permanenza durante il pericolo, e spedì solleciti messi nelle provincie vicine per fare accorrere i buoni cugini a la capitale ed a la seduta del Parlamento (1).

Molti carbonari stipendiati da la polizia spargevano invece voci favorevoli a la partenza del re, indicandolo come nemico della costituzione, ed a la reggenza del Duca di Calabria, che spacciavano devoto a gli ordini liberali (2). Accorsero in Napoli numerose torme di settari, massime da le provincie di Avellino e di Salerno (3), e il giorno 8 gremivano le tribune del Parlamento ed il cortile del convento di S. Sebastiano e spesso gridavano *Costituzione di Spagna o morte.* (4)

Il Colletta racconta che agenti della carboneria intimavano a i deputati, nel loro passaggio dal vestibolo a l'aula delle adunanze, e con minacce di morte, di volere intatta la costituzione di Spagna e licenza al re di partire (5).

La lettura del messaggio sollevò nelle tribune, urli di riprovazione cui faceva eco la folla lungo le scale ed il cortile del convento (6). Riferì sul messaggio una Commissione composta dei deputati Galdi, Began, Bausan, Visconti, Ricciardi, Poerio, Berni e del relatore Borrelli. Dopo eloquenti discorsi di questo, del Poerio, del marchese Nicolai, di Gabriele Pepe e di altri, il Parlamento votò unanime di non poter consentire a la partenza del re, se non in quanto fosse diretta a sostenere la costituzione (7). Intervennero per sedare l'agitazione sorta altri 2 messaggi, con cui il sovrano dichiarava l'intendimento di difendere nel congresso la costituzione spagnuola e di affidare la reggenza del trono, durante la sua assenza, al principe ereditario. Nelle tornate del 12 e 13 dicembre il Parlamento aderì al pensiero del re. Nella prima di tali adunanze il Macchiaroli, poco fidente nella parola del sovrano esclamò « Alziamo il velo

---

(1-2) COLLETTA *Op. e vol. citati* pag. 377. Il MARTINI. *Storia d' Italia...* pag. 196 dice che l'Assemblea generale dei carbonari si riuni a i primi di dicembre. MICCHITELLI *opera citata* pag. 380.

(3) Martini, *ivi* pag. 202. TIVARONI *opera citata* pag. 61. Nisco *vol. citato* paa. 102.

(4) MICCHITELLI *dol. 1.*, pag. 379.

(5) pag. *Storia* vol. 2., 378.

(6) La CECILIA. *Memorie storiche e politi che* vol. 1., pag. 27.

(7) *Diario* del Colletta pag. 265.

del quale l'ipocrisia si ricopre a nostro danno » parole che, afferma uno scrittore, destarono l'unanime disapprovazione dell'Assemblea » (1). I carbonari delle provincie assidui a le sedute continuavano a turbare le discussioni con proteste e segni d'insenso. Il De Concilli, che godeva grande autorità e prestigio nella setta, intimò ad essi di ritornare ai loro paesi e fece sapere a l' *Alla Vendita* di Napoli che si sarebbe ritirato da la carboneria, ove questa avesse persistito nelle sue incon-sulte deliberazioni (2).

Il re parti per Lubiana ed in tale circostanza, scrive il Bianchi « non omise alcun mezzo per ingannare il figlio, gli amici, i ministri, il paese in ordine a le sue intenzioni. « Io farò » diceva « tutti gli sforzi per salvare la costituzione giurata » (3). Invece sollecitava l'occupazione militare del Regno da lui già chiesta segretamente a l'imperatore nella corrispondenza con il medesimo scambiata per mezzo del duca di Blacas ministro francese in Napoli uno dei più intransigenti e rigidi fautori dell'assolutismo (4).

XI. — Durante la discussione del messaggio del 7 dicembre, avvenuta nei due giorni successivi, il deputato Gabriele Pepe colonnello dell'esercito e fervido patriota osservò l'incostituzionalità del messaggio come lesivo dello statuto giurato e chiese che l'intero ministero, come responsabile di tale atto, fosse posto in stato di accusa (5). Il Parlamento discusse di mulato dal Pepe e da altri deputati di cui non sono noti i nomi. ciò nelle sedute del 22 e 23 dicembre. La Commissione parlamentare che riferì su di esso, propose di limitare l'accusa al ministro degli esteri duca di Campochiaro come solo firmatario del messaggio ed al ministro dell'interno Zurlo per averlo comunicato a gli intendenti delle provincie. Il Parlamento accolse la proposta. Nelle sedute successive, dopo i discorsi dei più autorevoli deputato quali il Poerio, il Borrelli, il Nicolai, il Galdi, il De Luca, affermò la sola responsabilità dello Zurlo (6). Intervenne nella discussione il Macchiaroli che sostenne l'accusa pure opinando che si dovesse invocare dal sovrano la grazia reale. Egli pronunziò fra le altre queste alte parole :

« Ieri, per volersi concedere l'apoteosi alla generosità as-

(1) Nisco *opera citata* e volume citati pag. 103.

(2) CANNAVIELLO *Lorenzo De Concilli o liberalismo irpino*.

(3-4) *Storia della diplomazia europea in Italia* vol. 2<sup>o</sup> pag. 35. documenti ivi citati.

(5) COLLETTA *Diario* pag. 62. L'atto di accusa venne poi for-

(6) Ivi pag. 320.



solata di un Consesso di Stati, nel campo della discussione si presentarono delle idee dell'antica cavalleria da parecchi deputati, ornamento dell'assemblea nazionale. Fu creduta una virtù necessaria, al pari di quella di risparmiare un cavaliere combattente già sbalzato dal suo destriero, la misericordia per i ministri colpevoli. Gli eroi dell'antica cavalleria combattevano per la propria gloria e ben potevano imporre leggi di generosità, a loro stessi; ma il Parlamento pugnare deve per la salvezza della libertà nazionale, sulla quale non ha il potere di transigere, per non potere essere generoso » (1).

XII. — Lettere del re da Lubiana, del 28 gennaio 1821, rese di pubblica ragione, chiarirono la risoluta volontà dei Sovrani adunati nel Congresso di non accettare la costituzione nel regno di Napoli e di sopprimerla con la forza delle armi (2). Il Parlamento, convocato dal reggente in adunanza straordinaria il 13 febbraio 1821, riconfermava suo presidente il Galdi il quale, accennando al *nuovo turbine che minacciava un popolo libero ed innocente*, pronunziava un vivace discorso, terminando con queste parole « Noi non abbiamo mai desiderata mai provocato la guerra: ma noi respingeremo la forza con la forza: difenderemo quanto abbiamo di più sacro: le nostre leggi, la nostra indipendenza, la nostra costituzione ». (3) Il principe reggente, presente a la seduta, protestava la sua fede ai giuramenti prestati.

Il presidente Galdi replicò al discorso del Duca di Calabria con alta eloquenza. Chiuse il suo dire così « Altezza Reale, il Parlamento Nazionale prenderà quelle risoluzioni che crederà più degne del decoro e dell'indipendenza della Nazione, che gli ha confidati i suoi destini; quelle risoluzioni, che saranno più atte, se sia possibile a conservare la pace e la buona intelligenza fra il Popolo delle Due Sicilie ed i popoli tutti della terra, a consolidare l'edificio della nostra costituzione e la legittimità del Trono. L' A. V. con quella nobile franchezza e lealtà, che la distingue, ha pronunziato ora le memorabili parole che *sarà sempre con Noi e con la Nazione*, e la Nazione riconoscente, al pari della sua Costituzione, saprà conservare eterna sul trono delle Due Sicilie la dinastia di Carlo 3. » (4).

(1) Ivi. I ministri erano già dimissionari.

(2) Pubblicata nella collezione delle leggi e decreti 1821. 1. semestre pag. 1.

(3) Diario del Colletta pag. 365.

(4) Diario del Colletta pag. 365.

L'adunanza, dopo una splendida relazione del Borrelli su i documenti presentati dal Duca del Gallo ministro degli affari esteri, dichiarò, tra le approvazioni generali, anche delle tribune, ove si gridava di continuo, *guerra, guerra*, di non aderire a qualsiasi proposta contro la costituzione nè a l'occupazione del Regno voluta da i sovrani della Santa Alleanza come garanzia e adottò provvedimenti per la difesa e per un prestito forzoso di tre milioni di ducati. Questo doveva essere ripartito tra le provincie in centocinquanta mila obbligazioni di venti ducati ciascuna.

Nelle discussioni concitate di quei giorni presero più volte la parola i deputati Macchiaroli e Mazziotti. Il primo propose l'assegno di un milione di ducati a pro dei militari, che si sarebbero segnalati nella guerra (seduta del 16 febbraio 1821) e l'invio di una Commissione parlamentare presso l'esercito (21 detto). L'altro sostenne la sanzione di gravi pene contro i disertori (6 febbraio) e trattò della libertà della stampa durante la guerra (16 febbraio).

L'ardito atteggiamento del popolo napoletano in tale circostanza destò l'ammirazione del grande poeta inglese Schelley il quale in un inno meraviglioso a la libertà ed a Napoli cantò «..... O Napoli, Tu cuore dell'uomo, sempre palpitante sotto l'occhio vigile del cielo! Città elisia che costringi alla calma l'aria e il mare ribelli, i quali ti recingono come di un sogno d'amore! Metropoli di un paradiso in rovine per lungo tempo perduto, tardi e solo a metà riconquistato! Luminoso altare di sacrificio incruento che la Vittoria armata offre senza macchia a l'amore incatenato di fiori! Tu che fosti altra volta e poi cessasti di essere, tu sei oggi ed ormai sarai libera se la speranza e la Verità e la Giustizia possono prevalere! Salve! Salve! Salve!

« Dall'isola di Circe alle gelide Alpi, l'eterna Italia trasalisce all'udire il peana della libertà. Il mare che bagna le deserte vie di Venezia, ride nella luce e nei canti; la pallida Genova, vedovata contempla sotto la luce lunare gli epitafi dei suoi antichi, mormorando: ov'è Doria? Più lungi Milano che sente nelle vene scorrere da più lungo tempo il veleno della vipera che la paralizza, si leva per schiacciarla... Firenze, una delle più vaghe sotto il sole fiorisce nell'attesa della libertà; e con negli occhi inestinguibile speranza, Roma sorge a strappare la benda sacerdotale, un tempo potente ed ammirata, come un atleta pronto a correre, per riconquistare il tesoro perduto un giorno sui campi di Filippi.....

---

(1) *Diario del Colletta*, ivi.



## CAP. V.

### LA GUERRA.

(13 febbraio — 24 Marzo 1821)

I. Entusiasmo popolare per la guerra — Manifestazione a favore dell'Inghilterra per il suo contegno verso il nuovo Governo di Napoli — Proposta di un banchetto a Salerno in onore del popolo inglese — Offerte spontanee di arruolamento — II. Richiamo dei congedati — I battaglioni dei militi e dei legionari della provincia — III. Preparazione e concentramento di forze militari in Salerno — Morale elevato di esse — L'inno di guerra — Indirizzo del Parlamento a le truppe — IV. L'esercito napoletano — V. I proclami del Re e del generale austriaco — Tradimento di alcuni capi della carboneria — Gravi episodi d'indisciplina nell'esercito. Vicende della quarta divisione — I battaglioni dei militi e dei legionari del Principato — False voci diffuse nelle file — Diserzione delle truppe di linea — Insurrezione dei battaglioni del Principato — Condotta regolare dei battaglioni di Sala e di Vallo — I due battaglioni di militi di Salerno abbandonano una posizione — Manifesto della carboneria di Salerno — Il Parlamento approva la pena di morte contro i disertori — VI. La disfatta del generale Pepe a Rieti — Ritirata del primo corpo di esercito su la linea del Volturno — Una ingenua proposta del deputato De Luca — Discorso del deputato Galdi — Un appello del Parlamento al popolo — VII. Tentativi del De Concilli per riordinare alcune compagnie — I carbonari insinuano lo sbandamento — Ritirata dei battaglioni del Principato a Teano ed a Capua — Mancanza di viveri — Continue diserzioni — Rinvio dei battaglioni a i loro distretti — Diserzione di truppe da la fortezza di Capua — VIII. Il generale Pepe a Salerno per raccogliervi un nuovo corpo di esercito — Entusiasmo dei cittadini e della carboneria — Avviso segreto al Pepe — Abbandona Salerno — IX. L'atto di protesta del Parlamento — Controversia su la data e sul numero dei firmatari della protesta — X. Ritorno dei battaglioni dei militi di Salerno nella provincia — Agitazioni e tumulti — Adunanza di ufficiali e dei capi della carboneria in Salerno — Raccolta di masse di carbonari a Polla — X. I battaglioni dei militi a Nola — Una adunanza notturna nel palazzo del vescovo di Nola — Un banchetto di carbonari — Arrivo dei battaglioni a Salerno.

I. — Le risoluzioni del Parlamento suscitarono un vivo plauso anche tra i cittadini più pacifici e meno fervidi per le franchigie costituzionali. Il De Nicola, uno tra essi, scrisse infatti. «L'entusiasmo, che si manifesta da per tutto, è grande e ciascuno anela misurarsi con gli aggressori e mai vi fu una Nazione preparata alla guerra con maggiore allegria, (sic) nè

mai con alacrità maggiore è corsa alle armi e si vedono dei nobili arruolarsi volontariamente nella truppa di linea » (1). Ed un giornale del tempo « Non mai l'entusiasmo fu più universale : nè mai la concordia regnò tanto fra noi : differenze di opinioni, controversie di grado e di comando spirito di classe o di corpo, pubbliche e private inimicizie ; tutto è posto da banda : l'amor di Patria è il solo che fa gli eroi. Una è la voce, uno il pensiero, uno il movimento : Guerra al nemico ! » (2).

Il Colletta attribuisce « la risoluzione del Parlamento e la gioia pubblica ad effetto non del valore, non della speranza, non perfino della disperazione, bensì di quella vaghezza di somma lode che più alletta i caldi popoli delle Sicilie » (3). Popoli facili a l'entusiasmo per ogni idea alta, per i sentimenti più generosi, ma privi di tenacia di propositi, inclini a lo scoraggiamento al primo insuccesso ! Un profondo sdegno accendeva gli animi contro gli Stati della Santa Alleanza ostili apertamente al Governo di Napoli massime contro l'Austria, che apprestava le armi per invadere il Regno. Per contrario si levavano inni a l'Inghilterra dimostratasi propizia a gli avvenimenti di Napoli. Il Parlamento nel 15 febbraio, su proposta di Gabriele Pepe, acclamò la grande nazione britannica (4).

I diarii stranieri riferirono in quei giorni di un grande banchetto avvenuto in Londra per celebrare le rivoluzioni di Spagna, del Portogallo e di Napoli. Ciò suggerì al Macchiaroli l'idea di attestare in egual modo la riconoscenza del popolo napoletano verso il popolo inglese. A preghiera dell'operoso deputato, il generale Caracciolo comandante militare della provincia nominò una Commissione per tradurre in atto tale pensiero, (5). Il banchetto venne fissato per il 4 febbraio ; ma le gravi preoccupazioni della guerra, ormai imminente, consigliarono a la cittadinanza di abbandonare in sì gravi infrangenti l'idea del banchetto e di adibire invece le somme per tale scopo raccolte a provvedere di armi e di divise i militi ed i legionarii poveri della provincia (6).

Giungevano al Parlamento da le provincie frequenti offerte di arruolamenti. Il 16 febbraio il presidente lesse una

(1) *Diario* 13 dicembre 1820 e 13 febbraio 1821.

(2) *La Minerva Napoletana* (Biblioteca V. E. di Roma. Scritti pubblicati nel 1820).

(3) *Storia* ivi pag. 392.

(4) *Diario del Colletta* pag. 372.

(5) *Giornale costituzionale delle Due Sicilie* del 24 gennaio 1821.

(6) *Idem* del 14 febbraio 1821. Credo che la spesa fosse a carico dei legionarii o dei comuni.



lettera del capitano Bartolomeo Paoletta, uno degli autori dei moti dell'anno precedente e che con gli insorti aveva occupato la città di Salerno. Egli chiedeva « di poter riunire i suoi compagni, i quali avevano cooperato a la gran causa, per accorrere a la difesa della patria e di essere destinati nei luoghi di maggior pericolo ». Prometteva di condurre con se molti di coloro che andati a Monteforte, erano di poi, per fine del servizio militare, ritornati in seno a le famiglie (1). Pasquale Grazioso da Castel S. Lorenzo domandò ed ottenne dal Parlamento facoltà di armare a sue spese, per la difesa della frontiera, una compagnia di ottantuno individui (2). Un nobile giovane, il barone Domenico Del Giudice di S. Mango Cilento, offriva di formare parimenti a sue spese uno squadrone di cavalleria della guardia nazionale, tutto di suoi conterranei (3). Il Borrelli, che prese tanta parte a gli avvenimenti di quel tempo, scrisse, intuendo il vero sotto quelle mendaci apparenze « Malgrado le offerte, onde ogni di rimbombavano le volte del Parlamento, ed i cui enfatici autori qualificavansi co' nomi di Catone, di Fabi, di Bruti e di Cassii, lo spirito pubblico evidentemente recedeva nell'amore dello Statuto a misura che più prossimo si faceva il bisogno di sostenerlo col sudore, col danaro e col sangue » (4).

II. — Fin dal settembre precedente il Governo aveva provveduto, in previsione degli eventi, ad accrescere le forze dell'esercito. In aumento dell'armata attiva, costituita dal contingente ordinario di leva, un Decreto Reale del 2 settembre 1820 richiamò sotto le armi tutti i cittadini di età non superiore ai quaranta anni che avessero servito dopo il 1806. Riordinate le milizie provinciali, si formò inoltre, per ciascuna provincia una legione di cittadini da i ventuno a i quaranta anni, non ascritti a l'armata attiva, nè a le milizie (5). La nomina dei graduati e degli ufficiali dei legionari avveniva per elezione. I legionari vestivano una divisa verde con mostre nere e bottoni bianchi, su cui era indicata la loro provincia, e portavano un cappello tondo con falda a punta (6).

Comandava le milizie provinciali del Principato citeriore il tenente colonnello Ferdinando Fontana mandato da le Calabrie in Salerno a sostituire il tenente colonnello Nicola Maz-

(1-2) COLLETTA *Diario* pag. 737 e 400

(3) *Giornale delle Due Sicilie* 14 febbraio 1821

(4) *Casi memorabili* ect. pag. 28

(5) R. Decreto 5 settembre 1820

(6) Archivio di Salerno — legione provinciale — fasci 32-33

ziotti collocato a riposo breve tempo dopo i moti di luglio per grave infermità, che lo trasse a la tomba il 5 giugno 1821. La provincia aveva quattro battaglioni: uno per distretto. Il primo (Salerno) comandato dal maggiore Saverio D'Avossa, il secondo (Campagna) dal maggiore Antonio Stassano, il terzo (Sala) dal maggiore Cestari, il quarto (Vallo) dal barone Tommaso Perrotti di Castellabate. Tra i capitani di questo ultimo battaglione era Benedetto Sangiovanni di Laurino (1).

La provincia fornì inoltre quattro battaglioni di *legionari* ciascuno di sei compagnie e di settecento uomini. Il distretto di Salerno, più popoloso, dava nove compagnie: gli altri distretti cinque per ognuno. Le tre compagnie in più del distretto di Salerno servivano a completare i battaglioni degli altri distretti. Ecco i nomi dei comandanti e di alcuni degli ufficiali dei vari battaglioni di legionarii. Battaglione del distretto di Salerno — maggiore dottore Pietro Sessa, capitani Antonio Giannone, Carlo Chirico, Matteo Bufano, tenenti Clemente Prota e Giovanni De Vita. Del distretto di Campagna — maggiore M. A. Bellelli (fratello di Gaetano, già colonnello, promosso generale). Del distretto di Sala — maggiore Vincenzo Parisi, ufficiali Saverio Arcangelo Pessolani e Michele Aletta. Del distretto di Vallo — maggiore Luigi Scevola da Casalicchio (ora Casalvelino), ufficiali Antonio Gallotti, Diego ed Emilio De Mattia.

Le milizie e le legioni della provincia di Salerno, in tutto otto battaglioni, a gli ordini del generale Gaetano Bellelli, formavano parte, con i reggimenti della Guardia Reale, della quarta divisione militare comandata dal generale Filangieri. Questa divisione, con quelle dei generali D'Ambrosio, Rocca-romana e Strongoli Pignatelli, dipendeva dal primo corpo di armata destinato a la difesa della frontiera tra Itri e Fondi ed era comandato dal generale Carrascosa. Il secondo corpo d'armata, sotto il comando del generale Guglielmo Pepe, doveva proteggere il Regno al confine abruzzese nell'Aquilano.

III. — In Salerno e nei capoluoghi dei distretti ferveva il lavoro per raccogliere ed ordinare i soldati richiamati sotto le armi, le milizie provinciali e le legioni. Il generale Caracciolo, comandante la divisione militare, esclamava « Se il corso della giornata non fosse circoscritto al breve spazio di ventiquattro ore, invece di trecento congedati reduci volontariamente al servizio, se ne spedirebbero mille: tanta è la folla dei

---

(1) STASSANO *Manoscritto citato*



veterani che si presenta per essere eletta a far parte dei diversi corpi dell' esercito (1). Delle milizie e delle legioni si occupava il generale Bellelli, a la cui opera il Parlamento rivolse solenni lodi (2). Le compagnie provenienti dai distretti venivano accasermate nell' antico convento di S. Benedetto.

Cominciò il movimento delle milizie e dei legionari della provincia verso il confine. Partirono da Salerno il 17 febbraio i due battaglioni del distretto: l' uno delle milizie l' altro dei legionari (3). Il battaglione dei militi del distretto di Campagna mosse da quel capoluogo il 18, si fermò in Salerno il giorno stesso nella piazza avanti la porta di S. Teresa, e dopo avere pernottato nella città, proseguì il 19 per la via di Nocera verso la capitale, ove ebbe alloggio nella caserma dei Granili. Il 22 giunse ad Aversa, il 23 a Capua, il 24 a Teano. Ignoro il movimento degli altri battaglioni della provincia: però nel N. 21 del giornale della R... lucana occidentale si legge in data del 6 marzo « quattro dei nostri battaglioni di militi e due di legionari sono già a la frontiera. Il settimo battaglione dei legionari è in marcia. L' ottavo si sta formando in queste ordone centrale ». A Salerno affluivano anche le milizie della Basilicata e della Calabria. Il battaglione dei militi calabresi, attraversando una parte della Basilicata, sostò nella Certosa di Padula, e da là per Auletta ed Eboli giunse a Salerno, in varii reparti, dal 17 al 21 febbraio (4).

Uomini di Stato, storici e cronisti concordano nel riferire altissimo lo spirito del paese e dell' esercito. Il duca di Campochiaro ministro degli esteri scriveva al duca del Gallo rappresentante del Governo napoletano a Vienna « è impossibile farsi un' idea dell' entusiasmo e dell' energia, con cui si prestano tutte le classi della Nazione..... L' amor dell' indipendenza e delle istituzioni liberali è così generale ed intenso che non vi sarebbe forse un sol cittadino capace di portare le armi che non si presenterebbe a combattere gli stranieri che, conculcando i nostri diritti, volessero prendere una ingiusta ingeggerenza nei nostri affari interni » (5). Il Colletta narra che « ogni

(1) *Giornale costituzionale delle Due Sicilie* del 26 settembre 1820

(2) Seduta del 28 febbraio. Il resoconto accenna ad encomi nella seduta precedente del 26, ma dal *Diario* del Colletta e dal *Giornale delle Due Sicilie* non risulta alcuna seduta nel giorno 26.

(3) STASSANO *Manoscritto citato pag.* 135

(4) Lettera del comandante della provincia maresciallo di campo barone Carlo Zvveier

(5) Lettera del 19 settembre 1820 (inedita presso la Bib. V. E. di Roma) (R.-3-5).

schiera lietamente partiva e che per i battaglioni delle milizie delle provincie abbisognava freno non stimolo alle volontà a che i militi soperchiassero il richiesto numero » (1). Egli descrive il contegno incoraggiante e cortese del reggente verso le truppe che partivano (2).

Apparvero in quei giorni per le stampe due inni : l' uno assai noto, di Gabriele Rossetta, ad un altro, che si disse musicato dal Rossini e di cui si ignora l'autore. Cominciava così:

Chi minaccia le nostre contrade ?  
L' innocenza chi ardisce assalir ?  
Cittadini snudiamo le spade  
Pria si cada che i ceppi soffrir !

Il De Nicola lo attribuisce al Borrelli, ma non sembra che questi si dilettaesse a scrivere versi e per giunta versi cattivi ! Il cronista napoletano aggiunge anzi che l' inno dovea essere cantato la sera del 12 febbraio al teatro S. Carlo dopo la recita (3). Nelle note successive narra che quella sera fu rappresentato un lavoro drammatico « L' amor di Patria » ma del canto dell' inno non dice più nulla. Parimenti il *Giornale costituzionale delle Due Sicilie* riferisce la recita di quel dramma, tra vivissimi applausi, a la presenza dei principi reali molto acclamati : ma dell' inno non fa parola ! Qualehe scrittore ne dà invece la paternità a l' improvvisatore Bartolomeo Sestini da Pistoia (4) che non si contentava di fare dei versi ma propagava la carboneria nelle provincie napoletane e nella Sicilia, ove dette molte accademie di poesia estemporanea e istituì alcune vendite (5). Nella raccolta delle sue poesie non si trova quell' inno (6). Non ne credo autore il Sestini: egli arrisato a Trapani appunto per la sua propaganda uscì dal carcere il 20 luglio 1819 in Palermo, si imbarcò a Messina per Livorno e fece ritorno al suo paese nativo dal quale pellegrinò per l'Alta e Media Italia dando accademie poetiche tutto l' anno 1821. Dunque nel tempo della guerra egli non era in Napoli. Si trasferì nel 1822 a Parigi, ove dopo breve tempo morì (7). Niuna conferma ho finora trovato che il Rossini avesse posto in musica quell' inno.

(1-2) Opera indicata, vol. 2o. pag. 399.

(3) Diario 12 febbraio 1921.

(4) *Rivista del Risorgimento* anno 1898 pag. 837.

(5) TORREARSA. *Ricordi su la rivoluzione siciliana degli anni 1848-49*, pag. 6.7.

(6) Poesie di Sestini precedute da notizie biografiche di lui raccolte da Atto Vannucci.

(7) VANNUCCI *ivi*.



Nel marzo del 1821 egli era in Napoli. Il grande maestro aveva invece composto la musica nel 1815 dell' inno cantato in onore del Murat a Bologna (1) e che comincia con il verso

Sorgi Italia, venuta è già l' ora

Il Parlamento dominato purtroppo da una strana incoscienza dello stato reale del Paese, rivolgeva a i soldati, che partivano per il fronte un indirizzo, che principiava con queste parole « Guerrieri! E' lungo tempo che voi sospirate di rivendicare i diritti della vostra gloria » (2). E Guglielmo Pepe, cedendo anche egli a la comune esaltazione, scriveva il 3 ottobre 1820 in una relazione al Parlamento « Lo spirito veramente patriottico e l' entusiasmo, che anima le legioni e le guardie nazionali, rendono le nostre montagne tante fortezze inaccessibili e tremende per chi volesse traversarne le gole » (3).

IV. — Debbo purtroppo ora narrare episodi dolorosi, che tolsero a l' esercito napoletano la bella fama conseguita in tante battaglie durante il periodo napoleonico. Le truppe austriache ottennero rapidamente un completo successo presso Rieti, quasi senza combattere: l' esercito nostro non resistette a l' urto nemico. Ed il principe di Metternich potette, esagerando notevolmente i fatti, scrivere nelle sue *Memorie* in data del 22 marzo « La nostra armata non ha perduto una goccia di sangue e nondimeno si è coverta di gloria (!) perchè non è avvenuto alcun eccesso, nè il menomo disordine. Non si tira neanche un colpo di fucile perchè l' avversario non risponde. Non si inviano avanti neanche esploratori perchè dappertutto il popolo viene incontro alle nostre truppe, serve loro di guida e dà loro i viveri che aveva saputo nascondere alle perquisizioni dei suoi oppressori. La nostra armata supera montagne, attraversa delle gole, arriva nelle città in mezzo a grida unanimi *viva il Re, viva gli Austriaci* » (4). Qual gloria mai senza combattere?! Non per il cattivo vezzo, frequente negli scrittori delle vicende del nostro risorgimento, di esaltarle sempre ed oltre misura, ma per onesto convincimento desunto da i fatti ritengo che la sconfitta di Rieti avvenne per un concorso

(1) NERINO BIANCHI *Il Barbiere di Siviglia* e il sentimento patrio del *Rossini*. L' aver ritrovato questo inno è merito del Dott. Domenico Spadoni.

(2) COLLETTA. *Diario*.

(3) COLLETTA *Diario*, pag. 33.

(4) Vol. 3. pag. 460.

di circostanze così straordinario da infrangere il valore e la disciplina di qualunque esercito.

Un proclama del re Ferdinando del 23 febbraio 1821 da Lubiana dichiarava a i suoi popoli che l'armata austriaca «doveva essere riguardata dal suoi fedeli sudditi non già come nemica, ma come solamente destinata a proteggerli....» ed ordinava quindi «di considerarla ed accoglierla come una forza, che agisce soltanto per vero interesse del nostro regno e che, lungi dall'essere inviata per sottoporlo al flagello di una inutile guerra, è al contrario diretta a riunire i suoi sforzi per assicurare la tranquillità e per proteggere gli amici veri del bene e della Patria, quali sono i fedeli sudditi del loro Re» (1). Il generale Frimont, capo dell'esercito austriaco, con un proclama del giorno 27 dello stesso mese, da Foligno, esortava i Napoletani ad evitare una guerra inutile, assicurandoli che avrebbe trattato come amici tutti i sudditi fedeli del loro Re e come nemici soltanto coloro che a le sue truppe si opponessero» (2).

Le gravi manifestazioni del sovrano, gli amichevoli inviti del generale austriaco suscitarono nell'esercito napoletano una profonda impressione. Gli ufficiali vincolati da un solenne giuramento di obbedienza al re ripugnavano dal mancare ad un impegno di religione e di onore e disobbedire ad un ordine sovrano combattendo contro forze, che questi ingiungeva di accogliere come amiche. E non si sarebbero esposti altresì, resistendo a gli austriaci, a la perdita delle loro posizioni, di lunghi anni di servizi, forse anche a severe pene, con la rovina immane di sè stessi e delle proprie famiglie? Lo stato di animo degli ufficiali può desumersi da questo fatto, che, avendo il generale Filangieri interpellato quale contegno avrebbero tenuto i battaglioni della guardia, il generale Selvaggi comandante di essi, gli dichiarò francamente che «letto l'editto, con il quale il re imponeva a l'esercito di sciogliersi, essi sarebbero rimasti uniti, ma non avrebbero giammai rivolto le armi contro i Tedeschi» (sic)!!.

Anche più funesta influenza esercitò la parola del Sovrano su i soldati. Il maggiore nerbo delle truppe di linea era costituito da congedati richiamati in servizio dopo molti anni, disavvezzi ormai da le armi e da la disciplina militare, carichi, la maggior parte, di famiglia e di cure, dolenti di averle dovuto

(1) Pubblicato nella collezione delle leggi e decreti del 1. semestre 1821 pag. 4.

(2) *Diario del Colletta*, pag. 425.

(3) RAVASCHIERI *Il generale Filangieri*, pag. 119. ULLOA *opera citata*, pag. 143.



abbandonare per subire una vita di privazioni, di disagi, di pericoli, per una guerra non voluta dal Re e che questi dichiarava inutile (1). Nell'animo di molti richiamati fremevano biechi risentimenti, per le ingiustizie e le parzialità occorse nel richiamo sotto le armi. Le classi dirigenti avevano trovato modo di esimersi dal servizio mandando in loro vece contadini miseri ed ignoranti, del tutto indifferenti a gli ordini costituzionali, restii a combattere per una causa per loro oscura e contro la parola del Re, impazienti soltanto di ritornare a le loro case. Le compagnie dei legionari erano spesso costituite da intere vendite di carbonari (2) con gradi diversi da quelli militari: ciò che costituiva un grave danno per la disciplina. Si aggiunga il cattivo armamento delle truppe per le angustie della finanza: molti legionari avevano soltanto vecchi e cattivi fucili da caccia, privi anche di baionetta (3). Difettavano, mancarono interamente alcune volte, i viveri, gli indumenti. Ciò esasperava gli animi, già depressi moralmente incitando ad insorgere contro i propri ufficiali, ed a ritornare a le proprie famiglie. Le diserzioni e le ribellioni del luglio del 1820, la glorificazione pubblica di esse avevano distrutta ogni disciplina mostrando non solo impuniti, ma per contrario accetti a la Corte, esaltati dal pubblico come salvatori della Patria gli autori dei più gravi atti di insubordinazione!

Dal contegno degli ufficiali avversi in gran parte a la guerra od incerti sorgevano diffidenze e sospetti, che agenti oscuri della Corte o della polizia fomentavano nelle truppe. I carbonari, cui niuna fiducia ispirava giustamente il reggente, ritenendolo in piena connivenza con il padre, sussurravano di tradimenti dei generali suscitando nelle file profondi scoraggiamenti, impulsivi a disertare od a ribellarsi a i capi (4). Insinuavano falsamente tra i legionari che il comando si proponeva di collocarli a gli avamposti invece delle truppe di linea; che gli austriaci, facendoli prigionieri li avrebbero fucilati non considerandoli come milizie regolari: che i generali napoletani si intendevano completamente con il nemico. Anche qualcuno dei maggiori della setta, per viltà o per corruzione, serviva a i loschi

---

(1) CARRASCO A *Mémoires...* BORRELLI. *opera citata*, pag. 202.

(2) BORRELLI *ivi* pag. 201. Carrascosa *ivi* pag. 418. Spesso avveniva che i semplici soldati avevano nella setta grado superiore a gli ufficiali.

(3) La *Cecilia Memorie*. ULLOA *opuscolo citato*, pag. 123.

(4) Lo Stassano, che comandava un battaglione, come ho già accennato, riferisce (Manoscritti citato, pag. 116) di emissari segreti della setta che si adoperavano « per sbigottire i soldati ».

fini della Corte e della polizia. Per uno dei capi della carboneria di Napoli ne forniscono la prova i protocolli del ministero di polizia al Consiglio di Stato. In un verbale di essi, in data dell' 11 Ottobre 1825 al N. 21 si legge « Il già tenente colonnello D... C... esponendo i servigi resi al Re ed all' ordine pubblico nel nonimestre (i nove mesi del periodo costituzionale) implora una carica od un aumento al sussidio, che gode, di ducati tredici al mese » A margine di tale relazione è scritto « S. M. si è benignata di ordinare a voce che il Ministero delle finanze prenda i suoi ordini su tale oggetto » (1). Inoltre in una informazione della polizia ivi alligata, è scritto « D. C. (lo stesso capo della carboneria in Napoli indicato precedentemente) e D..... hanno renduto servigi ben conosciuti al Governo per cui non meritano di essere inclusi tra i rei » (2).

Una relazione del generale Filangieri attesta purtroppo fatti veramente gravi « I soldati di una divisione avevano preso impegno in una riunione clandestina di disertare in massa il 13 marzo. I soldati e le milizie civili hanno deliberato di non prendere le armi contro gli Austriaci perchè alleati di re Ferdinando. La loro baldanza giunge fino a volere spedire una deputazione al campo nemico per notificare al generale austriaco la presa determinazione ! Un sergente del reggimento cacciatori della guardia propose di vincere ogni ostacolo uccidendo il generale Filangieri » (3).

Colletta riassume mirabilmente così lo stato miserando di quel nefasto periodo. « Le speranze della rivoluzione mancate o cadenti, i rivoluzionari delusi, la fiducia pubblica spenta, il popolo ricreduto, la Carboneria tralignata, tradita dai suoi, menata dagli astuti servi del potere: il Re contrario e fattosi guida alle squadre nemiche: il reggente, figlio, suddito, confidente del padre, capo dell'esercito napoletano: di questo esercito i generali svogliati, gli ufficiali disobbedienti, la soldatesca ribalda; povera la finanza: gli imprestiti esterni mancati, gli interni lenti, difficili: grande il terrore delle armi nemiche, grandissimo delle vendette del re: sospetti scambievoli nell'esercito e nella nazione » (4).

---

(1) Di questo capo discorre favorevolmente l'Ulloa nell'opera citata pag. 408. Lo stesso La Cecilia, *opera citata* vol.1. pag. 39 ammette la decadenza della disciplina nell'esercito per l'azione della setta.

(2) Processo di Monteforte fasc. 12. Sostituisco a i nomi indicati in quei documenti le sole iniziali.

(3) STASSANO. *Manoscritto citato*.

(4) *Opera e volume citati*, pag. 392.



V. Non debbo narrare le tristi sorti della guerra: mi limito a quella della quarta divisione, che comprendeva le milizie della provincia di Salerno. Le truppe di linea del corpo di esercito del generale Carrascosa accampavano già su la sponda del Liri, quando cominciarono a giungere i battaglioni dei militi « Ne erano già inviati, dice il Carrascosa « alcuni di quelli delle provincie di Salerno e di Napoli e furono incorporati nella quarta divisione. Quelli di Salerno avevano marciato con ordine ed entusiasmo: non si può dir altrettanto di quelli di Napoli: durante la loro breve marcia mostrarono la maggiore indisciplinazione; mille e quattrocento uomini soltanto pervennero al campo, mentre se ne erano annunziati due mila e seicento: il resto si era allontanato dai comuni per esimersi dal partire » (1).

Un grave malcontento dominava nelle file allorchè, il 21 febbraio, i battaglioni della provincia di Salerno mossero da S. Germano, sede del quartiere generale della divisione Filangieri, per Pontecorvo. Colà il generale Carrascosa comandante del corpo di esercito ingiunse a gli ufficiali di smentire le dicerie, diffuse tra i soldati per deprimerne il morale, incoraggiarli ed avvertirli che la diserzione sarebbe stata punita con la morte. Il battaglione dello Stassano (Campagna) e quello del D'Avossa (Salerno) restarono a Pontecorvo, quello del Sessa a Palazzuolo. Nella notte dal 1 al 2 marzo disertarono venti granatieri, ottantanove volteggiatori e trentadue soldati.

Il Filangieri chiarisce in un'altra relazione, che i disertori appartenevano per cento trentatre uomini al battaglione dei militi del distretto di Salerno, per duecento al battaglione del distretto di Campagna e per ventotto al battaglione dei legionari di Salerno (2). Aggiunge che insieme al generale Bellelli ed al colonnello De Concilii avevano impiegati tre giorni per riunire in parte il contingente di cinquecento ventiquattro militi e legionarii che dovevano essere forniti per la formazione delle dieci compagnie di bersaglieri di montagna sottoposte al comando del De Concilii. Questi, radunata una parte delle dieci compagnie, fissò la partenza per l'indomani; ma, al momento della partenza, mancavano sessantaquattro soldati. Inoltre quaranta legionari con un sergente ed un capitano ricusarono da prima di uscire da la caserma, poi tumultuariamente si recarono nella piazza. Invano il colonnello adoperò preghiere, ordini, minacce, promesse! Alcuni soldati anzi fecero fuoco da le finestre contro di lui (3). Il Filangieri, infor-

(1) *Mémoires* pag. 292.

(2) Ivi doc. 44.

mato del fatto, spedì il colonnello Vial per persuadere quei turbolenti, i quali accusavano i loro ufficiali di averli abbandonati. Il Vial rispose loro che gli ufficiali erano per l'opposto partiti con le compagnie franche, ed un po' con il denaro ed un po' per timore delle truppe, che avevano preso le armi, si indussero a marciare (1). Inoltre molti soldati del terzo battaglione del reggimento Principessa disertarono con armi e bagagli dalla frontiera a Sora. Il Filangieri scoprì che la diserzione era avvenuta per insinuazione dei settari appartenenti a la carboneria e che tutti gli individui del battaglione erano della provincia di Avellino (2).

Nella notte del 2 al 3 disertò in massima parte la compagnia dei volteggiatori del *reggimento Regina* dopo aver fatto fuoco contro il proprio capitano (3): Lo stesso Filangieri nelle sue *Memorie* scrisse « I battaglioni del Principato citeriore, a l'avvicinarsi delle truppe della mia divisione, insorgono contro i loro ufficiali minacciandoli nella vita. Sono costretto di far circondare i ribelli con i fucili spianati e la baionetta in resta, poi rimandarli alle posizioni, scortati da soldati che hanno ordini di far fuoco su quella turba se non procedesse in buon ordine. Nondimeno, andando innanzi, più di trecento soldati si dettero a la fuga. A drappelli numerosi, quasi senza interruzione, seguitarono a disertare e così fecero ancora i militi e legionari della provincia di Napoli che facevano parte della mia divisione » (4).

Da la relazione del Filangieri si rileva inoltre che « i battaglioni dei distretti di Sala e di Vallo, che erano sotto gli ordini degli eccellenti maggiori Perrotti e Cestari, hanno perduto meno uomini che gli altri e hanno sempre conservato la condotta più onorevole » (5). Un deplorabile avvenimento aveva luogo a Pontecorvo il sei marzo. La popolazione, in seguito ad una falsa notizia dell'avvicinarsi degli austriaci prese in gran parte la fuga: Il panico dei fuggenti si comunicò a due battaglioni di militi di Salerno collocati colà ed essi, resistendo a l'autorità del maggiore Stassano, abbandonarono il paese (6).

La carboneria di Salerno non corrotta da le male arti degli agenti della Corte, nè intimidita, diffuse tra le file dei soldati, nel 6 marzo 1821, un manifesto in cui si legge « Con sommo

---

(1) Ivi. Conferma il fatto del tentativo contro il De Conciliis, allora anche deputato, una relazione al Parlamento del 7 marzo 1821. *Relazione indicata dal ministro della guerra.*

(2-3) Relazione del Filangieri del 21 Marzo 1821 da Napoli. Doc. Carrascosa N. 72.

(4) RAVASCHIERI *opera citata*, pag. 116.

(5-6) CARRASCOSA *Mémoires* doc. 50 e 72.



nostro dolore siamo assicurati che veramente qualche centinaio di sciagurati abbia cercato di coprire di obbrobrio le due provincie più distinte per patriottismo, Salerno ed Avellino. Due deputati al Parlamento Macchiaroli e Rossi sono convenuti qui per apprestare riparo a sì gravi inconvenienti » (1). Forse anche da altre provincie partirono simili inviti, poichè la sentenza nella causa di Monteforte, riferisce « I dignitari carbonari, che avevano fatto cadere tutto il peso della guerra sulle spalle degli iniziati, resi consapevoli dell' accaduto, fecero dei pezzi di *jornello* e proclami incaricando tutti i settari di opporsi alla fuga dei loro buoni cugini : ma tutto fu inutile, poichè fuggendo essi a grosse partite, si aprivano il passo colla forza » (2).

Il ministro della guerra Pietro Colletta, comunicando questi fatti al Parlamento, con relazione del 7 marzo, proponeva a nome del reggente del trono di punire con la pena di morte i reati di diserzione e di insubordinazione da giudicarsi da una Corte marziale (3). Il Parlamento nel dì successivo approvò la proposta (4).

VI. — Intanto il 7 marzo avveniva la disfatta del generale Pepe ad Antrodoco presso Rieti. Un consiglio di guerra, tenuto sotto la presidenza del reggente il giorno 10 a Torricella accolse il concetto del generale Carrascosa di ritirarsi su la linea di difesa, già prestabilita, del Volturmo per garentire la capitale ed evitare l' aggiramento da parte del nemico. La notizia della sconfitta giunta rapidamente nella capitale suscitò nel pubblico, ignaro del disfacimento dell'esercito, sorpresa e dolore. Il Parlamento che già lo conosceva, adunatosi il giorno successivo, diè facoltà al Governo di ordinare la formazione di corpi franchi e di provvedere per una difesa mediante *guerriglie* (5) e il giorno dopo spedì al Re, per mezzo del generale Fardella un indirizzo in cui si affermava pronto ad intendersi col Sovrano circa l' ordinamento dello Stato, ma protestava contro l' intervento straniero (6).

(1) Pubblicato nel N. XX del Giornale della R... lucana occidentale del 6 Marzo 1821. La Biblioteca V. E. di Roma nei manoscritti del risorgimento, vol. 105 possiede un esemplare di quel foglio.

(2) Sentenza indicata, pag. 65. Però essa riferisce ciò dopo il disastro di Rieti.

(3) *Relazione indicata* del Ministro della guerra.

(4) *Diario* del Colletta, pag. 415.

(5) Manca nel *Diario* del Colletta il resoconto della seduta dell' 11 marzo, però il decreto relativo è menzionato in quello del 15 successivo.

(6) Doc. 22 della *Relazione* del Pepe. Il *Diario* del Colletta non lo indica neanche.

In una seduta del giorno 13 il deputato Antonio Maria De Luca propose un appello a i militi ed a i legionari sbandati « perchè individualmente ognuno di essi faccia palese se voglia ritornare alla difesa dell' indipendenza nazionale o ritirarsi in seno alla propria famiglia con congedi dati con la formola di *vili e senza onore* (1).

Riteneva il proponente che tale formola avrebbe indotto gli sbandati a ritornare al campo ! La proposta non trovò seguito. Il deputato Galdi, dopo avere esposto il triste avvenimento, confidava ancora nella resistenza. Ispirandosi a ricordi dell' antica Roma, egli esclamava « Serbiamo il contegno del Senato di Roma allorchè dichiarò benemerito il console che, dopo la disfatta di Canne, non aveva disperato della salute della Patria ed aveva riuniti i dispersi avanzi dell' esercito per opporre nuova resistenza. L' energia del Parlamento e del potere esecutivo richiameranno i militi ed i legionari sbandati ; in chi non può la voce del proprio sentimento , potrà quella degli amici della Patria, dei quali v' ha gran numero in tutte le provincie. Si faccia un appello al Popolo ; ma esso sia diretto a rispondere alle infami calunnie del generale austriaco. La Nazione ed il Re furono sempre di accordo : sostenendo questa ingiusta lotta, difendendo la Patria, noi difendiamo le nostre leggi, il trono, il Re » (2). Le tribune applaudirono vivamente queste parole (3). Una Commissione, di cui fece parte il Galdi, scrisse il manifesto a l' esercito ed il Parlamento lo approvò (4).

VII. — Il colonnello De Concili si affaticava ancora, con poco successo a costituire dieci compagnie di bersaglieri delle quali sei dovevano formarsi con militi e legionari. Egli mal presagiva del risultato dei suoi sforzi « con una simile gente formata in gran parte di *rimpiazzi* (5) : il resto non era che la *feccia* delle diverse compagnie, da cui erano stati prelevati » (6). Il Carrascosa scriveva al ministro della guerra il 15 Marzo « Parecchi ufficiali insinuano nelle *Vendite* dei reggimenti lo sbandamento dell' armata indicandolo come il solo modo di salvare la patria e come un mezzo di preservarsi dal tradimento dei generali secondo il loro modo di dire » (7). In seguito a le

(1) *Diario del Colletta* 13 marzo, pag. 419.

(2-3) *Ivi*.

(4) Gli ordinamenti del tempo ammettevano il *cambio* cioè la sostituzione nel servizio militare.

(5-6) CARRASCOSA *Mémoire* Doc. 57, relazione di S. Elia.

(7) Doc. 51 delle *Memorie* del Carrascosa



continue diserzioni, anche nelle truppe di linea, il generale Carrascosa ordinò la ririrata del suo corpo di esercito a Capua (1). I sei battaglioni del Bellelli quindi ripiegarono il 13 marzo a Teano, ove ebbero a soffrire grandemente per penuria di viveri. Al loro arrivo in Capua, il giorno quattordici, erano ridotti da tremila a due mila uomini. Accamparono presso la scafa di S. Antonio.(2) Neanche le minaccié di morte valsero ad arrestare le diserzioni. Il colonnello De Concili informava il Comando generale, il 16 marzo 1821 da S. Elia, che del battaglione dei militi di Sora restavano solo un capitano ed otto soldati; che delle prime quattro compagnie di bersaglieri riordinate, erano fuggiti centoventitre individui e che delle sei ultime compagnie composte di militi e di legionari non era rimasto quasi alcuno. L'una era partita al completo con il suo comandante il sottotenente Maselli. Nel corso della notte alcuni ufficiali avvisarono il De Concili che i soldati rimasti cospiravano per ucciderlo (3).

Il 17 quei battaglioni partirono per S. Maria e poi per Arienzo. Il generale Filangieri comunicava, la notte seguente, al Comando che la sua brigata si era quasi completamente sbandata tirando colpi di fucile contro gli ufficiali e specialmente contro di lui (4). Le diserzioni avvennero soprattutto nel reggimento dei legionari. Ed il generale Bellelli informava a sua volta il Filangieri di una relazione del maggiore D'Avossa nella quale questi narra la diserzione del tenente Elia di Nocera con settantasei militi del primo battaglione di Salerno. Lo stesso D'Avossa aggiungeva che i due primi battaglioni di legionari avevano avuto dal 15 al 17 marzo una diserzione di duecento individui e che il rilassamento generale e l'eccesso di insubordinazione dei militi e dei legionari gli avevano fatto perdere ogni speranza di miglioramento » (5).

La triste prova fatta da i legionari ispirava poca fiducia negli altri battaglioni che si attendevano da le provincie. Il comando ordinò quindi che, per le truppe già raccolte in Napoli, si facessero proseguire soltanto i battaglioni, che si mostrassero pronti ed animosi, dovendo gli-altri invece ritornare nei propri

(1) Il generale Filangieri opera citata pag. 124.

(2) Le scafe erano delle barche piatte, assicurate ad una corda tra le due sponde di un fiume per il passaggio di esso.

(3) Doc. 57 citato. Il Maselli partì perchè convinto del tradimento dei capi.

(4) Relazione al Carrascosa del 18 Marzo da Capua riportata ne Diario del Colletta, pag. 123.

(5) Relazione del 18 marzo 1821.

paesi (1). Così avvenne che al battaglione dei legionari di Vallo a gli ordini del maggiore Luigi Scevola, il ministro della guerra, ingiunse il 28 marzo di lasciare la capitale e di far ritorno nel proprio distretto (2). Lungo la via tra Portici e Resina, alcuni legionari si unirono con una banda di realisti (3).

La maggior parte delle truppe del primo corpo era nella fortezza di Capua. Dominava tra esse, massime tra i militari ascritti a la setta, un profondo fermento. Imprecavano contro il Pepe, accusandolo di tradimento, e contro il Carrascosa del quale si spacciava che colluso con i generali austriaci avesse perfino dato loro un banchetto! (4). L' esasperazione arrivò a tale da indurre alcuni reparti a minacce contro gli ufficiali, a sforzare le porte della città ed a fuggire (5). Gruppi di soldati commisero tali disordini nella città da porre in argitazione il popolo (6). Gli stessi generali napoletani avrebbero, secondo qualche scrittore, per evitare danno a i cittadini, permessa la fuga a le truppe (7).

VIII. — Nel frattempo il generale Pepe, tentato invano di riordinare le sue forze tra Antrodoto ed Aquila, partì per Napoli per intendersi con il reggente e con il ministro della guerra Colletta, a i quali propose di raccogliere il secondo corpo di esercito tra Salerno ed Avellino e su questa linea apprestare nuove difese. Il 16 marzo il ministro comunicava al generale Pepe il consenso del reggente a quel piano e gli chiariva di quali forze poteva disporre, fra le quali i battaglioni dei militi calabresi in marcia verso Salerno (8).

Il Pepe si recò subito a Salerno accompagnato dal consigliere di Stato Bozzelli, dal maggiore Staiti suo aiutante di campo e da l' ufficiale Alessandro Poerio, il valoroso poeta morto poi combattendo a la difesa di Venezia il 1848. Giunse a Salerno a l' alba del 17 marzo, passò in rassegna le poche truppe che vi si trovavano, spedì circolari a le autorità di varie provincie per riunire i battaglioni di militi e di legionari sbandati. La po-

---

(1) *Mémoires*, pag. 324.

(2-3) GALLOTTI *Mémoires*. Egli faceva parte di quel battaglione.

(4) DE NICOLA. *Diario* 14 e 18 marzo 1821.

(5-6) Doc. 85 delle *Memorie* del Carrascosa.

(7) *Cacciatore opera citata*, pag. 291. Nei ricordi del Filangieri si narra largamente ciò che avvenne a Capua (opera citata pag. 125).

(8) Il Pepe nelle *Memorie* vol. 2., pag. 137 trascrive l' ordine ricevuto, cui corrisponde una nota del ministro al Colletta del 17 marzo (Archivio di Salerno. Legione provinciale fascio 32-33).



polazione di Salerno massime i carbonari, mostrava il maggior buon volere per la difesa dell' indipendenza del regno (1).

La presenza del Pepe, la sicurezza e l' audacia che mostrava, la prontezza e l' energia dei suoi ordini accrescevano la fiducia dei cittadini. Il dì seguente, mentre il Pepe si trovava a mensa con il generale Caracciolo comandante la divisione militare di Salerno, arrivò un ufficiale di stato maggiore spedito al Pepe da suo fratello Florestano il quale lo avvertiva dello sbandamento anche del primo corpo d' esercito e che il governo aveva ingiunto a le Autorità di non obbedire a gli ordini di lui. Il generale tacque del messaggio ricevuto, simulando calma e con un pretesto ripartì la mattina del 17 marzo per Napoli. Come egli stesso racconta, visto vano ogni sforzo, imminente ed inevitabile l' occupazione della capitale da parte delle truppe austriache, cedette a i consigli del fratello e dello ambasciatore di Spagna e su nave spagnuola partì a quella volta (2).

IX. — In quei giorni di angoscia per i costituzionali napoletani, che da un momento a l' altro temevano l' assalto dell' esercito austriaco a la capitale, i deputati, votarono, su mozione del Poerio, una solenne protesta, e sospesero i loro lavori. Essa diceva. « Annunciando questa dolorosa circostanza, noi cediamo coi corpi e non con gli animi, alla forza del nemico, protestiamo contro la violazione del diritto delle genti, intendiamo di serbare saldi i diritti della Nazione e del Re, invociamo la saviezza di S. A. R. e del suo Augusto Genitore e rimettiamo la causa del Trono e dell' indipendenza nazionale napoletana nelle mani di quel Dio che regge i destini dei Monarchi e dei Popoli ».

A questa protesta manca la data. Un egregio scrittore abruzzese Nicola Castagna, figlio di un deputato di quel tempo, ha discusso in un pregevole opuscolo della data e dei nomi dei sottoscrittori giungendo a la conclusione che la protesta avvenne il 23 marzo e la firmarono ventisei deputati tra cui Poerio, Dragonetti, Imbriani, Arcovito, Nicolai, Gabriele Pepe, Ferdinando De Luca, Anton Maria De Luca, Catalani, De Concili, Giordano, Di Piccilellis, Perugini, Incarnati e Macchiaroli (3). Altri scrittori indicano una data e nomi diversi. Il Castagna poggia il suo assunto circa la data su alcune parole del depu-

(1) *Relazione* del Pepe citata pag. 69. *Memorie* opera e volume citati, pag. 137.

(2) PEPE. *Memorie* Vol. 2., pag. 138.

(3) *I deputati al Parlamento napoletano del 1820 e 1821.*

tato Dragonetti, il quale gli riferì che la protesta fu letta « mentre il suono funesto dei tamburi tedeschi giungeva al nostro orecchio ». Ritiene lo scrittore che l'entrata del nemico sarebbe avvenuta appunto il 23 marzo. Ciò non risponde al vero e lo dimostrano alcune circostanze. L'intendente di Napoli Roberto Filangieri pubblicava il 24 questo manifesto « L'armata austriaca nel corso di questa giornata entra in varii comuni della provincia, che ho l'onore di amministrare e nella giornata di *domani* giungerà nella capitale » (1). Il De Nicola soggiunge nel suo *Diario* e sotto la stessa data del 24 « Alle dieci e mezzo è cominciata ad entrare per Toledo la armata austriaca, nella massima parte di stupenda cavalleria ed il transito è continuato fino alla mezza » (2). Se ciò accadde il giorno 24, la frase del Dragonetti dovette esprimere soltanto una metafora (3).

La verità risulta da documenti inoppugnabili, pubblicati dal generale Pepe nella sua *Relazione al Re* scritta nel settembre dello stesso anno, tra i quali il discorso del Poerio del 19 marzo in cui si legge « Attendiamo con fiducia i risultamenti del nostro indirizzo a S. M. e se la presenza di un'armata straniera ci metterà nella necessità di separarci, protestiamo innanzi a Dio ed a gli uomini per l'indipendenza nazionale e per quella del trono » (4). In una nota il Pepe aggiunge che appoggiarono il Poerio i deputati Arcovito, Nicolai, Dragonetti, Carlini, Melchiorre, De Luca (non è detto quale dei due deputati di questo cognome Ferdinando od Antonio Maria). Antonini, Morici. A questo documento segue precisamente l'atto di protesta « adottato e decretato dal Parlamento nazionale la mattina del 19 marzo 1821 » (5).

Il Castagna afferma che presero parte a la protesta ventisei deputati, tra cui il Macchiaroli, che nel giorno 19 era invece a Salerno. Questi, al pari di molti suoi colleghi, aveva preferito di recarsi in provincia per preparare la resistenza al nemico. Una nota apposta dal Pepe a l'atto di protesta deliberata il giorno 19, spiega che « nella tornata del giorno venti il Parlamento decise in comitato segreto che l'atto « non dovesse essere sottoscritto da deputati, ma che come per ogni atto parlamentare, bastava che fosse iscritto nel processo verbale di quel giorno, e munito delle firme del presidente e dei segretari » (6).

(1-2) *Diario* del De Nicola 24 Marzo 1821.

(3) Il Colletta indica erroneamente il giorno 23 per l'entrata degli austriaci.

(4-5) *Relazione* citata - documento 25 e 26.

(6) *Ivi*.



In una tornata del 21 in seduta pubblica il Parlamento decise a l' unanimità di continuare le sue sedute sino a che la presenza di un' armata straniera non lo avesse reso impossibile e nel giorno 24 mentre gli austriaci entravano nella capitale, ventidue deputati deliberarono « di essere costretti a separarsi senza aver potuto prendere alcuna deliberazione analoga ai loro doveri ». Un' ora dopo la forza pubblica penetrò nella sala del Parlamento, ne chiuse e ne suggellò le porte (1).

Il De Nicola conferma le adunanze del Parlamento, anche dopo l' atto di protesta. In data del 21 marzo egli scrive « il Parlamento si è congregato anche questa mattina ed erano al numero di cinquantuno ». Ed in data del 22 « Il Parlamento continua a congregarsi, ma molti deputati si sono già allontanati ». E nel giorno 23 « Il Parlamento anche questa mattina si è unito in comitato segreto ». Finalmente nel 25 « Il Parlamento, o per meglio dir la sala del Parlamento è stata chiusa e suggellata dalla Polizia ». La protesta dunque non fu firmata che dal presidente Arcovito e dai segretari: e può farsi controversia solo sul numero dei presenti a le adunanze che nel 21 furono venticinque secondo il Pepe, cinquantuno secondo il De Nicola. Su la porta della sala delle riunioni un ignoto appose un cartello, su cui leggevasi « Perdonate le chiacchiere » (2).

Il Parlamento, decretando nel marzo la formazione di compagnie franche e la resistenza mediante guerriglie, aveva gettato un' idea la quale poteva facilmente attecchire tra le popolazioni del mezzogiorno. Nei giorni, che precedettero la entrata delle truppe austriache nella capitale, la setta aveva largamente diffuso l' idea e spedito emissari nelle provincie. Scrisse acutamente il Racioppi « ..... i più violenti o i più ingenui credono facile ad un gruppo di animosi di tornare in vita ciò che la maggioranza non ha saputo mantenere o difendere » (3). Si faceva assegnamento, e forse intervennero in precedenza segreti accordi, su l' azione del generale Rosaroll a Messina, su l' arrivo del Pepe, su i carbonari di Calabria, massime di Raffaele Poerio, e di quelli della Basilicata e del Principato.

Una grande agitazione regnava nelle provincie di Salerno e di Avellino, A Salerno alcuni carbonari tra cui i fratelli De Roberto di Giffoni, avevano innalzato nella piazza, detta del Campo, l' albero della libertà: del pari, ad Eboli Francesco

(1) De Nicola in data 25 marzo 1821.

(2) DE NICOLA *Diario* 25 marzo 1821.

(3) *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata* vol. 2., pag. 171.

Maselli di Omignano ed il Macchiaroli: gruppi di carbonari si adunarono a Roccadaspide, a Vietri, a Maiori, a S. Cipriano nonostante l'opposizione dei gendarmi. Lo stesso accadeva a Vallo per opera dei fratelli Gregorio e Giulio Positano (1). In mezzo a tanto fermento i capi della carboneria e gli ufficiali dei legionarii tennero in Salerno il giorno 19 una riunione sotto la presidenza del Macchiaroli, ospite allora di Antonio Giannone (2) a lo scopo di organizzare un sistema di guerriglie ed un campo militare presso il ponte di Campestrino per chiudere a l'esercito invasore l'accesso della Basilicata e delle Calabrie. Nel convegno si faceva molto a fidanza sul concorso dei carbonari di quelle provincie e specialmente del maggiore Venite e dei capitani Corrado e De Rosa delle milizie della Basilicata.

Il mattino seguente tutti i convenuti partirono per i propri paesi con l'intento di riunire numerosi armati e convergere al ponte di Campestrino. Il Gallotti andò a Vallo, i maggiori Vincenzo Parisi, Saverio Arcangelo Pessolani e Tommaso Cestari a Sala. Speravano avere con loro molti legionarii ritornati dal fronte; la maggior parte di questi non si mosse per desiderio di restare presso le loro famiglie, per poca fede nella nuova impresa.

Il Parisi intanto raccoglieva a Polla gente armata per condurla al ponte di Campestrino, quando il famoso Gherardo Curci detto Sciarpa, uno dei campioni delle orde del Ruffo nel 1799, insinuò nell'animo degli abitanti del comune che un conflitto con gli Austriaci in quei luoghi sarebbe stato di grave danno a la contrada. Potette così riunire a sua volta un grosso numero di popolani e di realisti ed insieme al giudice regio di Polla, di cognome Speranza, intimare al Parisi di sciogliere il campo, minacciando altrimenti di piombargli addosso e sterminarlo con i suoi seguaci. Neanche a tale minaccia si arrendeva il Parisi, quando sopravvennero l'annuncio dell'armistizio conchiuso il giorno 20 marzo a Capua tra i due eserciti, dell'imminente entrata degli austriaci in Napoli e di un truce avvenimento per cui era scomparso chi della resistenza era nella provincia l'anima ed il promotore.

X. — I battaglioni dei militi, per ordine del generale Belli del 21 marzo mossero per Salerno sotto il comando del mag-

(1) GALLOTTI e STASSANO. *Opere citate*. Il Gallotti intervenire a l'adunanza. A queste agitazioni allude il Carrascosa *Mémoires*, pag. 425 accennando a moti tumultuarii ed anarchici nelle due provincie.



giore Stassano, il più anziano del suo grado. Le truppe pernottarono a Nola nella vasta caserma della città: gli ufficiali in alloggi privati. Durante le ore della notte i preti Minichini e Cappuccio, i maggiori Sessa, Perrotti e Cestari e parecchi ufficiali tennero un segreto colloquio nel palazzo del vescovo di Nola Mons. Torrusio nelle stanze dell'alloggio del Cestari parente del vescovo. Lo Stassano, che non intervenne al convegno, ma ne ebbe notizia, afferma che vi si risolse di piantare nelle ore stesse della notte l'albero della libertà nella piazza di Nola; ciò che non accadde. I processi successivi indicano invece che si stabilì l'intesa tra i carbonari di varie provincie per sollevare le masse innalzando la bandiera repubblicana e per preparare la resistenza contro l'esercito invasore (1).

La mattina seguente i battaglioni partivano da Nola per Nocera transitando per Sarno. Due ufficiali, che erano del luogo, pregarono lo Stassano di permettere loro di dare un banchetto a i propri compagni e lo Stassano, ad insistenze del maggiore D'Avossa, aderì a tale desiderio. Il Sessa ed i suoi ufficiali comparvero, per ordine di lui a la mensa insigniti con le fascie e gli emblemi della carboneria, ed il Sessa non esitò in quel rincontro ad annunciare che a l'arrivo in Salerno avrebbe promosso un movimento dei carbonari. Tolte le mense, la truppa proseguì per Salerno ove giunse il 23 marzo verso il tramonto. Nel largo fuori porta S. Teresa le andarono incontro il generale Caracciolo e l'intendente Mandrini con gran parte della popolazione. I due sagaci funzionari, accortisi a le parole di molti fra i reduci, tra cui il Sessa ed il Giannone, dei loro arditi propositi, unirono i più esaltati ed amichevolmente li persuasero a desistere (2). Lo stesso giorno 23 i varii battaglioni rimpatriarono.

---

(1) Lo attesta la sentenza a carico del Sessa, fra le altre.



## CAP. VI.

### LA TRAGICA FINE DEL MACCHIAROLI. (1)

I. Colloquio del Macchiaroli con il generale Caracciolo — Il Macchiaroli va ad Eboli — Gli si ordisce un' agguato — La squadriglia del capitano Costa — II. L' aggressione — Il deputato mortalmente ferito — Le sue ultime ore — L' esame del cadavere — La sepoltura — Il registro dei defunti delle parrocchie di Eboli e di Bellosguardo — III. Un grave sospetto contro l' intendente di Salerno ed il giudice regio di Eboli — Precedenti liberali dell' intendente e sue fiere parole — Inesplicabile contegno del giudice regio — IV. Un memoriale del Governo sull' avvenimento — La requisitoria del procuratore generale — Menzogne ufficiali — L' assoluzione degli assassini.

I. — L' operoso carbonaro faceva assegnamento, per la resistenza a le truppe austriache, su le masse dell' esercito napoletano sbandato, le quali in disordine ritornavano nelle loro provincie di origine passando in gran parte per Salerno. Il Macchiaroli, dopo l' adunanza da lui presieduta, andò dal generale Caracciolo in compagnia del quale scese a la via della Marina. Ivi li raggiunse un calesse a due cavalli da lui ordinato verso il mezzogiorno per recarsi ad Eboli. Il vetturino, un tale Giuseppe Cannavaro raccontò dipoi che lungo quella strada aveva incontrato il generale « con molti *galantuomini* uno dei quali, appunto il Macchiaroli, aveva una sopragiamberga bleu ed un cappello a tre pizzi con laccio di argento » (2). Il generale; consigliò al deputato di portare seco il cappotto; ma egli rispose che non gli occorreva, intendendo ritornare a Salerno il di seguente; quindi, congedatosi da gli astanti salì sul calesse, il quale mosse a la volta di Eboli (3).

Giunto a Pontecagnano il Macchiaroli ammise nella vettura un sergente dei militi che percorreva la stessa strada. Il Cannavaro udì queste parole del deputato al suo compagno di viaggio « Se avessi accosto a me un centinaio di persone dello stesso mio sentimento avrei piantato l' albero della libertà ». Il sergente rispose che se l' esercito avesse voluto battersi, lo avrebbe fatto al campo e non si sarebbe sbandato (4). Arrivarono a le

(1) Desumo molte notizie, in questo capitolo, dal processo, che seguì a l' assassinio del Macchiaroli. Purtroppo di tale processo vi è nell' archivio provinciale di Salerno soltanto il sesto volume, che contiene però i documenti più importanti. Ha il numero 1443.

(2) Da la deposizione del vetturino nel processo indicato. *Galantuomini* si dicono nel mezzogiorno d' Italia le persone di condizione civile. Pizzi cioè punte.

(3-4) Archivio provinciale di Salerno vol. 6. indicato, pag. 28. Acuta la risposta del sergente! Da Salerno ad Eboli intercedono per la via ruotabile K 28 e mezzo.



23 e mezzo italiane cioè verso sera, a Eboli. I due viaggiatori scesero nel luogo denominato *Fontana* ed il deputato fece chiamare il sindaco Paolo Balsamo, che lo raggiunse presso la porta di S.ta Caterina (1). A lui ed al capitano dei militi Sebastiano Ferrari accorso sul luogo, il Macchiaroli chiese di procurargli un cavallo per recarsi al suo paese. Da la narrazione del vetturino sembrerebbe che il sindaco Balsamo si fosse già trovato sul posto per precedente conoscenza di quell'arrivo. Il deputato disse loro « che la guerra proseguiva tuttavia e che meravigliavasi di aver trovato in Eboli tanta tranquillità e spirito pubblico (sic) ma egli portavasi fuori (2) a lo oggetto per ordine del Parlamento » (3).

Sopravvennero il giudice regio del circondario, Emanuele Lampi, lo speziale Gaetano Maglione e Francesco Romano, appassionato carbonaro. Il Macchiaroli parlava a voce alta della guerra e ben presto intorno a loro si raccolsero parecchie persone per ascoltarlo. Egli, dopo breve tempo si scostò dal gruppo e si pose a parlare a voce bassa al Lampi. Di tale colloquio nulla si rileva dal processo. In un foglio di lumi trasmesso dal procuratore generale della Gran Corte criminale di Salerno al giudice istruttore del distretto di Campagna si legge che il Lampi avrebbe cercato di distogliere il Macchiaroli da la partenza avendo saputo « che alcuni male intenzionati contro di lui si erano appostati a le porte della città » (4). Anche il Romano gli avrebbe dato eguale consiglio (5). Il Macchiaroli entrò quindi con il Lampi in una spezieria tenuta da un tale Gaetano Santalucia per scrivere una lettera al sottintendente di Campagna Vincenzo Gatti. Secondo il foglio di lumi citato il Lampi avrebbe aggiunto alcune parole a la lettera. Il Macchiaroli la consegnò ad un tale Luigi Pumpo perchè la avesse portata a Campagna; ma dipoi, cambiando di risoluzione, si riprese quella carta dicendo che intendeva di andare personalmente dal sottintendente a Campagna, con lo stesso calesse con cui era venuto, non avendo potuto procurarsi un cavallo. Sembra che, per suggerimento del giudice, avesse richiesto la compagnia del Pumpo e di un tale Gaetano Del Grasso che armato

---

(1 - 3) Ivi pag. 28.

(2) Intendeva dire nella provincia. E' una espressione assai comune nell' Italia meridionale.

(4) Ivi pag 6.

(5) Un figlio del Romano, a nome Antonio, raccontava che il deputato avrebbe detto al padre di lui che intendeva recarsi nel Vallo di Diano ed unirsi a le masse del Parisi e che portava seco seicento ducati per il mantenimento degli insorti.

di fucile si collocò accanto al Macchiaroli nel calesse, mentre il Pumpo si pose dietro di questi. Così mossero per Campagna verso mezz'ora di notte (1).

La notizia dell'arrivo del deputato, di un uomo così noto per gli avvenimenti anteriori della provincia, si diffuse in un baleno nella piccola città. Si attendevano in quel giorno con ansia raggugli su l'avanzata delle truppe austriache. Quella mattina stessa nel Gran Priorato di Capua era avvenuta la capitolazione tra il comando dell'esercito napoletano e gli Austriaci che consentiva a questi di occupare Napoli: ma probabilmente ciò non si sapeva ancora in Eboli.

Era allora nella città, tra i più feroci reazionarii, un tale Meriantonio Costa, antico capomassa del 1799, seguace della Corte borbonica in Sicilia durante il decennio, nel quale aveva armato una nave da corsa per molestare le coste del Regno. Costui, a ritorno de' Borboni sul trono di Napoli nel 1815, aveva ottenuto in premio dei suoi servigi la proprietà di una tenuta detta Badia, della rendita di quattromila ducati, il grado di capitano e la facoltà di armare una compagnia franca di quaranta uomini, col soldo di dodici ducati al mese ad individuo, per perseguire le committive dei malviventi nelle campagne. Della squadra gli facevano parte suo fratello Giuseppe, con il grado di tenente, e certi Vincenzo Brescia, i fratelli Benedetto e Vito Colesanti, Giuseppe D'Auria, Antonio Masiello ed altri. Parecchi di essi, prepotenti e maneschi, avevano proprio in quei giorni commesso violenze e ferimenti.

Il capo della squadriglia, che aveva il grado di capitano, sapeva probabilmente in precedenza dell'arrivo del Macchiaroli e dei disegni di lui. Il Costa ed i suoi compagni, armatisi si posero in una località detta Cioffato nella strada che conduce da Eboli a Campagna a circa settecento metri da Eboli. La strada è in quel punto incassata ed ha ad un lato della campagna delle grandi piante d'olivo per cui quel tratto ha anche il nome *Sotto gli olivi*.

II. Ben presto il calesse giunse a quel punto. Il Masiello ed alcuni suoi compagni imposero al vetturino di fermarsi ed a i viaggiatori di scendere. Volevano evidentemente accertarsi essendo già scuro, per la notte sopravvenuta, che si trattasse della preda ambita. Il Masiello tolse al Del Grosso il fucile. Allorchè il Macchiaroli scese da la vettura, lo afferrarono per il petto, lo ingiuriarono e gli tirarono varie *puntionate* (1), quindi trascin-

---

(1) Questa espressione usa il processo, ma non ne comprendo bene il significato.



natolo a pochi passi di distanza dal calesse, gli esplosero a bruciapelo varii colpi di fucile (1). Il Pumpo e il Del Grosso, che riconobbero gli aggressori, loro conterranei, fuggirono con il Cannavaro verso la città vicina.

Il Macchiaroli ferito gravemente restò bocconi su la strada per parecchie ore, fin verso la mezzanotte quando un calessiere ed un soldato di passaggio per quella strada lo rinvennero. Lo trasportarono a braccia, in mancanza di meglio nella stalla di una taverna posta a breve distanza e tenuta allora da un certo Saverio D' Auria. Il ferito non poteva pronunciare parola. I due, che lo avevano portato, dissero che quegli era un deputato e che lo avevano rinvenuto a terra, a la distanza di un tiro e mezzo di fucile da la taverna. In vari atti si legge che avrebbe trovato il corpo del Macchiaroli e fattolo trasportare nella taverna, Giuseppe Nunziantè fratello del generale.

Nelle camere superiori della taverna erano tre ufficiali delle milizie provinciali di Basilicata, come appariva da le mostre verdi che avevano a le maniche, un garzone ed un prete, che diede l' assoluzione al ferito. Gli ufficiali, recatisi con un pume sul posto ove egli era stato trovato, vi rinvennero un portafoglio con delle carte, le quali indicavano il nome del Macchiaroli: uno degli ufficiali conservò il portafoglio (3). Il calessiere, cho aveva trasportato il ferito nella taverna andò in Eboli dal giudice regio per avvertirlo dell' avvenimento e ne tornò prima di giorno assicurando che costui sarebbe venuto a l' albeggiare. I tre ufficiali partirono portando con loro il portafoglio (4).

Il giudice intanto, accompagnato dal maestro di posta Francesco Merola, si mise a la ricerca del Cannavaro per avere sicura notizia dei fatti, e trovatolo presso la porta di S. Caterina, lo interrogò in disparte; quindi recatosi a la taverna fece trasportare il ferito a l' ospedale, posto allora ove attualmente è il casino sociale. Il Macchiaroli senza profferire parola, verso mezzo giorno spirò. Lo assistette per i conforti religiosi il parroco Vincenzo Ludovisi. Lo stesso di due medici del luogo, Gaetano Vacca e Giacomo Maffia, per ordine del giudice regio e-

---

(1) Risulta dal racconto del calessiere ivi pag. 103. Il Macchiaroli allorchè fu preso per petto dal Colasanti gli sbattette sul viso il cappello.

(2) Vi era vicina anche un' altra taverna tenuta da Gaetano Corrado fu Nicola.

(3-4) Ivi pag 55. Depositione di Maria Cornetta. Il bravo archivistista provinciale di Potenza Cav. Tripepi mi assicura che presso quell' archivio non esiste alcuna relazione di quelli ufficiali.

saminarono il cadavere sul quale constatarono varie ferite che descrissero così « una nella regione epigastrica destra con squarcio a l' interno, un' altra nella sommità dell' omero sinistro con ustione a l' interno e l' altra finalmente nella stessa sommità con squarcio a l' interno. Abbiamo veduto parimenti (soggiunge la perizia) un' altra piccola ferituccia in mezzo alle scapole anche con ustione all' intorno. Dopo tale esame il cadavere venne sepolto in una piccola chiesa dedicata a S. Bartolomeo.

Nel registro dei defunti di quella parrocchia si legge « Anno Domini Millesimo octingentesimo vigesimo primo (1821) die vero vigesima prima mensis Martii. In loco ubi dicitur Cioffato Dominus Rosarius Macchiaroli comunitatis Bellosguardi unus ex nuncupatis deputatis ad sedicens Nationale Parlamentum, (sic) multis balistae igneae ictibus antecedenti die vulneratus, sola extrema unzione per me roboratus, in enodochio sub actu Reverendi Domini Salvatoris Pastorino, in comunione sanctae matris ecclesiae animam Deo reddidit: cujus corpus, de licentia mei infrascripti parroci parochialis ecclesiae S. Nicolai de Schola Graeca huius civitatis Ebuli fuit benedictum, absolutum et post debitum temporis in ecclesia parochiali S. Bartolomei sepultum praesentibus Vito et Michaeli Cannevale, Parrocus Vincentius Lodovici ».

Nel registro dei defunti della chiesa parrocchiale di Bellosguardo intitolata a S. Michele Arcangelo il parroco del tempo, non perdonando neanche a gli estinti, annotava il truce avvenimento con queste poche parole « Anno Domini 1821 die vero 21 mensis Martii Dominus Rosarius Macchiaroli aetatis suae annos 40 in statu concubinatus necatus fuit Eboli » (1) Nell'atto di morte, redatto il 23 marzo 1821 innanzi il sindaco di Bellosguardo, Ruggiero Macchiaroli non trovasi alcuna indicazione che interessi.

Ogni mia ricerca di un ritratto del trucidato riuscì vana, forse non ne esistettero mai ovvero andarono distrutti da le feroci squadriglie borboniche che allora e negli anni successivi invasero e depredarono la casa di lui. La tradizione lo descrive alto e robusto della persona, dai capelli e barba bionda : il viso esprimeva l' indomita fierezza dell' animo ed in pari tempo una grande bontà. L' estinto lasciò superstiti la madre Gelsumina Brunetto vedova di Giuseppe Macchiaroli e un figlio a nome Ruggiero il quale ebbe due figli Salvatore e Matteo.

---

(1) Debbo la copia di questi atti e la fotografia della chiesa al gentile interessamento del compianto Comm. Cosmo Vestuti.



Il primo morì giovine: l'altro rese grandi servigi a la causa liberale nel 1860 e nella persecuzione del brigantaggio.

III. — Un cronista del tempo riferisce a proposito del truce misfatto « Si sussurrò che l'intendente di Salerno Salvatore Mandrini avesse dato incarico al giudice regio di Eboli di farlo uccidere per evitare nuove turbolenze (1). Altri dissero che il Costa s'era spinto ad assassinarlo « perchè di famiglia *novantanovista* o per impadronirsi del denaro che portava in un valigiotto ».

L'istruzione non riuscì a scoprire se effettivamente lo ucciso portasse con sè una valigia e denaro: i suoi compagni di viaggio affermano di non aver visto *per l'oscurità* della notte se egli avesse avuto seco una valigia. Risulta invece che ufficiali delle milizie di Basilicata presero il portafoglio e le carte del deputato. Ma vi era denaro? Si disse che avesse avuto seco una somma di seimila ducati per sostenere le masse insurrezionali. Una nota del procuratore generale della Gran Corte criminale di Salerno, che era allora un Muscari, diretta al giudice regio di Eboli il 23 marzo, riferiva che il Macchiaroli « portava addosso una fascia di pelle con molto denaro e specialmente oro che si fa ascendere a più centinaia » (2). L'intendente di Salerno, nello stesso giorno 23 Marzo, scriveva a lo stesso giudice che si sapeva di dovere il Macchiaroli portare denaro addosso « per averlo ricevuto e cambiato in tante monete d'oro » (3). In alcuni atti del volume indicato si legge anzi che avesse esatto a Salerno, la mattina del 21, da l'intendente centocinquanta ducati dovutegli per l'indennità che le provincie dovevano corrispondere a i loro deputati (4). Che avvenne del portafoglio, delle carte, e precisamente della lettera al sottointendente di Campagna, e del denaro? (5). L'unico volume del processo non chiarisce nulla di tutto ciò e quello che appare più strano è che non vi accennarono neanche la requisitoria del P. M. e la decisione della Gran Corte criminale poi intervenuta. Dunque resta ancora avvolto nel mi-

---

(1) Manoscritti dello Stassano presso la Società napoletana di Storia patria N. XXVI - 17 - Lo riferisce anche il De Nicola Vol. 3. pag. 270.

(2 - 3) Volume indicato pag. 67 e 69.

(4) Art. 162 della costituzione « I deputati godranno di una indennità a carico delle rispettive provincie » La riscossione dei D. 150 è confermata da una relazione del procuratore generale (fol 67).

(5) Sul cadavere fu trovato solo una chiave, che è alligata al volume sesto del processo.

stero se il deputato avesse seco una forte somma e se l'avidità d' appropriarsene potesse avere contribuito ad indurre il Costa al truce delitto.

Che un intendente poi, il capo di una provincia, desse un così crudele mandato, di uccidere alcuno, e scegliesse, proprio per tale incarico, un magistrato è del tutto inverosimile! E questo intendente sarebbe proprio il Mandrini un funzionario da i precedenti più liberali, come ho accennato nel capitolo quinto, e che era stato destinato, appunto per essi, come intendente a Salerno dal governo costituzionale. In una nota del 23 marzo 1821, cioè due giorni dopo la morte del Macchiaroli, egli scriveva al giudice regio di Eboli., il Lampi « sicuramente si sa che l'ucciso dovesse avere denaro addosso per averlo qui ricevuto e cambiato in tante monete d'oro » (1) e soggiungeva « Per parte mia non permetterò giammai che resti impunito un sì grande e perfido misfatto (2). Nel maggio successivo il Mandrini fu traslocato da Salerno. Ritengo che la voce riferita dal cronista circa la partecipazione del Mandrini e del Lampi sia una delle tante fiabe create da la fantasia e dalla malignità umana e che il delitto avvenne per malvagio impulso del Costa.

Però la condotta del Lampi è davvero strana ed inesplicabile! Egli doveva conoscere in precedenza il Macchiaroli tanto che gli tenne compagnia durante il passaggio di lui per la città, anzi il deputato si appoggiava al braccio del giudice. Sarebbe della maggiore importanza sapere se veramente questi aggiunse, come qualche testimone asserì, alcuni righe a la lettera del deputato per il sottointendente di Campagna, ma non risulta accertato dal processo. Il Lampi avrebbe parlato segretamente con lui, appartandosi, lo avrebbe consigliato a non partire di sera, l'avrebbe indotto a farsi accompagnare da persona armata, il Del Grasso. Sapeva o dubitava per lo meno di un'aggressione? A la notizia del ferimento del Macchiaroli egli va in cerca del calesiere, che aveva condotto il deputato, lo interroga, assicura che subito sarebbe andato sul luogo dell'avvenimento. Circostanze queste che mostrerebbero un vivo interessamento del Lampi per il deputato, purtroppo contraddetto dal suo contegno successivo. Invece non si recò sul posto che il mattino seguente a le nove! Lo fa trasportare a l'ospedale: avvenuta la morte, ordina a due medici l'esame del cadavere, ma non vi assiste, nè fa procedere a l'autopsia come sarebbe stato suo dovere. Dal verbale dell'esame medico, in data 21, è detto che vi assistette: ma non è vero, il verbale non fa menzione della

---

(1) Processo e volume indicate pag. 68.



sua presenza. Negli atti si riscontra un verbale di autopsizi, ma porta la data del 22 quando già il cadavere era stato sepolto. Varii testimoni, tra cui un inserviente dell'ospedale, al quale fu dato l'incarico di far eseguire la sepoltura, i becchini che la eseguirono affermano di avere visto che il cadavere non era stato sezionato! Il giudice regio, nella taverna, non interroga altri che un garzone, che aveva visto trasportare in essa il ferito, non informa del misfatto il suo superiore diretto, ma solo il sottointendente di Campagna e l'intendente con relazioni del tutto monche ed incomplete!

Ma un mistero anche più fitto avvolge due lettere del Lampi, del 26 Marzo al procuratore generale della Gran Corte criminale di Salerno ed al giudice istruttore di Campagna. A i loro rimproveri per avere mancato a i propri doveri, allegava a sua discolpa *la posizione difficilissima e terribile dei giorni scorsi* che gli aveva impedito di mandare a i suoi superiori una relazione completa. Aggiungeva di avere però, per apposito messo, scritto a l'intendente pur temendo che il messo *fosse sorpreso e massacrato* e con lui *anche il giudice*, che scriveva. Diceva il Macchiaroli vittima di *inaudita scelleraggine* » (1).

Il procuratore generale di Salerno aveva ingiunto a l'istruttore di Campagna di avocare a sè il processo. L'istruttore. D. A. Navarra, divenuto poi tristamente celebre per i giudizi politici dopo il 1848, mandò persona apposta ad Eboli a ritirare le carte dell'istruzione dal giudice Lampi e gli fece una buona lavata di capo ricordandogli che i giudici regi dipendevano direttamente da gli istruttori. Il Lampi consegnò subito le carte ed, a la lettera che le accompagnava, aggiunse questo poscritto che merita di essere letteralmente riferito « Se poi la *difficile e terribile posizione mia dei giorni scorsi* non mi facesse ancora mancare di serenità di spirito e di mente, risponderei analogamente al redattore del di Lei veneratissimo foglio per quelle tali *circolari-dettagli*, che con tanto *fasto di parole* ha voluto ricordarmi. E sappia pure che l'amor della giustizia non mi ha fatto mancare di pregare chi si conveniva pel richiamo delle carte » Quale la *difficile e terribile posizione* del giudice regio tale da turbare la serenità della sua mente? Perchè pregava i superiori ad affidare ad altri l'istruzione? Perchè temeva il *massacro* del messo inviato a l'intendente ed il proprio? Quella relazione doveva contenere circostanze ben gravi per determinare altri ad uccidere il latore di essa ed il giudice!

---

(1) Ivi pag. 4.

IV. — Il nobile fervore dell'istruttore Navarra per la scoperta e la punizione dei rei non durò a lungo. Una lettera della Procura generale gli trasmise il 27 aprile un memoriale su l'omicidio del Macchiaroli inviatagli dal direttore del Ministero di grazia e giustizia, e lo sollecitava al disbrigo del processo essendovi dei detenuti (1). Il memoriale accennato pone in rilievo i sentimenti di fedeltà della popolazione di Eboli, il grave pericolo dell'opera del Macchiaroli, che avrebbe destato la guerra civile, la necessità di liberare il Paese e la Provincia da la scellerata influenza di lui tanto da indurre persone appartenenti a la guardia di sicurezza del Comune, ad arrestarlo, fuori dell'abitato, potendo l'arresto nell'interno della città dar luogo a pericoli per la presenza di tanti soldat' ed ufficiali sbandati. Si adduceva che il deputato avesse dato di piglio ad una pistola, per scaricarla contro quelli armati, ma costoro p'ù solleciti lo avessero ferito a colpi di fucile. Che tale avvenimento aveva fatto fuggire i quattrocento soldati sbandati, riuniti colà dal Macchiaroli. Si ricordava che egli era stato proscritto dal bando del generale Nunziante; che « con intrighi » si era fatto nominare deputato o che era venuto nella provincia « per rivoluzionarla e democratizzarla unitamente all'altro deputato, Mazziotti ». Quindi gli aggressori del Macchiaroli avevano agito per salvare il Paese, non per rapina: ciò che veniva confermato dal fatto del denaro trovato sul cadavere e delle valigie restate nel calesse (2). La memoria concludeva così « Se il fine fu giusto, l'azione deve riguardarsi come giusta utile e necessaria ed è perciò che le persone, che uccisero il Macchiaroli, non credono incorrere nell'indignazione di S. M. cui sono attaccatissime, ma sperano ottenere dalla M. S. la grazia ed un compenso !!

Il Procuratore generale presso la Gran Corte criminale di Salerno, Tavani, con requisitoria del 26 novembre 1821 riaffermate tutte le circostanze riferite da l'istruttore, ritenne « che l'omicidio avvenne assolutamente in servizio dello Stato e dell'ordine pubblico; che l'ucciso era un fuorbandito per il proclama del gen. Nunziante e per essersi recato in Napoli con l'armata carbonara e perchè tentava nuove rivolte, « che avrebbe effettuate se non fosse stato ucciso » ed era ribelle anche sotto il governo costituzionale essendo arrivate in Capua le armi tedesche e nel Regno i proclami del re Ferdinando « di guisa che ognuno aveva il dritto di ucciderlo impunemente.

---

(1) Ivi pag. 12.

(2) Come ho già detto dal processo nulla risulta nè per il denaro, nè per la valigia.



Invocava quindi l'art. 373 delle leggi penali che escludeva il reato quando « l'omicidio è comandato dalla necessità attuale di legittima difesa di sé e degli altri » e tale doveva ritenersi l'uccisione di un proscritto per reità di Stato, il quale è dichiarato fuori legge con la proscrizione e per conseguenza fuorbandito. Chiedeva quindi di non farsi luogo a procedimento e conservarsi gli atti in archivio per sola futura memoria, cassandone il titolo, « giacchè per ogni altra imputazione godono l'amnistia come soldati della compagnia del capitano Costa » (1). La Gran Corte criminale, costituita dal presidente De Salvo e da i giudici Nola, Curci, Marcarelli, Navarra (lo stesso istruttore!) con sentenza del 28 novembre 1821 accolse interamente le conclusioni del P. M. (2).

Sentenza indegna ed illegale. Il 20 marzo, allorchè avvenne il delitto, vigevano ancora il governo costituzionale e la solenne amnistia impartita il dì 8 agosto 1821 per tutti gli autori della rivoluzione del luglio. Quindi cade del tutto l'argomento del fuorbandito ed è assurdo che chi difendeva la costituzione, ancora in vita potesse, essere considerato come un ribelle! Adirittura impudente l'invocazione dell'art. 373 delle leggi penali. Falsa l'asserzione che il Macchiaroli avesse una pistola come la memoria asserisce: falso che avesse tentato di fuggire. Quest'ultima circostanza asseriscono i due compagni del triste viaggio cioè il Pumpo ed il Del Grasso certamente per suggestione dell'istruttore Navarra, che li interrogava, mentre il calessiere, che fu interrogato per rogatoria dal giudice regio di Torre Annunziata (paese di lui) narra che il Macchiaroli sceso dal calesse fu afferrato per il petto, ingiuriato e trascinato a pochi passi di distanza ed ucciso. Le quattro ferite riscontrate in lui, nella parte anteriore del corpo e con *ustione esterna*, escludono l'ipotesi della fuga e dimostrano che i colpi furono sparati a bruciapelo su la vittima.

Naturalmente l'istruttore Navarra, in una sua relazione riassuntiva del 9 Maggio, ammise come accertati il preteso tentativo del Macchiaroli di scaricare una pistola, e della fuga, il proposito degli aggressori di arrestarlo, il nobile zelo mostrato da essi per devozione al sovrano! Terminava così « E' stato però smentito il rapporto dello stesso sig. giudice di circondario del 15 caduto aprile, di essere i nominati Brescia e Colasanti uomini torbidi e disturbatori della pubblica tranquillità, con l'esame di più testimoni probi e di sperimentata fede, i quali concorde-

---

(1) Ivi fol 126.

(2) Ivi fol. 123.

mente constastano di essere le suddette persone molto attaccate a S. M. (D. G.) e non disturbatori della pubblica tranquillità » (1).

Eppure il volume stesso del processo contiene le fedine penali di quei due: Da esse risultano Benedetto Colasanti e il Brescia imputati di percosse e minacce a mano armata contro certi Corrado e Capone commesse il 20 marzo 1821, di ferite a colpi d'arma da fuoco e con storpio (sic) permanente in persona di Angelo Cocozza di Eboli, commessi il 18 febbraio precedente e di percosse lievi in persona di Nuziata Grassano e Pasquale Scarpa e tentata uccisione a mano armata di schioppo e stile commessi in persona di Modesto Torino il 2 aprile 1821. Anzi entrambi quei due prepotenti furono per tali fatti imprigionati. Il Torino fu percosso perchè *portava il mostaccio*, (cioè i baffi) che egli diceva di aver dritto di portare essendo milite ed impiegato nella R. Tenuta di Persano.

A la memoria dell'ardente cospiratore niuna onoranza è stata finora resa degna veramente di lui! Nei primi tempi del nostro risorgimento si pensò dal Municipio di Salerno di intitolargli una strada della città: ma trascorsero molti anni senza che il nobile divisamento fosse tradotto in atto. Soltanto nel 12 marzo 1896 l'assessore municipale Mattina, a preghiera della rappresentanza di Bellosguardo, propose al Consiglio municipale questa deliberazione « Il Consiglio, per atto di doveroso omaggio a la memoria di Rosario Macchia-rolì, che ororò questa sua provincia nativa con la vita sacra a gli alti ideali della patria, delibera di intitolare dal nome di lui la via detta presentemente Dogana Regia ». In seguito a l'approvazione unanime del Consiglio avvenuta nello stesso giorno, il pietoso pensiero ebbe effetto.

---

(1) Ivi pag. 110.

(2) Vol. indicato fol. 72.



## EPIGRAFI SEPOLCRALI DI NUCERIA

Scopo di una mia recente visita allo storico "Castello del Parco", di Nocera fu lo studio di alcune epigrafi sepolcrali latine ivi custodite, le quali, *ratione territorii*, esigono la loro registrazione in questo *Archivio Storico*.

Intorno alla spianata più alta della "collina del Parco", che va ora trasformandosi in un ameno giardino fiorito, oltre alla cappella, tuttora aperta al culto, evvi una casinetta la quale, ampliata ed arricchita di ogni moderna comodità, è divenuta, in quel sito per natura incantevole, una villeggiatura deliziosa, donde si gode, con la suggestiva visione delle imponentissime rovine della rocca medioevale, il panorama pittoresco di tutta la regione sottostante. Dalle cantine e dai soffitti della casina, sgombrati nella occasione degli ampliamenti oramai ultimati, sono state tratte fuori le lapidi delle quali qui mi occupo, e che molto di buon grado sono state offerte al mio esame dagli attuali proprietari della collina e del castello, i Signori Comm. Annibale e Cav. Francesco Fienga.

È probabile che il materiale epigrafico studiato provenga dalla esplorazione fortuita di un lembo, non si sa quale, della vasta necropoli di *Nuceria*, perchè esso si presenta quasi uniformemente in tante stele-columelle, di quelle che a Pompei mostransi già ovvie nel I secolo dell'Impero (1) per contrassegnare il sito di un'olla, affidata al grembo della terra a piccola profondità, e contenente gli avanzi del rogo. Tali columelle, come è ben noto, rappresentando schematicamente la sagoma della figura umana, consistono di una lastra rettangolare, di tufo, di travertino, o di marmo, verticalmente disposta (busto) e desinente in alto in un disco (testa). Ad assicurare a poveri monumentini di tal fatta una relativa stabilità, in modo da impedirne almeno un troppo intempestivo svellimento, era costume forarne la base normalmente, ed, introdotto nel foro un robusto asse di legno, murare, nella breve fondazione di pietre, e base ed asse di legno.

Se le lapidi, come io penso, provengono dal fondo della valle nucerina (siano esse venute fuori in un tempo solo od in tempi

(1) Cfr. il mio studio, *La necropoli sannitico-romana di Pompei*, in *Notizie degli Scavi*, 1916, p. 287 sgg.

diversi poco importa), l'iniziativa di raccogliere amorevolmente e di custodirle nel "Castello del Parco", dovendo spettare a persona che per le antichità nutri al certo particolari tenerezze, sembra a me impossibile non ritenerle raccolte dal ch. Archeologo dello scorso secolo, il Barone Domenico dei Guidobaldi, Socio ordinario della R. Accademia Ercolanese (1), dalla cui famiglia in seguito i signori Fienga acquistarono la collina con tutte le sue pertinenze.

Purtroppo le epigrafi osservate, tranne qualcuna, in virtù dei necessari riscontri fatti, son risultate tutt'altro che inedite: è già compresa difatti nel vol. X del *Corpus Inscr. Lat.*, al n. 1086, la lapide: *D. M. | Aelio | Cosmo | Sodales | fecerunt*; altre poi furono già viste e pubblicate dal ch. Storiografo di Nocera, Genaro Orlando (2), ma qui si impone ripubblicarle daccapo per darne una trascrizione più fedele e corretta, il che faccio notando volta per volta le mende incorse nella prima edizione.

1. Columella di marmo bianco, alta m. 0,70, larga m. 0,29:

M. ASELLINVS  
CALLIMAC -I VS  
AVGVSTAL  
V. ANN. LX

[L'Orlando, *Op. cit.*, vol. I, p. 115, trascurando il punto diacritico della 1.<sup>a</sup> linea, ha: *Masellinus*, e non trascrivendo la *h* della linea 2.<sup>a</sup>, ha: *Callimacus*]. Erano già noti, per altri titoli lapidarii, questi altri due *Augustales Nucerni*: *T. Gellius, T. l., Ingenuus*, e *M. Genicius Menecrates*: C, X, 1083, 1084.

2. Altra columella simile, alta m. 0,70, larga m. 0,27:

CLAVDIA  
CYPARH

[In Orlando, *Op. e vol. cit.*, p. 176, sono introdotti nella linea 2.<sup>a</sup> due punti diacritici inesistenti: *C. y. parh*]. La V della 1.<sup>a</sup> linea corregge un errore del lapidista, che avea ivi già incisa una O; nella linea 2.<sup>a</sup> siamo di fronte ad una vera oscitanza tra i due alfabeti, greco e latino: sotto la Y, difatti, era stata già incisa una V. Alla finale H, che tien luogo di una E, nessuna correzione fu apportata.

---

(1) Uno degli scritti del lodato Autore, *Damia o Buona Dea*, ha come prefazione un disegno storico di Nocera e del suo Castello medioevale.

(2) G. Orlando, *Storia di Nocera dei Pagani*, vol. I. - III.



3. Altra columella, in parte conservata, alta m. 0,40, larga m. 0,27. Manca buona parte del lato superiore con la 1.<sup>a</sup> linea, nella quale era contenuto il gentilizio della Onorata. Delle lettere che quel gentilizio componevano restano le estremità inferiori, conservate per un'altezza così tenue, che impossibile mi è riuscito reintegrarne la lezione:

////  
VERECVND A

V. A. LXX. M. XI. D. XV.

[L'Orl., *op. loc. cit.*, p. 176, trascurando i sicuri avanzi della linea 1.<sup>a</sup>, fa scambiare l'Onorata (una *ingenua* sicuramente, della quale dobbiamo purtroppo ignorare il *nomen*) per una donna di condizione servile che abbia il solo *cognomen*].

4. Seguono due frammenti, l'uno triangolare, alto m. 0,17, largo m. 0,22, l'altro quasi quadrato, largo m. 0,18, alto m. 0,25, i quali, raccostati ed integrati, ricompongono la seguente epigrafe:

[ / ] VLIA  
[Ago] GE  
[v. a] XLVI

vista dall'Orlando quando era tuttora integra e da lui pubblicata al vol. I, p. 176 dell'*Op. cit.* [Ivi però erroneamente il numero è dato per XIV, laddove in realtà è XLV, con un'appendice che molto probabilmente potè equivalere a *semis*="mezzo": onde gli anni di vita di *Iulia Agoge* furono 45 <sup>1</sup>/<sub>2</sub>, come a me sembra].

5. Altra columella marmorea, alta m. 0,65, larga m. 0,32, rotta nel disco:

D M  
IANVARIO COL(ono)  
VIX ANNIS  
XXVIII

[Orl., *op. loc. cit.*, p. 155].

6. Altra simile columella, alta m. 0,46, larga 0,25, nella quale i punti diacritici sono rappresentati da altrettante foglioline di edera:

D ♣ M  
MARCELLAE  
VIX ♣ AN ♣ X  
DIES ♣ XV  
MAMMVLA  
BENE ♣ MER

[In Orlando, *op. loc. cit.*, p. 177, per una svista evidente, è soppressa nientemeno che la linea 2.<sup>a</sup> col nome della defunta *Marcella* !]. Interessante è la linea 5.<sup>a</sup>, nella quale l'anonima dedicante ci vuol dire forse che ella era, non la *madre*, ma l'*allevatrice* della fanciulla a lei da altri affidata: tanto induce a credere la seguente epigrafe di *Circeii* (C. I. L., X. 6432) che ci offre il caso inverso, cioè dell'*ailevata* che compone nel sepolcro la cara madre che non la natura, ma la dura sorte, a lei assegnò: *Cornelia Anthusa Iuniae Primae, mammulae, verae matri, iuc(undae), dulc(issimae). Sine lite vixit annos LXXXII*. Frequente è nell'epigrafia funebre, peraltro, la voce *mamma* in luogo di *mater* (vedi, ad es. C. X, 2283, 3942, 2965); nè mancano *mam(m)a et tata, parentes* (ad es.: *ibid.* n. 7564).

7. Columella di tufo di Nocera, alta m. 0,18, larga m. 0,35, nella quale il titolo fu rusticamente inciso, non nel rettangolo, ma nel disco: è inedita, ed offre la particolarità di mostrare il *nomen* preceduto dal *cognomen*. Consumato come è il disco nella periferia, mancano alcune lettere nei lati, ma il nome, di facile integrazione, fu certo *Titinius Rufus*.

[ R ] VFVS TITI[*nl*]  
VS ANNOR  
VM XXV

8. V'è poi un monumentino *ad edicola*, scolpito in un solido blocco di bianco travertino, alto m. 0,80, largo m. 0,275. Nel fronte dello architrave, cui sormonta un frontoncino triangolare, è inciso il titolo:

VIRIA. GL [*auce?*];

nella nicchia sottostante è scolpito in altorilievo il busto-ritratto della Onorata, non privo di pregio artistico. Il monumentino è inedito.

Tralascio di riprodurre anche qui i tenui e miseri avanzi di una epigrafe ben lunga in origine a parer mio (1), il cui lato destro, tagliato ed adibito quale scalino, ci perviene in tale stato di logorio, da far riconoscere solo saltuariamente qualche lettera del suo testo.

Pompei 31 ottobre 1922.

(1) Ne ho data la esatta riproduzione nel rapporto ufficiale, che vedrà la luce quanto prima nelle " *Notizie degli scavi* ", occupandomi dello stesso materiale epigrafico qui descritto.



## UN "DISCORSO" INEDITO

### DI STORIA SALERNITANA E CAVESE

Lo studioso che giunge al libro quarto della « Descrizione storica della città fedelissima della Cava » del Polverino, (1) utile, non ostante i suoi errori ed il severo giudizio del Di Meo (2) per importanti notizie cavesi, dopo aver rilevato, con l'Adinolfi, (3) l'inesatto concetto che l'autore ha del feudo, noterà, del pari, un mutamento nello stile, che da pedestre e arruffato diventa, tranne in alcuni punti interpolati, limpido e scorrevole. Ciò si deve ad una citazione tolta dalla « descrizione scritta a penna della nobile famiglia Quaranta, conservata dai signori D. Agnello e D. Giovanni, dimoranti nella città di Gaeta ».

Avendo avuto un esito favorevole le mie ricerche (4) per trovare l'interessante documento, che può dirsi inedito, per averlo utilizzato soltanto in minima parte il patrio scrittore, lo pubblico con alcune note e questo proemio, che varrà, almeno nella mia intenzione, a metterne in rilievo l'importanza e ad illustrarne alcuni punti. L'autore, sono inclinato a credere, fu uno di quegli studiosi che, godendo la protezione e l'amicizia di famiglie aristocratiche, la ricambiavano, alle volte, tessendone l'elogio o con versi, che spesso andavano in dimenticanza o con opportune ricerche, la cui utilità pratica superava non di rado, quella intenzionale. Le fonti cui attinge, come si

(1) Napoli-Roselli-1716.

(2) Annali critico-diplomatici ecc. a. 572.

(3) Storia della Cava. Salerno-Migliaccio-Pag. 178.

(4) E' stato messo gentilmente a mia disposizione dall'amico Sig. Giovanni Quaranta una copia del « Discorso » di 36 facciate in 8. Il Quaranta discende direttamente da quell'antica famiglia cavesa.

legge nelle note a margine del testo, che verranno riprodotte tra parentesi, sono documenti degli Archivi cavesi, cronache longobarde e normanne e, per quanto riguarda direttamente la famiglia, i manoscritti del Prignano, di cui dà qualche notizia, del De Lellis e del Campanile, che, insieme con Carlo Borrello e Marcello Bonito sono ricordati come benemeriti delle patrie storie dal Capasso per i documenti araldici che, infaticabili, raccolsero. (1).

Iniziando la lettura, sorprendiamo, mi si permetta la frase la versione di Amato dei quaranta Normanni liberatori di Salerno, su cui si esercita la moderna critica, in un documento araldico di cui è fulcro e sostrato insieme, e se appare superfluo trattenersi su quel cronista dopo i lavori dell' Hirsch, del Baist e l'erudito articolo dello Schipa, (2) non si può non rilevare come quella versione sia avvalorata, se non da considerazioni di carattere topografico e toponomastico, come si è ritenuto da cultori di storia locale, a torto, e ci sarà agevole dimostrarlo, da pagine di storia araldica, documenti questi di un genere che non direi trascurato, ma scarsamente utilizzato da molti.

\* \* \*

Le due pagine del « Discorso » pubblicate dal Polverino riguardano il *Castrum Sancti Adiuutori*, importante fortezza dei longobardi (3) salernitani e sono documentate con privilegi concessi da Gisulfo e poi, mutati i tempi, da Ruggiero, Federico e Roberto.

Il nome del « *Castrum* » sarebbe un omaggio a S. Adiuutore « uno dei dodici vescovi apostoli perseguitati da Genserico, acerrimo difensore dell'ariana eresia; egli fu maestro e pastore in questi luoghi, vi fu poi venerato qual santo protettore della Cava e vi riscuote il culto di vescovo e martire ». Quest' affermazione, pochissimo fondata (4) è dell' Adinolfi; ma il Polverino aveva già pubblicato un anno prima della sua opera principale, una « storia » del Santo, non senza far pompa di una certa erudizione, citando, sulla persecuzione vandalica, gli annali del Baronio, Vittorio Vitense, il P. G. F. da Bergamo,

(1) Le fonti della storia delle Prov. nap. Napoli. Marghieri. Pag. 4.

(2) Archivio stor. nap. a. 1892.

(3) Nel diploma di Gisulfo si avverte che « *castrum* » è adoperato per distretto e non per fortezza, specialmente per le parole: *exceptia fortilitia dicti Castri*. V. Adinolfi op. cit. pag. 177.

(4) Su S. Adiuutore, la sua leggenda e il suo culto, vedrà la luce, quanto prima, un esauriente studio dell' egregio Can. co Alberto De Filippis.



M. Vipera, il Coronelli, il Bascapè, nelle « Memorie di San Rosio, vescovo africano in Benevento, (1) il Platina, L. Dolci, il Summonte, il Ruinart, il Bolland, l' Ughelli, il Tesauro ed avrebbe potuto aggiungerci il Tillemont. (2).

Ma per la sua fede cieca il Polverino accettava la tradizione popolare sul santo e, dopo averla ingenuamente esposta, aggiungeva: ben tosto dal medesimo popolo, col beneplacito del Metropolitano e con anco l'assenso del principe secolare, fu eletto, secondo quel solito antico costume, vescovo della Cava (3). Per il colto lettore non occorrono commenti.

Più autorevole, al contrario, si rivela l'Adinolfi con lo scrivere che non si può parlare delle prime predicazioni cristiane in Marcina, quando si è incerti, al riguardo, per Salerno(4).

\* \* \*

Il Polverino, utilizzando le notizie del documento sullo agnome Quaranta, col quale fu designato il nobile longobardo che diede alloggio in casa sua ai quaranta pellegrini normanni, è seguito da altri scrittori locali. Il Casaburi, per altro, riporta alla data ritenuta oggi esatta (1016) il salutare arrivo degli stranieri. (5).

« I discendenti del Quaranta cressero una chiesa — è il caso di fermarsi su questo particolare, perchè sarebbe un elemento a favore della versione di Amato — dedicandola sotto il nome dei SS. Quaranta martiri, in memoria del nome ».

Queste parole del « Discorso » fanno rigettare la congettura del Polverino, secondo il quale il nome della Chiesa e del villaggio in cui sorse deriverebbe dall' agnome Quaranta del nobile salernitano. A ragione il Casaburi riteneva tal nome derivato dal culto con cui furono venerati, in quell' antico edificio i quaranta martiri che affrontarono, ai tempi di Licinio imperatore, a Sebaste il martirio per la fede, come rilevava da documenti dell' Archivio parrocchiale, in cui si faceva cenno d'una cappella dedicata appunto ai quaranta

(1) Rosio fu uno dei 12 vescovi africani (tra cui era Adiutore) che, per ordine di Genserico, furono posti in mare, dentro una nave sdruccita, acciò fosse assorbita dalle onde. Polverino — Storia di S. Adiutore (Napoli. Zenobi. 1715) pag. 127.

(2) Il Polverino cita anche altri cronisti e storici; ma senza spirito critico, come nella « Descrizione » ecc.

(3) Op. cit. pag. 153.

(4) Op. cit. pag. 69-70.

(5) Raccolta di notizie storico-topografiche sull'antica e distrutta città di Marcina-Napoli-Marotta 1829 pag. 60.

martiri, della quale, poco prima che scrivesse, si vedevano ancora gli avanzi.

Che i quaranta martiri, il cui dramma in brevi tratti, può leggersi nella bella « *Histoire ancienne del' Eglise* » del compianto Duchesne, siano stati scambiati con i quaranta normanni (diventati santi!) non impressiona i cultori di storia ecclesiastica. Alterando le loro vicende la tradizione popolare, i loro nomi, in Egitto, sono stati mescolati a formule magiche, come ha messo in luce l'erudizione del Pietschmann, del Pleyte, del Breser e come ricorda il Delehaye (1). La fantasia esotica ha ben superato la nostra.

\*  
\* \*

Ma lasciando da parte, dopo questo rapido cenno, le deformazioni leggendarie delle gesta di quei prodi, gesta su cui indugia, con evidente compiacenza, l'anonimo autore del « *Discorso* », è sulle versioni che ne diedero le cronache discusse e, sarei per dire, torturate dai critici, che occorre trattenersi, sia pure di sfuggita.

Certo, senza la versione di Amato dei quaranta liberatori di Salerno, seguita dall'Ostiense, quella del poeta pugliese sarebbe pacificamente accettata come la prima apparizione, nell'Italia meridionale, dei suoi conquistatori (2).

Ma con due versioni, certo, se non contraddittorie, slegate e indipendenti, in apparenza, o, secondo alcuni, nella realtà, si spiegano e si ammirano « gli sforzi degli eruditi più recenti, rivolti a conciliarle, eliminandone la parte leggendaria e le inconseguenze cronologiche. » (3)

E lo studioso potrà avvicinarsi al vero, se da ricerche del genere, ancora progredite, eliminerà quegli elementi subiettivi di cui, non di rado, quasi inavvedutamente, i critici si avvalgono, per ridurle a quei risultati obbiettivi che, se non potranno dirsi conclusioni, almeno ad esse si avvicineranno, specialmente se verrà in luce, a collegarle, qualche fatto nuovo.

Nel risalire ad un grande storico, non moderno, ma nemmeno invecchiato, il Gibbon, vediamo come riporti, non senza manifestare ancora una volta il suo scetticismo di compatriota di Brothingbroke e di ammiratore del Bayle per la devozione al santuario del Gargano, la sola versione delle « *Gesta Roberti*,

(1) *Le leggende agiografiche*. Firenze 1910.

(2) *Horum nonnulli Gargani culmina montis Conscendere, tibi Michael Arcangele, voti Debita solventes*.

(3) Romano. *Dominazioni barbariche*. Milano Vallardi pag. 773 e seg.



ed il traduttore italiano (1) accenna opportunamente alla versione cassinese, citando il Sismondi (2) che riferisce il fatto ad « une des premières années du onzième siècle », indugia sul carattere molle dei salernitani del tempo i quali, per altro, eccitati dall' esempio dei prodi stranieri, cooperano alla vittoria. Segue il particolare dell' invio delle primizie, come nel « Discorso », anzi una nota ricorda che le frutta del Mezzogiorno hanno eccitato il desiderio dei settentrionali ed è vantando il loro sapore che si attiravano dal fondo della Scandinavia i Varenghi, per arrollarli nella guardia degli imperatori orientali.

Allettati dalle promesse, Drengot ed altri avventurieri partono per le nostre rive e qui segue, nel testo di Sismondi, la versione di Guglielmo pugliese. Tale indirizzo ha seguito, del pari, il Cantù. (3) Capesigue, il dimenticato storico legittimista, si è limitato a riprodurre brani di Amato e dei cronisti normanni, indugiando sulle condizioni di Salerno e le vicende interne di Normandia, che indirettamente influirono, come è noto, sulla nostra storia ; ma il poema di Guglielmo non figura, almeno nella parte che ci riguarda del suo « Hugues Capet » (4), tra le fonti da lui consultate. Nè lo ricorda Louis du Bois, (5) che dopo aver esposta l' altra versione, aggiunge : Hereusement, les Normands ne repoussèrent pas de Salerne les médecins des Sarrasins, comme ils avaient repoussé leurs guerriers.

Piuttosto scettico sulla versione di Amato si rivela il De Blasiis, quando scrive : nel rapido esame che abbiamo fatto delle trasformazioni che subì il racconto della venuta dei Normanni non si incontra dopo Amato, niuna menzione dell' impresa di Salerno, mentre in un' età vaga d'immaginose leggende non sarebbe stata obliata se nel popolo ne fosse rimasta la ricordanza.

Questa citazione è tolta da una lunga ed erudita nota, ma nel testo l' autore ammette che l' incursione e la difesa non sono improbabili (e qui cita l' Amari) ; ma, aggiunge, evidentemente si errò rannodando la fortuita presenza dei Normanni

---

(1) Decadenza e rovina dell' impero romano. Vol. 4. pag. 266 dell' edizione palermitana.

(2) Histoire des republics italiennes. T. I. Ch. IV. dell' edizione di Bruxelles 1838.

(3) Storia universale. Epoca X. Cap. VII.

(4) Edizione di Bruxelles 1840 pag. 259.

(5) Dictionnaire de la Conversation. Vol. 48 pag. 136 Paris 1838.

in Salerno, alla lor venuta posteriore, e ponendola come precipua causa di lor emigrazione (1).

Il Gay ha invertito gli avvenimenti. Anzitutto rigetta la data del testo, (a. 1000) pur ammettendo che non è da escludersi, in quel tempo, una scorreria saracena (dove l'errore?) su Salerno; ma è dall'assedio del 1016, ricordato da Lupo Protospada, accettandosi la versione di Amato, che fu salvata la città, per il valore normanno. Senonchè questi guerrieri non sarebbero pellegrini di ritorno da Gerusalemme, bensì componenti di quella banda di emigranti, che ha lasciato la Normandia, in seguito all'uccisione di G. Repostel. E venivano nel Mezzogiorno perchè, secondo l'autore, l'incontro con Melo sarebbe del 1011, pochissimo tempo dopo la vittoria del catepano Basilio Mesardonita. (2).

L'ordine cronologico delle due versioni, viene come si è detto, invertito. La prima richiesta di un aiuto ai Normanni, non temporaneo, ma derivante da una specie di *foedus* sarebbe venuta da Melo. Non è possibile, son parole dell'autore, collocare nello stesso anno 1016 l'assedio e la liberazione di Salerno, il ritorno in Normandia dei pretesi pellegrini accompagnati dagli ambasciatori di Guaimaro, l'emigrazione degli uccisori di G. Repostel, il loro soggiorno a Roma, poi l'intesa con Melo e i preparativi della guerra di Puglia. Critica, certo, ingegnosa; ma non tien conto di un particolare: il cronista Lupo Protospada, dando inizio all'anno in settembre, (3) l'attacco della Puglia avendo avuto luogo nella primavera del 1017, questi avvenimenti possono essere trascorsi dal settembre 1015 a quell'epoca, periodo sufficiente, osserva lo Chalandon, (4) per comprendere avvenimenti, tra i quali, potrebbe aggiungersi, non vanno ammesse lunghe dilazioni.

Lo Chalandon, dopo aver rilevato l'errore di data e le esagerazioni di Amato, ammette « l'identification des pèlerins de Salerne avec les pèlerins rencontré par Mele au Mont-Gargano » ed è indotto a pensare che tale incontro sia stato « menagée par le prince de Salerne. »

---

(1) La insurrezione pugliese ecc. Napoli Detken 1864 Vol 1. pag. 73 e seg. La nota dianzi ricordata (pag 273) è una succosa rassegna che riproduce, tra l'altro, quanto, in proposito, esposero cronisti e scrittori che non tutti ho citato. L'opinione del moderno Delacr è riportata dal Romano. V. nota 3.

(2) L'Italia meridionale e l'impero bizantino. Firenze 1917 pag. 379.

(3) Seguendo l'uso greco praticato nelle regioni soggette all'influenza, bizantina. Di Meo Apparato. cap. I. art. 3.

(4) Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile. Paris. Picard 1907. T. I. Ch. II.



Nel « Discorso » che segue la sola versione di Amato è riportata — l'altra sarebbe stata superflua, non riguardando il soggetto — con la data del 1000. L'errore non deve troppo impressionare lo studioso, a danno della versione di Amato. E' notissimo che della sua cronaca avanza una traduzione di cui si occuparono, in epoche diverse, eminenti eruditi (1) ed, in difetto del testo, pronunziarsi severamente per una data evidentemente erronea, è, ci si permetta il dirlo, un'esagerazione. Non sappiamo infatti, se nel testo la parola, o meglio il numero 1000, sia stato scritto come data o come anno di riferimento, che un frettoloso traduttore avrebbe potuto esibire nell'altro senso.

La questione, così ragionando, è trasportata — non lo si potrebbe negare — nel dominio delle ipotesi; ma si pensi, d'altra parte, che certi particolari — e qui possiamo riferirci anche a fatti di carattere più generico — assumono importanza a seconda delle deduzioni, che vogliamo trarne; quel che tanto interessa il moderno specialista può essere apparso minuzioso o superfluo ad un cronista o ad un traduttore medioevale.

Nè il rapporto tra le scarse forze dei vincitori e quelle numerose, ma non specificate dei vinti deve renderci diffidenti, se teniamo presente che la tradizione colorisce di forti tinte le imprese guerresche. E se è vero che un pugno di valorosi non può fugare un oste, non è esagerazione il ritenere che può decidere della sorte di una fazione, il cui esito può provocare panico e confusione negli sparsi accampamenti.

La superiorità della cavalleria feudale sulla fanteria leggera va considerata in rapporto agli armamenti dell'epoca. E' noto che, invano, cercarono mezzi ingegnosi, per arrestarne l'impeto, le milizie comunali (2) e che solo vi riuscirono le « ordinanze svizzere » nel basso medioevo, sfruttando le difficoltà tecniche del teatro delle operazioni, finchè l'invenzione della polvere da guerra non diede al numero (3) quella prevalenza che solo per fiacchezza o imperizia può andar perduta.

---

(1) Rimando ancora il lettore all'ottimo articolo dello Schipa sulla cronaca di Amato.

(2) Catteristico fu l'uso dei cani da guerra, con armatura fornita di anello con torcia a vento, spinti sotto il ventre dei cavalli.

(3) Ricotti. Degli effetti della polvere da guerra nell'incivillimento europeo. Torino 1869.

\* \* \*

L'anonimo autore, dopo un ampio cenno sulle origini dell'agnome, svolge le vicende della famiglia, che troviamo implicata, nei primi anni del secolo XIV, in congiure contro prepotenti rivali. Nel secolo seguente D. Bernardo e D. Ferdinando Quaranta svolgono un'attività guerriera e diplomatica, che non può trascurarsi dai cultori di storia meridionale.

Bernardo fu zelante partigiano della dinastia aragonese e la sua Cava fu un centro di resistenza del partito di quei re, come prova la sua storia che dalla seconda metà del 1400 agli inizi della decadenza vicereale fu nel suo pieno splendore. È noto l'intervento dei 500 cavesi, al comando di Giosuè e Marino Longo, a favore del re soccombente a Sarno. I cavesi — scrive il Notargiacomo, (1) riducendo alle giuste proporzioni l'avvenimento, mentre l'Adinolfi (2) giunge ad affermare che i vincitori angioini rimasero vinti—resero agevole la ritirata di Ferdinando, facendo testa al nemico. E la lettera, che accompagna il noto diploma, in bianco, con la quale il re manifesta il suo compiacimento ai cavesi, per la loro fedeltà, rivela il carattere suo energico e fiducioso, così ben tratteggiato dal Nunziante.

Il Polverino raccoglie particolari sull'avvenimento, precisando che le milizie cavesi, sul luogo detto « la foce », calando dal monte, « portaronsi così intrepidi gridando: viva la sempre invitta famiglia Aragonese, che impressero terrore cotanto grave nel petto e cuor dei nemici, che temendo maggior soccorso, avviliti, non poterono resistere al loro furore. » (3) Segue il tentativo angioino di espugnare Cava, respinto con bravura e perseveranza dai nostri, come può leggersi, a preferenza, nell'elegante latino del Pontano, (4) che accenna alla posizione naturalmente munita della città, al numero rispettabile delle sue milizie, alla progettata invasione degli accampamenti del nemico ed alla rotta alla quale non si sarebbe sottratto « nisi re per transfugam cognita, castra repente ex eo loco movisset. »

Anima della resistenza e buon capitano si rivelò Bernardo Quaranta, come rilevasi dal « Discorso », che viene, in tal modo, a lumeggiare un importante periodo, in cui la nostra storia lo-

---

(1) Memorie storiche e politiche sulla città di Cava. Napoli. 1831.

(2) Op. cit. pag. 272-273.

(3) Descrizione ecc.

(4) De bello neapolitano.



cale, come dianzi ho ricordato, deve interessare i cultori di storia generale del Reame.

Personalità assai più notevole e non meno zelante della causa aragonese fu Ferdinando, letterato e diplomatico, della cui opera accennò, ma vagamente, il solito Polverino, ricordandolo come consigliere e familiare del re Ferdinando I. Papa Sisto IV., infatti, in una bolla del 1474, « in risposta alla sua richiesta per stabilire il beneficio, ossia cappellania nella cappella gentilizia edificata da Giannotto e Antonello Quaranta nel 1414 », (1) lo chiamò reale scriba di Ferdinando re siciliano.

Le precedenti notizie e considerazioni non si prestavano ad essere condensate in note, come le altre che seguono; ecco perchè ho redatto queste brevi pagine, che termino, cedendo la parola allo sconosciuto autore del « Discorso », non senza aggiungere che qualche errore ed i rari difetti di forma vanno attribuiti al copista, perchè, nell'insieme, il testo che vede la luce non manca, a mio modesto avviso, di pregio, per contenuto e stile.

A. GENOINO

### Discorso dell'Illustrissima famiglia Quaranta

La nobile, non meno antica Famiglia de Quaranta per il corso di molti secoli, e per avere più volte (benchè in poca distanza) mutata la sua abitazione fece perdita di gran parte delle sue antiche memorie, e quasi che ha smarrita la sua primiera origine, a segno che di questa non si ne fusse conservata una continua fama trasmessa fra i discendenti e qualche notizia in alcune antiche scritture osservata da curiosi di antichità e di quelle qualche d'una non si ne ritrovasse registrata ne Reali Archivi, rimarrebbe affatto oscurata la memoria dell'Origine, e poco chiaro lo splendore dell'antica nobiltà. Fu questa disavventura fatale ad altre Famiglie nobili di pari antichità et a quelle vie più gli di cui discendenti poco fur curiosi di conservare l'antiche notizie de lor maggiori, giudicando ba-

(1) Da documenti che avanzano dell'archivio Quaranta. La bolla in parola era diretta « dilecto filio Ludovico de Brotiis, canonico salernitano », che nel novembre 1478, essendo vescovo d'Aquila, ne commise, da Napoli, l'esecuzione ai dottori di legge D. Lionello De Curtis, D. Gentile Longo e a D. Bartolomeo Pinelli.

stargli il solo operare da Nobili, e che in questo solamente la vera Nobiltà sia riposta.

In quanto all'origine dunque di questa Famiglia dicesi averla avuta intorno all'anno millesimo di nostra Salute da un Salernitano Nobile, di cui rimane sconosciuto il nome (manoscritto del S. Carlò de Lellis, come, per sua fede, notamenti del P. M. Prignano Reg. e folio 254 a t.o 1. Attestazione e fede del Signor D. Giovan Batt. d' Afflitto) certo è però che fosse molto caro a Guaimario IV Principe di Salerno di tal nome, dal quale fu posto con gente armata alla guardia di una porta della Città assediata da Saraceni. A questo vennero un giorno quaranta Pellegrini, i quali dicevano ritornare da terra Santa, e desideravano essere ammessi nella Città, per provvedersi d' armi e cavalli, poichè essendo esercitati nella militia, avean disegno far prova delle loro forze contro di quei perfidi Saraceni, sperando che il Signor Giesù Cristo avrebbe loro data vittoria (Chron : casin : lib : 2 f. 35) Non pareva sicuro in tempi così gelosi introdurre nella Città gente sconosciuta, tuttavia considerando quel Nobile le circostanze, non ebbe sospetto d' inganno, perchè vedevagli pochi e disarmati e dicendogli essere Cristiani e Normanni si persuase che non mentissero anzi per l' Idioma latino, nel quale favellavano, come per la bellezza del sembiante e lunga capigliatura, contrasegni purtroppo manifesti di quella Nazione. Fattone dunque consapevole il Principe gli introdusse nella Città, e nella propria casa lor diede cortese ricetto e comodo albergo ; poi condussegli al Principe, il quale ammirando le generose offerte di quei Pellegrini, subito fece apprestare armi e cavalli, dei quali si fornirono a loro voglia. Sortiron il giorno appresso con tal bravura che avendone stesi sul campo quanti incontrarono, posero il resto in fuga, e fu sì grande la strage fatta da pochi, che il Re dei Saraceni non volle aspettare il secondo assalto, ma la seguente notte sciolse l' assedio, e partissi con tutti i suoi con meraviglia e giubilo dei Salernitani. (1)

Il Principe sopra modo lieto di sì grande avventura si pose in cuore, non pure di remunerare il prodigioso valore di quei quaranta guerrieri, m' anco allettargli con promesse di grandiosi stipendii purchè rimanessero al suo soldo; presentogli dunque di ricchi e preziosi doni, et offerendogli per l' avvenire cose maggiori, gli pregò che si restassero alla difesa del suo Principato ; ma quelli avendogli rese le grazie della sua muni-

---

(1) Un monografista locale che attribuisce l' impresa a Normanni « reduci dal Santuario del Gargano » è F. Tajani. V. L' antica Marcina e Vietri sul Mare. Salerno. Fruscione 1895. Pag. 50.



licenza rifiutarono i doni e le promesse, dicendo essersi impiegati in quella fattione per sol amore di Cristo e difesa di sua santa fede, e che i loro domestici affari non permettevano si trattenessero al suo servizio; poichè mancando molto tempo dalle proprie case erano costretti a ripartirsi. Laonde lasciando sconsolato il Principe partirono da Salerno per Normannia; ma se partirono i Normanni non si partì dal cuore del Principe il desiderio d'averne al suo soldo almeno altri di quella bellissima nazione, che però giunti con essi mandò alcuni dei suoi con ricchi doni, aggiuntevi quelle cose di maggiori delizie, che in questi Paesi nascono, per allettargli a venirvi.

Intanto ricordandosi che della libertà della Patria fu principale cagione quello Nobile che introdotti aveva quei quaranta Normanni (1) ed albergatigli in casa nel vederlo comparire in corte tutto gioiva, chiamandolo il Cavaliere delli quaranta con quale agnome (ad esempio del Principe) il nominavano anche gli altri, ed egli recando ciò a non poca gloria, godeva di quello agnome, che poi rimase alla di lui posterità per cognome. (2) Rimunerò anche il Principe i suoi servizi donandogli alcuni poderi fuori della Città di Salerno in quello luogo che ora dicesi Fossalupara, situato fra essa Città ed il castello di S. Adiutore, fortezza molto considerevole in quel tempo per essere come un Baluardo per la difesa di Salerno in quella parte, poichè sotto di essa fra la via militare prima che la nuova (la quale ora si vede) intagliata fusse nel basso della falda del monte che viene bagnato dal mare...; e che quel Castello fusse di gran importanza raccogliessi dalla donazione che pochi anni appresso fece al monistero della SS. Trinità il Principe Gisolfo, figliuolo del già detto Guaimario, poichè donati tutti i subborghi, o Ville di Salerno nella parte occidentale incominciando dal valone detto Gallocanta (3) (intorno a mezzo miglio fuori della Città) n'ecceituò solamente la fortezza di S. Adiutore, che si ritenne dicendo in quello privilegio di donazione (Privil. Gisulfi 1058 in Archiv. SS. Trinità Cav :) *exepia fortilitia tantum dicti castri* per essere di gran considerazione come s'era speri-

---

(1) E non capitaniati, come scrive nel rapido cenno sulla famiglia Quaranta, il Gongaga (Memorie ecc. Vol. 6.).

(2) Quest' affermazione è avvalorata da quanto scrissero sull'origine dei cognomi, in genere, tra il secolo X e l'XI il Mabillon (De re diplomatica, libro II. cap. VII) ed il Muratori (Dissertazione XLI sopra le antichità italiane. T. IV. pag. 134 dell'edizione milanese del 1836).

(3) Dove cominciava il territorio di Vietri. V. F. Tajani op. cit. pag. 46.

mentato gli anni addietro nelle guerre ch' ebbe il Principe Guiamario suo padre con il Principe di Capua.

E quivi è da notarsi che quantunque il tenimento colle Ville della parte occidentale di Salerno (le quali ora sono dette Casali della Cava) donate dal Principe Gisolfo al monistero si distenessero sino ai confini d' Amalfi e Nocera, a segno che detto monistero vien detto nei privilegi antichi ed altre scritture (*Idem Principis Gisulfi 1057 ed altri 1087, 1157, 1154 foris Civitatem Salernitanam*; nondimeno il Castello di S. Adiutore colle sue pertinenze ancorchè fossero situate dentro di quel ricinto, perch' era particolar membro d' essa Città di Salerno sempre si legge menzionato a parte: così confirmando il Duca Ruggiero la donazione fatta dal principe Gisolfo dichiarò: *Priv. Ducis Rug.) in quo tenimento Castrum S. Adiutori situm est*, dal qual Castello promise donazione a parte soggiungendo (*ibidem*) *sicut in nostro speciali privilegio de donatione de predicto Castro facienda per nos plenius declarabimus*. E quando poi tutti quei Casali divennero una terra sotto il dominio de' Svevi Federico Imperatore II. di tal nome, nominò il Castello di S. Adiutore separatamente ma prima della già detta terra della Cava, dico così spiegando i beni del monistero che ricevette sotto la sua protezione (*Priv. Fed. II. 1221 in eodem Arch.) Castrum Cilenti cum omnibus suis casalibus et Castrum Sancti Adiutorii Terrae Cave cum suis suburbiis*, e parimenti dopo che la terra della Cava divenne Città, gli Re e Regine, che succedettero il mentuarono a parte cominciando dal Re Danislao il quale in un suo privilegio disse (*Priv. Reg. Dan. 1403*) *Sane pro parte universitatis et hominum Civitatis Cave et Castri Sancti Adiutorii*, come anco in altri ne tempi sussequenti, ed in molte private scritture ritrovandosi che S. Adiutore faceva anche il Sindaco a parte; il che per essere notorio non bisogna provarlo.

In quel territorio dunque situato fra il Castello di S. Adiutore e la Città di Salerno non molto distante dalle sue mura, edificò quel Nobile detto delli Quaranta una magnifica Casa per abitarvi nel tempo d' estate, e la denominò Quaranta ad uso delli Salernitani e particolarmente Nobili i quali da tempi antichissimi praticarono edificare sontuosi Edificj nelle loro Ville, imponendogli i loro agnomi come anco sino a moderni tempi si è usato ed oggi giorno si vede che quantunque passate in altre Famiglie o nel dominio di Chiese pure ritengono gl' antichi nomi come il Guarno, Marco-Lanno, Pagano, Grello ed altri assai. Edificavano i Sig. Salernitani quei sontuosi Edificj negli loro poderi non per sola grandezza d' animo ma per loro comodo; poichè vi si ritiravano ad abitarvi l' estate con tutta la Famiglia per godere della campagna, ed isfuggire i caldi assai



noiosi dentro della Città; il che hanno costumato di fare sino a tempi a noi vicini, e che in quei tempi più remoti il praticassero si legge espresso nell' Anonimo loro storico, il quale rendendo ragione come potessero gli Amalfitani (che non molto numerosi abitavano contro loro voglia in Salerno) attaccarvi il fuoco, e bruciatone una parte, fuggirsene salvi in Amalfi dice che ciò li venne fatto, perchè nella Città vi era pochissima gente essendo il tempo d' estate, quando quasi tutti i migliori Cittadini abitavano nelle loro Ville (*Illo tempore per sua praedia Salernitani degebant et M. Augusti eo tempore percurrerat: pro inde Amalfitani talia operarunt*: Anonimi Hist. Long: p. 2 n. 18). Ora all' uso dei Salernitani, avendo il Quaranta edificata comoda casa in quei poderi donatigli da Guaimario ivi si ritirava l' estate per suo diporto, tanto più volentieri perchè la salubrità della aere l' abbondanza delle acque limpide e fresche ed altre circostanze rendevano quella Villa assai delitiosa, ma le turbolenze, che poi avvennero in Salerno, e nel Principato ressero quella stanza più amabile, laonde gran parte dell' anno vi dimorava solamente facendosi vedere nella Città, quando l' urgenza degli affari il necessitava a venirvi. Fu da Salernitani ed Amalfitani ucciso il Principe Guaimario. Gisolfo suo figliuolo feroce di genio, per vendicare la morte paterna divenne tiranno, poichè (come nota il citato Historico) non pure odiava a morte gli Amalfitani, ma inferociva contra dei Salernitani medesimi, trattandogli quasi indifferentemente da nemici, che però il Quaranta a poco a poco s' allontanò, non pure dalla Corte ma dalla Città standosi in villa con la sua famiglia dove accorsero anco molti suoi affezionati, o dipendenti. I figliuoli di lui allevati in quel delizioso luogo, poco vogliosi divennero di abitare nella Città, e tanto più perchè pochi anni appresso succedette mutazione di stato; poichè se bene Gisolfo diede Sichelpaita sua sorella per moglie a Roberto Guiscardo l' anno 1058 (Malaterra: lib. I. n. 30) nondi meno pochi anni appresso gli divenne fiero nemico e dimostrò odio sì grande a tutta la nazione normanna, che malmenava quanti gli ne capitavano nelle mani, perlochè, il Duca Roberto l' anno 1073 pose l' assedio a Salerno, che se gli rese per la fame (1) (Id. lib: III. n. 2) ed avvenga che niun male facesse al cognato Principe nella persona, lo spogliò non di meno del Principato, che per sè ritenne, e dai suoi posterì passati poi nel Conte di Sicilia, Ruggiero suo nipote, il che fatto finalmente il primo Re di questo

(1) E' noto che Salerno il 13 dicembre 1076 aprì le porte al Guiscardo e nell' estate successiva cadde la cittadella. V. Chalandon op. cit. Vol. I. pag. 246-47. Per lo studio di questo intricato ed interessante periodo è utilissima la ben nota « Storia del Principato di Salerno » dello Schipa (Arch. stor. nap: a 1889).

Regno, formò nella Sicilia la Real sede, dove anco risedettero i suoi successori, finchè per le ragioni di Costanza passò il Reame nella famiglia Staufona de i Duchi di Svevia ed Imperatori di Germania: estintosi dunque il Principato dei Longobardi, e passatone il dominio in famiglia straniera, trasferitasi la Corte nella Sicilia venne a mancare la grandezza dei nobili Salernitani dei quali rari furono impiegati nei Reali sèrvigj, e per le tante mutazioni di stato, molti si compiacquero viver in vita privata, e quieta nelle loro Ville, dal che ne sorse in progresso di tempo l'ingrandimento de Casali, che prima uniti in terra sotto nome di Cava, e poi avuta la dignità di Città sempre andarono avanzandosi, nè può dubitarsi che così come gli abitatori furono Salernitani di origine così della medesima Città furono originarij gran parte di quelle famiglie nobili (1) che vi fiorirono fra quali i Sig. Quaranta, che standosi nella loro Villa ed accorrendovi molti ad abitarvi, edificarono quivi una Chiesa dedicandola sotto il nome dei SS. Quaranta martiri in memoria del nome, la qual Chiesa (benchè diruta) al presente si vede essere situata nel Territorio posseduto dal Sig. D. Placido Quaranta, che solo è quivi rimasto di quell' Antica famiglia, essendosi trasferito in Napoli l' altro ramo donde discende Monsignor Arcivescovo d' Amalfi, et il D.r Aniello suo fratello, il quale solo fa casa, come con ogni chiarezza dimostrerassi appresso.

E perchè con gli esempi si facci manifesto che molte famiglie nobili della Cava fossero Salefnitane antiche ed alcune di esse d' origine longobarda se n' apportono queste poche memorie per brevità; dalle famiglie dei Curte nel 1278 Bartolomeo compro' d' Adelia de Margerio pur di Salerno una Terra nel luogo detto Palmentata e leggiassi la di lui geneologia così: *Bartolomeus qui dicitur de Curte filius q.m Landonis, qui fuit filius Mattheis militis, filij Landulfi filij Marii, filij Ademari filij Adenulfi Comitit*, (P.M.Prignano, Repert. fol 9C) sicchè queste generazioni importano sopra a duecento anni, ed il primo stipite Salernitano corrisponde verso l'anno 1050. Appresso poinei tempi più moderni furono dette *de Cava*. Dalla famiglia Longo leggesi in Salerno nel 1136: *Robertus filius q.m Landonis, qui dictus est Longus emit a Ihoanne Tramontano terram in loco Coraggiano*; similmente nel 1149: *Rogata filia q.m Domini Ursonis Longi*; e poi dal 1400 sono i Longhi detti di Cava; dei quali finalmente nel 1519 Antonio e

---

(1) Secondo il Mazza (*Historiarum epithome ecc.*) la nobiltà salernitana è di origine sveva longobarda e gota; quest' ultima derivazione può, a buon diritto, suppersi; ma non provarsi V. Muratori Diss. cit.



Vincenzo ritornati ad abitare in Salerno si leggono fra nobili dei seggio di Porta nova. (Ib : fol : 165) La famiglia della Monica pur della Cava vedasi esser anco Salernitana, leggendosi nel Reale Archivio che Matteo della Monica di Salerno preteudeva sopra il jus delle foglie che si vendevano nelle botteghe di essa Città insieme con le famiglie Comite e Guarna (1334 fol. 122) a chi fu prima conceduto detto jus dal Duca Guglielmo (Priv. origini:) il che parimenti puote osservarsi d' altre famiglie, le quali indifferentemente or furono dette di Salerno, ora di Cava e particolarmente della Quaranta, la quale fu notata dal P. M. Prignano così : *Quaranta de Cava seu de Salerno* (P. Mi Prignano rep. 3. fol. 283) perchè essendo anticamente i casali di Salerno e la Cava facevano un corpo con la Città di Salerno e benchè a poco a poco si dimembrassero, sicchè poi quando ebbe la Cava nome di Città furono del tutto separati, non di meno nel tempo degli Re Angioini vi era tal dipendenza che i giudici della Cava erano fatti dal Governo di Salerno, come il detto P. M. Prignano osservò nelli Archivi Reali (P. M. Prignano in Arch. Real. fol. 20. 1519) e benchè la curiosa osservanza di P. Prignano puote accertarne i curiosi di antichità dovendosi egli indubitata fede per essere versatissimo in simili materie ed infaticabile nell' andare investigando le memorie Antiche delle famiglie nobili, particolarmente di Salerno sua Patria, quali avendo notate ne suoi zibaldoni, che si conservano nel registro parte in due volumi prima della sua morte, i quali si conservano in Roma in Biblioteca Angelica, e vengono commendati con gran lode dal P. Abb. Ughelli famoso scrittore dell' Italia sacra. (Ughelli. Italia sacra praesertim fol. VII).

Fecero dunque dimora i<sup>o</sup> Sig. Quaranta in quel luogo amati e riveriti da tutti per essere stati gli primi che vi facessero Casa, come anco in riguardo dell' antica Nobiltà loro, la quale non pure conservarono sempre, ma divennero ricchi e poderosi, il che si fe' manifesto quando rasserenate le turbolenze di questo regno con la venuta di Carlo I e che fermò in Napoli la residenza Reale, mentre da ogni parte ci accorreva la nobiltà del Regno, per il desiderio di avanzarsi nell' impiego di servig. Reali, vi andarono ancora i Sig. Quaranta i quali furono riconosciuti per nobili, ed ammessi nei seggi di quella Città e nel Reale Archivio si leggono l' onorate memorie d' Angelo, Stefano, Ligoro, Venuto, Benevenuto; Sergio, Grazio e Paulo, e che questi venissero dalla Cava, e non fossero originarii Napolitani, ben puote argomentarsi dai nomi di Benevenuto e Grazio non praticati in Napoli, ma bene in questi Paesi, come anco nella famiglia Longa, i nomi di Giov. Gentile, Ido, Raguccio, Giosuè, Provenzano, e simili, e nella famiglia De Curte i nomi di Allegri, Pacifico, ed altri (Repertorio Prignano) che nel u-

dirgli davano indizio di Cavajoli; ma poco importa avessero qualunque nome i Sig. Quaranta ritrovandosi magnifiche memorie della Nobiltà loro, e ricchezza e che fossero cari a Regnanti et imparticolare se ne leggono li seguenti: Angelo fu da Carlo p.o fatto Credensiero dello Sale nella Città di Napoli, ufficio che in quei tempi davasi a nobili di seggio, come si vede leggendosi in quella scrittura i suoi colleghi, con tale ordine Giovanni Vespolo, Donadeo Rossi, Abbraccia Bene-Venuto. Giacomo Severino, Angiolo Quaranta, Giovanni Brancaccio. Marino Rossi, Guglielmo Coppulo, Angiolo Puderico, ed altri nobili. Ritrovasi anco Angiolo avere prestati denari al Re (1246 a fol. 41, 42, 43) insieme con Grazio pur de' Quaranta, e nel medesimo anno osservasi Benevenuto dell'istesso cognome con altri essere stato collettore della Città.

Sergio vien mentovato nell'istesso Registro di Carlo primo, insieme con Giov. Boccatorto (a 1270); crederei che questo Sergio fusse della Piazza di Forcella si perchè nè egli, nè alcuno discendente dei suoi si ritrova annoverato fra li signori Quaranta del seggio di Porto, nella congiura contro dei Griffi (della quale dirò appresso) come anco perchè tra le famiglie nobili di Forcella, che edificarono la Chiesa di S. Agrippino si conta la Famiglia Quaranta, da Cesare d'Engenio. (Engenio. Napoli sacra) Figliuolo di Sergio fu Tomaso, di cui si ritrova memoria in un registro del Re Ruberto. (1319) Da Tomaso nacquero Biase e Giano (1336) ed ambidue annoverati si leggono fra i Valletti reali, essendo in uso che i giovanetti Nobili così allettati fusero nella Corte, Biase fu anco Hostiario e familiare della Duchessa di Calabria, moglie di Carlo Illustre unico figliuolo del Re Roberto. Egli si casò con Gristella Severina, dalla quale generò Antonio, Luciano, Flaminio, Iambo e Giesualda; dei primi tre Ill.mi si ritrovava scrittura di convenzione, fatta con Punzillo Isalla per alcune case; (Arch. S. Severino. Nap. arca 2. 1376) nè si legge esservi intervenuto l'ultimo Ill.mo, forse perchè era minore, non di meno egli si ritrova menzionato con gli altri, in una remunerazione fatta da Carlo III. a detti cinque figliuoli di Biase Quaranta d'annue oncie dodici d'oro, per servigi prestati alla Corona (1383-f. 158) questo Iambo ultimo figliuolo di Biase, crederei fusse quello Giovanni, il quale sotto il Re Stanislao fu mastro razionale (1409, ex lib:Mag. rat.) officio maggiore de moderni Presidenti della Regia Camera, perchè non pure aver ei cura del Real patrimonio, ma per non esservi allora Magistrato superiore, vien giudicato da molti al pari dei moderni Regenti: e fu decretato che non potesse ottenere tal ufficio chi non fusse nobile d'uno dei cinque seggi o Dottore. Da Giambo o Giovanni già detto nacque Aniello, il quale intervenne con altri nobili del Seggio di Forcella nella visita fatta



da Nicolò Arcivescovo di Napoli della Chiesa di S. M.a a Piazza nel tenimento di Forcella : dal che si conferma che questo ramo dei Sig. Quaranta godesse in quel seggio , leggendosi così notati i nomi di quei Nobili, che vi intervennero ; (fede del lib. in pagamento di Not. Rug. Pezza): presenti detti nobili homini , e Venerabili de' platea Forizilla. In primis Mag.co Dom. Porcello de sicula, nobile Nardo Chianuta et nobile Athanasio Cotugno et Domino Petro Paolo de Sicula et nobile Anello Quaranta et nobile Ioanne de Hercules et nobile Ioannello Corvittello et Domino Anello de Alexandro.

Molto numerosi però si ritrovano i Quaranta nel Seggio di Porto, scorgendosi esservi stati Stefano, Ligorò, Venuto (o Benevenuto) Grazio e Paulo ed altri dei quali solo Stefano era morto quando gli altri con loro figliuoli congiurarono con più di cinquanta altri Cavalieri del medesimo seggio contro dei Griffi e loro fazione. Di questa congiura notasi nel Real Archivio che fu dato ordine al capitano di Napoli, che con il suo Giudice ed Attuario pigliasse diligente informazione della congiura ordita contro il Giudice Ligorò Griffò, ed altri di sua nazione, da molti Cavalieri del seggio di Porto delle faniglie Alope, Castagnola, Ferrilla, Gennara, Quaranta ed altre, nominandovi cinquantacinque congiurati e fra questi della famiglia Quaranta annoverò Grazio, Nicolò, figliuolo di Ligorò : or fulminando gli ordini Regi contro dei congiurati, furono astretti allontanarsi dalla Città, fra i quali Nicolò figliuolo di Stefano si ritirò nell'antica Patria, per allontanarsi da tumulti, essendo i Griffi, non pure assai numerosi e potenti, m'anco di genio inquieti, con quali forse non sperava di potere avere pace buona e sincera.

E perchè s'abbia qualche notizia del genio di essi Griffi è da osservarsi nei medesimi Archivi Reali, che nel 1305 ritrovasi che, per tumulti e brighe fur confinati in Ebuli, Armandello con altri, Signorello, Sergio, Nicolò e Griffò dei Griffi nella città di Bari. Quattro anni appresso quasi tutte le famiglie del seggio di Porto congiurarono contro di tal famiglia come si è detto nè per avere il Re proceduto con gli opportuni rimedii, s'estinsero i rumori, vedendosi risorta l'inimicizia tra essi Griffi e la famiglia Castagnola, una delle dianzi congiunte, poichè Rinaldo con gli altri ebbe briga con Alessandro, Carmino, Andrea ed altri de Griffi, nella quale pare che questi avessero la peggio, mentre leggesi che Paulo Castagnola, padre di Rinaldo fece istanza ed ottenne dal Re, che in quella causa si procedesse per via ordinaria et non ex officio, per essere i Griffi molto potenti.

E quantunque il Re facesse da questi dar parola, e sicurtà *de non offendere* i Castagnoli, pure dopo sette anni ritrovasi che

i già detti Alessandro e Carmine con altri quattro loro fratelli ed altri uccisero Lorenzo, fratello di Rinaldo nell'uscire da Castello Nuovo (abitazione Reale in quel tempo) contro la data fede, perochè viene ordinato dal Re adirato che lor fossero demolite le case e s' esigesse la pena, ma questo non bastò a i Castagnoli, ritrovandosi che dopo sette anni, Rinaldo con altri assalirono Carmino ed Alessandro per vendicare la morte di Lorenzo lor Fratello.

Nicolò Quaranta dunque figliuolo di Stefano forse più degli altri intricati nella inimicizia dei Griffi, per isfuggire le brighe con famiglia così numerosa, potente ed inquieta e quel che più era considerabile, molto al Re cara (Campanile, nella famiglia Griffa) si risolse del tutto distaccarsi da Napoli, e fermarsi a viver vita quieta nell' antica padria. Era allora la Cava unita sotto il nome di Terra, ma del tutto dismembrata da Salerno, poichè come si disse, i suoi giudici erano fatti dal Senato Salernitano. Il Castello di S. Adiutore (fra il quale e la Città di Salerno ed a questa più vicina d' ogni altra era la villa dei Quaranta) quantunque per l' accennati motivi fusse pure unito alla Terra della Cava e particolarmente per essere con gli altri Casali donati al Monistero della Trinità dal principe Gisolfo, non di meno in effetto come che anticamente era stato Castello di Salerno più a questa Città che alla Cava apparteneva; e se bene nel governo concorreva con essa Terra, dimostrava non di meno l' indipendenza nel creare il suo Sindaco a parte, (1) come si vede dal Privilegio del Re Roberto (Privilegio Reg: Rub. 1339) il che proseguì a fare per molti anni appresso, per lo che pareva a Nicolò che standosi nella detta sua casa, non si dimembrasse dall' antica Padria Salerno, dove si vede che i suoi posterì abitassero imparentandosi con famiglie nobili come dimostrerò appresso, sicchè indifferentemente fur detti *de Cava et Salerno*, il che di sopra notai con l' autorità del P. M. Prignano.

Ma prima di parlare di questo Nicolò, dal quale discendono i viventi Sig. Quaranta della Casa di Monsignor Arcivescovo di Amalfi, non devo tralasciare le memorie degli altri che si fermarono in Napoli dopo l' accennata congiura contro de Griffi, vidasi dunque Grazio uno dei congiurati essere stato persona di molta stima, poichè sei mesi appresso non pure era in grazia del Re Roberto, ma per le sue buone parti fu da lui dstinato nell' esazione delle collette, per la sua Piazza di Porto,

(1) La notizia è riportata dal Polverino: (Descrizione ecc:) ma è bene richiamare l' attenzione sulle funzioni temporanee e limitate del Sindaco, a quel tempo.



insieme con Bartolomeo Guindazzo, Andrea Bozzuto, Errico Marogano, Pietro Cittolo e Pietro Commodo e sono chiamati, in quella scrittura, *sex probi viri Civitatis Neapolis* (Reg).

Nicolò figliuolo di Ligoro, ebbe per suoi servigi provvisione di venti once annue, remuneratorie considerabile in quei tempi dal che puote raccorsi che non poco si faticasse in servizio del suo Re ; fu padre del 2° Ligoro, il quale nella sua prima età fu valletto della Reale Casa (1346) da chi poi nacquero Nicolò e Giovannello, i quali si leggono essere procuratori, Francesco loro fratello, nè altre memorie ho letto.

Benutello o figliuolo o nipote del già detto Venuto, fu Giudice della Balliva di Napoli, insieme con Giovanni Cotamio. Intorno a questi tempi ritrovasi ancora Letizia moglie di Pietro Giaquinto ed Isabella moglie di Tomaso Macedonio. Ritornando ora a Nicolò figliuolo di Stefano, che parti da Napoli, egli fermò la Casa nella primiera sua patria, prese per moglie Caterina Longo (famiglia non meno antica che nobile, della quale uscì il Presidente Giovan Gentile ed altre persone qualificate) dalla quale generò Andrea, Giacomo e Ruberto. Da Andrea nacque Matteo, da Giacomo, Giannotto e da Ruberto, Antonello.

Questi tre cugini temendo che per lunghezza di tempo rimanesse sconosciuta la di loro Origine da Stefano e Nicolò Cavalieri Napolitani (giacchè così nella Cava, come altrove molti ve n' erano dell' istesso cognome) si risolsero fondare uno ius padronato della Famiglia, per mezzo del quale si conservasse in futuro la memoria dell' antica nobiltà loro; sicchè sempre essi ed i loro posterì fossero conosciuti distinti dagli altri. Nel 1415 dunque Giannotto ed Antonello a nome proprio e come procuratori di Matteo loro cugino eressero il jus padronato, edificando dentro la Parrocchiale di S. Nicolò in Dupino, una cappella in onore di S. Caterina, assegnandoli convenevole entrata, conforme a quel tempo, riserbandosi per sè e loro Succ.ri il ius presentandi il Cappellano. E che fine particolare di essi fusse il distinguersi e separarsi dagli altri di tale cognome si vede chiaro perchè asseriscono fondare e dotare alla Cappella, perchè vi si celebrassero messe e si pregasse per l' anime de loro antenati, nominandogli fino a Stefano nobile dicendo : *In qua eadem cappella Ioannellus Antonellus et Matheus dispositi sunt dare quodlibet anno, in perpetuum, pro dicendis missis ibidem et rando pro animabus suorum patrum ; nec non communis eorum avi et ave paternae q.m Nicolai filii Stefani Quaranta nobilis Viri civl. Neap : et q.m Catharine de Longo Civ. Cavac* (Copia fundat juris Patronat : ex Orig : in pergam : in Curia Cav : p. D. Placidum Quaranta die 3 Jun: 1630).

Nè picciolo contrassegno sarà che avessero avuto mira al

separarsi e distinguersi dagli altri, l' avere chiamati in questo contratto per testimonij Tommaso, Martuccio, Stazio, Errico e Carluccio tutti cognominati Quaranta, ma che alla lor famiglia niente appartenevano : dalla quale al presente solamente vivono Monsig.r Arcivescovo d' Amalfi, il d.r Aniello di lui Fratello con suoi figliuoli e D. Placido il quale gode del jus padronato, come si dimostrerà appresso.

Da Giovannetto nacque Gio. Matteo, da cui non appaiono figliuoli, come raccogliasi dalla presentazione fatta di Andriello e nipote di Matteo, uno dei primi fondatori... (V. process: juris Patron: in Curia Ep : Cav :).

Antonello figliuolo di Roberto fu padre di Bernardo e Bernuccio ambidue D. di legge : Bernardo e parimente di gran valore e famoso nell' arte militare fu armato Cavaliere da Re Ferdinando il vecchio e diede gran saggio del suo generoso spirito guerriero nelli tumulti e ribellione de Baroni sollevati contro del Re nel principio del suo regno, poichè insieme con due suoi figliuoli ed altri gentiluomini della Cava difese quella Città dall' armi nimiche, fermanola nella fede Reale, impiegandovi infaticabilmente la persona e la roba in servizio del Re suo Signore, del che questi ne fece ampia testimonianza in un suo Privilegio (1460) nel quale chiamandolo Cavaliere e dottore e raccontando i servigi fatti tanto da lui, come dai suoi figliuoli lor concedette esenzione ed immunità non solo dalle ordinarie collette, ma da qualsivoglia imposizione, tassa o pagamento per tutto il Regno, con esimergli auco da qualunque servizio personale dovuto alla Reale Corona. E nel medesimo anno ritrovavasi a nome della Città della Cava appresso il Re, insieme con Pietro Cola Longo, Lionello de Curte, Tommaso, Gagliardo, Petrillo Della Monica e Perosino Giordano, ai quali benchè il Re dicesse che dimandassero grazie essi non vollero supplicarlo di cosa alcuna, laonde il generoso Re non sapendo che concedere a vassalli si degni da quali si teneva ottimamente servito, volle che nel ritorno loro portassero alla Città un privilegio da lui firmato di propria mano e col suo Real suggello in carta bianca, (Priv. in Archiv. Civ. Cavae) acciò vi scivessero quanto sapesser desiderare. Ebbe ancora Bernardo dal medesimo Re privilegio di poter estrarre in ciaschedun anno dal Regno cinquanta carre di grano ; (In R. Cam: Sum. ex. 24 fol. 18 1460) che poi del pari fusse nelle lettere eccellente il dimostrò con essere stato Regio Auditore nella Provincia di Terra di Bari. Fra i figliuoli di Bernardo ritrovasi Alessandro e nipote di esso, Bernardo che par fusse Gio. Bernardo (così nominato in memoria dell' avo) il quale ebbe per moglie Geronima Cavaselic, la di



cui madre fu Francesca Ruggi, famiglie ambidue della primiera nobiltà di Salerno, nel seggio del Campo. (1)

Bernuccio, l'altro figliuolo fu parimente d.re di legge, il quale facendo casa in Salerno si vede fra que' nobili, poichè si ammogliò con Polita Guardata, sorella di quel famoso letterato Masuccio ed ambidue figliuoli di Lisio Guardato e Margari-tella Mariconda (Prothocoll. Not.r Iuliani Barbarisi) pur nobili in Salerno, e del medesimo seggio del Campo: (2) sebbene la Guardata era originaria di Sorrento, dove anco oggi giorno risplende, non meno per antica, che chiara nobiltà: ebbe dalla Guardata Bernuccio tre figliuoli, Colantonio, Barnaba e Pier-luigi, li quali si applicarono allo studio delle lettere. Il primogenito Colantonio s'impiegò nelle scienze ed in altri esercizi degni, il quale che fusse nobile Salernitano si legge in molte scritture particolarmente nel libro de' decreti della medesima Città dell'anno 1521 nel quale si vede chiamato ed annoverato fra nobili, (Lib. decret. 1521 a fol. L. in Arch. Civ. Sal.) che fusse nobile del seggio del Campo, come pure l'attestò il P. M. Prignano di tutta la famiglia, nel suo primo repertorio grande, (Prign. Rep. fol. 154 T. I.) (nel quale, notando le memorie delle Famiglie nobili scritte sopra lo scudo dell'armi, ne' quali di tre seggi godesse e sopra lo scudo della famiglia Quaranta notò Quaranta del Campo) ma se ne leggono infinite cedule di chiamate di nobili di quel seggio, le quali l'anno 1647 furono bruciate dal popolo con altre scritture pubbliche e private in quei tumulti e sollevazioni popolari, non di meno molti nobili di fede degni del medesimo seggio del Campo, i quali prima avevano veduto e lette esse cedule attestano avervi osservato il nome di Colantonio Quaranta: (fede del deg. Archidia.no Granito e del Sig. Giulio Ruggi e del Sig. D. Giuseppe Astiopica) e finalmente si legge espresso in una lite del benefico di S. Maria d'Alimonda agitata da Cola Antonio ed il Canonico Antonio suo figliuolo contro quelli della famiglia Solimena, (3) nel qual processo in più luoghi sono dette ambedue queste famiglie Quaranta e Solimena nobili dell'istesso seggio del Campo: (Proc. Orig. in Curia Arch. Salernitana) fu Colantonio per la sua Nobiltà e virtù carissimo al Principe Antonello Sanseverino, dal quale egli ebbe in dono quella parte delle voci di detto jus pa-

(1) Sono citate, tra le altre, dal Carucci. V. Ippolito di Pastina ecc Salerno. 1909 pag. LII.

(2) V. nota precedente.

(3) Si accenna a tale giuspatronato in un articolo dell'Archivio storico della Prov. di Salerno: (fasc. II-III, pag. 145) G. Solimena Origini armi feudi e giuspatronati dei Solimena di Salerno.

tronato di S.a M.a d' Alimonda alla sua corte ricaduta , (ex eodem proc.) e ne ricevette favori, ricordandosene anche nell' ultimo testamento che fece morendo in Sinigaglia ; (ex test. privato 1498) prese per moglie d. Cola Antonio Gionannella della Queva nobilissima Spagnuola (la di cui sorella si maritò con Carlo Grillo nobile del medesimo seggio del Campo) dalla quale Giovannella generò Antonio che fu abbate e Canonico della Cattedrale di Salerno (ex eodem processo) e una figliuola chiamata Fenicita ; rimasto vedovo si ricasò con Chiarella della Porta Salernitana , la di cui nobiltà basti solo ad eccennare che il Principe Gisolfo chiamò suoi parenti Gaiferio ed Alberto ; e da questi discese quel Eufrazone Vice Re di Sicilia e chiarissimo per altre dignità (Id. f. 139 ibid) la di cui sorella Regale fu moglie di Giacomo Sanseverino Conte di Tricarico , e edificò la Chiesa di S. M. della Porta dei PP. Domenicani in Salerno l'anno 1275 come nel frontespizio di essa chiesa si legge. Da lei ebbe Cola Antonio Giov. Vincenzo e Gio. Roberto dei quali appare successione.

Barnaba attese allo studio delle leggi ed ottenuto il grado di Dottore ritrovasi essere stato Giudice e Luogotenente Generale di S. Pietro Cerviglione, (In Cancel: fol. 32 1503). dove ratificò una renuncia fatta da Nicola suo figliuolo già detto nobile di Salerno. (Scritt. Orig.).

Pierluigi, l'altro fratello fu molto caro al Cardinale Giov: d' Aragona, figliuolo del Re Ferdinando ed Arcivescovo di Salerno, di cui fu familiare e commensale (In Regis. 3. Card. Arag. fol. 270 in Arch. SS. T. Cav.) ritrovasi anco di esso memoria in una scrittura fatta dal suddetto Gio. Bernardo a Francesca Ruggi sua suocera. (Inst. in proc. appo il Sig. D. Giulio Ruggi).

Ritornando alla serie della diretta discendenza da Stefano e Nicolò suo figliuolo Cavalieri Napolitani detti di sopra, d' Andrea figliuolo di Nicolò nacque Matteo (del jus padronato della famiglia uno de' fondatori) il quale fu padre d' Andriello (ex proc. juris patron.) e di questi furono figliuoli Ferdinando, Giov: Filippo, Giacomo, Marco e Simone, de' quali quattro ultimi fratelli non si legge altro che i loro nudi nomi nel processo del Jus padronato.

Ma Ferdinando il primogenito fu uomo di gran valore, come pure per la perizia delle lettere, nelle quali s' impiegò sin dalla prima gioventù, ma per la sua gran capacità ed attitudine che dimostrò ne politici affari, accoppiandovi un' assidua infaticabilità d' ingegno e della persona, per lo che fu molto caro al Re Ferdinando il vecchio, e ad Alfonso suo primo genito, come chiaro si scorge da 29 lettere regali a lui scritte per affari importanti della Corona: (Lett. Origini. appo D. Placido Qua-



ranta) (in quelle chiamandolo il Re Nobile Familiare, Fedele, Togato, Cancelliere e Commissario Regio) leggesi parimente essere mandato in Otranto, e terra di Bari per negozi importanti, con ordine che come Ministro Regio, per tutto fusse ben ricevuto, e nella Reg. Camera si vede esserli stati pagati denari per sua provvisione, (Arch. R. C. Sum. 1481 fede dell'Arch. Toppi) fu poi mandato fuore del Regno, e prima nell'Avellina co l'Ambasciatore del Duca di Ferrara; indi alla Morea ed a tal fine dal Re li furono pagati denari (ex lib. Tesauro. 8 fol. 88 e 230) appresso fu impiegato dal Re suo in diverse Ambasciate in Italia, come ad Innocenzio VIII Sommo Pontefice, al Duca di Milano ed alli Sig. Gonz. li per affari importanti: ed in particolare osservasi in esse lettere che col titolo di Commissario gli fu imposto d'assistere in alcuni maneggi, che ricercavano grande accortezza e fedeltà, come appresso il Sig. Virginio Orsino Capitano dell'armi Regali nella Marca e luoghi convicini. in tempi assai gelosi, poichè il Re quantunque professasse ossequio al Pontefice non di meno giudicava bene in segreto favorire quei sudditi alla Chiesa poco ubidienti per suoi interessi ed in molte occasioni gli scrisse con tale confidenza, che ben si potè scorgere che il Quaranta aveva la midolla de' sentimenti Reali, quantunque l'Orsino avesse il comando dell'armi, particolarmente ne' movimenti degli Aquilani, e fazioni degli Anolani, scrivendo il Re prima a lui, e con maggior confidenza, che all'Orsino così parimenti gli scoprì gli intimi suoi sentimenti intorno al dar aiuto a Senati e condotto a Padigliuni bene spesso a sè il chiamava per comunicarli a voce cose importanti, che non giudicava fidarle allo scritto: davagli il Re per suoi servigi provvisione ordinaria (fede di Toppi. Arch. della R. C. S.ria 1488) ed oltre a ciò gli aveva conceduta la Mastrodattia di Foggia e della Cava, con potestà di esercitarla per mezzo di persona da lui sostituita (Priv. Orig. 1469) ed il Cardinal d'Aragona Commendatore della Corte ecclesiastica della Cava vi aggiunse la Mastrodattia di quella Chiesa, sicchè veniva a godere esso Quaranta gli emolumenti dell'Ecclesiastico e temporale in essa Città: non v'è dubbio che più altamente sarebbe stato remunerato se i tempi calamitosi della Reale Casa d'Aragona non avessero troncato ogni speranza. Morto il Re Ferdinando par che avesse a cuore di farlo Alfonso II. suo figliuolo il quale essendogli affezionato quando era solo Duca di Calabria, dopo che fu coronato nel Regno paterno s'avvalse di lui con mandarlo suo Ambasciatore al Re di Tunisi (e per quanto può penetrarsi) perchè insinuasse al Turco, quanto tener dovesse di Carlo VIII. Re di Francia incaminato al conquisto del Regno di Napoli, ed in questa Ambasciaria seppe così bene adoperarsi Ferdinando che (aggiuntavi d'altra parte le richie-

ste del Papa Alessandro VI) il gran Signore mandò a' Veneziani un suo Ambasciatore, minacciandogli di guerra se non si dichiaravano contro il Francese, come pur finalmente feroce collegandosi con il Papa, con il Re dei Romani e di Spagna e Duca di Milano perlochè fu astretto ritornarsene in Francia (Argentone libro 3. C. 15) quantunque standosi in questi maneggi di lega, senza ritrovare chi gli facesse minima resistenza quel giovanetto Re s'impadronì del Regno, essendosene fuggito Alfonso in Sicilia, ed all'arrivo di Carlo, anche il Re Ferdinando suo figliuolo, che egli l'aveva fatto coronare in queste turbolenze: Ferdinando quantunque fusse... (1) aragonese, non fece perdita delle cose che aveva perchè il Francese vedendo stabilito nel Regno di nuovo acquisto, con rendersi affezionati i vassalli concedette un privilegio generale che ognuno fusse mantenuto nel suo possesso (l'istesso Argentone nelle sue Memorie, libro 5 cap. 14) avendo solamente nel principio a pochi tolto gli stati loro ma in generale a sudditi fatte assaissime grazie e tolte molte gravezze. In virtù, dunque di quella ordinazione generale del Re fu mantenuto Ferdinando nel possesso della già detta Mastrodattia e gli ne fu spedito nuovo privilegio dal nuovo Re Francese, (Priv. Car. VIII Copia orig. apud D. Placidum Quaranta) come anco in riguardo della Mastrodattia di Foggia gli ne fu spedito un altro da Guglielmo di Villanova fatto nuovo Conte di Foggia; (op. D. Plac. Quaranta) ritrovasi poi memoria di Ferdinando di avere presentato il juspatronale della famiglia, il Cappellano delle due voci che egli aveva furono di lui figliuoli Gio. Tommaso, Benedetto e d. Placido Sacerdote. (sic) Gio. Tomaso fu familiare della Regina Giovanna vedova di Re Ferrandino, e Sig. della Cava, dalla quale gli furono confermate le già dette Mastrodattie, rinunciategli da suo padre, (1515) (pri. apud. d. Placidum Quaranta) le quali anco le confermò il Re Cattolico (priv. 1515) a cui già era pervenuto il Regno. Da Giovan Tomaso nacque Giulio d. re di legge, che si ritrova essere stato giudice regio nella terra di Stilo in Calabria, (1566) dove morì, avendo lasciato un altro Gio. Tommaso, il quale fu padre di D. Matteo e D. Placido sacerdote, e questi fu ultimamente presentato il juspatronato da Fulvio Carmino Saluto ed Angiolo suoi fratelli, li quali tutti sono morti, senza lasciar prole maschile.

Benedetto, l'altro figliuolo di Ferdinando si legge in d.o processo del Juspatronato dicendosi essere presentato da lui per proc.re alla d.a Cappella Marino figliuolo ed erede di esso Benedetto figliuolo di Ferdinando, (ex codeim processo) ritrovandosi Benedetto ben agiato di beni di fortuna e stimando a

(1) Illegibile,



suoi generosi disegni angusta la città della Cava, si risolse ripassare in Napoli da dove erano venuti gli antenati suoi e fermarvi la Casa. Comprò dunque un palazzo nel quartiere di montagna nel vico sopra pozzo bianco, il quale dell' antica abitazione e qualità della famiglia, sin oggi giorno dicesi il vicolo delli Quaranta, la quale casa sinora si possiede da suoi discendenti, che sempre hanno vissuto nobilmente, e sfuggito di esercitare uffici popolari per non pregiudicare alla nobiltà loro. Marco nacque da Benedetto.

Anco Marinc nacque da Benedetto, ed impiegatosi sin da fanciullo nello studio delle leggi divenne famoso avvocato ne' Regi tribunali, accoppiando alla sua eminente dottrina una notevole integrità di vita, del che ne fa testimonio Stefano, suo figliuolo, che nella somma del Bullario da lui composta, apportando un testo di Bartolo così aggiunse : *ubi excellens Marinus Quaranta pater meus jure consullus et advocatus nemini secundus vita et doctrina conspicuus in eius... dictis per Bartulum multa addidit*. Ebbe Marino per moglie Prudenzia Gagliarda di quello stipite donde discese fra Muzio Cavaliere di Malta (Fede della Città di Cava) il quale eresse quale magnifico elogio nella Cappella di sua famiglia dentro la chiesa di S. M.a della Nova in Napoli, ne' quali vengono spiegate in parte le glorie e dignità de' suoi maggiori. Dalla Gagliarda generò Marino Claudio e Stefano, questo divenuto uomo di chiesa, fu canonico della Cattedrale di Napoli ed essendo famoso giuriconsulto fu da tutti ammirato e stimato : compose lo somma dello Bullario opera che va per mano delli leggisti, nella quale oltre della fatica del autore vi si conosce la sua gran dottrina nelle sue erndite annotazioni ed addizioni, con quali diede saggio in parte del gran talento del suo raro ingegno.

Claudio l' altro figliuolo di Marino fu pure dottore di leggi e si casò con Caterina di Rosa, sorella di Theodoro (che fu giudice di Capova) e zia paterna di Giuseppe R.o C.re persona di rara bontà e dottrina a tutti nota ed anco di Tomaso Vescovo di S. Angelo e Bisaccia, la quale famiglia fu sempre conspiscua e nobile nella Città della Cava e potesi scorgere particolarmente da un antico ruspadronato di più di duecento anni di essa famiglia, nel quale furon detti nobili, nè vi mancarono uomini guerrieri, de' quali molti ancora vivono con carichi militari. Ebbe dalla detta Moglie Claudio, Stefano, Gennaro e Aniello.

Stefano nella sua prima età fu chiamato da Dio a servirlo nella Religione dei Teatini, e quivi del pari avendo appreso purità di vita e lettere umane e divine, divenne perciò a tutti riguardevole e vien celebrato dal P. Ughelli con tale elogio (Italia Sacra t. VII. in Arch. Amalf.) : *Humanarum divinarunquerum summis viris comparandus*. Egli nello stato privato di

religione, sin dalla prima gioventù, diede gran saggio, poichè fu lettore di Teologia in Napoli ed in Roma e della Congregazione de Propaganda in Napoli, ancora Consultore del S.o Ufficio e consultore della Sacra Congregazione de Riti; laonde avendo avuto largo campo di manifestare il suo gran talento nel fior degli anni suoi, in età che non passava i quaranta anni rese adorna la sua famiglia Quaranta colla dignità dell' Arcivescovado di Amalfi, conferitogli di proprio moto dal Pontefice Innocenzio X.; qual si fusse il suo zelo nel primo ingresso verso della sua chiesa, da lui edornata con rifare anco il Palazzo, con abbellirlo di quanto vi faceva bisogno, vien attestato da quel Elogio, che due anni appresso gli fu eretto dalle dignità e Canonici di Amalfi (cosa rara ne' prima praticata da quel R. Capitolo) ed avendo poi sopra altri venti anni proseguito dirigere quella Chiesa, con pari zelo, e bontà si rendè ad ogni stato di persona non meno amabile e riverito. (1)

Gennaro fu Canco della Cattedrale di Napoli, e Vicario delle Moniche di essa Città; ufficio difficile e di gran confidenza solito darsi dagli Arcivescovi a persone di sperimentato merito e valore; si conobbe la di lui prudenza nelle passate sollevazioni e tumulti popolani, quando il tutto andando sossopra non succedette però in tali Monisteri di Monache minimo inconveniente del che gli rese grazie il Sig. don Giovanni d' Austria, come anco per gli altri servigi fatti alla Corona. (Lett. di d. Giov. Orig.) Aniello solo fa casa in tatta questa nobil famiglia, della quale è rimasto unico ceppo. egli nella prima gioventù prese il grado di dottore di leggi, si casò con D. Ippolita Mascambruno, famiglia tanto antica e nobile di Benevento, che stimo soverchio dirne altro, bastando solo averla nominata. Da questa Sig. ebbe quattro figliuoli, Domenico Dottor di legge, don Stefano Maria, teatino, Tommaso e Giovan Battista pur dottor di leggi, i quali così come sono giovani che danno di loro alte speranze, così daranno altra materia a' posterì d' accrescere lodi a così Nobile ed antica Famiglia.

Usa la nobil Famiglia Quaranta per arma una fascia vermiglia in campo d' oro, e dentro di essa fascia vermiglia quattro numeri di dieci, in questa forma, con corona sopra tre stelle, tre monti e vipera. (2)

In memoria dell' Antica origine di Quaranta.

Anno Domini 1660.

---

(1) Di Stefano Quaranta si accenna, con lode, nella Storia di Amalfi del Panza Vol. I. pag. 276 (Napoli 1724).

(2) Nel manoscritto, segue il disegno a penna dello stemma.

E' ovvio aggiungere che al testo non ho apportato modifiche nemmeno là dove ero più tentato di farlo.



# IL PALAZZO PRINCIPESCO NORMANNO

## DI SALERNO

Il maggior fiore delle città di Amalfi e di Salerno si ebbe nei secoli IX, X, XI e XII. Allora Amalfi era una potentissima repubblica marittima e mandava le sue navi in tutti i porti di Levante, e Salerno, dapprima, capitale di un forte principato longobardo, aveva arginata l'espansione saracena minacciante dalla Sicilia e della Calabria tutta l'Italia meridionale, ed era divenuta poi, tra il 1076 e il 1127, capitale del ducato di Puglia, sotto il normanno Roberto Guiscardo e i suoi successori diretti Ruggiero Borsa e Guglielmo. Non mancò naturalmente in quei secoli, in ambedue le città, il palazzo principesco. Quello di Amalfi si trova in molti documenti designato col nome di *palatium amalphantanum* o *palatium amalphantanorum*, e in alcuni documenti è notata anche la *cappella palatii* e il relativo *cappellanus palatii*. (1)

Ma non pare che adesso possa riconoscersi il luogo dov'esso era situato, non essendovi prove sufficienti per riscontrarlo, come qualcuno ha pensato, nell'odierno monastero della SS. Trinità, nè in altro punto; per cui si può essere indotti a credere che forse non era lontano dal mare e che fu preda delle onde, come tutta la parte bassa della città. (2)

Del palazzo principesco di Salerno invece, detto poche volte *palatium salernitanum* e più spesso *sacrum palatium*, si può stabilire con precisione l'ubiquità. Prima di tutto però bisogna notare che il palazzo principesco normanno, cioè dei secoli XII e XII, fu diverso dal palazzo principesco longobardo, dell'età precedente: quest'ultimo è conosciuto col nome di *Palazzo di Arechi*, e l'altro con quello di *Palazzo* o *Castello di Terracena*.

Il palazzo principesco longobarbo fu fondato da Arechi, prin-

(1) **Filangieri Di Candida**, *Codice Diplomatico Amalfitano*, Napoli, 1917: a pagg. 193, 364, 457 è notata la *cappella palatii* e a pag. 174, in un documento del 1104, è notato anche il *cappellanus palatii*.

(2) Il 24 novembre 1343, per una furiosa tempesta, il mare distrusse il porto, atterrò le mura che chiudevano la città sulla marina e ingoiò anche parecchie case. Cfr. Reg. Ang., 1343, A, f. 61,69 e **Camera**, *Città e Ducato di Amalfi*, I, 28.

cipe di Benevento, il quale, dovendo preparare la difesa del suo stato contro le minacce di Carlò Magno, credette bene di porre la sua residenza in Salerno, ch'era ben fortificata.

Non mancano solidi argomenti per accertare il punto della città, in cui quel palazzo fu costruito, e l'argomento più importante è quello che ci è dato dal sapere che la sua cappella era dalla parte di settentrione e dedicata ai SS. Pietro e Paolo (1).

Questa chiesa tuttora esistente di fronte all'odierno palazzo municipale, alcune arcate sporgenti a mezzogiorno, altre ad oriente, dei pezzi di marmo, dei sotterranei, che si veggono nelle vicinanze della chiesa (2), ci dimostrano che il palazzo di Arechi occupava buona parte di quel suolo, ch'era tra la porta centrale del muro che chiudeva la città a mezzogiorno — detta nei secoli successivi ed anche ora *porta di mare* — e la detta chiesa dei SS. Pietro e Paolo.

L'*Anonimo Salernitano*, che visse nel secolo X in Salerno e scrisse una cronaca che racconta la gesta dei Longobardi fino al 978, conobbe naturalmente il palazzo di Arechi e la descrizione, ch'egli ne fa nel suo *Chronicon*, è molto importante per noi. Ivi egli lo dice *mirae magnitudinis immo et pulcritudinis* (3), e aggiunge che la chiesa era tutta dorata (4) e qua e là, sulle pareti del palazzo, vi erano scritti dei versi dettati, per volontà di Arechi stesso, dal celebre Paolo Diacono (5).

Nel 1076 finì il principato longobardo di Salerno con Gisolfo II, il quale fu spodestato dal cognato Roberto Guiscardo. Dopo quell'anno del palazzo di Arechi non si trova più cenno nei documenti, e invece apparisce in questi un nuovo palazzo principesco designato col nome di *Palatium* o *castrum Terracena*. In esso troviamo la sede del principe, durante il governo dei successori diretti del Guiscardo, in esso sappiamo che presero allog-

---

(1) **Anonimi Sal.** *Chronicon*, cap. 17: *Palatium construxit, et ibidem in aquilonis parte ecclesiam in honorem beatorum Petri et Pauli instituit.*

(2) V. **De Renzi**, *Storia documentata della Scuola Medica*, ediz. del 1857, in *Documenti*, a pag. 20 e segg.

(3) **Anonimi Sal.** *Chron.* cap. 17.

(4) Ivi: *quae (ecclesia), ut aiunt, dum olim asylum Principis esset, et ipse Ariches idolum ingens illic invenisset ex auro fabrefactum, inde ipsam ecclesiam deauravit.*

(5) Ivi, cap. 32: *Ipsum Palatium, quod princeps Ariches struxit in memorata Salernitana Urbe, undique ipsum versibus (Paulus Diaconus) illustravit. Sed quia propter longum tempus fuerunt vetustate attriti, numerare legereque illos non potuimus.*



gio i re di Sicilia, che a quelli successero, quando vennero a Salerno, in esso Federico II, quando nel 1225 andò nell'Italia settentrionale per la lotta coi comuni lombardi, lasciò l'imperatrice Iolanda sua moglie (1). In esso inoltre troviamo spesso anche la sede della Curia, come nel 1150, quando una vertenza tra un tal Landolfo e alcuni preti dell'agro nocerino fu trattata e fu definita *in Curia eiusdem D. Regis celebrata in Palatio Terracinae, dum praedictus rex (Rogerius) in eodem Palatio moraretur* (2), e nel 1153, quando una controversia tra l'abate di Montecassino e un regio giustiziere fu risolta *a Willelmo magnifico rege residente in Palatio Terracinae, urbis Salerni* (1). Inoltre Pietro da Eboli fece parecchie volte parola del palazzo di Terracena nel suo poema, e nelle miniature lasciò pure un certo ricordo della sua costruzione architettonica.

Or da chi fu fondato il palazzo di Terracena e in qual punto della città di Salerno?

Evidentemente fu fondato da Roberto Guiscardo. Questi infatti, al dire di Amato, il celebre storico longobardo di Salerno, nelle città conquistate non mancò di edificare il tempio e il palazzo principesco, e dovè farlo soprattutto in Salerno, spintovi dalla moglie Sichelgaita, che, desiderosa di avere una corte regale, non poteva contentarsi del vecchio palazzo longobardo, e forse non si sentiva l'animo di abitare nel palazzo dello spodestato suo fratello.

Inoltre pare evidente che, mentre nella città vi era un gran movimento di operai, che iniziavano i lavori del Duomo e raccoglievano immense quantità di materiali per il grosso fabbricato in costruzione, pare evidente, dico, che nascesse nell'animo di quelli che effettivamente soprintendevano ai lavori — l'arcivescovo Alfano e la principessa Sichelgaita — il desiderio di costruire qualche cosa per loro stessi, e cioè migliorare il palazzo arcivescovile e costruire pel principe sovrano potentissimo un degno alloggio. Se così è, la costruzione del palazzo di Terracena dovè essere iniziata tra il 1076 e il 1090; altrimenti il fondatore dovè esserne il figlio del Guiscardo, Ruggiero Borsa, e l'epoca quindi si sposte-

(1) **Riccardo da S. Germano**, pag. 71: *Imperator de Apulia venit in Terram Laboris et, relicta apud Salernum in Castello Terracinae imperatrice sua, ipse in Apuliam redit celer ecc.*

(2) **Muratori**, Dissert. 63.<sup>a</sup>

(1) Il documento fu pubblicato dal Padre Gattola.

rebbe di pochi anni, restando però circoscritta la data sempre agli ultimi anni del sec. XI o ai primi del sec. XII.

Una carta dell'archivio della SS. Trinità di Cava ci fa conoscere che il palazzo di Terracena era nell'*orto magno*, cioè ad oriente del Duomo. Inoltre in alcune tra le miniature del poema di Pietro da Eboli, e soprattutto in quella che è nella tavola XXII, si vede il palazzo di Terracena, avente, poco lontano, sulla sinistra, il Duomo, e in alto, a settentrione, il castello. È quindi facile stabilire l'ubicazione del palazzo, il quale sorse in quella parte della città, ch'era poco lontana da una delle porte (Portanova) e da una delle torri (1), e propriamente di pochi metri a valle dei monasteri di S. Michele e S. Benedetto. Nè mancano, a conferma di ciò, avanzi e tradizione. Lo scoscendimento ripido, ch'era a mezzogiorno e che serviva a dare al palazzo gran sicurezza da quella parte, gli ampi sotterranei ivi tuttora esistenti, le colonne murate ancora visibili nella casa sorta sulle rovine del vecchio palazzo normanno, altre colonne, deposte, non a caso, nella strada, di fronte, che appartennero certamente al palazzo e che, non più usate, furon lasciate, per la difficoltà del trasporto, nel luogo più vicino a quello da cui erano state tolte, le targhe, che si veggono fabbricate nel muro prospiciente alla strada, della casa stessa, e una vasca, di caratteristico valore, pochi anni or sono di là rimossa e venduta, son tutte prove che in quel punto sorse un palazzo d'importanza diversa da quella degli altri della città, e che fu appunto il palazzo di Terracena.

Esso poi aveva la forma di castello, come generalmente tutti i palazzi costruiti, per propria residenza, da' principi normanni. Infatti nelle miniature del poema di Pietro da Eboli, e propriamente in quelle delle tavole XVI, XXII, XXIII, XXIV e XXV, il palazzo è visto sotto vari aspetti e presenta la forma di una fortezza, con mura merlate, con piccole torri, con finestre atte ad essere di difesa e di offesa ecc.

Si veggono inoltre, nella tavola XXV, grandi sale con colonne sostenenti archi intrecciati, per cui appare chiaro che quello era un palazzo-castello, dimora principesca e, all'occasione, luogo di difesa. E a maggior prova di ciò, è bene ricordare che nei documenti spesso invece di *palatium* è detto *castrum* (2), e varie

---

(1) La torre, ch'era in quel luogo, ha lasciato il nome alla palazzina ora ivi costruita, detta Torretta Carucci.

(2) **Winkelmann**, *Acta Imp.* (negli *Statuta officiorum*) pag. 776



volte esercitò le funzioni di fortilizio. Nel 1191 infatti l'assalirono i Salernitani, mentre vi era ricoverata l'imperatrice Costanza difesa dalle truppe tedesche, e il castello resistette agli assalti più volte rinnovati. Pochi anni dopo, nelle turbinose vicende, che si svolsero dopo la morte di Costanza e durante la minorità di Federico II, le parti contendenti varie volte se lo disputarono, ed é notevole quanto avvenne nel 1204, quando in esso si chiuse il conte Diupoldo, colui che da Errico VI aveva avuto l'incarico di ricostruire la città, in parte distrutta, per resistere a Gualtieri di Brienne. Diupoldo fu costretto allora a cedere il castello, ma poi, sfuggito a Gualtieri e raccolte numerose truppe, venne contro Salerno, che assediò e prese, senza però riuscire a far suo il castello, nel quale si era chiuso Gualtieri. Che anzi questi poté ivi resistere fino a che non accorsero a liberarlo i conti Giacomo di Tricarico e Ruggiero di Chieti. (1)

Se si facessero ricerche accurate nei documenti svevi ed angioini, potremmo sapere in che modo e quando quel castello disparve. Certo è che nel 1300 esso non esisteva più e il suolo, dov'era stato il palazzo, era passato al papa. Infatti in un documento del 1301 conservato nell'Archivio di Stato di Napoli è detto che papa Alessandro IV donava al monastero di S. Benedetto di Salerno *fundum sen quoddam solum in civitate Salerni, in quo alios edificatum extitit quoddam Castrum vocatum Terracena* (1). Prima di quel tempo sicchè era andato in rovina, e non si può dire come nè perchè, nè i documenti pubblicati ci dicono come il suolo sia passato in possesso del papa. I monaci di S. Benedetto però dovettero fabbricarvi un palazzo, che più tardi diedero, perchè vi abitasse, alla regina Margherita di Durazzo.

Nei secoli XIV, XV e XVI i principi che ebbero in feudo Salerno dagli Angioini e poi dagli Aragonesi — i Colonna, gli Orsini e i Sanseverino — pare che non abbiano avuto un palazzo principesco, e nelle loro brevi permanenze a Salerno, pare che prendessero alloggio sul castello.

Questo può esserci confermato dal fatto che quando nel 1535 venne a Salerno Carlo V, D. Ferrante Sanseverino non poté ospi-

(1) Per questi avvenimenti V. l'opera di **Riccardo da S. Germano**.

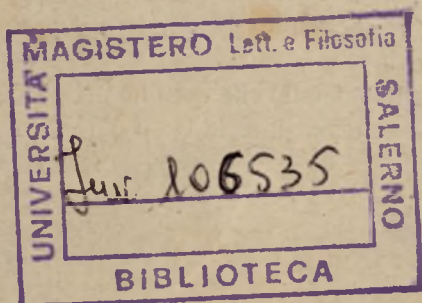
(1) Archivio di Stato di Napoli, Reg. Ang. 1300-1301 C. fol. 288.

tarlo, perchè non aveva casa nella città e Carlo V non volle incomodarsi a salire sul castello (1) dov'egli abitava.

La tradizione però del luogo dove fu il palazzo di Terracena non è morta nella gente di Salerno, specialmente nelle persone che abitano le case sorte sulle sue rovine.

CARLO CARUCCI

(1) In una relazione del viaggio di Carlo V nell'Italia meridionale pubblicata nel 1909 nell'Archivio storico napoletano, a pag. 121, è detto: Subito dopo cavalcato, lo signor Prencipe (D. Ferrante Sanseverino) lo condusse [Carlo V] al suo alloggiamento, nella casa dell'abate Ruggio (dov'è ora la Scuola Tecnica) per causa che lo Prencipe non teneva altra simile casa nella città, riserbata la bastia detta lo castiello che sta sul monte alto.







100000



# ARCHIVIO STORICO

DELLA

PROVINCIA DI SALERNO



Anno II. — Fasc. IV.

DICEMBRE 1922

## SOMMARIO

1. *La rivoluzione del 1820 in Provincia di Salerno* —  
Continuazione e fine — Senatore MATTEO MAZZIOTTI . pag. 219
2. *Cronologia dei Priori dell'Almo Collegio Salernitano*  
[1473-1812] — A. SINNO . . . . . „ 274
3. *Bibliografia* — ALESSANDRO CUTOLO. . . . . „ 308



SALERNO  
Stabilimento Tipografico Spadafora  
Via T. Tasso, 1 - Telefono 51  
1922

## Soci non compresi negli elenchi precedenti

---

Annarumma Errico — Salerno	Natella sac. Agnello — Salerno
Altieri prof. Berardino — id.	Nuzzo prof. Emanuele — id.
Arminio sac. Alfonso — id.	Navach prof. Andrea — id.
Biblioteca del Senato — Roma	Palmieri rev. parr. Michele — id.
Baldi prof. Raffaele — Cava	Petti avv. Raffaele — id.
Badia della Trinità — id.	Petrone Angelo — (Fratte) id.
Bruno prof. Biagio — Piaggine	Pecora rev. Parroco — Agropoli
Biblioteca Provinciale — Avellino	Quagliariello D.r prof. Gaetano-Napoli
Bosco avv. Nicola — Salerno	Roselli prof. Gaetano — Piaggine
Citro Federico — (Fratte) Salerno	Russo prof. Alessandro — Salerno
Cioffi comm. Pasquale — Salerno	Santoro prof. Francesco — Cava
Crudele cav. Carlo — Pontecagnano	Sindaco del Comune — Nocera Inf.
De Vecchis D.r cav. Beniamino - Napoli	id. id. — Pellezzano
Fortunato bar. Michele — Salerno	id. id. — Cava
Guariglia avv. prof. Alfonso — Napoli	Sciaraffia comm. Filippo — Salerno
Giordano ing. Carlo — Salerno	Senatore prof. Vincenzo — id.
Garofalo prof. Antonio — id.	Sorrentino prof. Andrea - S. Maria C. V.
Galdi prof. Federico — id.	Sarluca prof. Finizio — Napoli
Liberti avv. cav. Carlo — id.	Stassano D.r Pietro — S. Maria C. V.
Moro D.r prof. Giuseppe — id.	Travaglini prof. Vincenzo — Salerno
Martuscelli ing. Matteo — id.	Volpe ing. Alfredo — id.
Mauro on. avv. Clemente — id.	Venturiello can. Angelo - Castel S. L.
Notari mons. Vincenzo — Capriglia	

---



M181 CM



n. 1020 Invent  
Bib. Hoff 880



# ARCHIVIO STORICO

PER LA

PROVINCIA DI SALERNO

---

REGISTRATO





# LA RIVOLUZIONE DEL 1820

## IN PROVINCIA DI SALERNO

(Continuazione V. n. precedente)

### CAP. VII.

#### LA REAZIONE.

I. L'occupazione austriaca nella capitale e nelle provincie — Primi provvedimenti di reazione — Conflitti tra realisti e costituzionali — Eccidi ad Atena — II. Ingresso trionfale in Napoli del principe di Canosa nuovo ministro di polizia — La pena della frusta a i carbonari nella capitale — III. Mutamento di funzionari nel Principato Citeriore — Anche a Salerno si applica la pena della frusta — IV. Tentativi di resistenza contro gli Austriaci — Pratiche del Gallotti nel distretto di Vallo — Un tranello della polizia — Arresto del Gallotti — Uno strano equivoco — Arrivo di truppe austriache nel distretto di Diano — La rivolta del Rosaroll in Sicilia — Tentativi dei tenenti Morelli e Silvati in provincia di Avellino — Bande di carbonari in Basilicata, in Calabria, in provincia di Salerno — Raccolta di ribelli a la cappella di S. Michele — V. Bando di morte contro i principali autori dei moti di luglio — Numerosi mandati di cattura — Processo contro il presidente Galdi — Persecuzioni contro il prete Furiati — Fuga di Gabriele Rossetti — Partenza dei fratelli Abatemarco, di Giuseppe Scarpa, del capitano Paoletta, del Barone Bellelli, di Raffaele D'Avossa e di altri — Revoca del decreto di amnistia del 8 Agosto 1820 — VI. Preoccupazioni del Governo per i numerosi detenuti e per le bande dei latitanti — Caduta del principe di Canosa da ministro — Decreto di parziale amnistia — Le Corti marziali — Le liste di fuorbandito — Tramutamento dell'intendente Guarino — VII. Le squadriglie — I commissarii del Re nelle provincie — Arresto della famiglia Marcelli — Tentativo di uccisione di Francesco Gagliardi — Arresto di lui — Uccisione di Giovanni Antonio De Rosa — Morte del maggiore Cestari — VIII. Nuovi mandati di arresto — Decreto di indulto — Le decisioni di concordia — Discussioni in Consiglio di Stato — Provvedimento del Re — IX. Editto Reale — Richieste di emigrare dal Regno — Partenza dei profughi — La polizia pontificia li respinge al confine — Corrispondenza tra i Governi di Napoli e del Papa — Provvedimenti del Re di Napoli — Dolorose condizioni dei profughi — Deliberazioni di essi — X. I detenuti

chiedono di emigrare — Si concede ad alcuni tale facoltà — Il magistrato Rossi colpito da apoplezia nel carcere — XI. Novelle rimostranze del cardinale Consalvi per i profughi — Protesta del governo di Napoli — Permessi di emigrare — *L'empara* — XIII. I fratelli Abatemarco in esilio — Benedetto Sangiovanni — Gli esuli in Spagna combattono per la libertà — Emigrati a Londra — Il poeta Rossetti — Persecuzioni contro l'ex deputato De Luca ed altri per sospetto di carboneria

I. — L'occupazione della capitale da parte dell'esercito austriaco avvenne senza contrasto e tra la completa indifferenza delle masse « Non grida di gioia » riferisce uno storico « segno neppure di mestizia apparve nel popolo. Lo stupore di un cangiamento tanto celere ed improvviso preoccupò tutti gli animi ed anche di coloro più alieni e schifiltosi al governo costituzionale » (1). Cominciò la reazione con i severi provvedimenti suggeriti dal principe di Canosa al Re durante la breve dimora di lui a Pisa ed a Firenze; cioè di sarmo dei cittadini soppressione delle milizie provinciali, delle legioni delle compagnie franche, revocati gli impieghi, le decorazioni e tutti gli atti del governo costituzionale, richiamata in vigore con più aspre sanzioni la legge contro le sette (2).

Il ritorno all'antico governo assoluto si compì anche nelle provincie senza grave turbamento dell'ordine pubblico, tranne qualche conflitto in alcuni comuni tra i più fanatici realisti ed i più violenti costituzionali. Un sanguinoso episodio avvenne in Atena, piccolo comune nel Vallo di Diano. Il 5 aprile sorse un diverbio in una bettola, tenuta da un tale Lorenzo Manzione, fra due carbonari e due reazionari. Corsero ad armarsi nelle loro case e si azzuffarono in mezzo a la via. Il sindaco del comune, Vincenzo Giacchetti, ed il tenente dei legionari Antonio Plango, entrambi carbonari, ma molto popolari nel paese, tentarono di interporsi; altri realisti sopraggiunti in aiuto dei loro compagni si scagliarono contro i due pacieri. Il Plango cadde morto, per parecchie ferite, nello spiazzo avanti il palazzo del principe: il sindaco tentò di fuggire: varii colpi di fucile lo fecero stramazzone cadavere innanzi a la chiesa. Una palla di fucile colpì mortalmente un povero contadino a nome Michele Mansolillo, che trovavasi in quei pressi. Eccitati da l'ira e dal sangue versato, i turbolenti realisti assalirono la casa del Plango, ferirono la moglie di lui Nicoletta Pandolfi, quindi dettero, nel corso

(1) ANTONELLI ALESSANDRO *Memorie del Regno di Napoli*. La rivoluzione del 1820 — pag. 155. Egli riferisce erroneamente l'occupazione austriaca il 23 marzo mentre avvenne il 25.

(2) Un decreto del 9 maggio 1821 sancì la pena della frusta per i capi direttori e tesoriери della setta ».



della notte, sepoltura a i tre uccisi nel giardino attiguo al palazzo del principe. Il dì successivo, invasa la casa di Saverio Arcangelo Pessolano, capo dei carbonari del comune, si impadronirono di lui; ma, o la notte avesse calmati gli animi o per intercessione del sacerdote Michele Spagna, si limitarono a consegnarlo ad esso.

A la notizia del fosco avvenimento mossero per Atena il sottintendente di Sala, Gabriele Giuliani, il maggiore dei militi, Tommaso Cestari, ed il giudice istruttore. Il popolo, per tema di gravi repressioni, abbandonò in gran parte il paese: il clero andò incontro in processione a le autorità per invocarne la clemenza. Il sottintendente fece arrestare ventotto individui indiziati come autori del barbaro misfatto; ma la polizia prese a proteggerli e, ritenendo causa del conflitto il tenente, li mise tutti in libertà il giorno 28.

II. — Il re Ferdinando nell'11 aprile nominò ministro di polizia il principe di Canosa(1) Questi giunse nella capitale il 13 successivo: « il suo ingresso in Napoli » racconta il De Nicola « è stato un trionfo perchè mi vien detto che il popolo precedeva la di lui carrozza gridando *viva il Re, viva il principe di Canosa* e gli chiedeva, tra gli applausi, il ribasso del prezzo del pane » (2). Conseguitosi breve tempo dopo il beneficio, il volgo ne attribuì a lui il merito.

In quei giorni si vide, per ordine del nuovo ministro, applicata in Napoli la pena della frusta a i carbonari. Il Colletta descrive il vergognoso spettacolo nella popolosa via Toledo, ove tra suoni di tromba ed in mezzo ad uno stuolo di austriaci e di sgherri, il carnefice colpiva a sangue il carbonaro seminudo, legato ad un asino (3). L'Ulloa afferma che ciò avvenne per due soli individui (4). Avvenne invece per tre. Il Diario, in cui il De Nicola registrava con tanta diligenza gli avvenimenti della città, nota che la pena venne applicata in giorni differenti a tre persone (5) ed il Giornale delle Due Sicilie del 16 Agosto 1821 ci designa anche i nomi dei tre sventurati, colpevoli di possedere emblemi carbonari, cioè Tommaso Amitrano, Gaetano Silvestri e Nicola Angeletti ufficiale, marchi-

(1) Il giornale ufficiale pubblicò la nomina il 12 maggio. Il 14 un suo manifesto apparve nel *Giornale delle Due Sicilie*.

(2) *Diario* 13 aprile 1821.

(3) COLLETTA opera e volumi citati pag. 428. Alcuni scrittori, negano l'intervento dei soldati austriaci, ma credo erroneo il loro diniego, poichè una successiva disposizione del Comando austriaco vietò tale intervento. (Ministero polizia. Anno 1822. Ripartimento generale. Pandetta 235 fasc. 61).

(4) Opera citata pag. 416.

(5) DE NICOLA *Diario* 22 aprile 1821. Vi accenna anche il Ricciardi nelle *Memorie di un ribelle* pag. 29.



giano (1). Pena crudele ed ingiusta, perchè soltanto un mese dopo questi dolorosi e sconci spettacoli, un decreto del 7 maggio comminò quella pena a coloro, che asportavano emblemi carbonari o tenevano nella propria casa unioni settarie. Il Cacciatore reputa legale la pena affermando che già era stata sancita l'anno prima (circostanza non vera) e che in ogni modo il ministro la dispose, ma il re non l'approvò! (2). Intanto venne applicata! L'Ulloa meno partigiano riconosce l'illegalità del fatto (3).

III. — Con decreto del 22 maggio il Governo sostituì a Salerno nell'ufficio di intendente al Cav. Mandrini (4) il Cav. Vincenzo Guarino del Poggiardo, già profugo dal Regno durante i moti del luglio, fido e devoto al principe di Canosa. Mutò anche i sottointendenti del Principato, destinando al distretto di Sala Consilina il duca di Malvito, a Campagna Giuseppe Parisi, a Vallo Vincenzo Capecelato e qualche mese dopo Gregorio Musitani.

Il nuovo intendente, invidiando i tristi allori del Canosa, fece sottoporre a la pena della frusta in Salerno, scrive il Colletta « un sarto per fama settario e liberale, attempato, padre di molti figli, reo questa volta di mancato rispetto all'intendente, restando seduto ai suoi lavori mentre quel magistrato in abito di cerimonia e con pompa di sgherri e clienti gli passava dinanzi » (5). L'Ulloa invece dice « Falso è che si praticasse pari supplizio in Salerno. Lo storico (il Colletta) il trasse dai diarii francesi del tempo che malevoli o ingannati il narrarono » (6). Il Cacciatore invece l'ammette aggiungendo che ciò avvenne una sola volta (7).

Le autorità del tempo ritennero assai provvida la pena della frusta: difatti un'ordinanza di polizia la estese nella capitale a coloro che parlavano del governo. Il ministro di polizia (ignoro se al tempo del Canosa o successivamente) propose di applicarla anche nelle provincie: ma il Consiglio di Stato espresse il parere « che ta-

(1) Dell'Angeletti fa cenno lo stesso Giornale nel numero successivo.

(2) *Opera citata* pag. 309.

(3) *Idem* pag. 416.

(4) Un Salvatore Mandrini, o Mandarini, intendente della Calabria citeriore nel 1855, pronunziò un discorso nell'otto aprile di quell'anno nei funebri di Giuseppe Valia intendente di Salerno. (Imbriani A. *Poerio a Venezia* pag. 438). Questo Salvatore Mandarini era figlio di Alessandro il valoroso difensore di Maratea nel 1806 contro i Francesi. Ma parmi difficile che si tratti della persona dell'intendente di Salerno nel 1820.

(5) *Opera citata* pag. 428.

(6) *Idem* pag. 401.

(7) *Idem* pag. 309. Nisco Storia d' Italia vol. 2. pag. 200.



le misura ritrovata utilissima (1) per questa vasta e popolosa città non debba adattarsi per le provincie ». Così fallì interamente la proposta (1)

\* IV. — Da Salerno era partito, lo stesso giorno dell'assassinio del Macchiaroli, a la volta di Vallo, Antonio Gallotti per comunicare a i settari del distretto le risoluzioni prese dall'adunanza. Postosi immediatamente ad ordire un movimento e a raccogliere gente armata, seppe ad un tratto della morte del Macchiaroli e dell'arrivo degli austriaci nella provincia. Ciò l'indusse a desistere ed a nascondersi. Egli racconta nelle sue *Memorie* che il 2 aprile gli giunse la voce dell'arrivo nella vicina spiaggia di Palinuro di tre navi mercantili con bandiera tricolore e parecchi profughi da Napoli. Si incamminò subito a quella volta con il suo amico Emilio De Mattia; ma lungo la strada balenò loro il sospetto che si trattasse di un tranello della polizia per attrarre colà molti carbonari ed arrestarli. Tornarono su i loro passi. Il Gallotti aggiunge che il sottintendente di Vallo, Musitani, comunque carbonaro, lo fece arrestare il 30 aprile 1823 per gelosia avendo quel funzionario una moglie molto bella che egli corteggiava. Il Gallotti stette tre anni in prigione e poi fu esiliato a Salerno.

Un singolare equivoco occorre nel capoluogo della provincia. Il procuratore generale della Gran Corte riferì con grande sorpresa, il 30 maggio 1821, a l'intendente che in quel porto trovavasi ancorata una grossa barca con tele tricolori ! Può immaginarsi il subbuglio della Intendenza a simile annunzio ! Per evitare clamori e commenti nel pubblico, si diede incarco al giudice regio di Salerno di indagare con molta prudenza. Il buon magistrato, recatosi sul luogo, trovò difatti la barca con tre bandiere tricolori.... ma era una barca del Governo ! Le bandiere erano state spiegate per festeggiare la ricorrenza del giorno natalizio del Re !! (3)

Il comando delle truppe austriache, dopo avere occupato il capoluogo della provincia, provvide a collocare distaccamenti nei distretti ed a sgominare varii nuclei di carbonari formatisi per costituire delle bande armate. Saputo che a Polla appunto erano convenuti a tale intento in gran numero i settarii del distretto, il comando mandò colà il 19 aprile una colonna di ben mille

(1) Protocollo di polizia. Adunanza del Consiglio di Stato del 25 Dicembre 1822 Archivio di Stato di Napoli.

(2) *Memorie* del Gallotti pubblicate da Salvatore Vecchiarelli. La Biblioteca V. E. di Roma possiede una copia di questo libro ormai raro, sotto il nome, di Galotti.

(3) Archivio di Napoli. Carte militari di Monteforte, giugno 1823 fasc. 61.



e duecento soldati agli ordini del barone Marius, che prese alloggio nella villa di G. P. Wancolle. L'arrivo di tali forze fece sciogliere i carbonari; la colonna austriaca continuò per Sala Consilina con lo scopo di ricevere le armi raccolte dal sindaco in seguito a l'ordine di disarmo.

Intanto proseguiva nelle provincie il movimento dei carbonari per sollevare le popolazioni contro l'esercito invasore contemporaneamente a l'insurrezione, che doveva scoppiare in Sicilia. In Messina fin dal 26 marzo, il generale Giuseppe Rosaroll, previe intese con i capi della carboneria nell'isola e nelle Calabrie, aveva chiamato a raccolta i presidi per opporsi con forti masse agli Austriaci; ma, o per mancanza a le promesse o per l'arresto di alcuni dei capi, l'impresa svanì e l'ardito ribelle potette a stento, con meraviglioso coraggio, salvarsi imbarcandosi il 4 aprile per la Spagna (1).

Quasi nel tempo stesso il Morelli ed il Silvati, per sollevare la provincia di Avellino, mossero, memori del precedente successo, per Monteforte ed ivi con il canonico Cappuccio, operoso carbonaro, unirono circa cinquecento armati. Cercarono quindi di fare insorgere il capoluogo della provincia; ma i loro sforzi si infransero contro la riluttanza del popolo, sicchè dovettero sciogliersi. Tentarono del pari invano a Mirabella. Pensarono allora a salvarsi partendo per la Grecia (2).

Scorazzavano per la campagna varie bande armate al comando, per la Basilicata, del medico Carlo Mazziotta di Calvello e dei capitani dei militi Domenico Corrado di Potenza e Giuseppe Venite di Ferrandina, per la Calabria del maggiore Raffaele Poerio e di Cesare Marincola di Catanzaro e per la provincia di Salerno di Vincenzo Parisi e di Saverio Arcangelo Pessolano. I due ultimi, per formare una potente raccolta di forze armate, si recarono in Marsico a convegno con i capi della carboneria della Basilicata, nella casa dei fratelli Michele e Giancarlo De Blasiis. Intervenero colà di quella provincia il Mazziotta, il Corrado, il Venite e Vito Parente di Marsico: del Principato citeriore, oltre il Parisi ed il Pessolano, F. M. Gagliardi e Nicola Martino da Montesano, Matteo Buonomo di Padula e Giovanni Antonio De Rosa di Sala Consilina. I promo-

---

(1) Raccontano brevemente l'episodio il Colletta vol. 2. pag. 425 e con larga copia di documenti e di particolari il Sansone. *La Rivoluzione del 1820 in Sicilia* ed il Guardione, *Il generale Rosaroll*. L'ho riassunto in appendice al mio libro. *La congiura del Rosaroll*.

(2) COLLETTA *opera e volume citati* pag. 441. Il LA CECILIA nella biografia del Morelli (Pantheon cet., vol. 1. pag. 210) dà molti particolari.



tori avevano nascosto in una cappella, detta del Rosario, una gran quantità di armi e di cartucce per provvederne i rivoltosi (1),

L'adunanza fissò per il giorno di Pasqua, 21 aprile 1821, di concentrare masse di armati presso la cappella di S. Michele sul monte Vivo posto al confine tra le provincie di Salerno e della Basilicata. La sera precedente, per incitare i carbonari del Vallo di Diano ad accorrere in gran numero, andarono a Sala dal de Rosa il Gagliardi e Michele De Blasiis e difatti poterono con un gran numero muovere il dì successivo per la cappella. Molti di quella gente ignoravano però lo scopo della partenza ed a la notizia si mostrarono esitanti. Invano attesero sul monte, secondo le promesse fatte, i drappelli di varii comuni della provincia: dovettero quindi il 24 aprile, rinunziare a l'impresa (2). Il Parisi, il Pessolani, accortisi della scoperta di quel tentativo da parte della polizia, si nascosero. Il Parisi, il 26 aprile andò occultamente a Salerno, poi in Napoli, ma nel ritornare nella provincia nativa, venne, il 5 maggio, sorpreso ed arrestato.

V. — Un bando del 7 Aprile pose fuori legge e concesse un premio di mille ducati, per ciascuno, per l'arresto del Morelli, del Silvati, del De Concilii, dei due preti Minichini e Cappuccio e di Guglielmo Pepe (3). Negli stessi giorni il Governo destituì i generali Rosaroli, Pignateli Strongolli, il direttore della marina Francesco Capecelatro e fece arrestare i generali Colletta, Pedrinelli, Arcovito, Colonna, i colonnelli Costa e Russo, i deputati Poerio, Gabriele Pepe, Borrelli, Catalani, Saponara, Dragonetti, De Piccolellis, ed i consiglieri di Stato Bozzelli, Rossi e Bruni (4).

Le tristi condizioni di salute di Matteo Galdi, uno dei più illustri del Parlamento napoletano, eletto più volte a presidente, gli risparmiarono l'arresto. Però il Governo lo deferiva a la Commissione suprema per i reati di Stato la quale dichiarò estinta per lui

(1) Archivio Napoli *Carte dei militari di Monteforte*. Anno 1821. Manca il fascicolo corrispondente al numero indicato nel protocollo.

(2) RACCIOPPI *opera e volume citati* pag. 472. Il Mazziotti, il Venite, il Corrado vennero poi, per giudizio di una Corte marziale, fucilati i primi due nel marzo, l'altro nell'aprile del 1822. Su essi pronunziò un pregevole discorso nel settembre 1922 l'egregio magistrato Sig. Michele Favella, ora procuratore del Re a Sala Consilina.

(3) *Giornale del Regno delle Due Sicilie* del 7 aprile 1821.

(4) Del Colletta, ed in parte del Pedrinelli, del Poerio, di Gabriele Pepe e del Borrelli ho narrato la carcerazione l'esilio nella *Nuova Antologia* fascicoli 16 sett. 1915, 1 Gennaio, 1 Giugno, 1 sett. 1916, 16 agosto 1917.





l'azione penale. Egli finì la sua nobile vita a soli cinquantasei anni in Napoli il 31 Ottobre 1821 a la strada Magnocavallo N. 88 (1).

La polizia intanto imprigionava i capi della carboneria, i militari che avevano disertato da le caserme di Nola, di Aversa, di Napoli, di Nocera e di Salerno, i componenti dei governi provvisori nelle varie provincie. Correva voce che il libro nero della polizia comprendesse oltre quattromila persone designate per l'arresto per causa di Stato. Le Giunte di scrutinio, nominate dal Governo per esaminare la condotta dei militari, de' funzionarii civili, perfino di ecclesiastici durante i moti del luglio ed il periodo costituzionale, aggiungevano nuove denunce: cresceva quindi ogni giorno il numero delle persone da imprigionare. I nomi dei disertori, dei principali responsabili erano già registrati negli elenchi resi pubblici da la storia del Gambo e da l'opuscolo del Colletta su i moti del 1820. Le stesse persone comparivano spesso in varii elenchi. Moltissimi impiegati e militari perdettero l'ufficio: a valorosi insegnanti venne tolta la facoltà di dare lezione, anche per solo sospetto. Non si lasciò in pace neppure uomini prudenti e riservati come il sacerdote Domenico Furiati di Vibonati in provincia di Salerno, malviso a la polizia per la sua elezione a deputato, comunque a semplice supplente. Gli si vietò di insegnare: e solo tre anni dopo, un rescritto del 12 ottobre 1825 tolse il divieto. L'egregio uomo aveva dato a le stampe opere assai importanti su le leggi civili, e di procedura civile, sul dritto romano e godeva meritata fama di eminente giurista. Luigi Settembrini nelle *Ricordanze* narra di essere stato nel 1828, tra oltre quattrocento giovani, a la scuola del Furiati, del quale dice « giu, reconsulto valente, scritto nel libro dei sospetti, ma tollerato dalla polizia perchè prete e pieno di piacevolezze » (2). Nel 1843 egli, ormai ottuagenario, tornò nel paese nativo, ove circondato da la stima e da l'affetto dei suoi conterranei, morì il 4 luglio 1850 (3).

Molti dei ricercati da la polizia, tra cui Guglielmo Pepe ed il Caprascosa, erano usciti dal regno nei giorni che precedettero la entrata degli Austriaci nella capitale, con regolari passaporti rilasciati, per favore personale o per denaro (4). Riuscirono a porsi in

(1) Da la pregevole monografia del Galdi redatta dal Dott. Mariano Orza.

(2) Vol. 1. pag. 27.

(3) Debbo queste notizie ad un pronipote dell' illustre uomo e suo omonimo ed alla cortesia del mio antico amico Avv. Roberto Gaetani di Sapri.

(4) Nella sentenza di Monteforte si accenna ad oltre quattrocento passaporti rilasciati in quei giorni a compromessi politici.



salvo, tra gli altri, i preti Minichini e Cappuccio, il Capecelatro e Gabriele Rossetti.

Il poeta abruzzese potette imbarcarsi nel maggio 1821 sul vascello inglese Rochfort mediante i buoni uffici di una eletta dama moglie dell'ammiraglio sir Graham Moore (1). Nel lasciare Napoli cantò in una malinconica ode il suo addio alla patria.

Libertà tu fuggi.... ed io  
Io ti seguo... Italia addio  
Libertà, non mai da te  
Mai non fia che io torca il piè  
Oh se un dì farai ritorno  
In quel giorno — anche io verrò  
Me infelice — il cor mi dice  
Che mai più non tornerò !

Il triste presagio si compì. Egli non rivide più la patria! Un decreto del 15 febbraio 1822 (2) sancì la pena di morte, da pronunciarsi da le Corti marziali e da eseguirsi tra le ventiquattro ore da la sentenza, contro i proscritti che rientrassero nel Regno senza speciale grazia del Sovrano.

I fratelli Domenico e Gabriele Abatemarco, ottennero, il 28 marzo, un regolare passaporto per Malta, con la firma del marchese Di Circello capo del governo istituito da re Ferdinando durante la sua dimora in Firenze! La polizia cercò di arrestarli, ma l'ordine giunse troppo tardi, il 25 aprile 1821, quando la nave veleggiava per Malta. Dopo una fiera tempesta, poterono approdare nell'isola ove stettero in cordiale amicizia con il poeta Rossetti (3). Giuseppe Scarpa di Salento, disertore da l'esercito nel luglio del 1820, unitosi poi a i rivoltosi, riuscì a fuggire in Grecia. Ivi combattè per la rivoluzione; poi andò in Egitto, ove, arruolatosi nell'esercito egiziano, raggiunse il grado di colonnello (4). Successivamente non dette più sue notizie: lo si ritiene morto colà.

Avevano parimenti passato il confine l'ex: capitano Bartolomeo Paoletta, colui che si era impadronito di Salerno nelle giornate di luglio; il generale Gaetano Bellelli, capo del governo provvisorio del Principato Citeriore in quel breve periodo; Raffaele D'Avossa,

---

(1) Articolo della sig.a Maria Luisa Corsini nella pubblicazione « *Re il cui quarantesimo anniversario della morte di G. Rossetti* Roma 1904.

(2) Decreto letteralmente ripetuto (ne ignoro la ragione) il di 8 aprile successivo.

(3) Archivio di Napoli. Ministero Esteri. *Espulsi* fascio 3799.

(4) Protocollo di polizia vol. 1657 Elenchi ad essa alligati.

Giacinto Farina, Domenico Cicalese, Ferdinando Giannone. La Gran Corte speciale di Salerno, con decisione del 28 novembre 1823, ordinò loro di costituirsi in carcere dando ad essi apposito termine. Decorso questo invano, il 27 febbraio 1823 dispose spedirsi contro di loro mandato di arresto. Benedetto Sangiovanni di Laurino, capitano dei militi in quel circondario, stette latitante per vari anni riuscendo a sottrarsi a le ricerche della polizia. Nell'agosto del 1824 potette su un legno americano fuggire a New-York ove entrò in amichevoli relazioni con Achille Murat (1). Molti dei compromessi politici erano, al ritorno del governo assoluto, rimasti tranquillamente nei loro paesi fidenti nel messaggio, con cui il Re aveva dichiarato, il 7 dicembre al Parlamento « Non aderirò mai che alcuno dei miei sudditi sia molestato per qualunque fatto politico avvenuto » (2). Inoltre un Decreto Reale del 8 agosto 1820 aveva largito completa amnistia per tutti i misfatti commessi prima del 7 luglio. Ma il Governo credette di sbarazzarsi della promessa reale e dell'amnistia con un altro decreto che n'entemeno disponeva « Tutto ciò che dal 5 di luglio 1820 al 23 dimarzo 1821 inclusivo si è fatto e stabilito, resta annullato ».

VI. — Un gran numero di individui ricercati da la giustizia scorazzava per le campagne con continuo pericolo di disordini e di delitti. Le carceri rigurgitavano di detenuti: a i numerosi processi, già iniziati, altri se ne aggiungevano ogni giorno accrescendo il lavoro della polizia e degli uffici di istruzione, causando con i continui arresti, cui davano luogo, una costante agitazione nel pubblico. La polizia o per venalità, o per evitare brighe, ed anche per suggerimento dei superiori avvisava di nascosto gli individui, colpiti da mandato di cattura, e dava così loro campo a fuggire (3).

Da Vienna direttamente, o per mezzo del comando austriaco delle truppe di occupazione, giungevano al Governo consigli di moderazione che ritenevansi ispirati da lo stesso imperatore. Forse per essi avvenne la caduta del ministro di polizia principe di Canosa elevato, con la nomina del 16 maggio 1821, a consigliere di Stato (4). Un decreto di pochi giorni dopo, del giorno 30, « considerando, essere tutto proprio del nostro cuore paterno il tranquil-

---

(1) Protocollo del Ministero di Polizia 11 Ottobre 1825. Note.

(2) *Diario* del Colletta (1). *Relazione* del Pepe precedentemente accennata pag. 251.

(3) Colletta pag. 429. *Nisco Storia* pag. 201 vol. 2.

(4) Partì da Napoli il 22 maggio 1822. Gli successe come ministro di polizia il 5 giugno 1822 il Clary. (De Nicola. *Diario* 21 Agosto). L'Intonte che reggeva la prefettura di polizia nella capitale ne ebbe la titolarità il 6 agosto successivo.



lizzare gli animi esitanti di quegl' inconsiderati che, dopo l'epoca degli otto di luglio dello scorso anno, o coartati dalla forza o indotti dal timore, dalla seduzione, o altra causa, escusante, si ascrissero alla carboneria o ad altre società segrete... » concesse piena amnistia ad essi ed a coloro che avevano preso parte negli *altri avvenimenti politici* purchè non sieno nel numero dei *conspiratori o imputati di misfatti comuni*. La formula del decreto lasciava largo adito a dubbi, ad arbitrii, al favore, perchè chi si iscrive ad una setta manifestamente cospira. Inoltre si riteneva delitto comune anche il sequestro, occorso in larga misura durante i moti di luglio, del denaro delle pubbliche casse per il mantenimento delle masse insurrezionali. Il provvedimento sovrano non ridusse quindi notevolmente il numero dei latitanti, dei detenuti e dei processi politici.

Al Governo premeva distruggere le numerose comitive armate di latitanti per causa di Stato che percorrevano le campagne. Un Decreto Reale del 30 agosto 1821 « per assicurare il pronto estermio dei malfattori, che infestano il Regno » istituì quattro Corti marziali (di cui una per la provincia di Napoli e i due Principati) facultandole a punire di morte « tutti quelli che in comitiva armata in numero non minore di tre individui, uno almeno dei quali sia portatore di armi proprie, incederanno per la campagna, commettendo misfatti o delitti di *qualunque natura*, nonchè coloro che ricettassero tali comitive, o somministrassero ad essi aiuti, viveri, armi, munizioni ». Apposite commissioni formavano gli elenchi di tali individui le quali chiamavansi *liste di fuorbando*. Chiunque aveva dritto ad uccidere o ad arrestare le persone comprese in tali liste; anzi era stabilito un premio di ducati duecento per l'arresto, di cento per la morte di ciascuno dei fuorbanditi. Queste *energiche* disposizioni, come le qualificava il decreto, dovevano servire a colpire i delinquenti comuni; ma esso accennava a *misfatti di qualunque natura*: quindi poteva abusivamente applicarsi anche per i delitti politici.

La caduta del principe di Canosa da ministro trascinò quella del suo protetto, l'intendente della provincia di Salerno, Guarino. Un decreto del 11 agosto 1821 gli sostituì il duca di Cutrofiano Pietro D'Aragona, allora intendente a Potenza (1). Nonostante tale mutamento, continuarono per le tristi tradizioni lasciate dal Guarino nella provincia, gli arbitrii, i soprusi, le violenze.

VII.— Coadiuvavano i gendarmi per gli arresti nelle provincie le antiche squadriglie di armigeri delle Intendenze, scomparse quasi interamente nelle giornate del luglio per il furore popolare ed

(1) Giornale delle Due Sicilie del 11 agosto 1821. Il Cutrofiano fu esonerato da intendente di Salerno il 18 settembre 1822.

improvvisamente ricomparse dopo l'occupazione austriaca, ed altre formate da i più fanatici e prepotenti realisti, o di loro arbitrio o per comando del Canosa. I documenti della polizia accennano a squadriglie comandate da Vincenzo e da Marianantonio Costa di Eboli, da Nicola Postiglione già comandante degli armigeri dell'Intendenza di Salerno, dal famoso Sciarpa nel circondario di Campagna, dal prete Michele Spagna di Atena (1), da Felice Pecorelli di Policastro, da un certo Saggio nel distretto di Sala, da Giuseppe Maria Vairo in quello di Vallo.

Gli eccessi delle squadriglie giunsero a tale che il Governo si vide costretto a scioglierle per costituirne altre meno perverse. Difatti il 28 ottobre, il barone Zweiss, maresciallo di campo, comandante militare della provincia, scriveva a i sottintendenti di Campagna, di Sala e di Vallo di formare provvisoriamente una squadriglia, per ogni distretto, di dieci individui ciascuna, per *i bisogni delle Reali Finanze e della pubblica tranquillità*. Servirono soprattutto per dare la caccia a i numerosi carbonari latitanti per le campagne o nascosti.

Non sembra che tale provvedimento incontrasse il plauso del capo della gendarmeria nella provincia, poichè egli scriveva « Queste squadriglie non servono che ad armare persone ambiziose e che un giorno porteranno quei disguidi, che insorsero con le squadriglie di Spagna, Saggio e Costa, sì che il Governo vi dovè dare pronto riparo e disarmarle con grande difficoltà » (1). Due decreti, del 23 dicembre 1822 e 28 febbraio 1823 disposero la formazione di una squadriglia per circondario (gli attuali mandamenti) a la dipendenza dei giudici regi (gli attuali pretori) e stabilirono i requisiti per esservi ammessi, tra cui la buona condotta morale e politica. Nella provincia di Salerno ne vennero istituite parecchie con centodieci individui complessivamente. Portavano una divisa color grigio ferro con pistagna e paramenti neri; pantaloni del pari grigi, ghette nere e bottoni bianchi, cappello tondo con la falda alzata nel lato destro, coccarda rossa. Erano armati di fucile con bionetta, cangiarro e giberna. Per la persecuzione de' latitanti nelle campagne il Governo istituì, nel novembre del 1823, nelle varie provincie speciali *Commissarii del Re*. Per quella di Napoli e per i due Principati la scelta cadde sul generale Tanfani antico capomassa col cardinale Ruffo nel 1799 e che molti anni dopo fu trucidato nella sommossa del 1841 in Aquila.

La squadriglia del Postiglione arrestò, la notte del 11 Maggio 1821 in Valva i germani Emanuele e Domenico Marcelli. Trascorsi alcuni giorni, il 7 giugno, la polizia trasse in arresto in Napoli due

(1) Archivio di Napoli. Polizia Anno 1824 fasc. 41.



loro fratelli, Antonio e Ferdinando, studenti ed un vecchio loro zio a nome Francesco. Tutti costoro vennero condotti nelle carceri di Salerno e, dopo varii mesi di prigionia deferiti, da un ordine del maresciallo di campo Marchese De Majo del 29 luglio 1823, al giudizio di una commissione militare presieduta dal colonnello Michele Tarallo (1). Li difese valorosamente l'avvocato Agazio Ciancio, il quale invocò, tra l'altro, un rescritto del 4 luglio 1821 che concedeva piena amnistia a la famiglia Marcelli per gli avvenimenti del 1820 (!!). Non si comprende quale ragione avesse potuto farli inviare innanzi ad una Commissione militare, la quale riunitasi il 4 agosto 1823 in una sala del tribunale civile, dichiarò la propria incompetenza e li rinviò innanzi la Gran Corte criminale di Salerno, che il 28 maggio dispose la libertà provvisoria per Emanuele e Francesco Marcelli.

Una triste sorte perseguiva Francesco Gagliardi, uno dei più operosi agitatori, come si è visto, della rivoluzione del luglio e de tentativi di resistenza a l'occupazione austriaca. Egli era stato compreso in una lista di fuorbandò ed il prete Michele Spagna, capo di una squadriglia, s'adoperava vivamente ad arrestarlo. Lo stesso prete dichiarò dipoi, in una testimonianza nel processo a carico del Gagliardi, facendosi di ciò un merito, che, non essendo riuscito ad arrestarlo, aveva incaricato il guardiano della Certosa di Padula, ove costui capitava qualche volta, di ucciderlo (2). Anche questo malvagio disegno cadde perchè il Gagliardi fuggì in Napoli. Lo Spagna potette sapere ove egli si era rifugiato sotto falso nome e ne avvertì la polizia. La mattina del 29 aprile 1824 un individuo, che aveva una grossa cicatrice sul labbro superiore entrava nella tipografia Seguin (3) al vicolo S. Giuseppe e Giacomo, e si presentava al proprietario di essa sotto il nome di Pasquale Iovino. Alcuni sbirri, che lo avevano pedinato, lo arrestarono e lo condussero nelle carceri di S. M. Apparente, ove confessò il suo vero nome: Francesco Gagliardi.

Peggio accadde a Giovanni Antonio De Rosa già tenente dei militi a Sala Consilina, uno dei promotori dell'adunanza a la cappella di S. Michele sul Monte Vivo. Costui nascostosi, dopo quella riunione, nelle campagne presso il suo paese natale, commise l'imprudenza di entrare la sera del 8 luglio 1821 nell'abitato della città e si imbattè, per sua sventura, nel caposquadriglia Costa, il quale, nonostante l'oscurità della sera, lo riconobbe e gli intimò l'arresto.

(1) Un R. D. del 3 ottobre 1822 abolì le Corti marziali sostituendovi le Commissioni militari.

(2) *Processo Gagliardi*.

(3) La tipografia Seguin stampò nel 1847 la famosa protesta di Luigi Settembrini contro il Governo borbonico.



Secondo le relazioni della polizia, a tale ordine il De Rosa si sarebbe scagliato contro il Costa con una baionetta in mano per ferirlo; i satelliti del capitano fecero fuoco ammazzando un tale Dionisio Valentino usciere del giudicato di Sala e ferendo gravemente il De Rosa. Questi versando sangue da più parti, si pose in fuga e riparò nella casa di un tale Giovanni Pessolano. Accorse furente la squadriglia, abbattè la porta della casa e sparando a l'impazzata uccise la domestica del Pessolano, una tale Rosalia Ventra. Il De Rosa, per salvarsi, si gettò da la finestra su la strada, ove gli aggressori riuscirono ad agguantarlo. Il ferito nel suo interrogatorio escluse di avere avuto in quel rincontro qualsiasi arme e di essersi lanciato sul Costa. Il 19 dello stesso mese egli morì nel carcere di Salerno in seguito a le gravi e numerose ferite riportate.

Il maggiore dei militi Tommaso Cestari, al principiare della reazione, si era nascosto nelle campagne vicine a Montesano suo paese nativo. La polizia seppe però scovarlo. Una pattuglia di gendarmi della Basilicata, lo sorprese e lo tradusse alle carceri di Salerno ove soccombè per grave malattia il 15 gennaio 1823.

VIII. — Fioccarono i mandati di cattura. Caddero tra i primi, nelle mani degli sbirri Michele Carlomagno di Aquara (1) Antonio Stassano, l'ex maggiore dei militi di Campagna, Diego Genoino figlio del marchese Andrea Genoino di Cava dei Tirreni, ex colonnello dei gendarmi, arrestato il 10 maggio 1821. La Gran Corte criminale di Salerno, il 20 settembre 1822, ordinò la spedizione del mandato di arresto contro tutti i componenti della Giunta provvisoria di Governo, cioè Bellelli, Rossi, Torre, Mazziotti, Farina, Pagliara, Amato, Sessa, G. D. Marcelli, Raffaele D'Avossa, Mainenti, Domenico Giannattasio, Giuseppe Buongiovanni, Vernieri, Viesti e Caselli. L'atto di accusa del Procuratore generale (2) addebitò ad essi « di essersi impadroniti delle più sacre ed inalienabili attribuzioni della sovranità, disponendo delle truppe, del pubblico peculio, abbassando i dazii e facendo tutto altro che è proprio delle primarie attribuzioni del Re ». La stessa sentenza ordinò l'arresto di tutti i cento ottantasette deputati delle vendite intervenuti a l'adunanza della Gran Dieta della carboneria in Salerno nel luglio del 1820. In pari tempo la Gran Corte di Napoli, con decisione della seconda Camera del 22 aprile 1822, disponeva la spedizione del mandato di cattura contro i diciotto

(1) La Commissione suprema per i reati di Stato dichiarò, per lui abolita l'azione penale per effetto dell' indulto del 28 settembre 1822.

(2) Processo per gli avvenimenti del 1820-21 nella provincia di Salerno, vol. 53, archivio provinciale di Salerno.



dignitari della carboneria di Salerno, cioè Andrea Vallenoto, Gaetano Bellelli, Giuseppe Buongiovanni, Giacinto Farina, Vincenzo Gatti, Domenico Giannattasio, Gerardo Mazziotti, G. D. Marcelli, M. A. Mainenti, Gennaro Pastore, Giuseppe Torre, Luigi Vernieri, Giuseppe Viesti, Francesco De Vicario, Giuseppe Nicola Rossi, Carminantonio Amato e Raffaele D'Avossa. Parecchi di essi, tra cui il Giannattasio, il Torre, il Carelli vennero tratti in arresto: altri riuscirono allora a porsi in salvo. La Gran Corte criminale di Napoli, nel 18 dicembre 1822, li rinviò a giudizio innanzi la Gran Corte della loro provincia (1).

Tanti mandati di cattura preoccupavano le pubbliche autorità, le quali ricordavano i gravi inconvenienti verificatisi nel giugno del 1820 allorchè molte delle persone colpite da ordini di arresto si erano poste in latitanza. Il procuratore generale della Gran Corte criminale di Salerno, con nota del 22 settembre 1822, avvertì la polizia di non eseguire in massa tali arresti per evitare che si ripettesse quell'inconveniente. Nonostante il prudente consiglio, per quanto si cercasse di procedere gradatamente, pure il numero dei mandati di arresto era tale da dover dar luogo di necessità a la latitanza di molti dei colpiti da essi. Dai documenti si desume l'arresto avvenuto di Giulio Farsetti e Francesco Ferrara a Postiglione, di Domenico, Giovanni e Gennaro Monzo, di Pietro Paolo ed Angelo Maria Cona, di Pietro Vassallo, di Vincenzo e Giuseppe Zammarelli a Stella Cilento; di Angelo Calemmo a Vallo, di Angelo Polito a Salento, di Andrea Vasaturo ad Omignano, dell'ex sindaco Raffaele Cavoli a Padula. Gli arresti a Stella Cilento ebbero luogo per l'imputazione di essere andati gli imputati a l'incontro nel luglio del 1820, insigniti di fascia tricolore, a Giuseppe Zammarelli, che portava da Salerno la bandiera costituzionale (2). In Omignano una squadriglia tentò di arrestare Angelo Sessa ed alcuni carbonari riuniti nella casa di lui; ma essi opposero una forte resistenza e soltanto alcuni giorni dopo i gendarmi poterono catturarli.

Per effetto di quelle decisioni e dei numerosi arresti, che ne seguirono, crebbero, anche in misura più grave, la latitanza per le campagne, l'agglomeramento nelle prigioni, il numero ingombrante dei processi. Il Governo stretto da la necessità emanò due decreti: l'uno per i delitti comuni, l'altro per quelli politici. Con il primo, del 13 marzo 1822 « considerando che il numero dei detenuti per misfatti comuni nelle prigioni dei nostri Domini di qua del Faro non è *ordinario* e che questo dato produce un

(1) Archivio di Salerno Fascio 1265 Vol. 69.

(2) Lettera del 2 Novembre 1821 del Regio Giudice del mandamento di Pollica al Procuratore Generale della Gran Corte di Salerno: presso l'Archivio provinciale di Salerno.



dannevole ostacolo alla speditezza dei giudizi ricercata dalla necessità del pubblico esempio e dalla conservazione del comune riposo e volendo adottare un mezzo straordinario, che allontani lo inconveniente indicato e che risponda alla veduta della giustizia pubblica, della clemenza sovrana e degli interessi degli individui giudicabili » facultò la Gran Corte criminale a transigere con gli imputati circa le pene mediante decisioni che si chiamarono di *concordia*. Per i delitti politici poi un decreto del 28 settembre 1822 « per dare ai sudditi travati dalle passate turbolenze politiche un nuovo e più benefico contrassegno de la nostra sovrana clemenza » abolì l'azione penale per tutti gli individui imputati di setta e degli avvenimenti politici anteriori al 24 marzo 1821 ». Escludeva i militari Guglielmo Pepe, De Concilii, Rosaroll, Carrascosa, Vincenzo Pisa, Gaetano Costa, Giovanni Russo, Francesco Capecelatro, i preti Minichini e Cappuccio, l'avv. Guglielmo Palladino, l'ex intendente Nicola Lucente, il poeta Gabriele Rossetti « e tutti gli imputati presenti o assenti contro i quali si trova già spedito mandato di arresto in seguito del giudizio per la causa così detta dei rivoltosi di Monteforte e dei giudizi pendenti in Salerno, in Avellino ed in Lucera per gli misfatti indicati nell'art. 123 delle leggi penali commessi precedentemente al dì 8 luglio 1820 ».

Pubblicato tale decreto, si vide però che rimanevano ancor soggetti a mandato di arresto, già emesso ed al conseguente giudizio, parecchie centinaia di individui. Il ministro di giustizia, riferiva al re nella seduta del Consiglio ordinario di Stato del 29 settembre 1822 così (1) « Da l' indulto pubblicato in data di ieri vengono eccezzuati coloro, che sono stati colpiti da mandato di arresto per la causa di Monteforte, nonchè per quelle di Salerno, Avellino e Lucera. Il numero di questi mandati è di 500 e più. La simultanea esecuzione di tali mandati è difficile e potrebbe produrre allarmi. Si potrebbe sospendere l' esecuzione e vedere se coloro, che ne sono colpiti, profittino dell' occasione per uscire dal Regno. Potrebbe anche S. M. degnarsi di autorizzarci a rilasciare dei passaporti ai medesimi individui per così ottenere di allontanare questa pessima gente dal Regno ». Su tale proposta il Consiglio dei ministri, il giorno 30 settembre 1822, esprimeva il parere che « S. M. possa permettere di lasciare per il corso di due mesi sospesa l' esecuzione dei mandati di arresto e autorizzare il Ministro di polizia a rilasciare passaporti liberi ». A margine di questo parere si legge « S. M. si uniforma, ma vuole che tale misura sia tenuta come segreta » (2).

(1) Archivio di Napoli. Anno 1822 Ministero polizia 2. ripartimento N. 533.

(2) Protocollo del Consiglio di Stato, seduta 4 ottobre 1822 N. 1.



Il Governo confidava, pur non pubblicando il provvedimento, che la maggior parte delle persone colpite da mandato di cattura per delitto di Stato, avuto sentore del decreto profitassero di quei giorni per uscire dal Regno. Fallace speranza ! Ignari del beneficio o per lo meno non sicuri, temevano, lasciando i propri rifugi di esporsi a l'arresto ed a lunga prigionia in attesa di giudizio. Apparve quindi indispensabile rendere palese il decreto. Scrive il Nisco : « A oltre settecento persone venne notificato per editto di uscire dal Regno o presentarsi in carcere : ben cinquecento chiesero i passaporti ed il ministro di polizia ordinò il rilascio di questi soltanto a la frontiera (1). Li richiesero cinquantotto della provincia di Salerno, tra cui il barone Bellelli, Giuseppe Nicola Rossi, (2) Giacinto Farina sacerdote di Baronissi, Gherardo Mazziotti, Giuseppe Torre, l'avvocato Vincenzo Gatti, già sottintendente a Campagna ed a Vallo, Carminantonio Amato, Saverio e Raffaele D'Avossa M. A. Mainenti, Domenico Giannattasio, Giuseppe Buongiovanni, Luigi Vernieri, Giuseppe Viesti, Luigi Carelli, Giuseppe Bove, Michele e Giovanni Pessolano, Raimondo Cicerale, Girolamo Di Petrinis, Gaetano Provenzale, Michele Arcangelo Bove, Felice e Vincenzo Caporale, Raimondo Grimaldi, Giuseppe Vaiano di Eboli, Carlo Alfieri, Vincenzo Parisi e Saverio Arcangelo Pessolano, Agostino Vallega, Benedetto Pulvano, Beniamino Bongiorno, Gennaro Pastore, G. B. Figliolia, Pietro Amabile, Nicola Pepe, Raffaele, Marcello e Tommaso Scarpa di Salento, Francesco De Vicariis di Salerno, Luigi Matina, Giuseppe Pagano, di S. Rufo, Giuseppe Pandolfi, Pietro De Vita di S. Rufo, Vincenzo Caporali di Atena, Giuseppe Poppiti, Domenico Curcio e Luigi Camerota di Polla, Giuseppe Pandelli di S. Arsenio, Michele Pessolano, Girolamo de Petrinis, Giovanni Pessolano e M. A. Bove di Sala (1). Costoro si presentarono il trenta settembre 1822, giorno stabilito nell'editto, a l'intendente, che consegnò loro il 2 dicembre successivo i passaporti per lo Stato Pontificio, avvertendoli che un R. Decreto del 15 febbraio precedente comminava la pena di morte a coloro, ch'è emigrati dal Regno per causa politica, vi rientrassero senza il permesso sovrano.

A molti degli sventurati, per la maggior parte modesti professionisti, piccoli proprietari, la non breve latitanza aveva stremata ogni risorsa. Partivano con la disperazione nel cuore, senza mezzi, e lasciando nell'abbandono e nello sconforto le famiglie, per non rivederle forse mai più e finire la vita in esilio ! ad alcuni mancò l'animo per sì doloroso distacco dai propri congiunti e si avviarono con donne e con bambini al confine, incerti del dimani !

(1) *Storia* ect. vol. 2. pag. 214.

(2) Il Rossi era di Bagnoli Irpino; ma si trovava magistrato a Salerno durante i moti del 1820.

Una quarantina di profughi, tra cui il Bellelli, il Mazziotti, il Pagliara, il Mainenti, il Gatti, il Farina, Saverio e Raffaele D'Avossa e Tommaso Scarpa, più solleciti, riuscirono a passare il confine e giunsero a Roma. Le autorità pontificie, malcontente di tali ospiti, ordinarono loro lo sfratto; ma costoro invocando dilazioni poterono restare (1). Altri invece, arrivati più tardi al confine incontrarono difficoltà a proseguire per parte dei gendarmi del Papa. Il marchese di Fuscaldo, ministro napoletano a Roma, scriveva il 6 dicembre 1822 al ministro degli esteri in Napoli: (2) « Iersera arrivarono qui in Roma da Napoli cinque carrette cariche di profughi. Un altro centinaio ne giunsero poco dopo a Terracina ed occuparono in parte l'unica locanda del paese, ove in quei giorni doveva alloggiare di passaggio il re di Prussia. La polizia pontificia li obbligò a sloggiare e chiese istruzioni al governo in Roma. Stamattina il cardinale segretario di Stato era molto agitato per una nota, con cui il direttore di polizia al confine, il 5 corrente riferiva l'arrivo degli esuli napoletani, perchè il papa non voleva che tale gente fosse venuta a Roma, nè restata a Terracina perchè i ministri esteri e specialmente il ministro austriaco, che agisce per la Toscana, lo vieta. Sua Santità vuole che siano respinti nel Regno ». Intanto la polizia napoletana aveva ordine di impedire ad ogni costo a i profughi di rientrare nel Regno (3). •

Il Governo borbonico aveva creduto di essersi liberato di tutta quella gente incomoda e ad un tratto se la trovava novellamente su le braccia! Come levarsi da tale imbarazzo? Gli agenti della polizia pontificia erano più che mai risoluti a non cedere, stante gli ordini perentori e precisi dei loro superiori da Roma. Il cardinale Consalvi, segretario di Stato del Papa, scriveva il 10 dicembre 1822 al ministro degli esteri in Napoli: « Il governo di Sua Santità è impossibilitato ad inoltrare fuori dello Stato pontificio i detti espulsi poichè i ministri esteri residenti in Roma non vogliono vistare i passaporti di detti individui, nè può d'altronde il governo pontificio ritenere nei suoi dominii sì gran numero di sì fatte persone senza porre a rischio la tranquillità dei suoi Stati. Sua Santità ha perciò ordinato che si rimandino indietro ». A questa nota era unita copia di un'altra del Conte Appony, ministro austriaco a Roma, il quale dichiarava che non avrebbe apposto per i profughi alcun visto a i passaporti per gli Stati della Toscana e dell'Austria.

---

(1) Archivio di Napoli. Ministero degli Esteri, anno 1822 espulsi-fascio 3795.

(2) Archivio di Napoli. Ministero Esteri fascio 3797 nota del Marchese di Fuscaldo del 30 Marzo 1823.

(3) Lettera citata.



L'incidente formò oggetto di larga discussione nel Consiglio di Stato in Napoli. Il ministro degli esteri ricordò un precedente analogo, occorso nel decennio di occupazione francese quando il generale Miollis a Roma aveva respinto gli esuli napoletani. Il re Giuseppe Bonaparte in quell'occasione aveva rimediato distribuendo i profughi nei comuni presso la frontiera. La nota del ministro Fuscaldo richiamava tale precedente, forse come un suggerimento a seguire la medesima via. L'espedito piacque al governo napoletano, che inviò sul posto due abili commissarii di polizia il marchese Cataldi ed un certo Astuti, a i quali dette istruzioni di assegnare a Gaeta i profughi privi di mezzi di sussistenza ed i più pericolosi, ripartire gli altri nei comuni di Mola, Castellone, Fondi, ed Itri. A i commissarii si ingiunse inoltre di convincere quelli sventurati, poichè lo Stato pontificio ed anche la Toscana ricusavano di riceverli, a partire per mare per la Spagna, la Grecia o Tunisi ovvero rientrare in carcere nel Regno ed attendere il giudizio circa le loro imputazioni. Si credette così di indurli, con il timore di una lunga prigionia, a rassegnarsi a la partenza per quei lidi lontani(1).

I miseri profughi intanto senza tetto, senza alcun soccorso umano, stentavano abbandonati in mezzo a le vie. Alcuni di essi giunti qualche giorno dopo al punto del confine detto Epitaffio, erano stati respinti e si aggiravano nelle campagna presso Portella. Il rigore dell'inverno, e di una notte trascorsa a l'aria aperta, la penuria di cibo li prostrava (2). Pensarono di riunirsi per discutere insieme a quale partito attenersi. Forse non mancò in questo senso qualche suggerimento dei commissarii.

Si adunarono a Fondi in cento ottantasette, i quali, in un foglio del 9 dicembre 1822, dopo avere riassunto le traversie subite, scrissero « Riflettendo seriamente alle proposizioni, che ci vengono fatte, e sebbene conoscessimo che il giudizio sarebbe il mezzo più onorevole per noi, pure spaventati dall'orrore del carcere, che si dovrebbe soffrire, e le lungherie di una causa penale, e non potendo d'altronde uscire per via di mare sì perchè ci mancano i mezzi necessarii, essendo molti di noi accompagnati da mogli e da figli e sì perchè gli Stati, ove potremmo essere ricevuti, non ci offrirebbero il mezzo di vivere, perciò per la scelta del sito ci abbandoniamo interamente alla clemenza di S. M. ed imploriamo dal suo Reale animo di prendere sul nostro conto quelle disposizioni, che crederà più conducenti a migliorare il nostro destino, mentre noi, ri-

(1) Archivio Napoli. Seduta del Consiglio di Stato 18 Dicembre 1822 N. 1.

(2) Una relazione dell'ispettore di polizia Innocenzo Cataldi del 20 Dicembre accenna a la mancanza di alloggio ed a i disagi del viaggio. Archivio di Napoli. Ministero Esteri. Espulsi fascio 3795.

nunziando a qualunque scelta del luogo della nostra destinazione, attendiamo nella più perfetta rassegnazione che il Governo determini il luogo ove meglio gli piacerà che ci portiamo » (1).

Altri cento cinque radunati in Gaeta dissero, in una dichiarazione sottoscritta il giorno 14: «Uscimmo dalle nostre abitazioni con il Sovrano rescritto del 4 ottobre 1822, che pose a nostro scelta di assoggettarci a regolare giudizio o di avere libero passaporto per Roma, obbligandoci ad essere deportati nell' isola della Favignana se avessimo osato rientrare nel Regno senza il sovrano permesso (!). Fummo respinti a Terracina e scortati dalla frontiera pontificia fino ai confini del Regno. In Fondi ci si offrì nel Real Nome di andare in Spagna, Grecia o Tunisi. Noi ci rimettemmo interamente alla Sovrana clemenza. Ora nel Real nome si offre ai supplicanti la terribile scelta o di subire regolare giudizio o di essere imbarcati per Tunisi. Sire : Da una banda l'orrore del carcere, le lungherie di un processo, l' ignominia di un giudizio, il depauperamento delle nostre sostanze ed a molti l' assoluta mancanza di mezzi : da l'altra banda i disagi di una lunga navigazione, l' incertezza di un asilo, la diversa religione, il diverso clima, ed il totale abbandono delle loro famiglie mettono gli esponenti nello stato di non potere determinare la loro volontà nel bivio proposto. Si affidano perciò interamente nella Vostra volontà, contenti di essere mandati in qualunque isola del Regno o piazza forte e finalmente di essere giudicati quando ciò fosse l' espressa volontà della M. V. ».

Trentatré si rassegnarono ad emigrare a Tunisi. Tra essi il dott. Pietro Amabile, Carlo Alfieri di Salerno, Nicola Preziosi, Giuseppe Vaiano, Francesco Pastore, Raffaele Pagliara, Giuseppe Viesti (2) Luigi Vernieri, Luigi Carelli di Laurito, Ramondo Grimaldi, Giacinto Farina, Giuseppe Bongiovanni, Bernardino Buongiorno di Cava, Domenico Savinelli di Padula, Adiutorio Casaburi di Cava ed il sac. A. M. Mazzarella, su un legno a vela noleggiato dal Governo partirono il 15 dicembre 1822 per Tunisi. Dopo lunga e molesta navigazione giunsero affranti ; al loro arrivo la reggenza di Tunisi comunicò loro un reciso diniego ad ammetterli. Il console napoletano corse al porto ed assicurando la breve dimora in essi nella reggenza, riuscì a farli sbarcare. Gli ordinamenti vigenti a Tunisi e nelle altre reggenze della costa africana richiedevano che i consoli dovessero assicurare

---

(1) Il Colletta scrive « Impediti da gli agenti pontifici si adunarono in Fondi, ove il seguente giorno i gendarmi li accerchiarono e li condussero prima nella fortezza di Gaeta e poi nelle prigioni della città » Veggasi Nota del Ministro di polizia Clary 10 Dicembre 1822 Archivio Napoli Ministero Esteri fascio 3795.

(2) Nativo di Napoli, ma dimorante a Salerno.



mezzi di sussistenza a i loro connazionali che sbarcavano in quei luoghi. Il console napoletano di Tunisi avvertì sollecitamente il suo Governo di questa prescrizione. Il ministro di Stato Cav. Medici scriveva il 21 dicembre 1822 al principe Ruffo, allora presidente del Consiglio dei ministri: « Questa notizia è giunta troppo tardi e non si è potuto perciò fare altro che insinuare efficacemente al nostro console di maneggiarsi per fare ottenere ai detti individui un passaporto onde ciascuno possa prendere la via che meglio gli convenga » (1). A norma di tali disposizioni il console dovette corrispondere a i profughi un piccolo sussidio giornaliero. Questa spesa riusciva molesta al governo napoletano che, ingiunse a i rifugiati di lasciare, nel termine di un mese la reggenza. Pochi soltanto ottennero di restarvi, piegandosi, per campare la vita, a servire come domestici! (2).

Alcuni, tra cui il Carelli, il Grimaldi, il Farina il Savinetti, il Casaburi, il medico Raffaele Pagliara riuscirono a restare a Tunisi fino al 24 gennaio 1824. Il Pagliara, nel luglio di quell'anno, si imbarcò per Genova. Luigi Vernieri partì per Livorno e giunse colà nel giugno 1823. La polizia gli impedì l'approdo ed egli potette a stento ottenere di imbarcarsi per Smirne; ma invece approdò a Malta, ove neanche avendo trovato da vivere, tornò a Tunisi. L'Alfieri andò a Maona, poi tornò a Tunisi: Giuseppe Voiano e Giuseppe Bongiovanni poterono recarsi in Spagna.

Ma il maggior numero dei profughi attendeva ancora le disposizioni del re! Il Governo da parte sua non sapeva più a quale partito risolversi: « Ormai » scriveva il Medici nel 21 dicembre 1821 « la nota del Conte Appony, le lettere del cardinale Consalvi, gli uffici dell'incaricato di Francia ne escludono affatto la via degli esilii onde è che la misura di polizia di sbarazzarsi dei mali intenzionati senza giudizi formali non si può più usare » (3). Quindi il Medici, preso da ira contro quei disgraziati, soggiungeva « Giacchè essi non sono partiti, si eseguano contro i medesimi i mandati di arresto ». Il maggior numero dei profughi, cento settantaquattro, vennero ricondotti a la capitale per mare sotto la sorveglianza del commissario di polizia Vitelli e di alcuni gendarmi. Altri trenta, infermi a causa del lungo disagio, o che avevano con loro la famiglia, fece-

(1) Archivio di Napoli. Ministero Esteri. Espulsi, fascio 3797.

(2) Protocollo del Ministero di polizia al Consiglio di Stato, sedute 3 e 7 luglio 1823.

(3) Lettera del 21 Dicembre 1822 con cui dà informazioni al principe Ruffo presidente dei ministri allora a Vienna. Ministero Esteri, espulsi fascio 3797.

(4) Ivi.

ro il viaggio per via di terra accompagnati da un gran numero di gendarmi e dai commissarii di polizia Marchese ed Astuti.

Al loro arrivo in Napoli la polizia li ripartì tra varie prigioni, massime a S. Francesco, ed a Castelcapuano, i più agiati e quelli di cagionevole salute nel castello di S. Elmo con ordine di far restare nella capitale quelli che dovevano subire giudizio e trasferire nelle prigioni di provincia quelli che dovevano essere rinviiati avanti quelle Corti speciali.

Vennero mandati a Salerno e vi giunsero il 20 dicembre, Giuseppe Nicola Rossi, il Giannattasio, Francesco De Vicariis, Giuseppe Poppiti, Luigi Camerota, e Domenico Curcio e Francesco Verlangieri (questi quattro di Polla) Giuseppe Torre, Michele e Giovanni Pessolano, M. A. Bove, Luigi Matina, Vincenzo Manganelli, Pasquale Mangieri, Francesco Leopardi, Cono Marmo, D. A. Menafro, Francesco Marrone, Angelo Bellotti, Giovanni De Sanctis, Crescenzo Pecora, Giuseppe D'Andrea, Giuseppe Pagano, Francesco Tierno, Francesco Spinelli, il sacerdote A. M. Mazzarella, Romualdo Sarno, Vincenzo e Feliciano Caporali, F. P. Sarno, Pietro De Vita, Giuseppe Pandulli, Gennaro Solinas, Domenico Brescia e Nicola Liguori di Sarno. Chiusi nel convento di S. Lorenzo, non mancavano almeno di aria e di luce: Ma i frati presero a dolersi dei loro involontarii ospiti e riuscirono a liberarsene adducendo che il locale poteva facilmente prestarsi ad evasioni. Il procuratore generale di Salerno Celestino Scarciglia scriveva il 3 Gennaio 1823 all'Intendente « che avendo visitato con un ingegnere il convento di S. Lorenzo, lo aveva giudicato pericoloso per le fughe; e proponeva il trasferimento dei detenuti nel carcere di S. Antonio. « Questo » soggiungeva, « è un locale che, oltre la sicurezza, rappresenta l'idea spaventevole di una prigione (!). Si potrebbero destinare le migliori stanze e corridoi acciò i nominati detenuti siano decentemente situati ».

X. — Le sofferenze della prigionia strappavano a gli infelici i più giusti lamenti e li spingevano, forse anche per suggerimento del loro sorveglianti, a chiedere di nuovo facoltà di emigrare e soventi l'ottennero. Così nel Consiglio di Stato del 29 Gennaio 1823 fu concesso a Giuseppe Torre, Domenico Giannattasio ed a Pietro Amendola di recarsi a Corfù. Ivi si imbarcarono il 28 luglio 1824 per Ancona: la polizia pontificia però li respinse obbligandoli a ripartire per Corfù tra le ventiquattro ore (1). Eguale facoltà venne concessa ai fratelli Tommaso, Raffaele e Marcello Scarpa, ed a G. N. Rossi, che però non potette ottenere il visto al passaporto

---

(1) Archivio Napoli. Espulsi fasc. N. 448. Nota della polizia pontificia da Ancona 31 agosto 1824.



e restò in carcere, ove, il 25 gennaio 1823, colpito da grave aplolessia perdette tutto il lato sinistro (1). Rimessosi alquanto, finalmente potette recarsi a Roma. Ottennero parimenti di emigrare Luigi Carelli e Giuseppe Clemente, reduci da Terracina, però dopo due anni di carcere passati da l'uno a Castelcapuano, da l'altro a S. Francesco.

Ad una richiesta di ventotto detenuti nel carcere d' Salerno, del 24 febbrajo 1824, per ottenere la facoltà di andare in esilio il Consiglio di Stato osservava al Re che « i ministri esteri ricusavano di vistare i passaporti e quindi i detenuti che la M. V. ha degnato del Sovrano favore, non potranno essere inviati che a Tunisi e lo invio di un maggior numero d' incolpati in quello Stato potrebbe, tra gli altri inconvenienti, far supporre una proscrizione nella misura di indulgenza (!). Quindi il Consiglio opina di non dare luogo alla loro domanda » (2).

XI. — L'affluenza, che si verificava di nuovo, di tanti esuli napoletani al confine pontificio suscitò altre rimostranze del cardinale Consalvi segretario di Stato che, riferendosi a le pratiche precedenti, scriveva così al ministro napoletano, a Roma, marchese di Fuscaldo, nel 23 aprile 1823: » Tale circostanza non ha potuto non fare una assai spiacevole sensazione nell'animo di Sua Beatitudine riflettendo che un numero vistoso di tali individui può facilmente compromettere la quiete del suo tranquillo Stato. Se si trattasse di un semplice transito per il territorio pontificio, non incontrerebbe il Santo Padre alcuna difficoltà che il Real Governo di Napoli continuasse a mandare gli esuli dal Regno ai confini di questo dominio: ma impossibilitati come essi sono, a progredire negli altri Stati perchè non si accordano loro i passaporti dai rappresentanti rispettivi, non può tollerare con indifferenza che il suo Stato divenga il covile di tanti individui o decisamente rei o per lo meno sospetti di delinquenza politica, essendo tale gente un cattivo fermento, che può facilmente corrompere i suoi sudditi, non senza pericolo che la corruzione possa divenire fatale anche ai sudditi vicini. Dopo altre considerazioni, concludeva « Il R. Governo di Napoli non ha bisogno che gli sia suggerito il modo da tenersi verso tali individui che può dividere o nelle sue isole, o nelle sue provincie: quello che interessa Sua Santità si è che lo stesso R. Governo desista dal mandarli nello Stato pontificio ove Sua Santità non può

(1) Archivio Napoli. Minist. Giustizia, processo di Monteforte. Fascio 7.

(2) Archivio di Napoli. Ministero Giustizia. Processo di Monteforte fascio 2.

assolutamente dar loro ricovero, non potendo e non volendo compromettere la quiete dei propri Stati » (1).

Parve al Governo napoletano che il cardinale Consalvi si permettesse di dargli consigli e se ne tenne offeso. Con nota del 23 maggio 1823 rispose « S. M. non può supporre che il governo del Santo Padre voglia ingerirsi della convenienza o disconvenienza di allontanare tali individui dai Reali Dominii. Qualora il Governo Pontificio non volesse più ritenere i regi sudditi già espulsi dal nostro regno, dovrà essere sua cura di procurare il mezzo di sbarazzarsene, facendoli partire per altra via. Dal canto nostro noi non dobbiamo in nessun modo riceverli; dovendo essere passati ordini precisi alle frontiere per respingere tali individui qualora volessero penetrare nel regno » (2). In altri termini il Governo napoletano pretendeva di uscire da ogni imbarazzo riversandolo su le Autorità degli Stati del Papa!

Nel concedere o nel negare la facoltà di emigrare procedevasi dal Governo napoletano di pieno arbitrio anche quando concorrevano per i richiedenti condizioni del tutto eguali. Coloro, che vedevano partire i loro compagni, cui erasi concesso ciò che loro si negava, invano invocavano, per uscire da ansie tormentose pronto giudizio. A che d'altra parte desiderarlo? Una iniqua e non nuova legge denominata con barbara parola *empara* assoggettava indefinitivamente al carcere, a talento della polizia, gli imputati per delitto di Stato anche assoluti da i giudici! Il 20 novembre 1824 la direzione generale di polizia scriveva a i procuratori generali presso le Corti speciali di Napoli, Salerno, Avellino e Lucera « Da qualunque fonte attinga la Gran Corte le considerazioni, per le quali delibere di sciogliere dagli arresti gli incolpati negli anzi detti avvenimenti, sia per deficienza di prova, sia perchè contempi abolita l'azione penale, sia per qualunque altro motivo, io sono di avviso che essi debbono sempre rimanere in carcere a disposizione della polizia. Per il direttore generale Girardi ». Il procuratore generale della Gran Corte speciale di Salerno Cav. D'Addiego rispondeva il dì 27 successivo al Ministero di Giustizia « Ho l'onore di assicurare l'E. V. che le disposizioni, che si è compiaciuta di comunicarmi con la riferita ministeriale del 24 per l'*empara* dei detenuti imputati degli avvenimamenti politici del luglio 1820, saranno esattamente eseguite nel caso che si ordinasse la loro escarcerazione per deficienza di prove o per abolizione dell'azione penale o per qualunque altro motivo »!

---

(1) Pratica indicata.

(2) Archivio di Napoli. Ministero Esteri. *Espulsi* fascio 3796. Lettera del 24 Maggio 1823 di Medici al principe Ruffo a Vienna.



XIII. — I fratelli Domenico e Gabriele Abatemarco supplicarono più volte il governo per conseguire la facoltà di recarsi in Francia. L'ottennero finalmente e nel novembre del 1822 si imbarcarono per Marsiglia. Al loro arrivo colà, il comando del porto respinse la nave, a causa di un'epidemia diffusa in quel tempo. Dovettero scontare la contumacia in un'azzaretto posto nella piccola isola di S. Pietro presso la Sardegna (1). Il dì 11 dicembre dello stesso anno approdarono insieme con Francesco Capecelatro a Marsiglia (2) ove rimasero un anno. Partirono il 6 dicembre per Parigi per consiglio del padre che desiderava si perfezionassero colà nelle discipline legali (3). Alcuni anni dopo andarono a Roma ove narra il Ricciardi egli recitava ad essi alcune ottave presso la tomba del poeta Tasso a S. Onofrio (4).

Benedetto Sangioanni di Laurino passò da New-York al Messico, poi a Londra. La polizia napoletana riferì che di là diresse a Guglielmo Pepe, allora a Bruxelles, una lettera, nella quale egli «annunziava le vicende presenti ed i suoi sentimenti di rivolta». Trovavasi ancora a Londra nel settembre del 1825 con Guglielmo Palladino, Raffaele Maenza, imputati nella pretesa congiura durante il periodo costituzionale. La polizia nelle sue relazioni diceva del Sangioanni «cattivissimo soggetto» (5). Viveva ancora a Londra nel 1826. Molti dei profughi napoletani erano recati in Spagna. Tra essi il De Concilii, il capitano Bartolomeo Paolella, l'abate Minichini, Domenico Cicalese di Nocera, Pasquale Lombardi di Fisciano, Francesco De Vicariis, Giuseppe Buongiovanni, Giovanni Amato di Nocera, Giuseppe Vaiano di Eboli. Il Parlamento spagnolo, con generoso pensiero, assegnò il 6 maggio 1821, a ciascuno dei profughi per causa di Stato una lieve pensione (6). Successivamente, un decreto del governo locale del 30 aprile 1823 provvide a creare una legione liberale straniera sotto gli ordini del Mina. Vi entrarono come ufficiali il Paolella, il De Vicariis, il D'Auria (7). Pasquale Lombardi, il Vaiano, il Cicalese. Presero servizio parimenti per la causa della libertà il colonnello Pisa, il capitano Vicerè ed il maresciallo Giuseppe Rosaroll, il ribelle di Messina.

La legione combattè valorosamente contro i Francesi il 7 A-

(1) Lettera di Domenico Abatemarco a suo padre Angelo, da Marsiglia, del 11 Gennaio 1823. Processo di Monteforte fascio 10.

(2-3) Nota del direttore di polizia a l'ambasciatore di Napoli principe di Castelcicala del 11 dicembre 1822.

(4) RICCIARDI *Memorie di un ribelle* pag. 93.

(5) Archivio di Napoli. Ministero Esteri 1821 a 1829. Ramo polizia fasc. 87.

(6) BEOLCHI. *Reminiscenze dell'esilio* pag. 46.

(7) CANNAISELLO *opera citata* doc. XXV.

prile 1823 al passaggio della Bidossa (1). Il Paoletta, con due capitani napoletani, del pari proscritti, a nome D'Amato e Lubrano, compì arditamente, per ordine del Mina, una spedizione su Figueras nella quale soccomettero eroicamente i due capitani (2). Tutti i volontari napoletani stettero per parecchio tempo al soldo della città di Matarò sotto il comando del maggiore Brescia, altro italiano (3). In uno scontro successivo il Paoletta, il D'Auria, il Lombardi, il Vaiano caddero prigionieri della spedizione francese comandata dal duca di Angoulême e furono condotti in Francia (4). Il ministro degli esteri napoletano, con nota del 10 maggio 1824 chiese l'estradizione di essi: ma il Governo francese ricusò, trattandosi di condannati politici (5). Espulsi da la Francia passarono a Londra nel 1825, ove trovarono i loro compagni De Concilii, Gaetano Abignente, l'abate Minichini, Guglielmo Palladino, Salvatore Vecchiarelli, il marchese di S. Agapito, Francesco De Attellis autore di varie pubblicazioni, tra cui una su la libertà di stampa (6) e l'ingegnere Albano, che acquistò in Inghilterra molta fama con la sua professione. Altri andarono in Grecia a combattere per la rivoluzione: altri in Egitto, in Turchia, nella Persia e perfino nelle Indie.

Parecchi proscritti napoletani stavano a Malta. Tra loro il poeta Gabriele Rossetti, che, per sostentare la vita, dava lezioni di lettere italiane. Il console napoletano nell'isola, Antonio Girardi, mal tollerava la presenza colà di quei profughi, massime del poeta abruzzese e ne chiese, al Governo britannico, l'espulsione. Il Girardi scriveva, il 15 ottobre 1823, al Comm. Riccardo Plasket segretario principale del Governo inglese a Valletta questa lettera finora inedita « Dal Governo di S. M. il Re mio Signore mi si ordina di sommessamente proseguire ad insistere presso questa Autorità per l'allontanamento dei pericolosi profughi qui rifugiati onde agire analogamente alle richieste che, d'ordine di S. M. si sono fatte rinnovatamente dal R. Ministro a Londra su tale interessante soggetto. Trasmetto un elenco di tali profughi pericolosi » L'elenco indica in prima linea il Rossetti, un Vernieri ed altri cinque proscritti (7). Nella pubblicazione accennata della Signora Corsini in

(1-3) Nisco *Francesco* 1. pag. 13-14 e 105.

(4) Nisco-ivi-Archivio Napoli. Ministero Esteri *Espulsi* fascio 448.

(5) Archivio di Stato di Napoli. Protocolli del Ministero di Polizia al Consiglio di Stato, seduta 8 febbraio 1825.

(6) Ne discorre anche il Beolchi. Archivio Napoli. Ministero Esteri *Espulsi* anni 1821 a 1829 fasc. 87.

(7) Da gli atti del Grande Archivio di Napoli. Ministero Esteri *Espulsi*.



onore della memoria del poeta, si attribuiscono queste pratiche del Console a malvolere di lui verso il Rossetti. Non agì piuttosto quel funzionariò, come sembrerebbe dalla lettera trascritta, per ordine dei suoi superiori? Il Rossetti, disgustato delle mene del console, parti da Malta per Londra nel 1824 su la nave dell'ammiraglio Moore.

La polizia di Salerno spiava continuamente i passi delle persone sospette di carboneria. Per privati rancori spesso avvenivano denunce di setta. Nell'aprile del 1823 una lettera anonima indicava come autori di adunanze carboniche il canonico Antoion Maria De Luca, ex deputato al Parlamento napoletano del 1820, il barone Giustino De Caro di Roccagloriosa, il cavaliere Pietrantonio Speranza di Torreorsaia. Il commissario di polizia di Vallo, mandato ad inquirire su la denuncia riferì che essa non aveva fondamento: ma ciò non valse a salvarli. Il Governo ingiunse loro il confino in Napoli (1). I preti coadiuvavano spesso la polizia. Un prete di Acerno denunciò il 1 maggio 1826 come carbonaro al vicario del capitolo il fratello proprio! Questi trasmise la denuuzia a la polizia, la quale sorprese la casa del denunciato, anche esso prete, e vi trovò alcune stampiglie evidentemente formate per adunanze carboniche. La Commissione militare il 25 maggio 1827 pronunziò contro di lui condanna a sette anni di ferri.

Le poche condanne e gli esilii rimasti ancora in vigore dopo le numerose grazie e concessioni di rimpatrio avvenute dopo l'ascensione al trono di Ferdinando 2<sup>o</sup>. e durante il regno di lui cessarono soltanto con l'amnistia, che ebbe luogo dopo la rivoluzione del Gennaio 1848.

---

(1) Della tragica sorte del canonico e della fine del De Caro ho scritto nel volume. *La Rivolta del Cilento nel 1828.*

## CAP. VIII.

### CONDANNE E SUPPLIZI.

I. Procedimento contro i rivoltosi di Monteforte — Una prima sentenza annullata — Il Governo cambia i magistrati — Documenti inediti — II. Gli imputati — I loro difensori — Una scena crudele — Relazioni e pagamenti misteriosi — III. La sentenza — Trenta condanne di morte — Il generale austriaco invoca un atto di clemenza — Supplizio di Morelli e Silvati — Vicende degli altri condannati — IV. Giudizio contro i contumaci — Altre sentenze di morte — Traversie di Paotella, Palladino e Vecchiarelli — V. Arresti degli autori della dimostrazione del 17 giugno — Il giudizio — Cinque condanne di morte — Suppliche delle famiglie — La sposa del Tafuri — Il supplizio di quattro dei condannati — VI. Arresto di Francesco Minichini — Un'altra condanna di morte — L'esecuzione capitale — VII. Vicende del Tafuri — Un ricordo dei martiri — VIII. Altri arresti — Una delazione smentita — Altre condanne — IX. Ancora giudizi e condanne — X. Processo contro Parisi, Pessolano — Tentativi di fuga — Morte di uno degli imputati nel carcere — L'atto di accusa del Procuratore generale — Rinvio — Gravi condanne — XI. Vicende di alcuni dei condannati — La grazia a parecchi proscritti — Una supplica del magistrato Rossi — Un salvacondotto per matrimonio a Raffaele D'Avossa — I fratelli Abatemarco a Nocera — Traversie dei fratelli Scarpa e di Benedetto Sangiovanni — Morte di Francesco De Vicariis a Livorno — L'amnistia a l'avvento di Ferdinando 2.<sup>o</sup> al trono — Gli esclusi dal beneficio — Il ritorno in Napoli dei condannati.

I. — Avvenuta l'occupazione austriaca, l'autorità giudiziaria non tardò ad iniziare nella capitale e nelle provincie una serie di procedimenti penali contro gli autori ed i complici dei moti del luglio, i capi della carboneria, i componenti dei governi provvisorii istituiti: Predominava per importanza, tra i numerosi procedimenti, quello che si istruiva in Napoli contro coloro, cui si addebitava di aver promosso l'insurrezione o di averla coadiuvata, come i generali Pepe e Carrascosa, il tenente colonnello De Concilii, i preti Minichini e Cappuccio ed i militari che, disertando, erano accorsi a Monteforte, quali i tenenti Morelli e Silvati, i colonnelli Tupputi, Celentani e Gaston.

La polizia intraprese sollecitamente gli arresti. Molti degli imputati di quell'importante processo, che venne detto dei rivoltosi di Monteforte (1) erano già riparati fuori del Regno: tra essi i due generali indicati. Potette nondimeno mettere le mani su settanta-

---

(1) Gli atti di questo processo detto comunemente *processo di Monteforte* sono presso l'Archivio di Stato di Napoli.



tasei degli imputati, tra cui il Morelli ed il Silvati, che erano da prima riusciti a fuggire. Le loro romanzesche vicende sono narrate dal Colletta, da gli storici del tempo, e da la sentenza del 10 Settembre 1822 che pose termine al giudizio. Un R. Decreto del 21 giugno 1821 privò dei gradi e del *cingolo militare* (cioè dell'onore di vestire la divisa) tutti gli ufficiali che erano andati a Monteforte, e dichiarò di *lasciarli al giudizio dei tribunali competenti*.

La causa venne affidata a la prima Camera della Gran Corte criminale di Napoli la quale, secondo le norme della procedura penale allora vigente, procedette con il rito ordinario da prima al giudizio di l'accusa e dipoi a quello di competenza. Però, in seguito a ricorso per parte degli accusati, la Corte Suprema di giustizia annullò tutti gli atti di quel giudizio. Quale la ragione dell'annullamento? (1) La sentenza citata del 10 Settembre 1822, da cui attingo queste fase della procedura giudiziale, non lo dice; ma ritengo che la Corte Suprema avesse applicato il decreto di amnistia del 8 agosto 1820 per i delitti politici del luglio invocata da i giudicabili fin dal periodo istruttorio della causa.

La decisione della Corte Suprema di giustizia turbò vivamente la Corte ed i partigiani dell'assolutismo che volevano puniti severamente gli autori dei moti del 20. Un Rescritto sovrano del 25 giugno 1821 deferì il giudizio a la Gran Corte speciale ed un successivo Rescritto del 14 febbraio 1822 lo assegnò a la seconda Camera di essa.

Il Colletta dà, circa i provvedimenti presi dal Governo, varii ragguagli, che meritano qualche esame. Egli scrive "Dicevasi che il processo disculpava gli accusati e della voce lietamente sparsa indispettiva il Governo; così che ad occasione di un decreto della Corte Suprema (si tratterebbe appunto della decisione indicata) benigno ai rei, lo annullò, rimprocciò per pubblicate lettere quel magistrato, levò di carica il ministro di giustizia cavaliere De Giorgio perchè in sostegno delle leggi opponevasi a quel rigore...". (2). Di questa lettera di rimprovero mi manca qualsiasi notizia; ma se furono rese pubbliche, come lo storico afferma, non può cader dubbio sul fatto.

Il Cacciatore, che nell'*Esame* della storia del Colletta la se-

(1) Nel processo di Monteforte non ho trovato le sentenze della prima Camera e della Corte Suprema.

(2) Opera citata vol. 2. pag. 442.

gue passo passo cercando ogni occasione per critiche e smentite acerbe, tace su di ciò; il che dimostra che non trovava argomento di censura. L'Ulloa per giustificare il mutamento del ministro scrive " De Giorgio direttore ceder dovea il posto al ministro Tommasi e non aveva più quello di polizia. Usci dunque da l'ufficio a sua richiesta „ (1). Parole alquanto oscure! Da breve tempo, con decreto del 28 maggio 1821 il De Giorgio, presidente della Corte Suprema di giustizia era stato nominato direttore della Reale Segreteria di Stato di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici, posto che corrispondeva a quello di ministro. Un decreto successivo del 5 giugno 1822 dispose che " il consigliere di Stato D Donato Tommasi ora in ritiro avesse ripreso il portafoglio del Ministro di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici. Se il Tommasi era già in ritiro non gli competeva alcun diritto di ritornare a quel dicastero!

Non bastavano al Governo questi gravi provvedimenti. Prosegue il Colletta che al procuratore generale Calenda di *onesta fama* (sostitui) il magistrato Brundesini *non curante di infamia*. Il presidente della 2ª Camera un tale Potenza " sbigottito, allegando causa di infermità „ diè loco al supplente Girolami *ambizioso e perverso*. (2) Trascrivo circa la sostituzione del Calenda una lettera di lui, del 22 giugno 1821 al ministro di giustizia.

" Ho l'onore di rassegnare a l'E. V. di avere già delegato al sig. Brundisini la causa di Monteforte affine di *allontanare i sospetti sparsi sul mio conto*. Ma poichè ciò non è sufficiente a levare ogni macchia, La prego, per quanto so e posso, d'impe-trare da S. M. la mia onorata dimissione. La mia carriera esercitata per 22 anni mi pesa assai e la mia deteriorata salute non mi accompagna. (3)

" Io non mi riserbo se non quello che per legge mi appartiene dietro si lungo servizio. Che se V. E., che è giustissima, crede che io debba meritare qualche altra considerazione (come l'han meritata gli obliati della mia classe) io attribuirò questo maggiore vantaggio al tesoro delle sue grazie „.

Circa la surrogazione del presidente Potenza 4'Ulloa onesta-

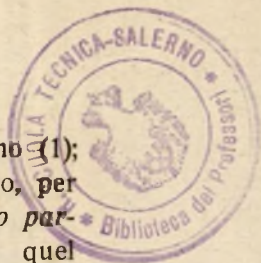
---

(1) Opera citata pag. 426.

(2) *Opera e volume citato* pag. 442. Il Nisco ripete letteralmente (opera citata pag. 209 a 213.) Il De Giorgio era stato componente del governo provvisorio nel marzo del 1821.

(3) Processo di Monteforte fasc. 12.





mente dice. “ Degli otto giudici, tre per l'amnistia inchinavano (1); il presidente vecchio, di nota probità, titubava. Fu mandato, per cagione di salute, al ritiro. Subentrava così l'uditore, *acerbo partigiano*. La legalità era serbata, ma la giustizia offesa. Da quel momento fu decisa la sorte dei rei „ (2).

Queste parole dell'Ulloa rivelano la vera ragione di tutti quei mutamenti, il timore cioè, che si aveva in alto, che i giudici applicassero, come era loro dovere, l'amnistia sanzionata con il decreto del 8 agosto 1820 per i moti del luglio precedente. Trascrivo ora, nella parte più importante, una lettera, finora inedita del 30 giugno 1821 del presidente Potenza al ministro. Quegli, dopo avere accennato ai suoi dolori podagrici, che si erano accresciuti, prosegue: “ Potendo non mancherò di essere nella Gran Corte; ma ho creduto mio essenziale dovere di rassegnare a V. E. tale mio stato onde possa risolverse, avverandosi il caso di non potere io domani essere nella Gran Corte, debba continuare la pubblica discussione, ovvero sospenderla per qualche giorno, come si è fatto per l'indisposizione dei giudici Giovenale e De Feo „ (3).

A margine di questa lettera si trova scritto “ 1 luglio 1822. S. E. ha ordinato che si conservi „. Quindi al Potenza non si diede alcuna risposta per iscritto, ma gli si dovette fare intendere *ad aures* che le sue sofferenze podagriche gli consigliavano di restarsene a casa sua e che il giudizio doveva però continuare. E così avvenne. Non comparve a l'udienza e lo sostituì il vice presidente Girolami, *quod erat in votis*. E costui, per esercitare maggior influenza sulle decisioni della Corte, assunse anche l'ufficio di relatore della causa.

II. — Gli atti del processo indicano i nomi degli imputati presenti al giudizio. Tra essi, della provincia di Salerno, il capitano Gaetano Villani di Nocera del *reggimento Principe* cavalleria, partito il 5 luglio dal quartiere della sua città per Avellino, il tenente Emanuele Marciano da San Severino, del *reggimento dragoni Ferdinando*, disertato la notte del 5 Luglio dal quartiere del ponte della Maddalena, Giovanni Bocchini di Vignola capitano dello stesso reggimento, il tenente Tommaso Francione di Roccapiemonte, del *reggimento Dragoni Ferdinando*, i tenenti del *reggimento leggieri Marsi*, Filippo Liguori di Raito, Federico Quaranta di Cava, Giuseppe Curcio di Francesco, di Polla.

(1-2) *Opera accennata* pag. 427.

(3) Ivi, Ministero Giustizia fascio 5332, Corte riservate del processo di Monteforte.

Non mancavano per certo le prove della reità: essi medesimi durante il periodo costituzionale non avevano nascosto il compiacimento dell'opera propria; ed i loro nomi erano registrati a titolo di onore in pubblicazioni di quei mesi e negli stessi atti del Parlamento.

Assistevano i giudicabili varii avvocati, tra i quali i celebri Nicola Niccolini, Agazio Cianci e Francesco Lauria che invocarono a beneficio di tutti gli imputati la solenne amnistia concessa dal Re con il decreto del 8 agosto 1820.

Il Colletta narrò la scena crudele, quando il presidente obbligò ad assistere al dibattimento alcuni degli imputati gravemente infermi e la nobile, ma vana protesta di uno dei giudici che esclamò “ Dimando al sig.r presidente ed al procuratore regio se qui siamo giudici o carnefici? Il re se fosse presente, biasimerebbe l'inumanità nostra „.

Gli imputati inviarono al ministro una fiera protesta finora inedita che trascrivo nella parte di maggiore rilievo.

“ Certamente se V. E. si compiacesse di esaminare gli stessi processi verbali, benchè redatti con infinite reticenze e contorsioni del vero, non potrebbe fare a meno di fremere e l'animo religioso di S. M. resterebbe veramente commosso da un procedimento fuori ogni uso di legge „ Dopo aver notato una serie di soprusi e di irregolarità, aggiunge. “ Cinque detenuti nella giornata del 9 corrente luglio erano infermi, Luigi Gironda attaccato da gravi convulsioni, Pasquale Pesce con l'emottisi vomitava sangue, tre altri erano sotto l'azione dell'emetico. Questo dibattimento è stato altre volte sospeso per moti vi assai meno gravi. Ma il procuratore generale, non certo per motivi di giustizia, ma per altro suo fine, aveva in quella mattina la smania di farlo continuare. Furibondo e dimentico di ogni decenza, scese egli stesso in toga in mezzo al pubblico e risalì dalle prigioni; prese due pratici ai quali egli certo non affiderebbe la sua salute, accompagnati da un giudice, senza difensori. E' spaventevole! egli indusse i due sedicenti periti a deporre il falso, e cinque furono portati a forza nella pubblica discussione e perchè l'uno di essi era impedito da le convulsioni, si udì dal vicepresidente Girolami le atroci e freddissime parole *Trascinate!* Spettacolo miserando, che fece orrore e nel tempo stesso pietà in tutto il pubblico „ (1).

La Corte nel 9 luglio deliberava così su questo incidente “ Considerato che, dietro il rapporto dei periti e l'avvenuto innanzi a la Gran Corte speciale si conosce chiaramente l'artificio di prolungare

---

(1) Archivio di Stato di Napoli - Processo di Monteforte. Carte riservate.



con questi messi il corso della causa. Considerato che dal rapporto del carceriere si vede chiaro che gli accusati Pesce, Gironda, De Gennaro, Iannucci erano in concerto di venire all'udienza morti (!) o legati acciò il pubblico potesse vedere le sevizie, che a loro si usassero giusta le espressioni di detto rapporto. Considerando che, dopo che i medesimi sono tradotti a l'udienza, l'accusato Gironda, che si era fatto portare da quattro persone, ha parlato contro il Pubblico Ministero, accusandolo di collisione con i carcerieri e ciò lo ha eseguito in stato di uomo sano. Visto l'art. 222 delle leggi di proc. pen. La Gran Corte speciale a voti uniformi, ha ordinato che la pubblica discussione si proseguia senza la presenza dei quattro imputati suddetti e con l'intervento dei loro difensori „ (1).

Durante la trattazione della causa il Brundesini faceva su le vicende di essa giornalieri relazioni, che trovansi in minuta nel processo (2). A chi erano dirette? Non risulta da le minute, cui mancano anche le firme. Ma ciò che più colpisce a la lettura di quelli atti è la frequenza di pagamenti, che da essi risultano, ad un tale Raffaele Bianchini appoderato del ripartimento delle finanze “ per l'uso ordinato da S. M. „ Quale uso? Se si trattava di un uso regolare e legittimo, si sarebbe chiaramente indicato! E cosa ancora più strana: il 7 novembre 1822. poco tempo dopo il fine della causa, il Bianchini versava trenta ducati al presidente Girolami, che ne rilascia ricevuta senza indicare il motivo del pagamento! Vi era dunque qualche spesa che non si osava indicare! Forse la spesa di quelle relazioni?

Una singolare quistione di diritto occorre in una delle udienze della trattazione della causa. Il Pubblico Ministero chiese che a carico degli accusati si tenesse presente per la pruova il libro del Gamboa che aveva narrato gli avvenimenti del luglio, aggiungendo a la sua narrazione, per i principali episodi della rivolta, l'elenco di coloro, che vi avevano preso parte. Voleva inoltre che si citasse l'autore di quello scritto come testimone per confermare i fatti da da lui narrati ed i nomi. La Gran Corte a parità di voti respinse la richiesta.

Il rappresentante del pubblico ministero Brundesini domandò, nelle sue conclusioni: orali la condanna a morte per sessantadue imputati, tra cui tutti quelli della provincia di Salerno: la dichiarazione del *non costa* per Bocchini ed altri tre imputati ritenendoli però in carcere per più ampia istruzione e l'arresto di molti

---

(1-2) Ivi *carte riservate*.

altri militari, contro i quali, dal processo risultavano indizii di reità.

III. — La Gran Corte, con sentenza del 10 settembre 1822, rigettò con cinque voti contro tre (i tre della minoranza furono i consiglieri De Simone, D'Amora e Beneventano) l'eccezione della amnistia invocata adducendo: che il decreto dell'8 agosto 1820 era stato annullato da altro del 6 aprile 1821; che l'amnistia non indicò tassativamente i delitti in essa compresi, come prescriveva l'art. 633 delle leggi penali, e che il Re, con rescritto del 11 maggio 1821, aveva dichiarato non compresi nella amnistia i reati contro la sicurezza dello Stato.

La sentenza, passando al merito della causa, ritenne con voto unanime la reità di Morelli e Silvati, e con cinque voti contro tre la responsabilità di alcuni imputati tra l'altro per la diserzione dal reggimento a Nocera, condannò a morte con il terzo grado di pubblico esempio trenta imputati, tra cui il Morelli, il Silvati, il Piccioli, il Marciano, il Francione, a venticinque anni di ferri altri tredici. Dispose che l'esecuzione avesse luogo in Salerno, nella cui provincia era stato commesso il reato, per Pasquale Pesce, Atlante Canudo, Ferdinando La Vega, Giuseppe Alleva, Antonio Gaston, Ignazio Rapoli, Giovanni Piscedo, Luigi Gironda, Ermenegildo Piccioli.

Narra il Pepe nelle *Memorie* che il generale Frimont comandante l'esercito austriaco di occupazione, a l'udire tali condanne, si recò dal re e gli disse " che l'imperatore suo padrone pensava essere migliore politica il martoriare senza sangue i colpevoli e che tutto al più dovevansi far cadere le teste dei due tenenti Morelli e Silvati primi ad insorgere „. Rispose il re che non avrebbe osato far grazia ad uno solo dei condannati (!) ma che udendo quali erano le intenzioni imperiali si sarebbe a quelle conformato „ (1). Si dovette dunque ad una provvida ingerenza del governo austriaco se tutti i trenta condannati a morte non subirono l'estremo supplizio !! Credo che a quel benefico intervento si dovette se moltissime altre condanne capitali in altri giudizi non vennero eseguite.

Un decreto reale emanato lo stesso giorno della sentenza fece grazia della vita, meno per il Morelli ed il Silvati, a tutti i condannati a la pena capitale commutandola nell'ergastolo per il Tupputi, il Celentano, il Gaston, il capitano Prestipino : in trenta

(1) Vol. I. pag. 112 — **Giovagnoli**, *Il Risorgimento* cap. 13.



anni di ferri per il Villano, La Voga, Atlante Canudo, Alleva, Staiti, Ferrara, Marciano, Filippo Esperti, Gennarelli, Albano, Romano Ruggiero, Rapoli, Pennasilico e Volpe. Si riserbò di indicare la pena per Pinedo, Gironda, Nappo, Campanile, Piccioli, Macdonald, Raffaele Esperti, Pesce e Francione, raccomandati da la Corte alla sovrana clemenza: ridusse la pena a diciotto anni di ferri per Giuseppe Canudo, Thomas, De Gennaro, Vergara, Iannucci, Fabiani, Conforti, Ventura, Amorosi, Casanova e Paoletti.

Il Colletta, ed il Nisco (1) hanno sommariamente accennato al supplizio del Morelli e del Silvati. Il D'Avala aggiunge alcune circostanze meritevoli di narrazione, Nobili dame supplicarono invano per la grazia della vita. Il Morelli intrepido disse al suo compagno di sventura " I momenti sono preziosi: tu fosti meco sempre in ogni fatto: ora dividi con me questo veleno e domani non saremo di spettacolo a plebe stupida ed a re crudele „. Il Silvati, per sentimento religioso, ricusò: il Morelli bevve il veleno che gli procurò soltanto convulsioni e vomiti. " Al sacerdote Caravia, che ne confortava l' anima invitta, rispondeva " Oh se il tuo Cristo fosse giusto come il mio, ei dovrebbe scagliare i fulmini, che invocava il re quando giurava di osservare lo Statuto ! Andate o padie a confortare il Borbone, il quale, dopo avermi promosso e fatto cavaliere di S. Ferdinando, mi ha condannato vllmente a morte ... Sali intrepido il patibolo il 12 settembre di quell'anno (2). Il cadavere fu riposto in una fossa di calce viva nell'oscuro chiostro delle prigioni di S. Francesco. (3) Il Silvati morì calmo e rassegnato: le sue spoglie mortali ebbero sepoltura nella chiesetta di S. Onofrio di faccia a la Vicaria (4). L'Ulloa dice soltanto " Dei due inviati al carnefice, Silvati moriva sereno e rassegnato, Morelli feroce ed impenitente „ (5). Così il popolo napoletano vide subire l'estremo supplizio uomini pochi mesi prima festeggiati come salvatori della Patria da esso e da la Cortel

I condannati a l'ergastolo andarono al bagno nell' isola di S. Stefano, i condannati a i ferri vennero distribuiti nelle numerose galere del Reame. Un decreto del 24 settembre 1822 ridusse a diciannove anni di ferri la pena per il Pinedo, il Gioconda, l'Esperti, il Pesce, il Francione; un altro decreto del 16 agosto 1825 commutò la pena di trenta anni di ferri nella relegazione per

---

(1) *Colletta opera e volume* accennate pag. 445. *Nisco Storia d'Italia dal 1814 al 1860* vol. 2.

(2-4) *Vite* pag. 425, 436, 597.

(5) *Opera accennata*, pag. 447.

ventiquattro anni a diciassette condannati, tra i quali il Gennarelli ed il Villani. Nel settembre del 1825 il brigantino a vela *Maria* trasportò sessantasei condannati, tra cui il Prestipino, Tupputi e Marciano a la Favignana, il Villani, l'Infante ed il Piccioli a la Pantelleria (1). Il Bocchini, rimasto in carcere, ottenne il 18 settembre 1824 completa libertà.

La condanna del Villani lasciò affranta, nella miseria e nell'abbandono l'infelice moglie di lui Maddalena Coseva austriaca e tre loro figli, una giovanetta di sedici anni, e due maschi, Cesare di sette anni ed Orazio di cinque. La sventurata chiese di seguire il marito sul luogo di espiatione della pena; ottenne solo il permesso di rifugiarsi presso un suo congiunto, Vincenzo Kettem a Trieste, ove visse qualche tempo sempre nella speranza di rivedere in un giorno non lontano suo marito. Vana speranza! Morì a Trieste nel 1826 mentre il Villani espiava ancora la pena nell'isola della Favignana. Questa luttuosa circostanza destò nell'animo del Ministro di Giustizia un senso di profonda pietà e l'anno successivo, in occasione del parto della regina Isabella moglie del nuovo re Francesco I ascenso al trono il 4 gennaio 1825, venne concesso, con rescritto del 13 agosto 1827, al Villani la commutazione della pena nell'esilio (2).

IV. — Al giudizio contro gli imputati presenti seguì l'altro contro i contumaci, generali Carascosa e Pepe, i colonnelli Russo, Pisa, De Concilli, i capitani Paolella e Graziano, il tenente Serafino D'Anna di Penta, i preti Minichini e Cappuccio. Si trattò innanzi la stessa seconda Camera della Gran Corte speciale presieduta dal Girolami, e con il Brundesini come rappresentante del pubblico ministero!

I giudicabili non avevano scelto difensori e la Commissione, dovette provvedere presto a la nomina di difensori di ufficio. Solo il Carrascosa aveva designato per la sua difesa suo fratello Raffaele e Giovanni La Cecilia, il quale divenne poi famoso come il principale promotore delle barricate nel 15 Maggio 1848 in Napoli. Il procuratore generale chiese la pena di morte contro tutti gli imputati!! La Corte, con sentenza del 24 gennaio 1823, respinta l'eccezione di amnistia, accolse interamente la richiesta del Brundesini! E con successiva sentenza del 12 aprile dello stesso

(1) Protocolli del Ministero di polizia Vol 1658, sedute del Consiglio di Stato del 13 Settembre e 11 Ottobre 1825.

(2) Archivio di Napoli. Ministero Giustizia fasc. 13 processo Monteforte.



anno, emise contro i condannati la consueta dichiarazione di *pubblici nemici*. Le *Memorie* pubblicate dal Carrascosa e dal Pepe narrano le loro vicende. Del De Concilii ha scritto degnamente il Cannaviello (1).

Nel capitolo precedente ho accennato a le vicende del Paoella nella Spagna. Allorchè la rivoluzione soccombè colà, egli si trasferì a Londra. Il Nisco riferisce che al Paoella, durante la sua dimora in Inghilterra “mancò sventuratamente la virtù politica,, ed adduce a pruova di ciò un verbale del Consiglio di Stato di Napoli del 27 giugno 1826, in cui si legge “S. M. ha valutato con attenzione il rapporto del Conte Ludolf (ministro napoletano in Inghilterra) ed ha ordinato di allettare Bartolomeo Paoella con speranza di perdono onde il Governo possa essere al fatto di ogni passo settario. E’ poi volontà di S. M. che, senza indicare il nome del Paoella, si mandi copia dei suoi rapporti ai nostri ambasciatori a Vienna e a Parigi ed a Madrid quando ciò sembri loro conveniente,, (2).

Offri realmente il prode soldato, per miseria e per sconforto, così loschi servigi a l’ambasciatore come suppone il Nisco? Ovvero si trattò soltanto di una idea del Ludolf? I rapporti erano già stati fatti oppure costituivano una semplice speranza? Poiché l’ordine del Re parla di *allettare* il Paoella sembra che da ciò l’ambasciatore si impromettesse preziose confidenze. In ogni modo il documento lascia l’adito ad incertezze e, poichè l’accusa sarebbe di una vera ignominia a carico di un uomo, che aveva date pruove di devozione al Paese, sembrami che per un severo giudizio occorra una documentazione meno ambigua.

Una relazione della Procura Generale del Re in Napoli a la Commissione suprema per i delitti di Stato accusò Guglielmo Palladini (l’autore della querela contro il Borrelli) già postasi in salvo di avere il 2 luglio del 1820 cercato di promuovere la rivolta in Napoli al Largo della Carità, tentato di impedire la partenza del Re: e di proclamare la repubblica (3). La Commissione suprema lo condannò in contumacia a morte (4). Egli stampò nell’esilio un *Progetto di un nuovo patto sociale per lo Regno delle due Sicilie*. Morì a Londra. Di Salvatore Vecchiarelli suo compagno nella missione a Salerno ed Avellino e successivamente di prigionia e di esilio, so soltanto che nel 1831 in Corsica raccolse da Antonio Galotti esule colà

(1) *Lorenzo De Concili e il liberalismo Irpino*.

(2) *Nisco* pag. 36 *Storia etc.* vol. 2. pag. 34 35.

(3) Forse si agitò presso i deputati per indurli a non consentire a la partenza del Re per Lubiana.

(4) *Processo di Monteforte* vol. 20.

le notizie su le vicende romanzesche di lui e le pubblicò a Parigi come ho raccontato in altro mio lavoro (1).

V. — La polizia di Salerno trasse in arresto i cinque giovani autori della dimostrazione del 17 giugno 1820, dimoranti nella città. Sorprese da prima uno di essi, Federico Cimmino, e lo mandò sotto buona scorta in Napoli nelle carceri di Castelcapuano. La notte del 25 aprile 1821 una pattuglia di soldati ausriaci e di armigeri dell'Intendenza arrestò nelle loro case altri due: Antonio Giannone e Clemente Prota, i quali, dopo una notte passata nella caserma degli austriaci nel convento di S. Francesco in Salerno, andarono il dì successivo a raggiungere il loro compagno (2). Felice Tafuri, avuto sentore del pericolo, lasciò segretamente Salerno e andò a dimorare a Buccino e poi ad Auletta, ove esercitava, suppongo sotto finto nome, l'arte dell'orologiaio. La sera del 12 giugno 1821 alcuni gendarmi, nel perlustrare le strade di Auletta, si incontrarono in un giovane dall'aspetto stanco e sofferente, che a la vista degli agenti della forza pubblica si turbò. Lo fermarono: a le richieste incalzanti di esso confessò il suo nome. Lo condussero nella prigione di Salerno. Giovanni De Vita si era nascosto fuori della sua città per sottrarsi a le ricerche iniziate contro di lui. La sera del 26 maggio dello stesso anno, non resistendo a l'ansia di rivedere i suoi cari, rientrò nelle pareti domestiche. Qualcuno spiava attorno a la sua casa! Pochi istanti dopo una schiera di armigeri, al comando dei due capi Nicola Postiglione ed Andrea Catalano invasero quelle stanze, si impadronirono di lui e lo mandarono nel carcere di Castelcapuano.

I poveri giovani languirono in carcere per ben venti mesi supplicando invano la grazia, concessa a tanti altri, di uscire dal Regno. Forse si attendeva, per fissare la discussione della causa, l'arresto del Minichini loro compagno nella dimostrazione del 17 giugno; ma egli sfuggì allora ad ogni ricerca. Durante la prigionia un artista abbozzò un ritratto del Giannone, a preghiera della famiglia di lui, in divisa di ufficiale delle milizie provinciali. (3)

Il giudizio ebbe luogo nella Gran Corte speciale di Napoli. Li difese di ufficio l'onesto magistrato Giuseppe Marcarelli destinato soventi a la difesa ufficiosa dei giudicabili politici. (4) La

(1) *La rivolta del Cilento nel 1828.*

(2) Archivio di Salerno - Fasc. 1265 vol. 64.

(3 - 4) **D'Ayala** biografie del Giannone nelle Vite. Il *Settembrini* pubblicò un elogio del Marcarelli (Scritti varii vol. I.)



Corte di Napoli rinviò il giudizio innanzi a la Gran Corte della provincia di Salerno, nella quale era avvenuto il delitto. Si dovette quindi trasferirli un'altra volta colà. Nel nuovo giudizio i loro difensori, avvocato Cardamone e Francesco Sorrentino, invocarono l'art. 437 delle leggi napoletane di procedura penale che concedeva qualche beneficio nella pena a chi, si costituiva spontaneamente in carcere, come essi avevano fatto dopo la dimostrazione del 17 giugno. Ma la Corte presieduta dal magistrato Di Salvo, con voti cinque contro tre, risolse che non si dovesse tener conto di tale circostanza perchè gli imputati, messi in libertà per opera della rivoluzione, *avevano proseguito nelle opere criminose!* Alludeva con ciò all'aver essi militato contro gli austriaci.

Indarno i difensori addussero l'età giovanile degli imputati, la loro inesperienza, il niun effetto di quella fanciullesca dimostrazione; la Corte, con sentenza del 13 agosto, appose a carico degli accusati, oltre quell'innocua imprudenza giovanile, *i gradi sublimi* che alcuno di essi aveva nella setta (?) l'opera loro per raccogliere armati per la guerra, la loro partenza per il fronte (!) e li condannò tutti a morte.

Le famiglie di quelli sventurati, misere donne e vecchi, tentarono inutilmente di penetrare nella reggia per impetrare la grazia della vita. Il D'Ayala afferma che ottennero una sospensione dell'esecuzione della sentenza di sei mesi (1) l'Ulloa ed il Manfroni dicono che ottennero la grazia della vita e più tardi del resto della pena (2). No, quattro di essi subirono l'estremo supplizio, come risulta da documenti inoppugnabili.

La moglie del Tafuri, Raffaella De Sanza, giovane di diciassette anni, prossima a diventar madre, ebbe men triste sorte nelle sue suppliche! Le sentinelle del palazzo reale respinsero la misera: ella intravide, tra la folla accorsa a la pietosa scena il medico di Corte (credo il celebre dottore Ronchi) e da lui ottenne con preghiere e con lagrime l'entrata nella reggia. Accompagnata sempre dal buon medico, potette gettarsi ai piedi del Sovrano. L'età dell'infelice, il suo stato, la disperazione di lei intenerirono il cuore del Re, che per il solo Tafuri sospese l'esecuzione. (3) Per gli altri condannati ogni istanza riuscì vana. Un mese dopo la sen-

(1) *Vite* ect., pag. 427.

(2) **Ulloa** — *opera citata* pag. 427 — **Colletta Storia** vol. 2 pag. 448 nota del Manfroni.

(3) Così ella stessa, molti anni dopo, narrava il fatto al nipote Antonio Barnabo di Ostuni, cui debbo queste notizie, delle quali gli sono grato.



tenza, un R. Decreto del 10 settembre 1823 “ considerato che diverse circostanze, concorrendo a favore del Tafuri, hanno determinato a preferire la misericordia al rigore della legge „ commutò per lui la pena di morte nell’ergastolo. Una lettera Reale dello stesso dì, avvisando la Procura Generale della Gran Corte di quell’atto di clemenza “ lasciava libero il corso della giustizia per gli altri quattro condannati. „

In data dello stesso giorno 10 una lettera ufficiale dell’Intonti ministro di polizia comunicava al procuratore generale della Gran Corte di Salerno il provvedimento sovrano. I quattro infelici passarono subito dal carcere a la cappella addetta per i condannati a morte per ricevere i conforti religiosi (1). Posseggo un ritratto del Giannone datomi cortesemente da un nipote in linea diretta del martire, il Cav. Eugenio Giannone figlio di Matteo, (2). Una copia dello stesso ritratto figurò nella mostra storica napoletana.

Una pia congrega di Salerno, denominata di S. Antonio dei nobili e di S. Giovanni decollato, per antico istituto attendeva al doloroso ufficio di assistere i condannati a morte. Nei suoi statuti (3) all’art. XVI si legge “ Ritrovassi la nostra Congregazione nell’antichissimo ed immemorabile possesso di intervenire nelle esequie, funzioni ed anche tumulazioni dei condannati a morte che seppellisconsi nella chiesa della nostra congregazione, di non portare parroco, ma di porre la stola ad un cappellano della medesima oppure ad un fratello sacerdote con benedire detti cadaveri „

Da le carte della Congrega dovrebbero desumersi interessanti particolari circa le ultime ore dei condannati. Mi si riferi che tali carte potessero trovarsi presso il cavaliere Raffaele Morese e gliene feci tenere discorso dal comm. Antonio Ruotolo, cui egli rispose che aveva solo alcuni oggetti destinati al culto, dei quali era rimasto depositario non sapendo a chi consegnarli perchè la Confraternita era ridotta ad un numero esiguo di fratelli. Il Ruotolo aggiungeva che, a suo parere, quelle carte dovessero essere negli armadi della confraternita e che si riserbava di parlarne con il priore cav. Antonio Mazzacane. Ma ogni altra pratica non approdò. Confido che la lettura di queste pagine possa indurre qualche studioso della storia della mia contrada a rintracciare quelli atti.

Non omisi ricerche, presso l’Archivio di Stato di Napoli e

(1-2) **D’Ayala biografie del Giannone.** Il comm. Eugenio Giannone occupa ora (Gennaio 1918) l’ufficio di presidente della Corte di Appello di Messina.

(3) Approvati sovraneamente nel 11 agosto 1778.





quello provinciale di Salerno di qualche relazione ufficiale che avesse dato completi ragguagli circa l'esecuzione capitale ma con scarso successo! (1) Nelle pandette dell'Archivio di Napoli Ministero G. e G. (affari penali) si trovano i nomi di quelli sventurati a le rispettive lettere iniziali; ma mancano i fascicoli corrispondenti, Una nota apposta a la pandetta chiarisce che vennero trasmessi al capo del ripartimento; ma non furono restituiti. Vi si trova invece la lettera del ministro Intonti già riferita e questa laconica risposta del procuratore generale, in data del giorno 12 successivo. " Oggi i quattro hanno, verso le ore 18 ed un quarto, subito il supplizio. „

La tradizione racconta che essi vennero condotti il giorno dodici nello spiazzo fuori Portanova (proprio di fronte al luogo ove sorge ora il palazzo Conforti) località nella quale da antico tempo si praticavano le esecuzioni capitali. Erano a piedi nudi, vestiti di nero e con un grande velo nero sul viso secondo stabiliva la legge. Colà era stato innalzato un palco per la ghigliottina, coperto di drappi rossi. La città in quel giorno appariva deserta, le finestre delle case, i negozi erano chiusi, un fremito di orrore e di immensa pietà aveva invaso tutti gli animi! Solo i soldati austriaci e gli sbirri assistevano a l'infame spettacolo! (2)

Negli atti di morte (registro n. 269) del Comune di Salerno è detto "morti nella strada fuori Portanova,, (3) il 12 Settembre 1823. Sono indicati ai n. 269 a 272 così. Antonio Giannone di anni 35 nato in Napoli di professione scribente, domiciliato in questo Comune figlio di Stefano: Giovanni De Vita di anni 33 scribente nato in Salerno. fu Gaetano, marito di Carolina Adinolfi: Clemente Prota di anni 39 di Salerno scribente fu Andrea e di Camilla Rosa Rocco domiciliati in questo Comune: Federico Cimmino di anni 24 nato in Montepertoso, ivi domiciliato di professione mercatante.

Il registro dei defunti della chiesa parrocchiale di S. Maria della Porta e di S. Domenico indica al foglio 156 sotto la data 13 Settembre 1823 i nomi dei quattro giustiziati e li dice sepolti nella chiesa di S. Antonio addetta a la Congrega.

Il Cimmino, celibe, lasciò due sorelle Rachele ed Enrichetta

---

(1) Nell'archivio municipale di Salerno nulla si rinvenne. Me lo comunicava il compianto sindaco di Salerno Comm. Francesco Galdo.

(2) Raccolgo da un giornale locale, che commemorò brevemente il doloroso episodio, questa notizia. Non ricordo ora il nome del giornale.

(3) Così chiamavansi comunemente lo spiazzo, ove facevansi le esecuzioni capitali.

ed un fratello, l'avvocato Raffaele Cimmino, morto a Positano, di cui restarono vari figliuoli, tra cui Michele, che aveva una fabbrica di prodotti chimici a Poggioreale nei sobborghi di Napoli. Delle famiglie del Prota e del De Vita non ho finora notizia alcuna.

Il Giannone da matrimonio contratto nel 1806, con Maria Ricci di Napoli, ebbe sei figli, Matteo, Giuseppe, Germana, Francesco ed Angelina. Matteo, il primogenito, esercitò con molto decoro la professione di notaio in Salerno e si distinse nel 1848 per sentimenti liberali; Giuseppe e Francesco, entrambi avvocati combatterono su le barricate in Napoli il 15 maggio al Largo della Carità. Gli svizzeri, arrestato Giuseppe, lo trascinarono a la Darsena, ove stette per essere fucilato, e poi su la Regia Nave Amalia (1).

VI. — Mentre il Tafuri, dopo il supplizio dei suoi compagni, era nelle carceri di Castelcapuano, la polizia scoprì una nuova setta detta *degli Ordoni e Nuova riforma carbonaria* ed imprigionò parecchi degli ascritti ad essa, tra cui l'ex canoniere Francesco Minichini, anche egli uno degli autori della dimostrazione del 17 giugno a Salerno, ed un tale Raffaele Esposito cappellaio. Vennero deferiti al giudizio della suprema Commissione per i delitti di Stato, la quale si adunava in Napoli nel soppresso convento dell'Ospedaletto, a Piazza Medina sotto la presidenza del maggiore Leonardo Cacciatore. Prima che cominciasse il giudizio, il Prefetto di polizia, con lettera del 30 novembre 1823, ripartimento 2 scriveva a la Congrega dei Bianchi *succurre miseris*, che esercitava in Napoli il pietoso ufficio dell'assistenza ai condannati. “ Domani mattina 1 Dicembre a le ore 11 di Francia si unisce a l'Ospedaletto una Commissione militare per giudicare Raffaele Esposito ed altri 15 prevenuti dalla setta degli *Ordoni*. Siccome la causa è capitale così la prego perché si compiacca spedire un numero di sacerdoti onde prestino il loro ministero nel caso fosse necessario ... (Quanta preveggenza!) Nel registro del 1823 della Congrega Bianchi da cui traggio queste notizie, si narra che il pio sodalizio mandava mattina e sera un suo agente ad informarsi di ciò che avveniva e che del resto il sagace prefetto di polizia aveva già preveduto! La sera del 4 dicembre 1823 la Commissione militare pronunziava condanna di morte per il

---

(1) Debbo le notizie sul Giannone ai suoi nipoti avv. Gustavo Giannone abitante nel 1908 in Napoli alla via S. Gregorio Armeno 41 ed al magistrato Eugenio Giannone di cui ho fatto già cenno. Nel mio libro “ *Costabile Carducci ed i moti del Cilento del 1848* vol. 1. ho narrato come parecchi difensori delle barricate nel 15 maggio vennero salvati da la fucilazione.



Minichini e l'Esposito quali *direttori e graduati* della setta, raccomandando però a la clemenza sovrana il secondo di essi per l'ampia sua confessione della trama. Condannò a diciannove anni di ferri Francesco Pacifico, Giovanni Milo, Carlo Chicherchia, Giovanni Esposito, Domenico Cappetella, Giovanni Gambardella, Vincenzo Godano, Raffaele Galante, Gennaro Varriale, Raffaele Sarno e Giuseppe Pastore come complici: assolse due altri imputati per mancanza di prova. L'esecuzione della sentenza venne sospesa per Raffaele Esposito (1).

La stessa sera del 4 il Commissario di polizia avvisava la Congrega dei Bianchi che l'esecuzione doveva aver luogo per il Minichini il 5 Dicembre a le ore 21 e che il condannato era stato già posto in cappella.

Eguale avviso dava nello stesso giorno, con lettera N. 1225, il colonnello cav. Gennaro Tanfano commissario del Re per le provincie di Napoli, Salerno ed Avellino (2). I confratelli dei Bianchi trovarono il Minichini calmo e rassegnato. Egli lesse loro due suoi scritti: con uno ritrattava le sue deposizioni nella causa, protestando che gli erano state estorte con sevizie nel criminale. Affermava con l'altro che andava con piacere a morte detestando le sette e che chiedeva perdono a tutti degli scandali dati „ (3).

Il ministro di polizia, Intonti, scriveva la mattina del 5 dicembre al procuratore generale del Re.

“ L'esecuzione avrà luogo oggi all'una pomeridiana poichè hanno dovuto combinarsi tre voti 1° che i condannati avessero tempo sufficiente per i soccorsi della religione. 2° che, essendo giorno di tribunale, i magistrati si trovassero compiute le loro funzioni, 3° che la giustizia non si fosse eseguita nelle ore avanzate pomeridiane quando il vino ha effetto maggiore presso il popolo !! „ (4).

Durante il trasporto al luogo del supplizio, nel largo di S. Francesco fuori porta Capuana, il Minichini si mostrò del pari tranquillo. Il registro dei Bianchi aggiunge che morì su le forche „ veramente contrito e con segni di vera fede cattolica come aveva dichiarato „. Il cadavere venne tumolato dalla Congrega nella

(1) *Giornale delle due Sicilie* del 8 dicembre 1823. Ignoro la sorte dell'Esposito: assai probabilmente ottenne la grazia della vita. La sentenza fu pubblicata per le stampe. Presso la Biblioteca V. E. in Roma - sezione risergimento v'è copia della sentenza.

(2) Registro della Congrega dei Bianchi in Napoli.

(3) Archivio di Napoli Protocolli Polizia fascio 13.

(4) Registro dei Bianchi.

chiesa di S. Caterina a Forniello. Il giornale ufficiale del 8 dicembre annunciò *l'avvenuta giustizia* ed il pentimento del reo.

VII. — Nel settembre del 1825 il brigantino *Maria*, destinato spesso a tali servizii, trasportò sessantasei condannati, tra i quali il Tafuri, gli ex ufficiali Prestipino Villani, Marciano Piccioli nonchè G. B. Mazziotti, a Palermo e di là a la Favignana ove trovarono, tra molti altri condannati, i colonnelli Tupputi e Cellentano (1).

Dopo tre anni il Re commutò al Tafuri la pena dell'ergastolo nella relegazione nella stessa isola. Ivi rimase insieme con la moglie sostenendo la vita con gli scarsi frutti del suo mestiere di orologiaio, fino a l'indulto generale dato da Ferdinando 2° nel 1831 dopo la sua ascensione al trono avvenuta l'8 novembre 1830.

Il Tafuri, finalmente libero, si stabilì in Napoli. Ivi potette aprire un negozio da orefice e gioielliere; ma la polizia lo sorvegliava accanitamente e gli infliggeva continue vellezioni. Nel 1852 lo trasse improvvisamente in arresto. Una figliuola di lui, maritata al cugino Raffaele Tafuri, ne ebbe tanto spavento da morirne. La sua famiglia ospitò per breve tempo occultamente la moglie di Luigi Settembrini dopo la condanna di questo. Il Tafuri prese parte vivissima a gli avvenimenti del 1860, contribuendovi largamente anche con denaro (2). Unita Napoli al Regno d'Italia, non chiese nè uffici, nè onori, accettò solo il grado di maggiore dello Stato Maggiore della Guardia Nazionale, allora comandata dal generale Ottavio Tupputi, suo compagno nella Favignana (3). Da allora egli vagheggiò l'idea di un modesto ricordo in onore dei suoi giovani compagni giustiziati nel 1823 a Salerno. Antonio Guerritore, compianto patriota che appartenne a la stessa provincia, nel suo bel libro "Echi del passato" (4) narra che, ritornato da l'esilio dopo il 1860, si incontrò con l'orologiaio Felice Tafuri, il quale disse "che era venuto a Salerno per promuovere un ricordo nel Camposanto in memoria dei suoi compagni decapitati nel 1823 e che, non trovando eco alla sua proposta fatta a diversi liberali, ritornava in Napoli, dispiacente per l'apatia che regnava nel suo paese nativo, culla di ogni azio-

(1) Protocollo Polizia-N. 658. Seduta del Consiglio di Stato del 13 settembre 1825 Archivio di Napoli.

(2) Anche queste notizie circa le vicende del Tafuri dopo il 1831 debbo ad una lettera di suo nipote dott. Antonio Barnabo.

(3) Posseggo un suo ritratto in divisa di ufficiale dello Stato Maggiore.

(4) Napoli 1900 Tipografia Melfi ed loele.



ne generosa e liberale. E che maggiormente poi si sentiva addolorato, perchè i suoi compaesani, preoccupati per le elezioni municipali, avevano prestata poca attenzione alla sua proposta in un momento in cui dovevano attivarsi per essere eletti consiglieri comunali, facendosi scambievolmente bassa e vile guerra per ottenere voti „. Egli conchiuse “ Nel portarmi al mio paese nativo credevo trovar pace, ordine ed entusiasmo ed invece ho dovuto deplorare guerricciuole intestine, pettegolezzi e scetticismo. Mio Dio, dov'è più Salerno della mia gioventù ! „.

Il Tafuri, non scoraggiato da l'insuccesso, volle per consiglio del Guerritore, ricorrere alla stampa, e Luigi Settembrini, a richiesta di lui, pubblicò nel giornale napoletano “ Il Pungolo „ del 22 agosto 1868 un commovente articolo “ Un ricordo a la città di Salerno „. Termina così: “ Che cosa desidera ora il buon vecchio? Non altro se non che la sua cara Salerno, la città di tanti uomini generosi, ponga nel suo Camposanto una pietra dove sia scritto il nome di quei quattro giustiziati. Ha detto a me di scrivere questo suo desiderio, e mi ha fatto leggere la sentenza della sua condanna: ed io che mi onoro di essere suo amico, scrivo queste poche parole e le indirizzo alla nobile città di Salerno, al Municipio, ed a quel vecchio soldato di libertà, Matteo Luciani che ne è Sindaco „ (1).

Neanche le insistenze del Settembrini conseguirono alcun effetto ed il vecchio Tafuri morì in Napoli a settantadue anni, il 2 dicembre del 1872, senza vedere appagato il modesto desiderio. Il periodico napoletano l' *Unità nazionale* nello stesso giorno della morte stampò un cenno biografico dell' estinto che finisce con queste parole “ Il Tafuri nel commercio di Napoli era compreso, ed a ragione, fra le più distinte probità. Crediamo che con lui siasi spento l'ultimo superstite di quella eletta schiera di patrioti del 1820 che tanto contribuirono all' indipendenza ed unità della Patria. Saranno pochi i suoi amici che, nell' apprendere la dolorosa notizia, non verseranno una lagrima, come l' abbiamo versata noi che scriviamo „. L' onorando uomo lasciò una sola figliuola, a nome Giuseppina, essendogli premorta l'altra a nome Eleonora, nate entrambe nell' isola della Favignana.

Molti anni dopo, nel 1908, un egregio cittadino salernitano, l'ingegnere Enrico Moscati, propose al Consiglio comunale della

---

(1) L'originale dello scritto è presso la Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. Fu riprodotto nel libro accennato di Antonio Guerritore “ Echi del passato „.

sua città una lapide in onore di quei martiri e pubblicò nella *Salerno democratica* un breve articolo in appoggio della proposta, riproducendo lo scritto del Settembrini. L'autore di queste pagine narrò nel numero del 21 novembre dello stesso anno le vicende e la morte di essi. Un Comitato di cittadini raccolse alcune somme per un ricordo a quei generosi e per un modesto monumento ai martiri della provincia, per il quale lo scultore Gaetano Chiaromonte prestò generosamente l'opera sua. Il 16 giugno 1912 il monumento ed una lapide ai quattro giustiziati ed al Tafuri vennero inaugurati nello stesso spiazzo, ove quelli perirono, con discorso patriottico. L'iscrizione, che ebbi l'incarico di redigere, dice:

IL 12 SETTEMBRE 1823  
FEDERICO CIMMINO, ANTONIO GIANNONE  
CLEMENTE PROTA, GIOVANNI DE VITA  
CONSACRARONO  
LA VITA A LA PATRIA, IL LORO NOME A LA GLORIA

— — —  
LA PIETÀ DI UNA GIOVANE SPOSA  
SOTTRASSE FELICE TAFURI AL SUPPLIZIO  
E LO SERBÒ  
DOPO LUNGI ANNI DI ERGASTOLO E DI CONGIURE  
AL GIUBILO SUPREMO  
DELL' ITALIA RISORTA

— — —  
LA CITTÀ DI SALERNO  
IL 16 GIUGNO 1912

VIII. — Il cenno storico designava come promotori degli avvenimenti del luglio cinquanta quattro individui sottoscritti in quel documento. Vari di essi come il Morelli ed il Silvati, erano stati compresi in altri processi e principalmente in quello dei rivoltosi di Monteforte, parecchi erano già fuggiti fuori del Regno, tra i quali gli Abatemarco, Pasquale Lombardi, Domenico Cicalese. Un'altra parte di essi come G. Clemente di Padula e G. B. Figliolia di Roccapiemonte, erano già in carcere. Con opera tenace la polizia riuscì ad imprigionare questi altri, pure tra i firmatari del cenno: Gennaro De Blasiis di Marsiconuovo, Angelo Infante, caporale di artiglieria, di Diamante, Filippo Pareta sergente della guardia reale, di Partinico, Luigi Chianese alabardiere, di Napoli, Raffaele Maiorano libraio, di Napoli, Luigi Pellegrino di S. Giovanni Incarico, furiere, Andrea Infante di Aversa, capitano dei



militi, Cosmo Guadalupi, di Brindisi, proprietario, Gaetano De Pascale di Salerno, (1) Gregorio Principe di Napoli, legale, il sacerdote Michele De Blasiis (2) T. Clemente, Agostino Ferrante, Carmelo Bianchi.

Nell'istruttoria della causa e nella discussione innanzi la Gran Corte speciale di Napoli l'accusa adduceva a carico degli imputati l'esplicita confessione firmata da essi nella narrazione degli avvenimenti del luglio: ma costoro negarono la loro sottoscrizione, come di aver preso parte a le cospirazioni, dichiarando la copia a stampa del *cenno* priva di ogni autenticità.

VIII.—Si attendeva con ansia un testimone, la cui parola avrebbe avuto una grande influenza nella causa, quel tale Francesco Acconciaguoco, che nel *cenno* figurava come presente nel maggio del 1820 al complotto ordito in Napoli e come delatore di esso. Egli in pubblica udienza, il 30 agosto 1825, tra la più viva sorpresa dei giudici e del pubblico ministero smentì non solo il suo intervento a la congiura, ma altresì ogni rivelazione ed attribuì a l'abate Minichini, per risentimento contro di lui a causa di donne, la taccia di traditore, appostagli, in quello scritto.

Era costui intervenuto al convegno? Se vi intervenne, perchè lo negò innanzi al magistrato? Era egli un confidente salariato della polizia, come dichiarò nel suo interrogatorio uno dei giudicabili, il Clemente? Tacque per nascondere il suo triste ufficio o per timore del pugnale dei carbonari? Il processo purtroppo non chiarisce questi dubbii. (3)

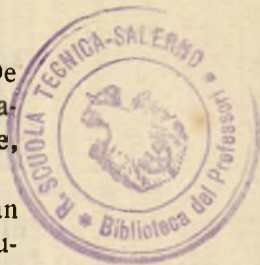
Chiuso il dibattimento la Gran Corte speciale di Napoli, dichiarò, il 20 agosto 1826, il non consta ed ordinò la libertà provvisoria per il Clemente, Ferrante, Pareto, Rinaldi, Pellegrino, Figliolia, Fionda, Maiorano, Chianese, Gennaro De Blasio, Guadalupi. Disposè il rinvio per Gaetano Principe, per Michele De Blasiis, Del Gaudio, il Maiorana ed il Gagliardi a giudizio innanzi a le Corti speciali delle provincie, in cui i reati erano stati commessi (4). Dichiarò colpevoli di delitto di lesa Maestà Gaetano Pa-

(1) Arrestato fin dal settembre 1822. Aveva invano chiesto di emigrare, Non gli fu consentito perchè considerato come uno dei capi della rivolta.

(2) Idem il 13 maggio 1821.

(3) Interrogatorio del Clementi — Processo di Monteforte — fasc. 9 vol. 33.

(4) Il Re nel Consiglio di Stato del 27 dicembre 1824 aveva ordinato che, senza tenersi conto dell'iscrizione del Gagliardi nelle liste di fuorbandò, fosse giudicato per i misfatti commessi dalla Gran Corte della provincia di origine di lui.



scales, per la sua propaganda sediziosa in Calabria, ed altri sette, e li condannò alla pena di morte da eseguirsi in Napoli con il terzo grado di pubblico esempio. Condannò Nicola Luciani e l'Infante all'ergastolo (1).

Il Re con decreto del giorno successivo, commutò la pena di morte nell'ergastolo, ove andarono i condannati nel giorno 25 dello stesso mese. Ignoro le loro ultime vicende: assai probabilmente ottennero la libertà al tempo dell'ascesa al trono di Ferdinando 2.<sup>o</sup>

Il Pascale viveva ancora nel maggio del 1850.

IX. — I soldati austriaci arrestarono la notte del 25 aprile 1821 in Salerno il dott. Pietro Sessa ed il 16 novembre dello stesso anno in Montecorvino Matteo Bufano, ed in altri comuni Nicola ed Angelo Lombardi, il prete Matteo Farro da Bellosguardo. Francesco Maselli da Omignano, nascostosi nel suo paese nativo, si era, fin dal 18 Agosto, presentato. Furono tutti rinchiusi nelle prigioni di Castelcapuano. Dopo dieci mesi la Gran Corte speciale di Napoli, il 19 dicembre 1822, dichiarò la sua incompetenza e trasmise gli atti a la Gran Corte Speciale di Salerno. Dovettero tornare colà, poi novellamente in Napoli per l'incertezza della competenza dell'una o dell'altra Corte. Un rescritto del 25 novembre 1823 risolse definitivamente per la competenza della Corte di Salerno. Durante questi indugi, i detenuti, su cui incombeva spesso il pericolo di frequenti epidemie di tifo, che sogliono svilupparsi nelle carceri, chiedevano insistentemente di andare in esilio. Il dibattimento, iniziato soltanto nel settembre del 1825, si protrasse per tredici udienze. Contro tutti gli imputati pesavano gravi accuse. In un indice alfabetico dei compromessi politici ripartito per provincie, esistente presso l'Archivio di Stato di Napoli, si legge per la provincia di Salerno al N. 5762 " Sessa Pietro capo del dicastero (?) prima di luglio 1820, prese parte notoria negli avvenimenti in tempo della rivoltura e fu cospiratore della medesima. Fu anche segretario nella Suprema Magistratura dei Carbonari ... Al Bufano si addebitavano anche i lunghi ed onorati servigi militari durante l'occupazione francese e quelli nelle milizie provinciali.

---

(1) Duolmi di non avere, nel leggere i documenti, preso nota dei nomi degli altri sette. Potrà riscontrarsi presso l'Archivio di Napoli la sentenza, che trovasi negli atti del Processo di Monteforte — Ministero Giustizia vol. 63.



Difendevano i giudicabili gli avvocati Camillo Giannattasio, Cesare Bassi e Cesare Malpica di Capua, ma dimorante a Salerno poeta e pubblicista di pregio, autore di molti scritti (1). L'opera loro, per quanto assidua e valorosa, non valse ad evitare gravi condanne. La Gran Corte, con sentenza del 18 ottobre 1825, condannò a morte con il terzo grado di pubblico esempio il Sessa, a Pergastolo Nicola Lombardi; dispose la libertà provvisoria a favore del Bufano e del Maselli, lasciandoli però a disposizione della polizia. Il re sospese l'esecuzione della sentenza di morte e di poi, con decreto del 16 novembre 1825, commutò la pena al Sessa nella relegazione a vita e per il Lombardi a venti anni. Nel decreto si legge "Secondando noi i moti della nostra Reale Clemenza, ci siamo indotti a mitigare la pena, dichiarando nel tempo stesso di essere nostra sovrana volontà che siano per l'avvenire osservate a rigore le misure repressive di tali misfatti uniformemente alla legge „. A scontare la pena veniva destinata per il Sessa ed il Nicola Lombardi l'isola di Ponza, ove giunsero soltanto nel 21 dicembre 1825. Ivi, stante una grave malattia del medico condotto del luogo, fu adibito in sua vece il Sessa. Questi era ancora a Ponza nel 10 novembre 1827. Colà andò anche Nicola Lombardi. Il Maselli ed il Bufano, in una supplica del 30 ottobre 1825 da le carceri di Salerno, descrivendo il misero loro stato, invocarono invano la libertà provvisoria già consentita dal magistrato.

X. Ho accennato precedentemente come Vincenzo Parisi ed Arcangelo Pessolano, tratti in arresto nell'autunno del 1821, amnessi nell'anno successivo a partire per l'estero, respinti a Terracina fossero stati rimandati insieme con il prete De Blasiis nel carcere di Salerno per subire il giudizio (2). L'accorto prete, durante l'istruzione del processo, riuscì ad evadere da le prigioni nascondendosi in una grossa cesta; ma gli sbirri lo ripresero lo stesso giorno. Anche Francesco Gagliardi la notte del 14 luglio 1824, insieme col suo compagno di cella Stefano Robertazzi, ordì un tentativo di fuga a traverso un largo foro nel tavolato sotto un pavimento. I custodi se ne accorsero e li posero in criminale (3) Un povero poeta, anche egli detenuto per la stessa causa, Angelo

(1) Di lui ho narrato nel mio libro " *La Rivolta del Cilento del 1828* „.

(2) Il Parisi aveva ricusato di andare a Tunisi.

(3) Relazione del commissario del Re generale Tanfano Archivio di Napoli — Polizia — anno 1824 fasc. 758.

Finamore di Padula, colto da grave infermità, soccombe nel carcere il 24 aprile 1827.

Gli atti del processo, massime il *cenno storico* attribuivano una grande importanza a gli imputati nei moti del venti. Il procuratore generale della Gran Corte di Salerno, nell'atto di accusa del 9 novembre 1822, non omise di rilevare tale circostanza specialmente per la notevole influenza, che aveva assunto l'*Alta Vendita* di Salerno riconosciuta in tutte le provincie come centro della setta e per l'operosità del Gagliardi nel tessere trame e nel fare propaganda.

Al ministero di grazia e giustizia si temeva l'assoluzione del Pessolano e del Parisi, e la loro liberazione forse perchè a loro carico mancavano pruove. Il sostituto procuratore generale della Gran Corte di Salerno Michele Caruso si affrettava a calmare, le apprensioni dei suoi superiori scrivendo al ministro il 19 giugno 1824 " Assicuro rispettosamente V. E. che, laddove si pronunziasse da questa Corte l'abilitazione di Saverio Arcangelo Pessolani e Vincenzo Parisi, i medesimi seguiranno ad essere detenuti a disposizione della Polizia per aver palesato con i loro eccessi un'indole malvagia ed un carattere che li rende pericolosi all'ordine pubblico „.

Nel dubbio circa il giudice, che doveva pronunziare su la sorte degli imputati, costoro passarono varie volte da le carceri di Salerno a quelle di Napoli. Il Gagliardi trovavasi inoltre iscritto nelle liste di fuorbando: ciò che avrebbe dato luogo a la competenza delle Commissioni militari. Ma un rescritto reale aveva disposto che nel determinare la competenza non si tenesse conto per lui di tale circostanza. Pesava su gli accusati specialmente la responsabilità per il tentativo della cappella di S. Michele. Dopo varie sentenze preparatorie prevalse il concetto che spettasse il giudizio a la Commissione Suprema per i reati di Stato.

Questa, con una decisione del 4 marzo 1828, dispose la libertà provvisoria per uno degli imputati Andrea Valenoto di Torraca, difeso valorosamente dal celebre avvocato Francesco Lauria. Rinviò gli altri imputati al pubblico giudizio. Sosteneva l'accusa innanzi la Commissione suprema Domenico Girolami promosso a procuratore generale per i suoi successi nella causa contro i rivoltosi di Monteforte. Assistevano i giudicabili come difensori ufficiosi i magistrati Giuseppe Marcarelli e Clarelli. Dopo sei giorni di dibattimento, la Commissione, con sentenza del 11 maggio 1829, condannò a morte, mediante la decapitazione e con il terzo grado di pubblico esempio da eseguirsi nei loro comuni



di origine, il Parisi, il Pessolano, Michele De Blasiis, Vito Parente, D. A. Pascarella di Marsico, F. M. Gagliardi e Nicola De Martino di Montesano, Domenico Albano di Moiterno, Raffaele Cavoli, Padre Antonio Griffò ed Angelo Carbone di Laureana, Pasquale Montano di Pietrapertosa. A l'ergastolo Giuseppe Bove di Sala. A trenta anni di ferri Gian Carlo De Blasiis, a venticinque anni di ferri Raimondo Cicerale di Sala, Egidio Antonio Blasi di Laureana e Carlo Cavallo di Pietrafesa. Liberò poi, con altra decisione del 17 giugno 1830, Michele Andrea Parisi, Bernardo Tramontano e Giovanni Pietro Wancolle di Polla. Per lo stesso fatto, Michele Auletta riportò condanna a cinque anni di prigionia (1).

Per le sorti di parecchi dei condannati mi manca qualsiasi notizia: certamente però la pena di morte non fu eseguita per alcuno di essi: il Re la commutò nell'ergastolo, e poi nella relegazione a vita. Così avvenne per il Parisi e per il Pessolano. Il primo di essi, si disse e lo afferma ancora la tradizione, ottenne la grazia della vita ad intercessione di una dama di Corte, Isabella Schipani, e poi nel 1832 la libertà. Morì a Marsiglia dopo il 1837. Il Pessolano ottenne anche egli la grazia della vita e poi la libertà nel 1831 e morì in Atena suo paese nativo nel 1837 (2). Il figlio, Giuseppe, prese parte attivissima ai moti del 1848 e subì la galera e l'esilio come ho narrato in altro mio lavoro (3).

Il Gagliardi viveva confinato in Montesano, suo paese nativo, nel 1850. Nel 1856 gli tentarono un processo per associazione settaria, ma non riportò alcuna condanna (4). Nel 1859 si trasferì in Napoli ad esercitarvi la professione forense e viveva ancora colà nel 1860 (5).

Il prete De Blasiis, indomito e ribelle sempre, tentò un'altra volta, il 26 gennaio del 1830, di fuggire da la prigione. Riebbe la libertà, probabilmente a l'avvento al trono di Ferdinando 2. nel 1830. Al sorgere del 1848 occupò di nuovo il suo posto di archivista al Parlamento napoletano, e prese molta parte nell'agitazione per far espellere i gesuiti da la capitale nel 1848: ciò che

---

(1) Nel mio lavoro *Costabile Carducci ed i moti del Cilento* nel 1848 (Pag. 143) e *la Reazione Borbonica* (Pag. 140 e 142 - 216, 217, 251, 260, 272, 332, 406, 407), ho narrato le ulteriori vicende di lui, agitatore instancabile nel 1828-1848 poi compagno del Settembrini nell'ergastolo.

(2) **La Cava. Storia di Atena. Giordano. Un cospiratore atenate.**

(3) *Costabile Carducci ed i moti del Cilento nel 1848.*

(4) Archivio di Napoli — Ministero Giustizia fasc. 5387.

(5) Archivio di Salerno. *Carte sfuse* fasc. 15.

gli procurò un altro processo. Il prete Farro nel luglio di quello stesso anno si unì a le bande insurrezionali del Cilento, riportò una grave condanna e morì nella galera di Nisida (1).

A molti condannati ai ferri il Governo commutò la pena nella relegazione nelle isole, specialmente della Pantelleria e della Favignana. Per semplice misura di polizia, Ferdinando Giannone (fratello di Antonio, del giustiziato di Salerno) fu mandato a la Favignana e vi morì poco tempo dopo (2). Cristoforo Falcone da Policastro e Carmine Curcio di Vibonati vennero relegati, per deliberazione presa dal Re nella seduta del Consiglio di Stato del 29 giugno 1824, a la Pantelleria. Il prete salernitano Carlo Chirico "considerato come inconciliabile con l'attuale Governo", (3) subì invece la pena della relegazione nell'isola di Ponza. Prima a la Favignana e poi ad Ustica stette molti anni relegato G. B. Mazziotti di cui ho scritto diffusamente in altro lavoro (4). I relegati avevano, per sostentare la vita un *assegno* di due carlini (cent. 85) al giorno (5). Un regolamento del 22 novembre 1825 disciplinò con molti particolari le sorti dei relegati. Esso determinò che la relegazione poteva essere inflitta per condanna giudiziale, per commutazione di pena, o *per pubblico interesse in linea amministrativa*. Stabili, per quelli condannati in virtù di sentenza del magistrato, un sussidio giornaliero di baiocchi dieci al giorno, per quelli per pubblico interesse di baiocchi venti. Alla moglie di un relegato dieci baiocchi, ad ogni figlio cinque. Per ogni infrazione disciplinare il regolamento comminava la pena da dieci a cinquanta colpi di bastone.

XI. — Riferisco brevemente le scarse notizie rinvenute su le ultime vicende di alcuni dei molti condannati od espulsi.

In una adunanza del Consiglio di Stato del 16 agosto 1825 il Re concesse il rimpatrio a ventisette esuli, tra cui il barone Gaetano Bellelli, Benedetto Buongiorno di Cava, Giuseppe Torre, Raffaele Pagliara, M. A. Mainenti (6), Nicola Giannattasio, Raffaele Luciani, Luigi Carelli.

(1) Ho narrate le sue vicende nei miei lavori *Costabile Carducci e i moti del Cilento del 1848* vol. 2° pag. 47 e *Reazione borbonica* pag. 236-240.

(2) **D'Ayala** — *biografia di Antonio Giannone* — opera citata.

(3) Protocollo Ministro Polizia — Verbale del Consiglio di Stato del 27 agosto 1822.

(4) *Ricordi di famiglia* pag. 133 e seguenti.

(5) Ministero Giustizia. Archivio di Napoli - processo di Monteforte fascio 3° dal N. 4766 a 4765.

(6) Il Mainenti stette a Roma fin da la partenza dal Regno.



Giuseppe Nicola Rossi, il vecchio magistrato, inviava al Re l'11 agosto 1825, per il giorno natalizio di lui, una supplica, in cui leggonsi queste commoventi parole. " Povero, dopo undici anni di toga, senza mezzi di sussistenza, senza salute per procurarmi, io languisco in terra straniera, ove niuna risorsa si offre e quel che è più, meco langue la mia consorte (1) „. Ignoro l'effetto di quella supplica e la fine del valoroso magistrato.

Raffaele D'Avossa conseguì la facoltà di tornare nel Regno, con l'obbligo però del confino in Napoli. Egli aveva lasciato in Salerno sua città nativa, per partire per l'esilio, la sua fidanzata Angiolina Vernieri. La giovane, in una supplica del 17 aprile 1826, chiese al Re ed ottenne per il suo fidanzato un breve permesso per recarsi a Salerno per il matrimonio (2).

Domenico e Gabriele Abatemarco si trovavano a Roma nel l'ottobre del 1827 e da là si adoperavano invano per tornare nel Regno. Ai germani Tommaso, Raffaele e Marcello Scarpa, respinti da Terracina e ricondotti nelle prigioni di Napoli, fu concesso di stabilirsi a Roma. E Tommaso nell'agosto del 1825 ottenne il rimpatrio e nel successivo Ottobre potette rivedere il suo paese nativo. Ciò fu negato a suo fratello Raffaele; anzi risulta da documenti che la polizia pontificia lo consegnò nell'ottobre 1827 a i gendarmi napoletani, i quali lo condussero a Napoli in carcere *ove siette* fino al 15 dicembre successivo allorchè, certamente a sua domanda, gli rilasciarono un passaporto per Tunisi e lo fecero imbarcare a Gaeta. Restò a Tunisi fino al 31 ottobre 1831 quando gli fu concesso di tornare in Napoli ove approdò il 19 novembre. Marcello rimasto a Roma, passò in Sicilia nel 1831 e due anni dopo nel 1833 fu complicato nel processo per la famosa cospirazione Peluso (3).

Benedetto Sangiovanni da Laurino stette negli anni 1827 e 1828 esule a Londra: indi passò in Francia; ma di là fu espulso per ragioni politiche. Francesco De Vicariis, che aveva preso parte a le battaglie nella Spagna, ottenne la grazia nel Consiglio di Stato del 26 luglio 1827; però la morte lo colpì a Livorno durante il viaggio, come risulta da una relazione della polizia del 18 febbraio 1828 esistente presso l'Archivio di Stato di Napoli.

---

(1) La sventurata donna, appartenente alla famiglia Pinedo, era rimasta in Napoli.

(2) Protocollo polizia — Vol. 609 — Seduta del Consiglio di Stato del 17 aprile 1826 N. 31.

(3) Desumo queste notizie su i fratelli Scarpa da documenti e lettere comunicatemi dai loro discendenti.

Un atto sovrano di Ferdinando 2° in data del 18 dicembre 1830, dopo un mese circa dal suo avvento al trono, condonò la metà della pena residuale a tutti i condannati per delitto di Stato, ridusse la pena dell'esilio perpetuo a cinque anni, *abilitò* tutti coloro che in linea di prevenzione politica si trovassero *nelle isole, in esilio od in prigione*, richiedendo però un suo permesso particolare per quelli compresi in un notamento da lui approvato. Questo elenco non trovasi unito a l'atto sovrano nella collezione delle leggi e decreti del Regno di Napoli nè nel Giornale delle Due Sicilie, ed a me non è riuscito di leggerlo. Però il Nisco ci indica i seguenti uomini tra i duecento venticinque compresi in quell'elenco cioè esclusi dal beneficio "Domenico e Gabriele Abatemarco, Giuseppe e Fabrizio Cappucci, il generale Michele Carrascosa, Lorenzo De Concilii, Guglielmo Pepe, Nicola Lucente (l'ex segretario generale dell'Intendenza di Salerno) Vincenzo Pisa, Gabriele Rossetti, Luigi Minichini, Domenico Nicolai, Raffaele ed Alessandro Poerio, Giovanni Russo, Giovanni Acerbi, F. P. Bozzelli, Gabriele Pepe, Gabriele D'Ambrosio, Giovanni Pignataro, il principe di Baucina, Giuseppe Starabba conte di Pachino, Francesco Capecelatro (1).

I fratelli Abatemarco, in seguito a loro dimanda, conseguirono la grazia dopo un parere favorevole del Consiglio di Stato del 28 gennaio 1831 (2) Tornarono da Roma a Napoli e ripresero la professione forense. Dopo la costituzione del gennaio 1848 Domenico ebbe la nomina di pari del Regno e di consigliere della Suprema Corte di giustizia in Napoli. Perdetto l'ufficio a l'inizio della reazione nel 1849. Nel 1860, dopo la liberazione del Regno, divenne consigliere di Stato, poi rappresentò il collegio di Sala Consilina nel primo Parlamento italiano. Morì il 29 aprile 1872. Gabriele, direttore al Ministero dell'Interno durante il periodo costituzionale del 1848, lasciò l'ufficio il 7 settembre di quell'anno. Morì all'età di settantacinque anni (3).

In virtù dell'atto sovrano conseguì la grazia Bartolomeo Paoletta, che fece ritorno a S. Maria C. V. suo paese nativo. ove, per trarre innanzi modestamente la vita impiantò un piccolo albergo. Il Nisco scrive, che ad una sua domanda, il Paoletta, (bravo ufficiale, ridotto dopo lunga serie di sventure a fare da locandiere in S. Maria Capua Vetere) circa la ragione, che aveagli fatto proclamare la costituzione di Spagna mi rispose: Aveva in

(1) Ferdinando 2° pag. 13.

(2) Protocollo del Ministero di Polizia.

(3) Queste notizie circa gli Abatemarco dopo il loro ritorno in Napoli desumo dal libro dell'Imbriani *Alessandro Poerio a Venezia* pag. 324.



una *vendita* inteso parlare di questa costituzione, e senza averla mai letta fin oggi, la gridai, nè supposeva mai che il grido d'un ufficiale ignorante si potesse imporre ai ministri, al Re ed al paese (1).

Un altro atto sovrano del re Ferdinando 2<sup>o</sup> del 30 maggio 1831 “ volendo aggiungere novelli tratti di clemenza verso di coloro che rei nella funesta causa di Monteforte (1820) si trovino espiando la loro pena; e volendo comprendere ne' tratti medesimi di clemenza quelli benanche che per politiche contemporanee e posteriori colpe, trovansi tuttavia in esilio, o espatriati, onde così dileguare le dolorose tracce degli aberramenti di quella infausta epoca, e dei giusti rigori, che ne conseguirono; certi essendo nel nostro reale animo che la memoria delle sofferte sventure e gli effetti della clemenza vevoli saranno a rendere più profonda la lezione del passato, più vivo il pentimento figlio della gratitudine, e solida la rigenerazione dei sentimenti di devozione e di fede „ concesse piena libertà a tutti i condannati ai ferri o in altro luogo di espiazione, e la facoltà del rimpatrio a gli esuli ed a gli espatriati indicati in una nota approvata sotto quella stessa data (2).

Tutti i condannati politici uscirono dai luoghi di pena: tutti gli esuli tornarono in patria. Trovo fra questi ultimi Gaetano Masselli di Omignano, Domenico Cicalese di Nocera, Gennaro Pastore, Giuseppe Viesti, il celebre storico Carlo Troya, Vincenzo Bologna, Pasquale Lombardo, Domenico Giannattasio (3) e di poi Giuseppe ed Alessandro Poerio. Il Nisco racconta che solo per il Carrascosa il re restò inflessibile: il valoroso generale potette tornare in Napoli soltanto dopo la rivoluzione del 1848 (4) Guglielmo Pepe non volle far mai alcuna domanda ed a coloro, che lo sollecitavano, rispose fieramente “ Conosco abbastanza i Borboni, e con essi è irreconciliabile la libertà, ed io senza la libertà nel mio paese non ritornerei giammai, e cospirerò sempre per restaurarla „ (5). Solo, dopo la costituzione accennata fece ritorno in patria per ricominciare un nuovo periodo di lotte e di sofferenze e ritornare di poi novellamente in esilio ove chiuse la sua agitata e nobilissima esistenza (6).

(1) Storia d'Italia vol. 2<sup>o</sup> pag. 34-35.

(2) Anche per tale atto manca nella Collezione delle leggi e decreti e nel Giornale ufficiale l'elenco.

(3) Di lui ho scritto lungamente nei miei libri già citati “ *Il Carducci* „ e “ *La Reazione borbonica* „.

(4-5) *Nisco Ferdinando* 2.<sup>o</sup> pag. 14.

(6) Ho narrato le ultime vicende del Pepe nel libro *La Reazione borbonica*.

# CRONOLOGIA DEI PRIORI DELL'ALMO COLLEGIO SALERNITANO

[1473-1812]

Ben pochi lavori storici hanno richiesto, a parer nostro, indagini così minuziose e precise, quanto la presente "Cronologia dei Priori dell'Almo Collegio Salernitano".

Questa premessa crediamo necessaria, non per esaltare l'opera da noi compiuta, ben modesto contributo alle conoscenze intorno alla Scuola Medica, ma perchè qualche lacuna, che qua e là si riscontra, non sia attribuita, contrariamente alla realtà, a premuroso desiderio di dare alla luce un lavoro, comunque menato a termine.

Il primo catalogo dei Priori della Scuola Medica fu ideato dal De Renzi (1). Nei lunghi anni di ricerche nei nostri archivi e in quelli di Montecassino e della Badia Cavense, egli tolse dall'oblio varie decine di Maestri, che nella Scuola avevano insegnato le discipline mediche e filosofiche, e particolarmente ebbe cura di mettere in luce quelli, che per volere della sorte furono elevati alla suprema dignità del Collegio.

*Praepositus* oppure *Praeses* era il titolo con cui, in tempi remotissimi, si designava il Capo della Scuola: più tardi fu detto *Priore*. Infatti, nel 1130, era Preposito *Magister* Niccolò, autore del famoso Antidotario, in cui sono esposte "secondo le dottrine dominanti in quel tempo, le proprietà, la composizione ed i nomi degli antidoti (2)". Poco dopo, nel 1160, assume la direzione della Scuola Musandino *Praeses*, il venerato Maestro, che Egidio di Corbeil invoca nell'espone in versi le dottrine da lui apprese, perchè non sia colpito dall'invidia e dalla maldicenza dei tristi.

Sono questi i primi Capi della Scuola che il De Renzi ci fa conoscere. Sui loro nomi pare che non vi sia dubbio, mentre non può dirsi altrettanto di *Magister* Salerno (1166) e di *Magister* Romualdo Guarna (1170), l'illustre prelado che ebbe gran parte nelle vicende politiche dei suoi tempi.

---

(1) Storia doc. della Sc. Med. di Salerno - Tip. G. Nobile 1857 - Napoli.

(2) De Renzi - op. cit.



Qui il catalogo del De Renzi si arresta e per più di tre secoli non ci è dato di sapere i nomi di quei Maestri che tennero la direzione della Scuola.

Nel XV secolo egli riesce ad esumere due Priori, Salvatore Calenda (1420) e Paolo de Granita (1490), mentre Antonello de Roggiero inizia la serie dei Priori, che dalla metà del XVI sec. continua via via fino alla scomparsa della Scuola.

Riassunti brevemente i risultati a cui il De Renzi pervenne, ci sia ora consentito rilevarne qualche manchevolezza.

Innanzitutto è assolutamente da escludersi che P. de Granita sia stato il primo a cui fu dato il titolo di Priore; prima di lui fu a capo del Collegio Jacchetta de Granita e anche questi vien detto *Prior doctorum collegij et studij salernitani* (1).

Antichissimo è l'uso della parola Priore specialmente nelle cariche ecclesiastiche. In Firenze le corporazioni delle Arti, tra cui quella dei Medici e Speziali ebbero il loro Priore, la cui autorità andò via via aumentando alla fine del XIII sec. Forse non è improbabile che anche in Salerno nella stessa epoca gli antichi titoli caddero in disuso e pigliò il loro posto quello di Priore, che conferiva maggiore dignità e rispetto.

Inoltre, il catalogo in parola, a prescindere dalle numerose lacune - alcune forse non più colmabili - manca di un requisito essenziale, che ne sminuisce di molto l'importanza.

Il De Renzi non tenne presente, o forse non ebbe gli elementi per farlo, che esso non poteva essere scompagnato da una esatta cronologia, la quale di ogni Capo della Scuola indicasse l'epoca in cui fu assunto all'alto ufficio e il tempo che lo conservò.

Convinti della importanza di un lavoro di simil genere, che colmava un vuoto notevole nella storia della Scuola, principiamo fiduciosi le nostre ricerche; e, perchè più agevolmente avessimo potuto assolvere il gravoso compito, credemmo opportuno limitarle al periodo che decorre dalla fine del sec. XV all'abolizione della Scuola.

Nei numerosi archivii da noi compulsati, non ve n'è uno della città che non porti le nostre impronte, abbiamo apprese notizie preziose. Vi abbiamo letti nomi di Priori ignorati dal De Renzi e ci siamo messi in grado di eliminare dal suo cata-

---

(1) *Priv. doct. in cirugia magistri Rainaldi Farina salernit.* - [Bibl. prov. Sal.].

logo altri nomi di Maestri, che egli ritenne come Priori, mentre in realtà non lo furono mai.

Occorre intanto chiarire in che modo siamo riusciti ad assicurarci dell'esattezza nell'ordine di successione dei Priori, da noi catalogati e di quali elementi ci siamo serviti per precisare la durata del loro ufficio.

I *Capitoli* della Scuola, le tradizioni e le consuetudini concordemente ci dicono che l'anzianità nel Collegio era il solo titolo per ascendere al priorato. Tale carica durava a vita e ne ereditava la successione il *Sottopriore* o *Vicepriore*, più comunemente detto *Promotore*. Il posto di questi toccava di diritto al primo *Collegiale*, detto anche *Capo-banca*, mentre il primo dei quattro *Soprannumerari* era ammesso ad occupare l'ultimo posto nel Collegio, che doveva risultare di dieci membri (1).

Questo spostamento nei diversi gradi del Collegio, secondo l'ordine di anzianità, e la esatta conoscenza dei componenti di interi Collegi, i cui nomi sono sempre segnati nei documenti delle diverse epoche nel posto che l'anzianità dava ad essi diritto, sono stati per noi norma sicura nel determinare la successione al priorato. Con questi elementi, coi numerosi testamenti rinvenuti e con l'aiuto dei registri dei defunti, che tuttora si conservano negli archivi parrocchiali della città, e in quelli della Mensa Arciv. e del Capitolo, abbiamo potuto accertare la permanenza dei singoli Priori nel loro ufficio.

Infine chi, amante del nostro glorioso passato, porterà il suo diligente ed accurato esame su queste nostre carte, aride per la natura stessa dell'argomento, ma non prive di interesse, perchè rievocano nomi di Maestri, alcuni dei quali lasciarono tracce indelebili del loro sapere, avrà agio di rilevare, meglio di quanto non potemmo fare in un altro precedente lavoro, (2) che la Scuola per un certo periodo, per quanto breve, si allontanò completamente da una delle norme consacrate nei *Capitoli* (3).

Intendiamo riferirci all'istituzione del doppio priorato, cioè di un Priore per la facoltà filosofica, e di un altro per la facoltà medica, sebbene questi continuasse ad avere la suprema autorità sull'intero Collegio.

Infatti i *Capitoli* della Scuola ci parlano dell'esistenza di un

---

(1) Sinno A. - Vita scolastica dell'Almo Collegio Salernit. (Arch. Storico della pr. di Sal. F. I. a. 2<sup>o</sup> - Tip. Spadafora - Sal. 1922).

(2) Sinno A. - Vita scolastica ecc. cit.

(3) De Renzi S. - Op. cit.



sol Priore, là dove ci riferiscono: “ *Prior sit ille qui antiquior est in gradu illius facultatis, et antiquior in collegio, quo mortuo, alius in gradu antiquior succedat in prioratus officio usque ad finem vitae* „. Ogni altra interpretazione sarebbe errata e fantastica. Anzi le ulteriori ricerche hanno maggiormente confermato il nostro assunto che quando raggiunse il priorato Paolo de Granita, dottore soltanto in medicina, i filosofi reclamarono e ottennero un Priore anche per la facoltà filosofica, che aumentasse il loro prestigio. Del resto se questo per Salerno costituì una novità non di lieve importanza, perchè sconvolgeva inveterate consuetudini, non lo era per altre Università, le quali nei primi tempi della loro formazione elessero perfino più Rettori, divisi per nazione. Pare che l'Università di Bologna, una delle più antiche e più rinomate, sia stata la prima a dare l'esempio: ad essa seguirono le Università di Vicenza e di Verona (1).

Altrove anche il numero dei Promotori variava da due a quattro, in Salerno invece a questo ufficio fu sempre elevato un sol Collegiale, anche quando fu istituito il doppio priorato (2).

Ma è tempo oramai di occuparsi dei singoli Priori, poichè, chi abbia vaghezza di conoscere l'importanza e le attribuzioni dell'ufficio del priorato, potrà attingere notizie precise dal nostro lavoro “ Vita scolastica dell'Almo Collegio Salernitano „.

### JACCHETTA DE GRANITA

*prior doctorum collegij et studij salernitani*

[... 1473 ....] (3)

Di Jacchetta de Granita il De Renzi ci riferisce soltanto che fiorì nel 1470 e attinse questa notizia dal ms. Prignano dell'Angelica di Roma. Ignorò quindi che Jacchetta fu elevato agli onori del priorato, mentre noi possediamo elementi sicuri per affermarlo. Infatti egli è qualificato *Prior doctorum collegij et studij salernitani* in un privilegio in chirurgia (4) rilasciato, nell'aprile del 1473, a un tal Rainaldo Farina di Salerno. In esso sono pure segnati alcuni componenti del Collegio nell'ordine seguente: *fran-*

(1) Coppi E. — Le Università Italiane nel medio evo — Torino — E. Loescher, 1886.

(2) Sinno A. — Dipl. di laurea dell'Almo Collegio Salernit. [Arch. Stor. della pr. di Salerno - F. 2° - a. 1° - Tip. Spadafora - Salerno].

(3) I punti sospensivi da cui facciamo precedere o seguire le date del priorato indicano che non si ha la sicurezza dell'inizio o della fine di esso.

(4) Priv. doct. in cirugia mag. Rainaldi Farina cit.

*ciscus caputgrassus, paulus de granita, adrianus de aurofino, vinc. andr. yssabica et grabiel grecus.* Tutti questi maestri sono ricordati dal De Renzi, eccetto Adriano Orofino che, come vedremo, divenne Priore della facoltà filosofica e Vinc. Andr. Issabica di nobile famiglia salernitana iscritta al seggio del Campo, che quasi contemporaneamente (1477) dette alla Scuola un altro maestro a nome Matteo " cortigiano di Rè Ferrante, di che teneva provvisione di annui docati 96 (1) ..

Quanto sia durato il priorato di Jacchetta non possiamo dire e tanto meno quale sia stata la sua produzione scientifica.

Ci risulta invece che egli nel 1441 viveva in Salerno (2) e in tale epoca comparisce in qualità di testimone in un istrumento (3). Suo padre, Matteo, era giudice e parimenti risiedeva in questa città nel 1404.

In un vecchio libro detto il *Camplone*, che si conservava nel Monastero di S. Agostino, si trovava annotato che " il Re Alfonso, nel 1439, ordinava al Nobile e savio Giudice Matteo Granita, suo fedele diletto, di dare il possesso del Casale di S. Cipriano al Nobile Melchiorre Santomango (4) ..

[1474-1490]

Ignoriamo chi sia stato il successore di Jacchetta de Granita.

Se il Collegio su riportato fosse al completo, avremmo ragioni sufficienti per ammettere senza ombra di dubbio che FRANCESCO CAPOGRASSO sia stato il successore al priorato. Ma, mancando quattro dei suoi membri su dieci, non siamo autorizzati ad arrivare a siffatta conclusione. Tuttavia riteniamo che le ulteriori ricerche dovranno principalmente convergere sul nome del Capograsso, poichè, pur essendo incomplete le notizie da noi raccolte, sono per lui le maggiori probabilità.

Le ragioni esposte sussistono anche per PAOLO DE GRANITA che occupava nel Collegio il terzo posto, immediatamente dopo Francesco Capograsso; per cui, ammesso un priorato di questo ultimo, è presumibile che alla sua morte P. de Granita sia stato elevato alla più alta dignità del Collegio.

Fu questi, come abbiamo detto, il primo a cui venne contrastato il diritto di qualificarsi *Prior doctorum collegij et studij*

(1) Ms. Pinto — pr. il nob. G. Pinto — Salerno.

(2) Memorie notizie e docc. della Gente Granita — Tip. Giannini, 1912 — Napoli.

(3) Ms. Pinto cit. - p. 191.

(4) Memorie notizie ecc. cit.



salernitani già goduto dai suoi predecessori, e fu semplicemente *Prior collegij salernitani in medicinali scientia*, mentre, probabilmente ad *Adriano Orofino* per la prima volta venne conferita la dignità di *Prior collegij salernitani in philosophiae scientia*.

Di entrambi or ora ci occupiamo.

PAOLO DE GRANITA

*prior in medicinali scientia*

[..1490-1514]

ADRIANO DE AUROFINO - GIOVANNI DEL GIUDICE

*priores in philosophiae scientia*

[..1494..]

—

[..1500-1512...]

PAOLO DE GRANITA — Siamo dubbiosi se sia esatto ammettere che il priorato di P. de Granita abbia avuto principio nel 1490. Il De Renzi gli assegna questa data, senza darne sufficiente documentazione: a noi mancano gli elementi per controllarne l'esattezza. E' inconfutabile invece che P. de Granita nell'aprile 1494 già godeva gli onori del priorato. Ce lo documenta, e non vi é certo prova migliore, un privilegio in filosofia e medicina di A. de Amitrano, rilasciato in detta epoca (1). Ma perchè altri elementi sono a nostra disposizione è opportuno non trascurarli.

Diamo uno sguardo ai *Capitoli* pubblicati dal De Renzi. Di essi non si conosce precisamente l'epoca in cui furono redatti. Li giurano e sottoscrivono i seguenti componenti del Collegio: *Paulus de Granita, Joannes de Judice, Petrus de Jsmiraldis, Antonius Manganarius*.

Paolo de Granita aggiunge al suo nome la qualifica *medicinae Doctor et Prior Collegij Salernitani*, mentre gli altri quella di *Artium et Medicinae doctor*.

Dunque nell'epoca, a cui gli indicati Capitoli si riferiscono, Giovanni del Giudice è semplicemente dottore del Collegio. Invece nel 1500 egli é Priore della facoltà filosofica e ce lo documenta un'altra copia di Capitoli, solo da poco venuta a nostra conoscenza (2), Infatti le firme che vi sono apposte sono le seguenti: *Paulus de Granita Medicinae Doctor et Prior Almi Collegij Salernitani in scientia medicinae, Joannes de Judice Art. et Med.*

(1) Sinno A. - Vita scolastica cit.

(2) Memorie notizie ecc. cit.

*Doctor et Prior in Artibus Collegij Salernitani, Antonius Manganarius, Petrus Grillus, Joannes Andreas de Aurofino, Vincen-tius de Iudice, Paulus de Grisignano, Joannes Thomas de Granita.*

Ora, la carica di Priore in arti, assunta dal del Giudice, non lascia dubbio alcuno che i Capitoli pubblicati dal De Renzi siano anteriori a quelli del 1500, e potendoli riferire allo scorcio del XV sec., abbiamo la conferma che P. de Granita in detta epoca già era stato elevato alla suprema dignità del Collegio.

Il priorato di P. de Granita, dal 1504 al 1511, è sufficientemente documentato da alcuni diplomi di laurea da noi illustrati (1), che si conservano nel Gr. Archivio di Napoli. A questi bisogna ora aggiungere un altro privilegio in filosofia e medicina, che recentemente siamo riusciti a rintracciare. Fu questo rilasciato ad un tal Filippo Raffaele siciliano nel 1512 e similmente vi compariscono P. de Granita in qualità di Priore in medicina e Giov. del Giudice in qualità di Priore in arti.

Fino al 1512 vengono in nostro aiuto i diplomi di laurea, per gli anni successivi è il ms. Pinto che ci fornisce notizie preziose, facendoci conoscere, quello che più interessa, perfino l'epoca della sua morte. In esso infatti si legge: " D'Antonello Granita nacque Paolo, che fu medico e Priore del Collegio di Salerno, fu sua moglie Petrilla (2) Rascica. Morì nel 1514 e d'essi nacque Giov. Tomaso anche Medico.... "

Quasi identiche sono le notizie che si contengono nella monografia " *Memorie notizie e docc. della Gente Granita* „ in gran parte ricavate da docc. di famiglia. Da essa apprendiamo pure che " Paolo doveva essere il primogenito di Antonello e fu continuatore del ramo salernitano „. Evidentemente però è errata la data 1499, in cui P. de Granita avrebbe sposato " Petrilla o Pandinella Rascica di famiglia ascritta al seggio di Portarotese di Salerno, sebbene di origine amalfitana „, perchè Giov. Tomaso, figlio di Paolo, sarebbe stato, cosa inverosimile, componente del Collegio all'età di appena un anno!

Nelle scritture che si conservano nell'Archivio della Mensa Arcivescovile spesso si trova segnato il suo nome. Nel " *Liber confratrum* „ (3) della chiesa salernitana è annotato: " *Sub anno d.ni Millesimo Quingentesimo nono Ind. XII Die vero Quinta mensis Martij egregius dominus Paulus de granita de salerno*

(1) Sinno A. - Dipl. di laur. ecc. cit.

(2) Solo questo nome le dà il De Renzi.

(3) Arch. Cap. - Sal.



*art. et med. doctor (1) Prior collegij salernitani in med. scientia fuit factus et creatus confrater in ecclesia majori salernitana cum omnibus honoribus et gratiis ...*

ADRIANO DE AUROFINO - Nel Collegio del 1473 immediatamente dopo P. de Granita seguiva A. de Aurofino che vi occupava il 4° posto. È presumibile quindi che questi sia stato il primo a coprire l'alto ufficio di *Priore in arti*, istituito, come già dicemmo, quando alla suprema dignità del Collegio fu elevato il de Granita.

Nel 1494 troviamo che l'Aurofino occupa tale carica, ma dopo questa epoca le nostre ricerche sono riuscite infruttuose.

GIOVANNI DEL GIUDICE — A piedi dei Capitoli pubblicati dal De Renzi alla firma di Giov. del Giudice segue subito dopo quella di Pietro de Ismiraldis. Dovrebbe quindi ammettere che, tra i due, il Del Giudice fosse il più anziano. Invece pare che non sia così, perchè nel privilegio di A. de Amitrano (1494), già citato, la posizione dei due nomi è invertita e i Collegiali che assistono alla solenne funzione del conferimento della laurea sono segnati nel seguente ordine: *paulus de granita medicine doctor prior in medicine scientia, adrianus de aurofino artium et medicine doctor prior in philosifhie scientia, petrus de jsmiraldis, johannes de judice, antonius manganarius, nicolaus aversanus (?), petrus grillus, artium et medicine doctores de collegio salernitano.*

Di questi due documenti, a parer nostro, quest'ultimo merita maggior fede, per cui riteniamo che P. de Ismiraldo sia il più anziano, e alla morte di Adriano de Aurofino a lui spettasse la successione. Ignorando però la data della morte di entrambi, non è possibile azzardare alcuna ipotesi sul priorato di P. de Ismiraldo, che pure ammettendolo, non potè avere che una breve durata. Ne è prova il fatto che Giov. del Giudice nel 1500 già occupava la carica di Priore in arti, che conserva fino al 1512 e forse anche per un tempo maggiore.

[1514-1523]

E' questo un altro periodo in cui i nostri sforzi non sono riusciti a portare che una luce molto scarsa.

Chi abbia ereditato la suprema dignità del Collegio colla

---

(1) Erroneamente è detto anche *artium doctor*.



scomparsa di P. de Granita non ci è dato di dire. Potrebbe indicarsi come successore al priorato dell'intero Collegio Giov. del Giudice, ma l'ignoranza della data della sua morte ci rende dubbiosi.

Minori probabilità sono per il dott. Manganario, che nell'ordine di anzianità seguiva immediatamente il del Giudice. Sembra infatti che egli sia morto innanzi tempo, poichè nel 1512 non interviene in qualità di Promotore nel conferimento della laurea a Filippo Raffaele e da un documento del 1519 si rileva che egli era già defunto (1).

Mancano parimenti notizie del dott. Pietro Grillo che nel Collegio seguiva il Manganario. Ulteriori ricerche non dovrebbero trascurare specialmente quest'ultimo, che, a noi pare, sia pure per esclusione dei precedenti, abbia le maggiori probabilità.

GIOV. ANDREA AUROFINO

*prior in medicinali scientia*

[... 1524-1525 ...]

GIOV. TOM. DE GRANITA

*prior in philosophiae scientia*

[... 1524-1528]

Nel 12 genn. 1524 era a capo del Collegio il dott. GIOV. ANDR. AUROFINO: contemporaneamente GIOV. TOM. DE GRANITA vi occupava l'ufficio di Priore della facoltà filosofica.

Porta le firme di entrambi un invito (2) rivolto in detta epoca ai Dottori del Collegio perchè fossero presenti ad una adunanza indetta nella chiesa di S. Matteo, per accordarsi sulle modalità da seguire prima di sottoporre agli esami di laurea i giovani Giov. Battista de Rogato, Fr. de Lunatis e Roberto Marescalco.

Anche nell'anno seguente troviamo i nomi di Giov. Andr. Aurofino e di Giov. Tom. de Granita, accompagnati rispettivamente dalla qualifica di *prior Salernitani Collegij in medicinae scientia* e di *prior dicti Collegij in artibus*. In loro nome viene conferito il privilegio in arti e medicina a Giov. Ant. de Finis de Castroveteri (3). Dopo detta epoca non possediamo altro documento che ci parli dell'Aurofino, mentre di Giov. Tomaso de Granita,

(1) Patronato della famiglia Manganario [Arch. Mensa Arc. Sal.].

(2) Cedulaio - Registro 1400 - [Arch. Capit. Sal.]

(3) Sinno A. - Dipl. di laur. cit.



sappiamo che era figlio del Priore Paolo e di Petrilla Rascica, e impalmò Francesca de Roggiero di nobile famiglia salernitana. I capitoli furono eseguiti nel gennaio 1509 dal notaio Marescalco. Il ms. Pinto che riporta queste notizie aggiunge: " Nel chiostro di S. Matteo v'è tumulo di G. Thomaso Granita fisico nel 1518 „; ma evidentemente questa data è errata poichè lo stesso ms. registra che la sua morte avvenne al 30 novembre 1528.

### PAOLO GRISIGNANO

*prior in artibus ac medicina*

[...1529-1547...]

Nel nome di P. Grisignano si raccoglie, dopo una interruzione di ben trenta anni la dignità di *Priore in arti e in medicina*. Si ritorna così ad una vecchia consuetudine e allo Statuto fondamentale della Scuola, che del resto non aveva subito alcuna modifica, anche quando si era da esso derogato (1).

Non possiamo dire se il Grisignano sia stato il successore immediato dell'Aurofino, perchè ignoriamo la data della morte del dott. Vincenzo del Giudice, che aveva su di lui la precedenza. Ma, pur ammettendo che V. del Giudice abbia raggiunto il priorato, questo potette durare un tempo brevissimo, poichè a pochi mesi di distanza dalla morte dell'Aurofino, cioè il 26 maggio 1529 (2), già troviamo il Grisignano a capo della Scuola, amareggiato da un processo per falsificazione di un privilegio in medicina, intestato a tal *Jo. Greg. de Smiraglis* di Messina.

Molti documenti da noi rinvenuti si riferiscono al periodo in cui il Grisignano tenne il priorato. Nel dic. 1537 convoca in S. Caterina i Collegiali, i Lettori di legge, e gli Eletti della città perchè sia scelto il Rettore degli Studi (3).

Nel 1539 si oppone all'odioso provvedimento della Città che tenta abolire due letture di medicina (4).

Nel Grande Arch. di Napoli trovansi varie lauree rilasciate in suo nome; alcune furono da noi ampiamente illustrate (5). Tra queste l'ultima, che porta la data del 27 agosto 1545, ha per noi speciale interesse, perchè per la prima volta troviamo il nome di

(1) Sinno A. - Dipl. di laur. ecc. cit.

(2) Ibid.

(3) Sinno A. - Vita scolastica ecc. cit.

(4) Ibid.

(5) Id. - Dipl. di laur. cit.

Antonello de Roggiero colla qualità di Promotore, mentre precedentemente ne era investito il dott. Pietro Pennella.

Del Pezzo in una sua opera manoscritta (1) dice che il Grisignano "diede gran lume alla medicina con spiegare cose d'altri mai conosciute",.

Il Mazza lo ricorda come autore di due opere: *De Pulsibus et in Aphorismos Hippocratis expositio*. Di quest'ultima, ora divenuta molto rara, il De Renzi si occupa diffusamente mettendo in rilievo la sua importanza scientifica per le dottrine che vi sono esposte. Questa opera, della quale fortunatamente un esemplare è stato assicurato al patrimonio della nostra Biblioteca, ha per noi speciale interesse. In essa è ricordata la tradizione della grave tempesta che distrusse presso Capodorso la flotta turca comandata dal Barbarossa, quando il 27 giugno 1543 minacciava Amalfi e Salerno, le quali colla protezione di S. Matteo e di S. Andrea si liberarono del grave flagello, che già aveva portato la desolazione nella Sicilia e nelle Calabrie.

La famiglia Grisignano si trasferì in Salerno dalla vicina Tramonti, ma non fece parte dei seggi della nostra città.

Figli di Paolo furono Gabriele, Francesco, Pietro e Prospero (2). I due ultimi erano dementi; Gabriele seguì le orme paterne e dottoratosi nelle scienze mediche fece parte del Collegio durante il priorato di Antonello de Ruggiero, di cui ora ci occupiamo.

## ANTONELLO DE ROGGIERO

[...1550 - 1586]

Il 27 dic. 1537 era già uno degli anziani del Collegio: a lui in detta epoca scrive il Grisignano, perchè in sua assenza si procedesse, secondo le antiche consuetudini, alla nomina del Rettore degli Studi (3). Più anziano invece era il dott. Pietro Pennella (4), ignorato dal De Renzi, sebbene abbia avuto nella Scuola l'ufficio di Promotore. Alla morte del Pennella, che dovette avvenire tra gli ultimi mesi del 1544 ai primi mesi dell'anno

(1) Del Pezzo P. - Contezza della origine, aggrandimento e stato de' seggi della città di Salerno [Biblioteca SS. Trinità di Cava dei Tirreni].

(2) *In almo Collegio - Con. priore Antonello de Ruggiero pro Bart. de Grotto Nobili Veronensi contra P. de Grisignano - 1553 - Ms. ined.* [Bibl. prov. Sal.].

(3) Cedulaio - Reg. 1400 [Arch. Capit. Sal.].

(4) Id. e Sinno A. - Dipl. di laur. cit.



seguinte (1), il De Roggiero ne ereditò la successione e colla morte del Grisignano gli toccò di diritto il priorato.

Il De Renzi fa iniziare il suo priorato nel 1550, ma nessun documento ci permette di controllarne l'esattezza.

Risulta invece che, nel 2 aprile 1551, il Collegio con a capo A. De Roggiero si riunisce e decreta che " Scolari de lo Collegio s'intendono quelli, che *ad minus* auderanno tre anni logica et filosofia; *videlicet* dui anno ordinario et uno anno extraordinario, et finiti detti tre anni debbiano havere li guanti et godano l'altre immunità del Collegio, altramente non s'intendano scolari, nè debbiano havere li guanti, nè debbiano godere l'altre immunità del Collegio (2) „. Da allora tutta una serie di documenti ci parlano di lui e numerose lauree (3) rilasciate in suo nome, l'ultima delle quali, quella di Luigi de Gennaro di Capua, è del 1586, *pridie kalendas aprilis*, quando quasi ottantenne pose fine ai suoi giorni. Infatti egli ebbe i natali in Salerno nel 1507 (4) da famiglia patrizia e giovanissimo contrasse matrimonio con Marina Lembo, anch'essa di nobile famiglia di questa città (5).

Furono suoi figli Gian Vincenzo e Gian Nicola i quali si addottorarono nelle scienze mediche e filosofiche. Gian Vincenzo vestì l'abito talare e insegnò per varii anni filosofia, finchè nel 1579 si obbligò di assumere l'insegnamento della teologia con *provisione di docati 37 l'anno per maggiore aumento et reputatione de questo studio* (6).

Gian Nicola fu condottato per l'insegnamento della medicina teorica (7) e raggiunse la più alta dignità del Collegio.

Il De Renzi riferisce che anche il dott. Giov. Battista de Roggiero forse fu figlio di Antonello e aggiunge che studiò medicina in Padova nel 1537 insieme con Matteo Vincenzo Coppola e fu uno dei testimoni quando questi si addottorò in quella Università. E' a notare però che questa data, ricavata dal ms. Pinto, facilmente è errata, o pure è da escludersi siffatta ipotesi poichè, per quanto Antonello sia andato giovanissimo a matrimonio, non avrebbe potuto avere nel 1537 un figlio già avviato allo studio

(1) Sinno A. - Dipl. di laur. cit.

(2) De Renzi - Op. cit. - doc. 349 - p. CXXXVII.

(3) Fondo Sc. Sal. [Gr. Arch. Nap.] e pr. Bibl. prov. Sal.

(4) De Renzi S. - Op. cit.

(5) Ms. Pinto.

(6) Not. Vitagliano a. 1579 - 31 agosto -- [Arch. not. Sal.].

I protocolli dei Notai, che in seguito saranno da noi citati, si conservano tutti nell'Archivio notarile di Salerno.

(7) id.

della medicina. Inoltre, è bene rilevarlo, Giov. Vincenzo ottenne la laurea venti anni dopo (1).

Ignoriamo l'opera scientifica di A. de Roggiero, che il De Renzi dice *decoro della Scuola Medica*, poichè un suo manoscritto *De substantia orbis*, ricordato dal Mazza e dal ms. Pinto, non è pervenuto fino a noi.

Il De Renzi include nel suo catalogo due nomi, Francesco Alfano e Lucio Orofino, che avrebbero, secondo lui, tenuto il priorato rispettivamente negli anni 1560 e 1569, quando sappiamo, con assoluta certezza, che Capo della Scuola era appunto Antonello.

Di quali documenti si sia servito non sappiamo. E' indiscutibile però che entrambi non raggiunsero mai la suprema dignità del Collegio.

Non varrebbe la pena di addurre altre prove per togliere definitivamente dall'elenco i due nomi su riferiti, poichè quelle riportate per documentare il priorato di A. De Roggiero sono più che sufficienti. Ma perchè ogni ombra di dubbio sia definitivamente allontanata, crediamo opportuno di trattenerci su questo argomento ancora per poco.

L'Alfano, già alunno di Antonello, nel due aprile 1551 è uno dei componenti del Collegio, dove occupa il sesto posto subito dopo il dott. Gabriele Grisignano (2). Nello stesso ordine segue il suo nome nei Collegi dal 10 dic. 1554 (3) al 10 maggio 1557 (4). Nel 1571 lo troviamo colle funzioni di Promotore in sostituzione di Adriano Orofino, che dovette cessare di vivere nei primi mesi di quell'anno (5). Con tale qualità vien designato in un atto notarile del 4 dic. 1578 quando, durante il sindacato di Andrea Ruggi, vien confermato nella lettura pubblica della medicina e nel diploma di laurea rilasciato dal Priore Antonello al salernitano Luigi del Grotto (6). Uno degli ultimi doc. che lo ricorda nella qualità di Promotore è un diploma del 28 genn. 1583 (7): poco dopo dovette morire e pigliò il suo posto Gian Cola de Roggiero (8).

(1) Not. G. B. Amore a. 1556-1557 - p. 428-429.

(2) De Renzi - Op. cit. - doc. 349. - p. CXXXVII.

(3) Id.

(4) Not. Amore G. B. - a. 1556-1557. - p. 428-429.

(5) Sinno A. - Dipl. di laur. cit.

(6) Ibid.

(7) Ibid.

(8) Ibid.



Con siffatta documentazione viene assolutamente distrutta l'ipotesi di un priorato dell'Alfano.

Maggiormente inammissibile è un priorato di Lucio Orofino. Lo nega, come per il precedente, la contemporaneità di Antonello all'alto ufficio ed è in contrasto evidente colla anzianità che occupava nel Collegio. Comparisce il suo nome in un decreto della R. Camera relativo alle immunità ed ai privilegi chiesti da Maestri salernitani, che porta la data 1568 (1). In due atti pubblici del 1581 e del nov. 1588 (2) è indicato colla qualifica di *artium et medicinae doctor* e così pure nelle adunanze tenute dal Collegio negli anni 1559, 1587 e 1588 (3).

Meno anziano di Gian Cola De Roggiero, e di Metello Grillo l'Orofino evidentemente non poteva ascendere al priorato nel 1569 quando occupava uno degli ultimi posti nel Collegio.

#### GIAN NICOLA DE ROGGIERO

[ 1586 - 1591 ]

Successore di Antonello fu suo figlio Gian Nicola. Di lui sappiamo che nel 7 nov. 1556 era insegnante della Scuola e concorrente del dott. Fr. Alfano: anzi in quel giorno culmina la lotta tra questi due avversari (4), poichè per mandato di Gian Cola il not. Fr. de Sanctis va nello studio di S. Caterina e annota in un atto pubblico (5) i nomi dei pochi studenti, che seguono il corso di lezioni dell'Alfano.

Nel 29 luglio 1574 è condottato per anni quattro alla lettura pubblica collo stipendio di duc. 95 (6). Il 4 dic. 1578, durante il sindacato di Andrea Ruggi, ottiene la ricondotta per anni sei.

Nell'ultima laurea concessa da Antonello nel 1586 *pridie kalendas aprilis* Gian Cola comparisce colla qualità di Promotore; quindi a lui era serbata la successione alla suprema carica del Collegio. Infatti il 7 aprile di detto anno in suo nome fu concessa forse la prima laurea a tal Vincenzo Similia, *civitatis platiae* (8). Da allora varie deliberazioni del Collegio e numerosi privilegi

(1) De Renzi S. — Op. cit.

(2) Not. De Sanctis F.

(3) De Renzi S. — op. cit.

(4) Sinno A. - Vita scolastica cit.

(5) Not. Vitagliano - a. 1574.

(6) id. - a. 1578.

(7) Ibid.

(8) Sinno A. - Dipl. di laur. cit.

dottorali ricordano il suo nome. L'ultima laurea da lui rilasciata è del febbraio 1591 (1). Sposò Fulvia de Roggiero (2). Il Del Pezzo (3) dice di lui che fu "vero lume della filosofia e molte opere filosofiche e mediche diede alla luce per pubblico beneficio ... Di queste opere il De Renzi si occupa.

### METELLO GRILLO

[1592 - ott. 1612]

Nel 1574 con contratto cogli eletti della Città assume l'insegnamento della lettura pubblica della medicina (4). La sua anzianità nel Collegio gli dà il diritto ad ascendere alla dignità di Promotore, quando G. N. De Roggiero assume il priorato. Con tale qualità infatti lo troviamo indicato nel privilegio in arti e medicina di V. Similia del 7 apr. 1586 (5). Alla morte di G. N. de Roggiero ne ereditò la successione. Il 23 marzo 1592 M. Grillo presiede un'adunanza del Collegio Medico in S. Caterina (6). È questo il primo doc. che ricorda il suo priorato. Conservò tale ufficio con molta probabilità fino a tutto l'ottobre 1612, perchè il suo ultimo testamento, come risulta da una dichiarazione del not. G. Lor. Albino fu redatto il 22 sett. di detto anno (7) e qualche mese dopo, cioè il 7 nov., un'altra dichiarazione ci accerta che il Grillo era morto *diebus proximis praeteritis* (8).

M. Grillo, figlio di Gaspare, (9) impalmò Giovanna della Pagliara (10) di nobile e antica famiglia salernitana. Suoi figli furono il dott. Matteo, Francesco e Pietro (11).

---

(1) Sinno A. - Dipl. di laur. cit.

(2) Ms. Pinto.

(3) Op. cit.

(4) Not. Vitagliano G. B. - a. 1574.

(5) Sinno A. - Dipl. di laur. cit.

(6) Capitoli della Scuola [Bibl. prov. Sal.] - V. Sinno A. - Dipl. di laur. in nota p. 12.

(7) Not. della Rocca F. - Testamenti - 1597 - 1633, p. 149 e segg.

(8) Ibid.

(9) Beneficio di S. Nicola a Cagnano - a. 1542, p. 176 [Mensa Arc. Salerno]

(10) Not. Correale - 13 apr. 1615.

(11) Ibid.



FRANCESCO FARAO

[ott. 1612-dic. 1614]

Il De Renzi non ebbe notizie del priorato di F. Farao, sebbene fosse durato piú di due anni. Elenca invece il suo nome tra i medici della Scuola (1602), in cui occupò il posto di Promotore per lo meno dal 1608 (1) e perciò colla morte di M. Grillo gli toccò la successione al priorato. Il primo doc. che lo ricorda colla qualità di Priore è una laurea in filosofia e medicina di Fr. Caravita di Eboli, rilasciata il 9 febr. 1613. (2) Teneva allora l'ufficio di Promotore il dott. Orazio Gattola, il quale morì pochi giorni dopo, cioè il 15 febr. di detto anno (3).

Il priorato del Farao con molta probabilità durò fino ai primi giorni del dic. 1614, perchè il 21 nov. fece un codicillo al suo testamento (4) dettato due giorni prima (5) e in data 16 dic. vi è una *procuratio quondam doct.<sup>ris</sup> Fr.<sup>t</sup> farai de Salerno*, (6) che ci assicura la sua morte.

GIO. GIROLAMO DE FENZA o FENSA

[dic. 1614-16 giugno 1633]

La scomparsa di O. Gattola segna l'inizio del promotorato di Gio. Gir. de Fenza, che gli apre la via della successione alla suprema carica del Collegio.

In vero, non vi è doc. che ci parla della sua qualità di Promotore, tuttavia ci riesce facile accertarla, reintegrando il Collegio del 4 marzo 1614: 1. Fr. Farao *Prior* - 2. [Jo. Hier. Fenza *Promotor*] - 3. Paulus Gattula - 4. Alois. de Martia - 5. Laurentius Federico - 6. Jacobus Rocco - 7. Jacobus Costa - 8. Ludovicus Lupoli - 9. Fr. Cassetta - 10. [Horatius Tesaureus] (7). Come si vede, il De Fenza occupava il secondo posto nel Collegio; e nel fatto a lui toccò il priorato. Tale carica conservò quasi 19 anni, essendo " il S.<sup>re</sup> Dottor Gio. Geronimo de Fenza morto et seppellito a di 16 de Giugno 1633 „ (8).

(1) Sinno A. - Dipl. di laur. cit.

(2) Ibid.

(3) *Liber familiarum S. Trifomenae* [Arch. SS. Annunziata - Sal.]

(4) Not. De Simone G. B. - a. 1615, p. 707.

(5) Ibid. p. 690.

(6) Ibid. p. 720.

(7) Fondo Sc. Sal. - a. 1614 - F. 4 - N. 1.

(8) *Liber familiarum S. Trifomenae* cit.

LUIGI DE MARZIA o MARCIA

[16 giugno 1633-dopo l'aprile 1640]

Durante il lungo priorato di Giov. Gir. de Fensa scompare il dott. Paolo Gattola, che erroneamente il De Renzi include nell'elenco dei Priori, mentre fu soltanto Promotore (1). Nel 1620, epoca della sua morte (2), L. de Marzia occupa il suo posto, come ci confermano due privilegi in medicina e filosofia di Altobello Vassallo (1625) e di Samuele Candido (1631) (3). Raggiunse il priorato a 58 anni - ne avea 33 nel 1608 ed avea già impalmato la magnifica Giulia Cositore (4) - e conservò tale ufficio fin dopo l'aprile 1640. Il 12 aprile di detto anno rilasciò l'ultimo privilegio in medicina, da noi conosciuto, al dott. Sabato Robertelli (5).

GIACOMO ROCCO

[Dopo l'aprile 1640-19 sett. 1640]

Non sappiamo se il dott. Lorenzo Federico (6) abbia raggiunto la dignità di Promotore. Pur ammettendolo, è fuori di dubbio che egli conservò tale ufficio al massimo fino al gennaio 1640, poichè nei primi giorni del mese successivo comparisce come Promotore il dott. Giacomo Rocco (7) che, alla morte del Priore precedente, fu elevato alla suprema dignità del Collegio.

Il priorato di G. Rocco probabilmente sarebbe rimasto sconosciuto se non fossimo riusciti a rintracciare in un registro "Stato attuale delle rendite dei beni stabili ed altro del Monte de' Morti", che si conserva nella Biblioteca del Seminario Arciv., la seguente nota "Si é riconosciuto dalle Scritture che vi s'incluede anche un capitale di docati 220, legato del *quondam* Giacomo Rocco, *Priore del Collegio*".

Il priorato di G. Rocco finì il 19 sett. 1640, poichè "*anno D.ni 1640 die 19 mensis septembris Doctor Phisicus Jacobus*

---

(1) P. Gattola, nel Collegio del 4 marzo 1614, occupava il terzo posto e perciò divenne Promotore alla morte di Fr. Farao.

(2) Not. De Simone G. B.

(3) Sinno A. - Dipl. di laur. cit.

(4) *Liber famil. S. Trifomene* cit.

(5) Sinno A. — Dipl. di laur. cit. - p. 38-39.

(6) Nel Collegio del 1614 occupava il posto immediatamente dopo a L. de Marzia.

(7) Sinno A. Dipl. di laur. cit. - p. 38-39.



*Roccus annorum septuaginta redivit Creatori Deo, cuius cadaver fuit eadem die sepulchro conditum in sacris aedibus Sancti Augustini huius civitatis Salerni* (1). „ Il suo tesiamiento fu aperto il 21 sett. di detto anno (2).

Uno dei suoi figli, Giuseppe, si addottorò in medicina e fu componente del Collegio. Contemporaneamente godeva anche il canonicato della nostra Cattedrale (3).

#### ORAZIO TESAURERIO

[19 sett. 1640 - 10 sett. 1643]

Lo troviamo Collegiale ordinario fin dal 1622 e occupava allora il sesto posto. Infatti quel Collegio era così costituito: 1.-Jo. Hieron. de Fensa *Prior* - 2. Aloisius Marcia *Promotor* - 3. Laurentius Federicus - 4. Jacobus Roccus - 5. Franc. Cassetta - 6. Horatius Thesaurerius - 7. Andr. Mat. Dardan'us - 8. Joannes de Galdo - 9. Abbas Hieron. a Judice - 10. Joseph Alfanus (4).

Colla scomparsa di Fr. Cassetta, che dovette avvenire prima del luglio 1633 (5), O. Tesaurerio occupò il suo posto e alla morte di G. Rocco fu il successore al priorato. Restò in tale carica fino al 10 sett. 1643, epoca della sua morte (6).

#### GIOVANNI DE GALDO

[10 sett. 1643 — agosto 1656]

Il De Renzi non ebbe notizie del priorato di G. de Galdo, nè elenca il suo nome tra i componenti dell'almo Collegio dove, come abbiamo visto, fin dal 1622 occupava il settimo posto. Seguendo per ordine di anzianità subito dopo al Tesaurerio, toccò a lui la successione al priorato.

Sebbene nel Gr. Archivio di Napoli siano raccolti molti documenti, che lo ricordano con la qualifica di Priore tuttavia abbiamo

---

(1) *Liber mortuorum Ecclesiae S. Joannis a Cannabaris* [Arch. SS Crocifisso-Salerno. ]

(2) Not. G. de Arminio-a. 1640-p. 75.

(3) Not. Gaeta M. F. - a. 1663.

(4) Licenza in chirurgia *Bern. Pici Montis Carboni*. È il primo prezioso documento del genere, che finora si conosca: data la sua importanza, non trascureremo in seguito di illustrarlo.

(5) De Renzi S. - Op. cit. p. CXLI.

(6) *Registro Alfabetico* degli ascritti alla Confraternita della Chiesa sal. [Arch. Cap. Sal.]

potuto precisare la durata del suo priorato soltanto in seguito al rinvenimento di una dichiarazione fatta, poco dopo la sua morte, da un tal Giuseppe del Galdo.

Questi attesta “ Giovanni [de Galdo] è nativo de Ogliara et è morto di male di peste nel mese d'agosto passato. In questa città di Salerno era priore dello Collegio de' Dottori de Medicina de questa città „ (1).

G. de Galdo, figlio del magnifico Desiderio (2), nel sett. 1610 sposò Giulia Naccarella (3), sorella del dott. Matteo Francesco.

Un suo nipote, che portava lo stesso nome, fu anch' egli componente del Collegio: a questi si riferiscono varii atti registrati nei protocolli del not. Arminio, che riguardano l'ufficio da lui coperto di priore della confraternita di S. Stefano.

#### MATTEO FR. NACCARELLA

[agosto 1656 -- ott. 1656]

Non avevamo alcuna speranza di rintracciare il nome del successore di G. de Galdo, poichè inutilmente siamo tornati a consultare più volte gli archivi allo scopo di colmare questa lacuna. La nostra costanza però ha avuto finalmente ragione, sebbene concorresse ad annullare la nostra fiducia una circostanza non di lieve momento.

Siamo in tempi eccezionali: la peste faceva in Salerno numerose vittime e i medici della Scuola a preferenza erano soggetti ad essere contagiati. Infatti muoiono di peste, oltre G. de Galdo, i dottori Michele Rocco, Matteo Galliano e Matteo Fr. Naccarella (4). Ora, con questa rapida scomparsa dei componenti del Collegio e con la entrata di altri che pigliano il posto dei primi, non era facile conoscere a chi la sorte fosse stata favorevole. Tuttavia abbiamo potuto stabilire che la successione, sebbene per pochi giorni soltanto, toccò al Naccarella.

Nel prot. del Not. Gregorio Siniscalco (5) del 1656, trovasi alligato un atto che porta la data del 5 sett.: in esso è detto “ *Alii filii Mat. Fr. Naccarelli prioris almi Collegij...* „ E' quanto basta per assicurarci del suo priorato.

(1) Atti civili. [Arch. Mensa Arc. Sal.].

(2) Not. Gaeta M. F. - a. 1665.

(3) Not. Di Giacomo — Matrimon. a. 1600-1613.

(4) Campione del Ven. Oratorio di Gesù e Maria di Salerno [Arch. della confraternita di S. Antuono].

(5) Arch. not. Sal.



Che il Naccarella poi sia stato il successore immediato di G. de Galdo abbiamo conferma dai documenti che ci rivelano la sua qualità di Promotore per lo meno negli ultimi anni del priorato di G. de Galdo. Infatti nel 4 maggio 1656 Matteo Angelo Santoro, avendo compiuto il settennio, é autorizzato a sostenere gli esami di laurea in medicina e filosofia *per Mat. Fr. Naccarellam Comitum palatinum promotorem vice priorem almi Collegii salernitani*.

Il priorato del Naccarella fu senza dubbio molto breve. Quantunque non siamo in grado di precisare la data della sua morte, pure riteniamo che essa avvenne alla fine di settembre 1656 o al principio del mese seguente. Ci risulta infatti che il 28 settembre muore il dott. Matteo Galliano (2) e siccome nell'elenco dei fratelli *qui morbo pestifero perierunt in anno 1656* (3) il nome del Naccarella segue immediatamente quello del Galliano, è logico ammettere che o il Naccarella é venuto a morire nello stesso giorno in cui morì il Galliano, o poco dopo.

Il Naccarella era insignito del titolo di Conte Palatino, non sappiamo però se appartenesse al ramo dei nobili o dei civili, poichè dei Naccarella di Salerno solo quelli che portavano il titolo di Marchese di Mirabella nel 1633, dopo vivi contrasti, ottennero di essere iscritti al seggio del Campo (4).

## PAOLO DENNICE

[ott. 1656-1657]

Eravamo dubbiosi se includere o meno questo nome tra i Priori della Scuola, poichè l'ultimo documento che lo ricorda è del 19 luglio 1656, quando la moglie Costanza Caropresa di Solofra lo dichiara erede dei suoi beni (5).

La mancanza però di documenti, che precisino la sua qualità di Priore, non ci é sembrata ragione sufficiente per escluderlo, quando altri elementi sono in nostro aiuto.

(1) Fondo Sc. Sal. - Atti dei Dottori - F. 5. f. 2 (n. nuovo 21) a. 1621-1656.

(2) *Liber defunctorum Eccl. SS. Apostolorum* a. 1640-1734 [Arch. parroc. di S. Agostino].

A p. 425 si legge: *Defuncti anno 1656 - Pestilentia - die 28 mensis septembris*.

*Matthaeus Gallianus Doctor Almi Collegii Medicorum huius civitatis Salerni filius q.m Alexandri Terrae Montis Auri Salernit. dioc. an. 56.*

(3) Campione del Ven. Oratorio di Gesù e Maria di Salerno cit.

(4) Ms. Pinto cit.

(5) Not. Arminio - a. 1656.

Nel Collegio del 3 maggio 1656 (1) il Dennice occupa il 3° posto. Ecco infatti l'ordine di anzianità: 1. [Giov. de Galdo *Priore*] - 2. Matteo Fr. Naccarella *Promotore* - 3. Paolo Dennice - 4. Michele Rocco - 5. Tommaso Gattola - 6. Clemente Basso - 7. Donato de Natellis - 8. Matteo Galliano - 9. Tommaso Cascetta - 10. [Matteo Pardo (?)] (2). Quindi colla scomparsa del Naccarella a lui toccava la successione.

Si può oppugnare: ma chi ci assicura che il Dennice non sia stato soppresso dalla pestilenza innanzi tempo ed abbia ad altri fatto posto? Le notizie da noi rintracciate lo negano, perchè Michele Rocco, che segue il Dennice, muore anche prima del Naccarella, e Tommaso Gattola che avrebbe dovuto essere il successore, è assolutamente da escludersi, come or ora vedremo, che sia stato Priore in questo tempo. Perciò è logico e giusto che al Dennice sia dato il suo posto tra i Priori della Scuola nel periodo che decorre dalla morte del Naccarella fino agli ultimi mesi del 1657, quando il priorato fu assunto dal dott. T. Gattola.

#### TOMMASO GATTOLA

[1657 - 25 genn. 1677]

Molti documenti si riferiscono al suo priorato, che il De Renzi senza altra indicazione fa principiare nel 1657. Certo è che nel marzo di detto anno egli è ancora qualificato *dottore* e con questa qualifica comparisce in un contratto di fitto dell'agosto 1657 (4).

Dunque solo dopo l'agosto è probabile che il Gattola sia stato elevato al priorato, prima assolutamente no. Anzi, è opportuno rilevarlo, a noi risulta per la prima volta la certezza del suo priorato soltanto il 2 dic. 1658 (5).

Morì il 25 genn. 1677, all'età di 80 anni, e fu seppellito nella chiesa dell'Annunziata, (6) come ci vien confermato dalle seguente nota registrata nel campione del Ven. Orat. di Gesù e Maria: *Fr. Art. et Med. Dr. ac Almi Sal. ni Collegij Prior Thomas*

---

(1) Conclusione del Collegio per l'ufficio di mastrodatto. [Bibl.pr.Sal.]

(2) Nel *Liber mortuorum Eccl. S. Ioannis a Cannabaris* del 1656 è detto: *A. D. 1656 Mattheus Pardo doctor phisicus in almo collegio Civitatis Salerni die 25 nov.*

(3) Not. Sabatino G. - a. 1657.

(4) Id. — id.

(5) Not. Gaeta M. F. - a. 1658.

(6) *Liber defunctorum-1657-1725-* [Arch. parr. di-S. Andrea-Sal.]



*Gattula mortuus sub die vig.ma quinta m.is Januarij 1677 et sepultus sub die 26 eiusdem m.is in Ecc.a SS. Ann.tæ Novæ de Sal.no juxta Aram S. Barbaræ V. et M. in Cornu Evangelij.*

Il Gattola era figlio del dott. Paolo (1): impalmò la magnifica Angela Salato (2) e nel 1632 fu uno degli eletti della città (3).

#### CARLO DE MARTINO

[25 genn. 1677 — fine marzo 1677]

Promotore nel 1671, (4) quando detto ufficio restò vacante per la morte del Can. Giuseppe Rocco (5), fu successore del Gattola alla suprema dignità del Collegio. Però vi restò solo qualche mese, poichè gli atti che si riferiscono al suo priorato non vanno oltre ai primi di marzo del 1677 e già il 27 di detto mese comparisce il suo successore (6).

#### CARLO DE CARO

[Fine marzo 1677 — 12 ott. 1684]

Il priorato di C. de Caro fu agitato da lotte vivaci che non cessarono alla sua morte, per cui il Mazza che fu il successore ne ebbe triste eredità. Entrambi però furono tenaci difensori delle prerogative dell'ufficio del priorato che alcuni Collegiali vivamente contrastavano (7).

Il priorato di C. de Caro durò fino al 12 ott. 1684 (8).

#### ANTONIO MAZZA

[12 ott. 1684 — 1692]

Fu Promotore per lo meno dal 1678 (9) e quindi successore immediato del Priore precedente.

Le nostre ricerche non sono riuscite a stabilire la durata del suo priorato, riteniamo però che esso si sia protratto al mas-

---

(1) Not. De Simone G. B. - 14 sett. 1620.

(2) Not. Arminio - luglio 1654.

(3) Not. Santo Rosa - a. 1632.

(4) Sinno A. — Dipl. di Laur. cit.

(5) Not. Gaeta M. F. — 2 marzo 1672.

(6) Fondo Sc. Sal. cit.

(7) Sinno A. — Vita scolastica cit.

(8) Reg. alf. degli ascritti alla Chiesa Sal. cit.

(9) Not. Barone C. *senior* — 1° dic. 1678.

sino fino ai primi mesi del 1693. Ecco la ragione. Porta la data del 1° aprile di detto anno una adunanza del Collegio (1) avvenuta nel Palazzo della città. Vi intervengono i seguenti Collegiali: 1. Matteo Fr. Maiorino *Propriore* - 2. Lorenzo Andrea de Martino *Propromotore* - 3. Domenico Coda - 4. Donato Siviglia - 5. Nicola Barra - 6. Giov. Batt. Polito - 7. Matteo Raso - 8. Matteo Vietri. Per completare il numero capitolare di dieci, mancano due membri. Vediamo quali sono.

In alcuni Collegi (2) di data anteriore al su riportato e in altri di data posteriore (3) subito dopo il nome del Maiorino comparisce quello di G. A. Vitale che, come vedremo, durante il priorato del Maiorino, raggiunse la carica di Promotore. Quindi il Vitale è uno dei componenti del Collegio, che manca. L'altro, il Priore, è indubbiamente Antonio Scattaretica, temporaneamente sostituito dal Maiorino col titolo di *Propriore*, mentre la sua carica era quella di *Promotore*, e per conseguenza Lorenzo A. De Martino che assume l'ufficio di Promotore giustamente è *Propromotore*. Siffatte considerazioni ci obbligano ad ammettere che il Mazza era già morto prima dell'aprile 1693.

Inoltre l'adunanza in parola aveva per fine di opporsi agli ordini del R.º Coll. Consiglio, che aveva disposto il possesso del dott. D. Gaetano Vitagliano al posto di quarto Soprannumerario, contrariamente al parere dell'Almo Collegio. Il che maggiormente dimostra che, proprio in quest'epoca, si ebbe l'introduzione nel Collegio di un altro membro, in sostituzione di Antonio Mazza defunto.

Il Mazza, di nobile famiglia salernitana, è specialmente citato per la sua opera *Historiarum Epitome de rebus salernitanis*, che vide per la prima volta la luce in Napoli nel 1681 e più tardi in veste tipografica *Lugduni Batavorum* col titolo *Urbis salernitanae historia et antiquitates*.

Il De Renzi giustamente riconosce le benemerienze dell'autore, poichè fu il primo che tentò di scrivere intorno ad una *Città famosa*, rileva però il difetto di aver raccolto tutte le tradizioni e spesso con poca critica.

---

(1) Not. Pastore M. - a. 1693 - p. 40.

(2) Sinno A. — Dipl. di laur. cit.

(3) Ibid.



ANTONIO SCATTARETICA

[1692-13 nov. 1702]

Appena il Mazza fu elevato al priorato A. Scattaretica, che nel Collegio occupava il terzo posto, raggiunse la carica di Promotore. Con tale qualifica lo troviamo indicato fin dal 2 febbraio 1685 (1).

Successore del Mazza, tenne il priorato fino al 13 novembre 1702, epoca della sua morte (2) che avvenne quattro giorni dopo che dettò il suo testamento (3).

Lo Scattaretica si laureò in filosofia nel 1657 e dopo tre anni, il 13 giugno 1660, in medicina. Prima di entrare nel Collegio dovette sostenere una lunga e dispendiosa lite, essendo sorti vivi contrasti coi dottori Cesare della Calce, Carlo Bracale e Sebastiano Cirino per la precedenza nell'ammissione (4). Il suo nome compare tra gli iscritti alla Confraternita della Chiesa salernitana, fin dal 17 dicembre 1670.

MATTEO FR. MAIORINO

[13 nov. 1702-27 marzo 1713]

Figlio di Giulio Cesare (5) della terra di Montecorvino (6) si laureò in filosofia il 16 febb. 1658 e in medicina il 6 sett. 1660 (7). Il 14 nov. 1665 era già terzo Soprannumerario, poichè il dott. Gio. Ant. Vitale, (8) che gli contrastava il diritto di precedenza, si contentò del quarto posto (8). In seguito all'accordo stabilito, il Maiorino nell'ordine di anzianità seguiva immediatamente lo Scattaretica. Quando questi raggiunse il priorato, il Maiorino, oltre all'ufficio di Promotore conservò anche quello di Vice-priore (9), che copriva fin da quando a capo del Collegio si trovava Antonio Mazza (10).

(1) Sinno A. - Dipl. di laur. - p. 10 in nota.

(2) Registro alfab. degli ascritti alla confrat. della Chiesa sal.

(3) Not. Florio B. - a. 1702 - 9 nov.

(4) Sinno A. - Vita scolastica cit.

(5) Not. Pastore M. - a. 1713 - p. 38.

(6) Not. Barone C. - a. 1680 - p. 244.

(7) Fondo Sc. Sal. - Giuramenti [Gr. Arch. Nap.]

(8) Not. Gaeta M. F. a. 1665.

Evidentemente erra il De Renzi quando afferma che G. A. Vitale era già membro del Collegio nel 1656.

(9) Not. Pastore M. - a. 1693 - p. 40.

(10) Fondo Sc. Sal. - Fascio 8 - f. 4 - n.º 31 - a. 1669-1690.

Con la morte dello Scattaretica, il Maiorino ascese al priorato, che conservò fino al 27 marzo 1713 (1). Nello stesso giorno fu aperto il suo testamento (2).

#### LORENZO ANDREA DE MARTINO

[27 marzo 1713 — 8 dic. 1722]

Era figlio del dott. D. Carlo e nativo del casale di Ogliara (3). Il 25 maggio 1664 si addottorò in medicina e filosofia (4). Sposò Isabella Barra. Alla morte di G. A. Vitale occupò l'ufficio di Promotore e con tale qualifica lo troviamo *XIII Kal. dec.* 1711 (5). Alla morte del Maiorino gli toccò la successione al priorato. Scrisse il suo testamento e lo affidò al Notar Casale perchè lo avesse reso pubblico alla sua morte, che ebbe luogo l'otto dicembre 1722.

#### DONATO SIVIGLIA

[8 dic. 1722 — 18 marzo 1727]

Era figlio del magnifico Giovanni (6) e occupò il posto di Promotore alla morte del dott. Domenico Coda che probabilmente ebbe luogo il 3 genn. 1716, quando fu aperto il suo testamento (7). Resosi vacante il priorato, toccò a lui la successione. Il suo testamento, con cui dichiara erede la moglie, la Sig.ra Giovanna de Falco, porta la data del 18 dic. 1726 (8). A piedi di esso trovasi segnato " *Die 18 m.s martij 1727* „ senza altra indicazione. Riteniamo che con questa data si volle ricordare la morte del testatore.

Per confermare che il Siviglia era ancora in vita al principio dell'anno 1727 possiamo citare un privilegio in medicina e filosofia, da noi posseduto, che fu conseguito da Gaet. Giov. Batt. Flavio *Nonas Januarii* del 1727, durante il priorato del Siviglia. Quando cessò di vivere mancava poco per raggiungere gli anni 78.

---

(1) Reg. alf. degli ascritti alla Chiesa Sal. cit.

(2) Not. Pastore M. - a. 1713.

(3) Not. Ferri Fr. Ant. — a. 1667 — p. 118.

(4) Fondo Sc. Sal.

(5) Sinno A. - Dipl. di laur. cit.

(6) Not. Gaeta M. Fr. - a. 1681.

(7) Not. Barone Sim.

(8) Not. Barone G. — a. 1726 — p. 152.



## MATTEO VIETRI

[18 marzo 1727-1731]

Figlio del dott. Agostino e di Anna Attolino (1) ebbe i natali a Piazza di Pandola (2). Morto il padre di peste e rimasto orfano a tre anni, fu allevato dallo zio, not. Tiberio Attolino (3). Nel 1692 ebbe a sostenere una lite col dott. Domenico Robertelli, che gli contrastava il diritto di precedenza ad entrare nel collegio. Intervenne un accordo che fu a suo favore (4).

Promotore per lo meno dal giugno 1725, (5) toccò a lui la successione alla suprema dignità del Collegio. Molti documenti ci parlano del suo priorato, nonchè vari diplomi di laurea; l'ultimo da noi conosciuto, dell'agosto 1730, venne rilasciato a Domenico de Bisogno (6). Ignoriamo la data della sua morte: ma senza dubbio cessò di vivere prima del sett. 1731, come appare da un istrumento dell'epoca (7).

## DOMENICO ROBERTELLI

[1731-1745]

Figlio del dott. Sabato (8) conseguì la laurea in medicina e filosofia durante il priorato di T. Gattola (9).

In seguito all'accordo stipulato con M. Vietri la sua fortuna nel raggiungimento degli alti gradi nel Collegio non dipese che da questi. Di conseguenza fu Promotore quando il Vietri fu assunto al priorato e poi Priore alla sua morte.

Il primo documento da cui possiamo rilevare questa sua qualità è del 4 ott. 1731 (10). Infatti in detta epoca il Collegio era così costituito: 1. Andrea Cavatore *Propriore* - 2. Gennaro de Caro *Promotore* - 3. Bernardo Gaeta - 4. Giuseppe Amodio - 5. Giuseppe Soriente - 6. Carlo Lauro - 7. Giuseppe Montesarchio - 8. Matteo Sessa. Occupando il dott. G. de Caro il posto

---

(1) Not. Barone C. senior - a. 1680-p. 173.

(2) Not. Casale - a. 1731-p. 198.

(3) Not. Barone C. - a. 1680.

(4) Not. Barone C. - a. 1692 - p. 190.

(5) Sinno A. - Dipl. di laur. cit.

(6) Ibid.

(7) Not. Casale - a. 1731.

(8) Not. Casale.

(9) Sinno A. - Dipl. di laur. cit.

(10) Not. Barone G. - a. 1731-p. 39.

di *Promotore*, precedentemente tenuto da D. Robertelli, abbiamo la prova che questi aveva già raggiunto il priorato.

L'ultimo doc. che lo ricorda colla qualità di Priore è una laurea in filosofia medicina conseguita nel 1743 da Gerardo Pappada (1). La mancanza di altre notizie non ci indica affatto la sua fine: anzi altri elementi ci inducono a credere che egli durò in carica per altro tempo ancora. Infatti l'ordine di anzianità nel Collegio del 1736 è il seguente: 1. Domenico Robertelli *Priore* - 2. Bernardo Gaeta *Promotore* - 3. Giuseppe Amodio, nè questo si modificò affatto fino al 1744 quando probabilmente venne a morire B. Gaeta (2). Allora G. Amodio occupò il posto di questi, ma D. Robertelli continuò a tenere la direzione della Scuola, poichè anche nel 25 genn. del 1745 il dott. Amodio è indicato colla qualifica di *Collegiale* (3). Dopo quest'epoca nulla più sappiamo. È indubitato però che la fine del suo priorato non andò oltre il luglio 1746, quando comparve il nuovo Priore.

#### GIUSEPPE AMODIO

[1746 — 29 nov. 1750]

Del priorato di G. Amodio abbiamo notizie sicure dall' 11 luglio 1746. A quest'epoca rimonta una dichiarazione del Collegiale D. Emanuele Ferrara marito della Sig.ra Angela Amodio con cui attesta di aver ricevuto dal *Priore* G. Amodio, suo suocero, ducati 150 in conto della dote convenuta (4).

Il priorato di G. Amodio è confermato da due diplomi di laurea. Il primo è del giugno 1747 e venne rilasciato a Basilio Campanile di Scala (5), l'altro del dic. 1748 a Antonio Pappalardo di Eredita Cilento (6). Un diario del tempo (7), da noi

---

(1) Sinno A. - Dipl. di laur. cit.

(2) Not. Barone G. - a. 1744 - p. 216.

(3) Not. Barone C. - a. 1745.

(4) Siffatta dichiarazione è contenuta in un prot. incompleto che si conserva nel nostro Arch. not. - Probabilmente si appartenne al not. Barone C.

(5) Bibl. prov. Sal.

(6) Sinno A. — Dipl. di laur. cit.

(7) Il paziente e scrupoloso cronista, M. Greco, lo intitolò " Libretto di memorie „ e con esso ci ha tramandato *notizie e fatti di Persone più conosciute della città di Salerno*. Fortunatamente vi è registrata la successione dei Priori dal 1750 al 1782. Avendo avuto occasione di apprezzarne l'esattezza, riporteremo integralmente le poche notizie che sono utili per il nostro studio.



posseduto, ci riferisce: “ A 29 9bre [1750] di Dom.ca avendosi inteso messa il sig. G. Giuseppe Amodio, e ritiratosi, repentinam. morì, ed in suo luogo successe il sig. D. Pietro Rufolo; il d.º Priore era d'anni 96 „.

Furono anche suoi figli Matteo, Lorenzo e Carlo (1). Gli ultimi due si addottorarono in medicina e fecero parte del Collegio (2), D. Lorenzo fu anche Canonico della nostra Cattedrale, e nel nov. 1763 prese possesso della sede Collegiale in sostituzione del dott. Giacinto Mari, che abitava in Napoli (3).

#### PIETRO IGNAZIO RUFOLO

[29 nov. 1750 — 16 mag. 1756]

Promotore durante il priorato precedente, spettò a lui la successione alla suprema carica. Siamo riusciti ad aver visione soltanto di un privilegio in filosofia e medicina da lui rilasciato, nella qualità di Priore, ad Onofrio Petta nell'ott. 1752 (4). Alla mancanza di altre notizie sul suo conto supplisce in parte il diario, il quale ci fa conoscere: “ a 16 d.º [maggio 1746] morì il D.r Pietro Rufolo Priore del Collegio, e subentrò il sig.re D. Giuseppe Mogavero: il d.º era d'anni 80 „.

#### GIUSEPPE GIOV. MOGAVERO

[16 mag. 1756 — 25 sett. 1758]

Collegiale per lo meno dal 12 giugno 1739 (5), lo troviamo colla qualità di Promotore nel 1752 (6), durante il priorato del Rufolo, e quindi fu di questi il successore. Ci confermano la sua qualità di Priore due diplomi, dei quali il più recente è dell'ott. 1757 (7). L'anno dopo venne a morire. Infatti dal diario apprendiamo: “ A 25 7bre [1758] morì il Priore del Collegio Sig. D. Peppo Magavero d'anni 84, e subentrò il Sig. D. Franc.co Perito „.

Il Mogavero, figlio del dott. Gennaro, (8) dette alla luce, nel 1737, un'opera divenuta rarissima, che porta il titolo: *Rag*

(1) Not. Sessa M. — a. 1752 — p. 1221.

(2) Not. Barone C. — a. 1780 — p. 413.

(3) Diario cit.

(4) Sinno A. — Dipl. di laur. ecc. cit.

(5) Not. Barone G. — a. 1739.

(6) Sinno A. — Dipl. di laur. ecc. cit.

(7) Ibid.

(8) Not. Pecillo — a. 1746.

*guaglio intorno all'origine, prerogative e privilegi della celebre Scuola Salernitana e suo almo Collegio di Medici, et intorno a quanto è occorso per l'osservazione di tutt' i suoi privilegi.* A giudizio del De Renzi, quest'opera non contiene di particolare che la citazione delle cause sostenute dalla Scuola Medica, dei suoi privilegi e delle sentenze favorevoli ottenute.

Il De Renzi non ebbe notizie del suo priorato.

#### FRANC. M. SAV. PERITO

[25 sett. 1758 - 18 nov. 1758]

Fu Promotore (1) durante il precedente priorato. Avremmo, ignorato la sua qualità di Priore, così come l'ignorò il De Renzi, se il diario non ci avesse riferito: " a 18 9bre [1758] morì il Priore del Collegio Sig. D. Fran.co Perito d'anni 80, e li succedè il Sig. D. Dom.co Santoro. „

#### DOMENICO SANTORO

[18 nov. 1758 - 17 dic. 1759]

Abbiamo trovato la prima volta il nome di Domenico Santoro colla semplice qualifica di dottore nel testamento dettato nel 1727 dal dott. Matteo Nic. Mogavero *Collegiale ordinario e lettore primario di medicina* (2). Nel 1736 è uno dei Soprannumerari del Collegio ed occupa la carica onorifica di governatore dell'Annunziata (3). Nel 1754 è cassiere del Collegio (4).

Il diario ce lo fa conoscere nella sua qualità di Priore: " A 17 Xbre [1759] morì il Priore del Collegio D. Dom.co Santoro d'anni 82 „.

Il De Renzi non annota il suo nome neppure nell'elenco dei Collegiali.

#### GENNARO TRINCONE

[17 dic. 1759 - 24 genn. 1762]

Figlio del mag.co Tommaso e di Rosa Rocco (5), impalmò la Sig.ra Mariangela Rosa (6) di civile famiglia salernitana. Fu

(1) Sinno A. - Dipl. di laur. ecc. cit.

(2) Not. Barone S. - a. 1725.

(3) Da un Reg. di doc. della SS. Annunziata [Bibl. prov. Sal.].

(4) Not. Barone C. - a. 1754.

(5) Not. Barone C.

(6) Ibid. - a. 1762 - 23 genn.



eletto della Città nel 1732; il suo nome comparisce in una deliberazione del governo cittadino che dispone di recedere dalle lunghe e dispendiose liti contro il Conte Matteo Ruggi per l'ufficio che esercitava di Mastro di fiera nel mese di sett. e di Regio pesatore (1).

Sappiamo la sua qualità di Priore dal suo testamento fatto il 23 genn. 1762 (2). Ne abbiamo conferma dal nostro diario, dal quale apprendiamo: " A 24 d.o [genn. 1762] ad ore 9 morì il Priore del Collegio D. Gennaro Trincone d'anni 61, e si sorrogò il suo F.llo D. Fran.co. „

Erroneamente il De Renzi assegna il priorato di G. Trincone all'anno 1785.

#### FRANCESCO TRINCONE

[24 genn. 1762 - 10 genn. 1763]

A meno di un anno dalla morte del fratello, viene a morire anche F. Trincone. Il diario riporta: " a 10 [gennaio] del 1763 morì il priore del Collegio Sig. D. Fran.co Trincone d'anni 63, doppo un anno di priorato dalla morte di suo F.llo e fu successore il sacerdote D. Onofrio Coppola. „

Il De Renzi ignorò il suo priorato.

#### ONOFRIO COPPOLA

[10 genn. 1763 - 31 agosto 1772]

Abbiamo trovato il nome di O. Coppola colla qualifica di Priore in alcuni diplomi di Laurea (3) e in una deliberazione del Collegio del 1765 (4) Più fortunato dei precedenti durò in carica poco meno di un decennio poichè " a 31 agosto [1772] morì nella Polla il Rev.do D. Onofrio Coppola Priore da circa anni 9 e mesi sette: d'anni 76, e fu impossessato il nuovo Priore Sig. D. Nicola Giro. „

#### NICOLA GIRO

[31 agosto 1772 - 23 sett. 1782]

I docc. da noi citati per confermare la qualità di Priore di O. Coppola segnano il nome di N. Giro colla qualifica di Promotore. Perciò non v'è dubbio che egli ne fu il successore, come

(1) Bibl. prov. Sal.

(2) Not. Barone C. - a. 1762.

(3) Sinno A. - Dipl. di laur. cit.

(4) Not. Barone C. - a. 1765 - p. 45.

lo confermano due lauree da lui rilasciate nel maggio 1778 (1). Il suo priorato si chiuse nel 1782, poichè “ a 23 7bre [1782] si sotterrò il Priore del Collegio D. Nicola Giro, d’anni 84, e li successe nel Priorato il Can. Alfano; essendo stato anni dieci, ed un mese Priore. „

ANDREA ALFANI BOLINO

[23 sett. 1782 - 27 nov. 1797]

Nacque in Napoli il 7 dic. 1704 dal magnifico Pietrangelo di Salerno e da Giovanna Bolino di Napoli. (2) Vestì l’abito talare e nello stesso tempo seguì gli studi delle discipline mediche e filosofiche nella nostra città. Il dott. Matteo Polito lo ebbe nel 1725 alunno *nella sua privata scola* e, quando l’Alfano doveva conseguire gli ordini ecclesiastici, gli rilasciò una dichiarazione, in cui elogia il suo profitto e la gravità di costumi (4).

Il 28 sett. 1747 fu nominato canonico della nostra cattedrale (1). Il 27 gennaio 1780 fu elevato alla dignità di Promotore (5) in sostituzione di Pietro Cavatore, *sottopriore del Collegio dei Medici, e Dotto* allora detunto all’età di circa 74 anni (6) e quindi colla morte del Priore precedente fu assunto alla suprema dignità del Collegio.

Molti documenti si riferiscono al suo priorato che tenne, fino a tardissima età. Conservasi una sua dichiarazione (2) in cui attesta che il dott. Nicola Barone *fu ordinario del Collegio e medico delle reali galee di Napoli in tempo che regnava in questo regno il fu serenissimo Re Cattolico Filippo V* e in essa è riportata la sua età di anni 95. Ma in realtà egli allora ne doveva avere 91, tranne che sia errata, ed in vero è poco credibile, la data di nascita su riportata.

Il priorato dell’Alfano durò fino al 27 nov. 1797: il testamento fu da lui dettato 12 giorni prima (7).

---

(1) Sinno A. - Dipl. di laur. cit.

(2) Arch. Mensa Arc. Sal.

(3) Sinno A. - Vita scolastica cit.

(4) Diario cit.

(5) Not. Barone S. - a. 1780).

(6) Diario cit.

(7) Not. Mannelli - a. 1797 p. 88.



GERARDO QUAGLIA

[27 nov. 1797-1804]

Nei diplomi di laurea da noi conosciuti, dall'agosto 1791 al febr. 1795 (1), costantemente assume le funzioni di Promotore il dott. Tommaso Soriente. Potrebbe quindi ritenere che il Soriente sia stato il successore di A. Alfano; ma nel fatto non è così. Il Soriente non è il vero Promotore, ma ha semplicemente le funzioni e meglio sarebbe stato dirlo *Propromotore*, titolo già usato per altri nel passato.

Osserviamo infatti uno dei Collegi precedenti a questa epoca, quello del 5 nov. 1783. (2) In esso l'ordine di anzianità ci indica: 1. Andrea Alfano-Bolino *Priore* - 2. Antonio Robertelli *Promotore* - 3. Lorenzo Fulino - 4. *Gerardo Quaglia* - 5. Onofrio Rufolo - 6. Angelo de Sanctis - 7. *Tommaso Soriente* - 8. Carmine Forte - 9. Francesco Mauro - *D.ri Ordinari*.

Il Soriente in questo Collegio occupa il settimo posto, nè potrebbe essere altrimenti, perchè egli entrò in qualità di Collegiale soltanto nell'ott. del 1780 in sostituzione del defunto dott. Nunziantè Marchese (3); il Quaglia invece è uno dei più anziani. Quindi essendo scomparso il dott. Lorenzo Fulino (4), l'unico che aveva la precedenza sul Quaglia, è a questi che tocca la successione al posto di Promotore. Ma risiedendo in Napoli non può assumere le funzioni spettanti al suo grado, perciò vengono queste disimpegnate dal Soriente, senza pregiudizio all'anzianità che il Quaglia aveva. Che sia così avvenuto, è da presumersi dal fatto che proprio nel nov. 1783 un real dispaccio (5) dispone che i primi due Soprannumerari entrino nel Collegio in sostituzione del dott. Quaglia e di Onofrio Rufolo, come il primo residente in Napoli, perchè *nelle funzioni dei Dottorandi e nelle altre che occorrono..... il numero degli Ordinari votanti, per quanto si possa, non sia di meno di dieci secondo prescrivono le leggi del Col-*

---

(1) Sinno A. - Dipl. di laur. cit.

(2) Not. Barone S. - a. 1783.

(3) Id. - a. 1780.

(4) La morte del dott. Fulino dovette avvenire prima del 5 gennaio 1786, poichè il Collegio era allora così costituito: 1. Andrea Alfano *Priore* - 2. Gaetano Robertelli *Promotore* - 3. Angelo de Sanctis - 4. Tomaso Soriente - 5. Carmine Forte - 6. Francesco Mauro - 7. Domenico de Vivo - 9. Francesco Saverio de Vivo - 9. Michele Vernieri - 10. Matteo Testa - *Loco D. Hierardi Quaglia absentis*. [Miscellanea Salernit. ms. - Bibl. prov. Sal.]

(5) Not. Barone S. - a. 1783 - 6 nov. - p. 447 e segg.

*legio*, a condizione che tanto il Quaglia, quanto il Rufolo non siano privati de' Luoghi che loro spettano:

Siffatte considerazioni ci obbligano a ritenere che il Quaglia è il Promotore e di conseguenza a lui spetta la successione al priorato, che d'altra parte ci viene confermata da un diploma di laurea del 5 luglio 1799 rilasciato in suo nome a Gennaro Vernieri e da un altro diploma del 12 dicembre 1802 conseguito da Giuseppe Antonio Guaimario. L'anno seguente, nonagenario pose fine ai suoi giorni. Probabilmente, negli ultimi suoi anni di priorato, dovette assumere le funzioni di *Propriore* il nipote l'Arcidiacono Matteo Aceto, poichè in una lettera indirizzata al De Renzi dal Prof. F. Cerenza è detto "...resosi per la sua avanzata età nell'impotenza ne esercitò la funzione, durante la vita dello zio, D. Matteo Arcidiacono Aceto uno dei dottori componenti del Collegio „ (1).

Il De Renzi ci dà notizie di una sua opera pubblicata in Napoli nel 1744 col titolo: *Gerardi Quaglia medici Neapolitani in Academia Salernitana Lectoris Physicae et Geometriae: De Venae sectionis usu pro medicina facienda dissertatio*.

Quest'opera, che comprende quattro Mediche Consultazioni allo scopo di combattere le maligne dicerie di un medico salernitano che il Quaglia chiama col pseudonimo di Pachinio, è scritta in buona lingua e con dottrina non comune.

#### MICHELE VERNIERI

[1805 - 25 genn. 1812]

Con M. Vernieri finisce la serie dei Priori della Scuola Medica che, abolita con decreto del Murat del 29 nov. 1811, chiuse definitivamente le sue porte nel 25 genn. dell'anno seguente.

Erroneamente si ritiene che il dott. Matteo Polito sia stato l'ultimo Priore della Scuola, mentre in realtà egli era semplicemente *Vice-priore*. Forse contribuisce a perseverare nell'errore il fatto che, negli ultimi anni della Scuola, il Polito fu uno dei più dotti cultori delle scienze mediche. D'altra parte il Polito non aveva alcuna possibilità di raggiungere il priorato, occupando uno degli ultimi posti nel Collegio.

Ecco infatti l'ordine di anzianità che ci vien dato da un Collegio del 2 nov. 1808 (2): 1. [Michele Vernieri *Priore*]-2. Vincen-

(1) Miscellanea Salernit. cit.

(2) Ibid.



zo Greco *Promotore* - 3. Matteo Arcidiacono Aceto - 4. Matteo Can. Pastore - 5. Vincenzo Pastore - 6. Nicola Primicerio Ferretti - 7. Matteo Politi - 8. Matteo Federici - 9. Lorenzo Murino - 10. Antonio Forte.

Nel Collegio su riportato era facile la sostituzione di Michele Vernieri colla sua qualità di Priore, perchè egli almeno dal dic. 1803 (1) ha le funzioni di Promotore e quindi a lui toccava il diritto di ascendere al priorato alla morte del predecessore.

Del resto noi ne abbiamo esplicita conferma dalla laurea in medicina e filosofia da lui concessa a Michele Curcio di Montecorvino il 16 gennaio 1810 (2).

Il Vernieri, figlio del dott. Giuseppe, fu avversato dalla sorte anche nelle sue private faccende. Mancò poco che non subì il carcere per debiti e dovette la sua salvezza alla moglie, la Sig.ra Rosa Rossi, che si obbligò al pagamento dando in pegno la sua dote (3).

Inutilmente abbiamo cercato notizie per conoscere la data della sua morte, ma senza dubbio essa avvenne dopo l'abolizione della Scuola, poichè nella stessa lettera che il Cerenza indirizzò al De Renzi è detto pure che Gerardo Quaglia fu "penultimo Priore del Collegio, poichè l'ultimo che lo era nel tempo dell'abolizione fu il Medico D. Michele Vernieri. „

---

(1) Sinno A. - Dipl. di laur. cit.

(2) Id.

(3) Not. Sessa V. - a. 1771.

Nel fasc. II del volgente anno abbiamo inserito un accurato ed importante studio dell'ottimo nostro consocio, prof. Alfonso Potolicchio, intorno all'Abate Antonio Genovesi, e quanto prima pubblicheremo, per cortese promessa del prof. Alessandro Cutolo, le Memorie autobiografiche dell'illustre Economista del secolo XVIII. E poichè interessa ai nostri consoci, come a tutti gli studiosi, di aver notizia delle pubblicazioni di qualsiasi natura, che riguardino gli uomini preclari della regione salernitana, inseriamo con piacere la seguente recensione.

GENNARO MARIA MONTI. — *Il Genovesi e la lotta anticlericale* (Un episodio ignorato delle lotte anticurialiste del '700)— Albrighi - Segati - 1922.

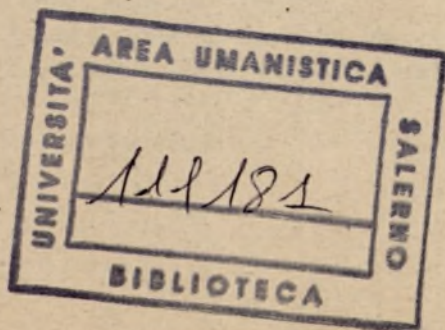
Molti scrittori ed in varie pubblicazioni si sono occupati di quello che fu uno dei maggiori movimenti del '700 napoletano: la lotta anticlericale, e molti ancora, di quello che potremmo chiamare un episodio di tale movimento: la discussione per la soppressione della cattedra delle "Decretali,,.

Nessuno però, se si eccettui qualche piccolo accenno del Racioppi, pose mente alla parte che in quelle polemiche prese il Genovesi. Tale studio forma l'oggetto della monografia del Monti.

In alcune pagine chiaramente e dottamente sintetiche egli riassume il movimento anticurialistico e la controversia sulle "Decretali,,. Ad esse segue lo studio dell'interessamento del Genovesi per quella polemica, studio che trae la sua origine da una intelligente e dotta ricerca di documenti inediti del R. Archivio di Stato di Napoli, che egli riporta in appendice. Appare chiaro da essi, ed in special modo dalla lettera del Genovesi al De Marco, l'avversione dell'illustre economista per la cattedra in questione.

Va data quindi viva lode al Monti che con l'indagine paziente ed accurata, e con la chiara illustrazione ha dato alla luce un episodio tanto interessante della vita del Genovesi.

ALESSANDRO CUTOLO





Col presente fascicolo si chiude l'anno 1922 e cessa anche la gestione dell'attuale Consiglio direttivo, a cui resta piena la soddisfazione di aver mantenuti gli impegni assunti in conformità dello Statuto sociale. Prescindendo infatti dai ritardi sempre inevitabili e dall'aggruppamento di due fascicoli, imposto in ciascun anno da ragioni di economia, il nostro " Archivio storico „ non ha certo delusa l'aspettativa dei consoci, e ciò si ha il diritto di dedurre così dalla importanza degli articoli e degli studi inseriti, come, e soprattutto, dalle richieste e da giudizi lusinghieri pervenuti spesso, anche da luoghi lontani.

In tre distinti elenchi sono stati pubblicati i nomi dei consoci che hanno fatto tenere, almeno in parte, il loro personale contributo; ma un elenco generale e sicuro potrà essere compilato dalla nuova Amministrazione dopo l'esame delle contabilità di questo primo periodo, che può intendersi periodo di prova; solo allora potrà giudicarsi sia della necessità di limitare il numero degli esemplari, sia della convenienza di eliminare tutti coloro che per oscitanza, o per dimenticanza, o per altro motivo, non han curato di completare la quota, pur tanto tenue, dell'abbonamento all' "Archivio„. E pure non vi è chi non abbia notizia dell'eccessivo costo della stampa e non comprenda come nessuna Istituzione del genere possa consentirsi il lusso di un ingiustificato numero di fascicoli improduttivi.

Intanto constatiamo che nessuna disdetta è pervenuta pel nuovo biennio, sicchè pur senza tener conto dei soci inadempienti, la nuova Amministrazione eredita ben garentita la vitalità economica dell'"Archivio„.

È bene far noto anche che l'attuale Consiglio direttivo per non lasciare i successori in disagio, essendo trascorsi parecchi mesi dell'anno, o meglio per lasciar loro il tempo necessario a provvedere per le collaborazioni, ha creduto di compilare anche il primo fascicolo del 1923, il quale è già in istampa e sarà subito distribuito.

Tutto ciò era utile far conoscere ai signori consoci, i quali saranno prossimamente convocati con personale avviso per la rinnovazione delle cariche.

*L'Amministrazione*

**L'importo dell' abbonamento all' Archivio è di annue  
lire 20.**

100000











